DE LA INSTITVTIONE DI TVTTA LA VITA DE L'HVOMO NATO NOBILE, E IN CITTA LIBERA, LIBRI.X. IN LINGVA TOSCANA.

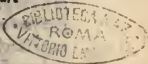
DOVE E PERIPATETIcamente e Platonicamente, intorno à le cose de l'Ethica, Iconomica, e parte de la Politica, e raccolta somma di quanto principalmente può concorrere à la perfetta e felice vita di quello.

Composti dal S. ALESSANDRO Piccolomini, à beneficio del Nobilissimo fanciullino Alessandro Colombini, pochi giorni innanzi nato; figlio de la Immortale Mad. LAVDOMIA Forteguerri.

AL QVALE (HAVENDOLO EGLI Sostenuto à battesmo) secondo l'usanza de i Compari, de i detti Libri fa dono.

M. D. XLIII.

ALLA NOBILISSIMA E BELLISSIMA Madõna, La molto Virtuosa Madõna LAVDOMIA Forteguerri de Colombini, Commare Honoratissima e Osseruandissima.

Alessandro Piccolomini. S. S. S.

MI STAVA quest'Autunno passato, vn di fra gli altri, si com'ero solito, su'l mezo giorno di fare, nel giardin mio; sott'una verdura intessuta d'Edera, in me medemo raccolto (virtuosissima Madõna LAVDOMIA) e hauendo poco innanzi letto il. XXXI. Cãto del Paradiso di Dante; doue della somma felicità si ragiona: ilqual voi già, con grã mio stupore, se ben vi ricordate, m'interpretaste: tutto m'ero col pensiero profondamente riuolto à molte bellissime cose, che vuoi sopra la Felicità humana e Angelica, dottissimamente mi ragionaste. E vna cosa da l'altra souuenendomi, cominciai con molto più marauiglia, considerando se belle cose, à stupir del giudicio vostro; che io feci in quel giorno, che raccontandole vuoi le raccolsi. Ilqual miracolo d'altronde nascer non può; se nò che alla presentia vostra, il vostro bello mi abbagliaua cosi la vista del senso e de l'intelletto, chel saper vostro, e'l valor delle parole vostre, non discerneuo, Onde si come accascar suole à coloro, che volendo nel corpo Solare conoscere alcune cose; è forza che per meglio vederle, non in esso, ma in qualche corpo limpido, dõde egli co i suoi razi reflétta, fisamẽte riguardino; cosi à me

parimente adiuiene;che per voler distintamente conoscer la virtù vostra;mi fa di mestieri,che non in voi stessa,che di lũgi il mio giudicio,vincete;ma in qualche luogho,doue la vostra vera immago risieda,riuolgha gli occhij del mio pensiero,ne luogho alcuno credo io che si truoui,donde i raggi del valor vostro,con più forte immago reflettino,che da'l mio core,il qual da ogni parte mi mostra voi. Onde nasce che molto più(com'ho detto)mi riempian di stupore,send'io lontano,quelli ingienosissimi vostri ragionamenti,che sopra al detto Canto di Dante,intorno à l'humana e angelica Felicità,mentre che gli faceuate,mi s'impresser ne l'anima; che send'io presente non m'aueniua. Stauomi dũque (si com'ho detto)fisamente fra tai pensier cõtẽplãdoui; qu... lettere mi fur date,de l'honoratissimo Signor mio M. Niccodemo vostro fratello.in prima fronte delle quali,leggẽdo com'haueuate felicemente partorito vn figlio maschio,e per prolungar del Padre vostro la memoria Alessandro chiamatolo; grã contento presi trà me medesimo;non tãto del parto istesso,quãto del fortunatissimo augurio,che mi parea ragioneuol cosa di prendere,da l'hauer'io intesa tal nuoua,in quello stesso tempo,che io della felicità de l'huomo profundissimamente cõsideraua.à che si aggiogneua,che l'animo,che suol qualche volta esser presago,ampiamente mi prometteua,che questo Fanciullo hauesse da essere similissimo alla madre sua e conseguentemente felice e perfetto. Con questa letitia d'animo,seguẽdo di leggier la lettera,conobbi poco di sotto,che i Signor miei vostro fratello,e vostro marito,insiememente con voi medesima,erauate degnati,di cõcedermi,che io fusse quello,che facendo sostenere in mio nome vostro fi

glio à battesmo, hauesse à far fede della sua salute. Io vi confesso (honoratissima mia Commare) che nõ con quella continenza, che si conuiene ad huomo saggio, soffersi il contento di cotal nuoua; per infin che moderatol' alquanto: cominciai meco à pensare, che vsanza è nella maggior parte d'Italia, che trà i Figliozi e i Compari, soglia farsi alcun dono; nõ p il bisogno che l'huom n'habbia; ma per mostrare in tal guisa, il puro affetto, che nel celebrare vn tal sacramento, cõuiensi. si come parimente per mostrare il sincero de i nostri cori al grande Iddio; quantunque de i nostri doni bisognoso nõ si; nõdimeno ne i sacrificij che gli porgiamo: gli Altari delle nostre offerte adorniamo. Ma pche questa vsanza de i doni del Battesmo in ogni luogho d'Italia non e conforme; cõciosia che in altri luoghi, com'à Venetia, soglian (si com'ho prouato) i padri è le madri del battezato fanciullo, presentare i Compari; doue che in molti altri luoghi, il contrario adiuiene: per questo conoscendo io, che secondo l'usanza della Città nostra di Siena à me tocca di qualche presente il figlio vostro adornare: più tempo riuolsi nella mente frà me medesimo, qual degna Gemma donar gli potesse. Et ogni cosa indegna parendomi, mi risoluei finalmente, che più ricca gioia, ritrouar per lui non poteuo; che vn'institutione di tutta la vita sua; laqual si tresse da le viscere d'Aristotele, e di Platone: ond'egli fin da le fascie di età in età prẽdẽdo norma al viuer suo finalmẽte alla somma felicità, che à l'huomo si conuien come huomo, condotto si ritrouasse. Ne à questa impresa mi sbigottiua, il pensar che fusse superfluo di questo fare, hauend'egli per madre voi, che bastantissimamente instituirlo potrete: però che nõ poco giouamento consideraua io, che

douesse essergli, che quello istesso, che ne l'esempio di voi sia per conoscere; vegha conforme al giudicio di si grã Filoso= fi. Risoluto dunque à questa impresa; tosto che nel principio di Decembre passato, venner le Vacanze per l'Anotomia; postomi innanzi Aristotele e Platone; tutto quel succo, che per la institutione d'un'huomo nato Nobile e in città libera si conuenisse; in Quindeci Libri raccolsi. Doue, quantunque di tutto quel, che à l'honorata vita di vostro figlio appartẽgha, habbia trattato; nondimeno più specialmente nelle Morali discipline, Ethica, Iconomica, e Politica, mi son disteso, per esser quelle, che più si richiedono à l'huomo, e manco si troua chi hoggi le insegni. E insiememente con questa occa= sione, mi son ritrattato di molte cose, che per scherzo scrissi già in vn Dialogo della bella Creanza delle Donne; fatto da me più per vn certo sollazzo, che per altra più graue cagio= ne; come molto miei amici ne pon far fede. Ma pche il figlio vostro di nuouo venuto al mondo, non ha per anchor si va lido l'intelletto; che per qualche anno possa questi miei Libri leggere ò intendere; io gli ho dedicati à voi honoratissima Madre sua; acciò che fino al douuto tempo, serbãdogli; allho ra al vostro figlio in nome mio gli doniate. e di questo basti fin qui. Di quanto poi per lettere di miei amici, intẽdo che de siderareste, che si manifestasse il Quarto Dialogo di Filone e di Sofia; nel qual trattar si debba de gli effetti d'amore; essen dosi per quelli innanzi, della natura sua, del nascimento e cõ munità ragionato: e che se pur non si trouasse, non vi sareb= be discaro, che io pigliasse questa fatigha, di aggiognerui io stesso il Quarto; ilqual seguendo il cominciato stile, si confor masse con la mente di quell'Hebreo, più Platonica che Peri

patetica:dico (Virtuosissima Cōmare)che in qual si voglia occasione harei sempre caro di far cosa,che io stimassi che vi piacesse. ma dubito quanto à questo,che essendo si Diuini i tre primi Dialogi;non potendo forse col Quarto à quelli appressarmi;noi non ci pentissimo de l'impresa.oltra che ingiuria si farebbe tal volta al primo Authore. se altr o Dialogo in numero co i suoi si opponesse. La onde io giudico che sia meglio d'aspettar qualche mese se tal Dialogo si scop. sse.Il che non occorrendo, quando pur poi vi piaccia; quantunque io habbia tal cosa dinegata al molto Illustris. Signor mio,il Signor Don Diegho Mendozio,Orator'di S. Maiestà appresso i Signor Venetiani;à voi nondimeno, nō negarò di far si,che io,non in nome di quarto Dialogo di Filone e Sofia:ma come appartato Dialogo,doue parli Filone e Sofia;delli effetti d'amore,assai forse abondantemente vedrò di scriuere. State sana e felice diuina Madōna Cōmare.dico diuina,e parmi dir poco. ma per non souuenirmi altro nome da esprimere il valor vostro,à questo m'appiglio.Raccomandatemi al Signor mio Compare; e hauiate qualche memoria della seruitù mia.

Di Padoua,il primo giorno de l'anno. M. D. XL.

Dapoi che io scrissi la presente, ho fatta nuoua resolutione, non mandarui per hora se nō. X. Libri di questa Opera; riserbando i cinque vltimi doue della Politica si ragiona, fin'à questa estate per alcune cagioni che non importa di raccontare.

LA TAVOLA DI QVELLE COSE.

che si contengano nella presente opera.

Nel Primo Libro.

Nel Quarto Libro.

Nel Quinto Libro.

Nel Sesto Libro.

Nel Ottauo Libro.

Nel Nono Libro, nel qual si tratta d'Amore.

Nel Decimo Libro.

FINE DE LA TAVOLA.

DELLA INSTITVTIONE DELLA FElice vita dell'huomo nato Nobile, e in Città libera.

Composta principalmente per la instruttione del Nobilissimo fanciullo Alessandro Colombino, figlio della bellissima Madonna LAVDOMIA Forteguerri, Alla medesima Madonna LAVDOMIA.

PROEMIO.

DA QVEL Tempo in quà, che'l puro splendore del viuo lume di tutte le cose, per il mezzo de i viuacissimi raggi, che di calda virtute ardenti, uscir si veggano da gl'occhi vostri (nobilissima e bellissima Madonna LAVDOMIA) alquanto disgombrando della nebbia del mio intelletto, mi fe' cominciar à sapere in qualche parte distinguere il vero dal falso, e'l ben dal male: son andato sempre con ogni diligenza considerando, e con sudore e fatiga cercando le cagioni di tante e si varie cose, che l'una piu marauigliosa dell'altra, ò chinádo io gl'occhi alla terra, ò volgendoli in giro, ò pur leuandoli al cielo, con vaghissimo ordine incatenate, mi si porgono inanti, la notte e'l giorno, tal che dalla marauiglia dell'una al desiderio dell'altra tirato, sento di dolcissimo cibo pascersi l'intelletto; ment

tre che ad ogni hor trà me stesso riuolgo, l'insatiabile appeti to dell'antica materia, la sodezza della terra, il reflusso dell' acque, la purità dell'aere, la trasparēza del fuoco, gl'incendij delle comete, il latte del cielo, la produttion delle neui, il ca der delle pioggie, la forza de i venti, i color degli archi del Sole, la condensation de i metalli, la lucidezza de i diamanti, la salsedin del mare, il germogliar delle piante, il sentimento de gli animali, l'industria dell'huomo, la lucidezza del Sole, la luce del giorno, le tenebre della notte, l'oscurar della Lu na, il girar de Pianeti, e la dispositione delle Stelle. E non con tento, dentro à i confini del gran chiostro del cielo, penetro col pensiero in quel miglior modo ch'io posso, à quei puri e chiari intelletti: e dall'un all'altro con la mente salendo, mi cōduco, guidato dalla memoria di quel bello che luce in voi, alla contemplation quell'ultimo segno, doue indiuisibilmen te si raccoglie l'essere dell'altre cose. E quindi da nuouo stup pore assalito, per conoscer meglio la possanza di quello, co mincio di grado in grado, à ritornare alla consideration del le cose da lui prodotte. Et al più basso di nuouo arriuato, mi accendo altra volta di desiderio di ricontemplare la prima cagion dell'esser di quelle. Onde di nuouo salendo, & indi per le cagion dette di sopra scēdendo; & in tal maniera qua si in circulo con la mente scorrendo, vò con gran contentez za passando i miei giorni di tempo in tempo. Et quantunque infinite sien le cose, che con gran mio stuppore ogni giorno più, mi fan conoscer l'incredibil prouidentia della natura, e cōseguentemente l'immensa sapienza di colui, dond'ella prē de l'essempio di quel che fà: nondimeno quel che mi rende attonito sopra modo, è il considerare, che non men l'un che

l'altro, è sì capital nemico dell'otio, che nissuna cosa, che per lor si regga e conserui, senza quella operatione, che propria se le cõuiene, trapassa indarno pur vn punto de i giorni suoi. Comincisi pure à discorrere da i più vili elementi e più bassi corpi, fin'à quelle sfere celesti e perpetue, e vedrassi chiaramente, che ciascheduna cosa (come da scorta guidata che errar non puote) cerca non otiosamente, ma con quella operatione che più gli è propria, di guadagnarsi la sua perfettione, ò men nobile, ò più nobile, secondo che à chi le guida è piaciuto di darle. Ma perche mi restringo io dentro alle sfere del cielo? se quei perfetti spirti celesti, fuor sempre d'otio mouendo i lor'orbi, cercan di conseruasi la pfettione loro? e non sol'essi, ma quella soprema intelligenza produttrice, e conseruatrice del tutto: anchor che di nissuna perfettione sia bisognosa, nõdimeno fuggendo l'otio, muoue anchor ella il gran cerchio, e intendendo, salua e produce tutto l'auanzo che da lei pende. Lequai cose considerando, come posso io fare poi ch'io non mi marauigli e mi dolga? veggẽdo che solo l'huomo, alquale Iddio grandissimo per essaltarlo, togliendol dal seruitio della natura, anzi facendo essa ministra di quello, ha fatto dono della libertà del volere, e conceduto priuilegio di viuersi e reggersi à modo suo: sol'egli dico, così (saluo che puochi) si faccia à se stesso nemico; che lasciata dietro alle spalle la propria sua perfettione, e lo istesso fin suo, ò trà l'otio auolto indarno si viue, ò per altra strada da quel fine allongandosi s'affatiga e s'affanna. E se pur (come ho detto) alcuni puochi, benche rari, van'cercando, allontanandosi dalla vita del volgo, di farsi felici e perfetti; non però compiutamente adempiano il lor desio. Questo dico, però che alcuni

sono, iquali stimandosi di trouar la felicità che si conuiene all'huomo come huomo, col cercar di specular la cagion delle cose: in questo affatigandosi, e se pur alcune ne trouano, in esse acquetandosi, sprezzando ogni operation humana, van' consumando la vita loro. In che quanto s'ingannino di qui facilmente si puo conoscere, che essendo noi huomini per l'intelletto, e diuidendosi quello in due; essendo che per l'un conosciamo, & per l'altro conoscendo operiamo; è necessario se vogliamo acquistar quella felicità, che à noi si cõuiene, mentre che huomini e non angeli siamo: & non solo speculando, ma anchora operando, à quella ci affatighiam d'arriuare. Veramente (bellissima Madonna LAVDOMIA) *diuinissima cosa è lo speculare e lo intendere: & è quello inuero che ne fà simili à gli angeli; nondimeno non è egli à noi proprio, mentre che huomini siamo: ne, se ben migliaia d'anni viuessimo, non che cinquanta, ò sessanta, saremo noi mai bastanti à conoscere perfettamente per le sue cause, vna minima particella, non vuo dir delle ricchezze de i cieli, ma de i più vili doni della terra: però che lo specular ci è dato, non sol per vn saggio di quel che sarem poi salendo al Rè delle stelle, nella cui fronte insiememente le cagioni del tutto conosceremo: ma anchora perche mẽtre, che la terra ci veste, potiam tant'oltre intendere, che bastandoci allo istesso operare, doue consiste la felicità nostra di questa vita, potiam prepararci à quell'altra felicità che sperar douiamo di godere in compagnia de gli spirti del cielo. La onde è cosa degna di merauiglia, che tanti signori de gli studij d'Italia, con ogni diligenza s'ingegnino, che i desiderosi delle lettere habbino occasione di farsi dotti nelle scientie, Fisice, Matematice, e Metafisice,*

e spetialmente in Astrologia, Medicina, Arismetica, Geometria, e simili: nondimeno quanto all'acquisto di quel che importa più, cioè delle honoratissime scientie donde s'impari la via delle virtù e de i buon costumi, che ne guidino alla felicità che ne potria far beati: non si curan di procacciare, donde pur si possa alquanto di luce hauere, che à tanto ben ne mostri il sentiero. Et essendo composti noi d'una parte che puoco vale, e presto manca, e d'un'altra che è degna molto, e sempre dura; per la salute di quella prima, senza perdonare à spesa e fatica, se ne vergan le charte, e ne rimomban'ognihor le schuole; e per la cura dell'altra poi, non è chi pur pensi di far parola. Se già dir non volessemo, che alla cura delle menti nostre attendin coloro, che per li studij d'Italia cō la misura del giusto interpretando le leggi fanno altrui conoscere la mente de i Legislatori: ma questo anchor non è quel che la nostra felicità procacciar ne possa giamai. Peroche se noi ben consideraremo per qual cagione, principalmente da prima constituite fusser le leggi; trouaremo che per punire e tener à freno coloro che recusando il fren della ragione, viuano à voglia dell'appetito; ne i primi ordinamenti delle città furono in fauor delle leggi della natura dalle genti intrcdotte. E di qui è che afferma Aristotele, ne i suoi diuin libri della Politica, e Platon più volte ne i Dialoghi delle leggi, che l'huomo virtuoso dalla sua prudenza guidato, diuentando leggie à se stesso d'altre leggi non hà mestieri. Non son dunque le leggi (diuina Madonna LAVDOMIA) nel modo che s'usan hoggi quelle, che ne possin far perfetti e felici: essendo che alla felicità nostra, voluntieri & allegri fà dibisogno di caminare, ne per forza ò dolendoci, e possibil che ci andiam mai. Cō-

fesso ben che da santissime leggi, e prudentissimamente con stituite, si potria di felice vita trar la prima occasione; quando i signor delle Città loro, procurassero con ottime constitutioni, che i suoi cittadini che Capi di famiglia sono, con l'osseruanza di dette constitutioni, nudrissero & instituissero i figli loro, per fin che à gl'anni di più fermo intelletto arriuati, hauendo già fatto habito nelle virtù, e ne i buon costumi, potesser con somma gloria della loro patria e di se istessi, menar felici quel tempo ch'anchor ne resta. Et *à questo modo giouarieno à gl'huomini assai più le leggi, non lasciandogli dal principio por' piè nel vitio, che non fann'hoggi volendo indarno leuargli suso, poi ch'in fin'al crine attufati vi sono.* Le*quai cose ageuolmente conosceremo essere vere, se da vna parte riguardaremo, molte ben guidate* Republiche *antique, come de i* Persi, *di* Creta, *d'i* Sparti, *e d'*Athene, *& altri ben gouernati* Regni *e* Cittadi: *e dall'altra parte volgeremo gl'occhi à queste che regganси hoggi; percioche alhor vedremo che quelle non à larghezza di* Dominio *attendeuon principalmente (essendo che nel dominar se istessi sì fan gl'huomini felici, e non nel vincer l'altrui,) ma nel render buoni e prudenti i lor cittadini, eran' intenti i* Legislatori, *e teneuano l'occhio i magistrati la notte e'l giorno.* E *per il contrario, questi gouerni de i nostri tempi, lasciando instituirsi ciascuno à voglia sua, nient'altro intendano che i lor cõfini ogni giorno allargar, vsando le leggi loro, non in riparar dal principio che i lor cittadini diuentin buoni, ma apena in punirgli se pur son rei.* Onde *ne nasce che quelli non d'esser veramente buoni si curan mai, ma solo de far sì, che le sceleraggi loro fughino occolte le insidie de i magistrati: cosa in tutto dalla*

felicità de gl'huomini lontana;laqual nella propria e volun
taria nostra virtù consiste e sì posa. Perlaqual cosa non posso
fare che io non porti alcuna volta inuidia à coloro,che hebe
ber fauoreuol la sorte di nascere in sì ben guidate Republi-
che,quali eran quelle che di sopra vi hò dette : nellequali per
essere l'huomo mentre che gliè huomo naturalmente animal
ciuile e atto alla compagnia,trà tutte l'altre scientie, le disci
pline morali erano in pregio.In quelle fin quasi dalle fascie, i
lor figli i padri nodriuano;in quelle vigorando con l'intellet
to,veniuan crescendo di giorno in giorno,tal che sappendo
ciascheduno,quai deuono esser l'attioni,e gli officij dell'huo-
mo verso del grāde Iddio,verso del padre,e della madre sua
verso della consorte,de i figli,de gli amici,de i serui,e in che,
maniera sì debbi viuere trà i cittadini,nel foro,nel Senato,ò
in qual sì sia altro luogo, doue vuopo faccia di conuersare;
e secondo tali officij operando,veniuano à far sì, che la città
loro à vna celeste Republica assimigliauano:de iquali offi-
cij & habiti virtuosi,e modo di ben viuere, non mancauan'
huomini eccellentissimi,che e con voce e con scritti trattasse-
ro:e i desiderosi di quello,nel ben fare d'instituir s'ingegna-
uano; come frà gli altri ne fan fede i due gran Philosophi
Aristotele e Platone; de quali l'uno con estrema diligenza
scrisse l'Etica,l'Iconomica,e la Politica;& l'altro in più dia
loghi sparse il seme delle virtù. E principalmēte ne i libri del
la republica,e delle leggi con tant'altezza scrisse di tai ma
terie,ch'io non li leggo mai,che del nostro secolo non mi ver
gogni;nelquale non solo non sì trouano così ben guidate ca
se,e ben administrati gouerni,ma nō sì procura anchora,che
vna minima parte di così vtili discipline publicamente sì mo

stri in qualche luogo. Laonde, poi che da publico precettore tali scientie acquistar non si puote, hò più volte considerato, che grandissimo obligo douerebbe hauere alcuno à chi amandolo assai, secondo la via delle virtù, lo instituisse di tempo in tempo per tutto il corso de gli anni suoi. Perlaqual cosa (bellissima Madonna LAVDOMIA) *amando io con tutto l'animo Alessandro figlio vostro, al cui battesmo, puochi mesi sono, sendo egli sostenuto in mio nome, fui testimon della sua salute: mi è paruto far cosa degna dell'amor ch'io gli porto, e della seruitù ch'io tengo con voi, da che tāta vostra bellezza mi fè conoscer la virtù vostra: à raccorre con ogni diligenza il succo di tutto quel che e Platone è Aristotele han scritto di queste scientie, che morali si chiamano; nellequali per assai buona parte di tempo esercitato mi sono; e quasi in modo d'introduttion ridurlo: donde quasi da vno specchio poss'egli d'anno in anno pigliar norma all'attioni sue; mostrandogli con somma facilità, minutamente di passo in passo, qual debbi esser la vita sua, quali esercitij, quali operationi, quali studij, quài modi di conuersare, e finalmēte qual debbi esser ogni gesto e parola sua, per puoter ottenere cō ageuolezza, quella felicità che in questo mondo si puote hauere: laqual habbia anchora ad esser mezzo di acquistar poi nella patria del cielo quell'altra maggior felicità, che hauer quì non puotiamo. Questa è dunque in vniuersale in questa opera la intention mia. Nè quanto al più particolar venendo, vi dirò altro, senon che douend'io in quest'opra formare vn' huom felice, mostrandogli la via di venire all'ultima sua perfettione, è forza che prima vi dimostri, alquanto in vniuersale, qual sia questa felicità, e da chi proceda, e in che consista:*

perche si come à voler che vn sagittante non mandi le sagit te indarno, fà di mestieri, che habbia dinanzi à gli occhi il segno doue peruenir vuole; così colui che non vuol guidar la vita inuano, è forza che habbia dinanzi almeno vn'ombra del fin suo, e di quel sommo bene che acquistar viuēdo si puote. Et à questo si aggionge, che essendo la via della virtù alquāto nel principio fatigosa, è ben fatto di far mentione prima ad ogni altra cosa della felicità; acciochè più pronti siam poi, à passar questa fatiga, vedendo quanto ben ce ne segua poi. Dunque io nel primo libro, di questa felicità humana ragionarò, non distintissimamente, ma alquanto in generale; peroche in altra parte di questa opra sarà vuopo più minutamente di ragionarne: onde vien quasi questo primo libro ad esser come proemio di tutta l'opera; peroche dal secondo comincia la institutione di esso Alessandro figlio vostro, fin da i primi giorni suoi, delle fascie incominciando, e secondo la distintion dell'età seguendo di mano in mano. E perche quāto all'institution de i primi dieci anni indarno sarebbe stato il volgermi ad esso, per esser tali anni in tutto quanto alla institutione, à altri più che da se istesso pendenti; di quì è che fino al principio del terzo libro à voi Madonna LAVDOMIA, che madre gli sete, riuolgo il parlare: doue che da indi in poi, oltra i dieci anni presupponendolo, à lui continuamente riuolgerommi, come nel processo di questa opera conoscerete; auertendoui solo, che quantunque di ogni sorte di esercitio, operatione, scientia, è facultà ch'io stimi all'institution sua conuenirsi, io tratti in questi libri; nondimeno d'ogni cosa leggiermente, e vniuersalmente ragiono, saluo che delle facultà morali: intorno allequali più specialmente

*distendo le mie parole; conciosia che quanto alle scientie spe-
culatiue, non manchin hoggi molti, che e con viua voce, e con
scritti, ne insegnino, doue che delle morali non è chi
s'arrischy di far parola. Ma tempo è hor-
mai, che à questo mio intendi-
mento si dia prin-
cipio co'l*

FAVOR

vostro.

FINE DEL PROEMIO

INCOMINCIA IL PRIMO LIBRO DELLA FELICITA' HVMANA, IN GENERALE.

CAP. PRIMO.

Doue si approua che l'huomo habbia vn fine vltimo, in cui consiste la sua felicità.

DOVETE SAPERE (*bellissima Madonna* LAVDOMIA) *che si come in tutte l'altre cose, è vn'appetito naturale del proprio lor bene, come vltimo lor fine, all'acquisto del qual bene ogni loro operatione indirizzano: così anchora l'huomo, appetendo rationalmente, e sensitiuamente, quel che giudica che buon sia, al guadagno di quello ogni voluntaria attione indirizza. E in questo solamẽte è differente dall'altre cose, che quelle guidate da chì nõ può fallire, sempre desiderano il lor vero bene: ma l'huomo può così quel che non è buono come il buono giudicar buono, e conseguentemente desid erarlo. L'huomo adunque in ogni sua voluntaria attione, q ualche cosa che buona appaia, come fine di tale attione, inanzi si pone. Ma perche le attioni dell'huomo in due maniere si trouano; alcune sono esse istesse il fine di quel che l'operi, come saria il caualcare, il cantare, il saltare, e simili; alcun'altre non sono il fin dell'operatione, ma son' ordinate alla constitutio-*

ne di qualche cosa operata, laqual rimanghi in essere, anchor che manchi l'operatione; come saria l'edificare, ò simili; essendo che doppo la edificatione riman la casa; ne segue, che in tali operationi, dallequali rimangan le cose operate, si trouin più fini; l'uno è, l'operatione; l'altro che segue è, la cosa operata. E perche quel che è fin d'una cosa, ha in se ragion di cosa buona, essendo che al fine intendiamo nell'attion nostre, come cosa che buona sia: ne segue, che doue saran più fini, sempre il secondo per esser fin del primo, sarà di quello migliore; e per questo miglior è vna casa che il far d'essa non è. Varij adunque sono i fini nell'attion dell'huomo, e per questo l'un dell'altro migliore; ilche non solo in vna sol'arte si vede, ma anchora in diuerse; sendo che altro fine è quel del medico, e altro di quel che mura. E spesse volte accade che diuersi fini in diuerse arti, son ordinati trà di loro, l'uno in compimento dell'altro. Peroche il fine di chi fà il freno è, il freno istesso; ma egli poi è ordinato per vn'altro fine, in vn'altra arte, che è il caualcare; e questo poi è parimente ordinato per il fin di vn Duce d'essercito; che è la vittoria: laqual per esser fin di quegli altri due fini, viene ad esser più degna di loro; hauendosi detto di sopra, che sempre il fine che è ordinato, non per se, ma per al tro fine, è men perfetto di quello. Habbiam dunque infin quì prouato, che nell'attion de gl'huomini non solo in vn'arte, ma in diuerse arti son molti fini, l'uno miglior dell'altro, ò peggiore, secondo che l'un all'altro ordinato ne viene. Dallequai cose è necessario, che trà questi diuersi fini ne sia finalmente vno ilquale sieno tutti gli altri ordinati: altrimenti bisognaria, che non trouandosi fine che nõ fusse à qualche altro fin ordinato, si andasse in infinito, ordi

nãdo vn fin per l'altro. E così verria il desiderio dell'huomo, perilqual naturalmente desidera possedere vn'ultimo fine, e in quel quietarsi, ad essere vano e inutile: ilche non è da dire; sendo che la natura non fà mai cosa che vana sia. Non è dunque da dubitare che tra tutti i fini, che han si diuerse operation dell'huomo, vno non ve ne sia che sia vltimo di tutti; perilquale gli altri sieno ordinati, e egli per nissun'altro. Il qual vltimo fine bisogna parimente che sia l'ultimo sommo bene dell'huomo come huomo; cõciosia che già v'ho detto, che il fine d'una operatione ha ragion d'apparente ben di quella; onde il fin di tutte l'attioni stà in luogo di vltimo e sommo bene; sendo che si come quel fine non ha altro fine doppo di lui, così send'egli il sommo bene non ha altro ben che l'auanzi: e questo tal sommo bene è forza che l'huomo conosca, se non vuol che l'attion sue non hauendo doue riguardino, sien vane e superflue; sendo che si come vn sagittante, se non ha vn segno doue la sagitta indirizzi, non acquistarà mai l'arte del sagittare; così l'huomo, se non si pone inanzi e non conosce qual sia quell'ultimo fine doue l'operation sue si distendino, operando indarno, felice non sarà mai. Deue dunque conoscer l'huomo che vuol essere huomo: ma qual sia quell'arte ò scientia che cotal fine debbi considerare; di quì facilmente si può sapere, che essendo vero quel che v'ho detto di sopra, che de varij fini considerati da diuerse arti ò scientie, quello è sempre più degno, perilqual ordinati son gli altri; e quell'arte è più nobile che quel più degno cõsidera; ne segue che quel fin che di tutti gli altri è buonissimo, sia parimẽte da quella scientia che tutte l'altre regge, considerato: la quale scientia senz'alcun dubbio è quella che ciuil si doman-

da; però che quel che fà ch'una scientia ò vn'arte sia d'un'altra maggiore, è, che di essa seruendosi, le dia precetti, in che maniera operar debbi: sì come il caualcare seruēdosi dell'arte di chi fà'l freno, e le selle, di queste cotal'arti è più nobile e degno. Sendo dunque la Ciuile scientia tale, che di tutte le altr'arti e scientie, che in vna città sono, si serue; & à quelle dà precetti, e pon leggi; ordinando ella quali scientie, dentro ad vna città stimar si debbino, e quai tor via; seruendosi dell'arte militare, della facultà oratoria, dell'Iconomica, e conseguentemente d'ogn'altra arte men degna, per accrescimento del publico bene; in fauore delquale in vna ben instituita republica ogni cosa disponsi; ne segue, che cotale scientia Ciuile sia sopra tutte l'altre principale e di pregio: e conseguentemente sia quella, che l'ultimo bene e vero fin dell'huomo come huomo consideri: dico come huomo; però ch'altrimēti (come ho già detto) non lo considero in questi libri. Concludendo adunque diremo, che alla scientia Ciuile ò Morale che vogliam dire, come principalissima sopra tutte le scientie humane, si appartiene considerare e trattare dell'ultimo fine e sommo ben dell'huomo come huomo. Et ho detto sopra tutte le scientie humane, peroche delle scientie diuine nō parlo al presente, lequali considerano quel vero sommo bene, che è Dio grādissimo; ma parlo dell'humane, che dell'ultimo fin dell'huomo mentre che gliè huomo, trattando considerano. Et in questo consiste la differentia che in tal materia è trà Aristotele e Platone; peroche Aristotele in tutti i suoi libri morali, altro non intēde, senon di formare e preparare l'huomo à quella felicità così speculatiua come prattica, che sia possibile di possedersi viuendo: e pur vna parola di quello stato che hauer si

debba doppo la morte, non fece mai: doue che Platone per il contrario, veggendo che punto di mera beatitudine in questa vita hauer nõ potiamo; solo alla futura celeste felicità, s'affanna di prepararci. Ma io (bellissima Madonna LAVDOMIA) nè à questo, nè à quello, in questa cosa obligãdomi, voglio all'un'e a l'altra di queste felicità tener l'occhio in questi miei libri: peroche in essi intẽdo d'instituire Alessandro vostro, in maniera, che viuendo goda quello stato felice che hauer si può viuendo; ilqual però nõdimen sia tale, che'l migliore stato del cielo non impedisca, anz'il renda più facile. Gli porrò dunque inanz'una via, che securamẽte lo guidi sì, che honoratissimo e felicissimo viua il corso de gli anni suoi; e insiememente amicissimo al grande Iddio, del terren carcer disciolto, à miglior patria ritornar possa.

CAP. II.

In che consiste la felicità dell'huomo, & il sommo bene.

Hauendo fin quì prouato che nell'opation dell'huomo, bisogna che si troui vn'ultimo fine e sommo bene, pilqual tutti gl'altri fini sien'ordinati; e che cotal fine debba esser cõsiderato, in essa scientia Ciuile, ò Morale che noi vogliam dire; segue che mostrar vi debbi qual sia questo fine e sommo bene. Perlaqual cosa hauete da sape, ch'anchor che tutti vnitamẽte conuenghino che questo sommo bene, sia la nostra felicità, nõdimeno qual sia poi questa felicità, e in che cõsista, molte e diuerse son state e sono l'oppenioni; poch'alcuni nella sanità, altri nelle tirãnidi, e molti nella bellezza la pongano; e finalmẽte secondo che gl'huomini sono à qualche affetto disposti, così secondo quello senz'altra

ragione propongansi il sommo bene. Dellequali oppenioni, alcune puoche, le piu famose, d'onde l'altre depēdano, raccontarouui: e quelle abbatendo, qual sia veramente la felicità dell'huomo dichiararouui. Son adunque alcuni, che à guisa di Sardanapalli, questa felicità ne i piaceri del corpo ripōgano, e principalmente nelle sporcitie di Bacho e di Venere. E la maggior ragione che gli hanno è, ch'essi veggano che tutti coloro ch'essi giudicano che sian felici, come par loro che sieno i Principi, i Titanni, e simili; senza temer di punitione, viuendo continuamente in cotai piaceri, alle voglie lor sodisfano. Ma quanto sia falso cotal parere, di quì conoscer si puote, che la felicità propria dell'huomo bisogna che consista in qualche cosa che propriamente à lui si cōuenga: ilche di cotai piaceri della gola e di Venere, per essere communi à tutti gl'animali, non adiuiene, ne è ragioneuole che'l nostro ben consista in cose, che tollendoci dalla natura nostra rationale ci faccian simili alle fiere, che punto di ragion non hanno. Altri son puochi che di maggior ingegno e giudicio dottati leuando gl'animi da tai bruttezze pongano il sommo ben nell'honore; parendo loro, che l'honore sia'l vero fine della vita ciuile; conciosia ch'in vna ben regolata Republica cō loro che habbian bene operato per compiutamente renderegli il premio, son da glialtri honorati; quasi ch'altra cosa degna della virtù loro, che lo istesso honor non si troui. Quest'oppenione, benche habbia qualche apparentia, nondimeno non è buona. Prima, perche la felicità non si cerca dall'huomo per altro fine; anzi essa l'ultimo fine esser deue: doue che l'honore non per se stesso, ma per altro fine ricerchiamo; conciosia che noi d'essere honorati desideriamo, per testimonianza della

za della virtù nostra; essendo l'honore quasi vn segno della virtù dell'huomo. Cerchiam dunque l'honore, non come honore, ma per vn'altro fine; & è, acciò che ogn'un conosca la virtù nostra. Oltra di questo, la felicità dell'huomo debba trouarsi in colui proprio, che felice chiamar si deue. Ilche non auien dell'honore, ilquale non in colui che è honorato si troua, ma in coloro che l'honorano: conciosia che non in puotere dell'honorato è, che gli altri l'honorino; ma in puoter d'essi è d'honorarlo e non honorarlo, secondo che vogliano: tal che se la felicità consistesse nell'honore, verria ad essere il perderla facil cosa, dependendo dal volere d'altri: ilche nõ conuiene ad essa felicità; laqual, come difficilmente s'acquista, così difficilmente si perde. Non è dunque vera questa oppenione, che il sommo ben sia l'honore. La onde alcuni voleuano, che essendo l'honore ordinato alla virtù, in essa virtù ogni nostra felicità consistesse. Laqual oppenione parimente nõ è da tenersi: peroche può vn virtuoso, quãtunque virtuoso sia, non dimeno non operar secondo la virtù sua; come seria, dormendo: nelqual tempo direm ben che virtuoso sia, ma che felice non mai: affermando Aristotele, che nella metà della vita nostra, non è differente il felice dall'infelice; senza che può facilmente essere vn virtuoso da molti infortunij assalito; neiquai trouandosi, chi sarà quel, non Stoico, ma Peripatetico, che felice lo chiami? Ma che diremo noi di coloro, che nelle ricchezze pongano il sommo bene? Certamẽte negar non si può, che questa oppenione non sia di tutte l'altre peggiore; conciosia che l'altre fondano almeno il ben loro in cosa, che per se istessa ha ragion di bene, ò honesto, ò diletteuol che sia: ma questi tali in cosa lo pongano, che non hauendo in se altro ben che

d'utile,come per instrumento d'altro bene,sì possiede e s'acquista. Mandato dunque à terra l'altre oppenioni,prima ch'io vi mostri in che consista veramente l'humana felicità,e che cosa la sia,presuppongo che tal felicità è forza che sia vn bene in tutto perfetto,e per se istesso bastante:essendo che se d'alcun'altra cosa hauesse mestieri, ne seguiria, che perfetto più non sarebbe. E quãdo io dico,che questa felicità per se sia bastante,intendo non solo in beneficio di colui che felice si troua,ma anchora in beneficio della moglie sua,de i figli,de gli amici,e della sua republica finalmente;essendo che non per se solo nasce l'huomo,ma acciò che conuersando,gioui à coloro,co iquali la natura il congiunge. Fatto dunque questo presupposito,dico,che questa tal humana felicità non cõsiste in altro,che nella propria operation dell'huomo, secondo la virtù in vita perfetta. E perche tal cosa meglio intendiate,ho detto prima,nella propria operation dell'huomo,cõciosia che impossibile è,che il sommo ben nostro si troui in qualche nostra operatione,che non ci sia propria, ma più tosto commune con gl'altri animali. E perche molte son l'operation proprie dell'huomo, è ragioneuol che la felicità consista in qual che opatione,che da più nobile habito deriuando,di tutte l'altre sia più degna e di pregio:laquale esser non può se nõ quella,che dall'habito della virtù depende. E perche sì come non solo vn fiore primauera ne rende,così non solo vna tal operatione può rendere l'huomo beato:di quì è,che io nella sua diffinitione ho aggiunto,in vita perfetta;cioè che longo tempo,ò più tosto fino alla morte,cotal operation virtuosa perseueri. Hauete dunque fin quì saputo che cosa sia questa felicità humana,e in che cõsista principalmente:nè crediate già

quantunque la vera essentia di essa non sia altro che l'operatione secondo la virtù in vita perfetta, che per se non sia dilettevolissima; anzi vi affermo, che in niun'altra operation nostra, cõcorre tanto diletto, quanto operando secondo l'habito della virtù. Nè è già in man della Fortuna priuarne di tal diletto, essendo che molti beni che nelle man di quella e della natura si trouano; come son le ricchezze, gli amici, i principati, la bellezza, la sanità, e simili: se ben sono instrumento e ornamento di detta felicità, nondimeno non son di tal momento che quãdo pur manchino, possa l'huomo non chiamarsi felice. Nè voglio star à prouare che ciascheduno de i detti beni della Fortuna e' del corpo rechin qualche ornamento al l'huomo felice; ma solo della bellezza parlãdo, dico, che la bellezza fà l'huomo amabile; e' dall'essere amato se gli genera reuerẽza, honore, e rispetto: oltra che par che le psone nõ possin credere, che con la bruttezza possa star molte volte animo bello: essendo sentẽtia de i Fisionomi, secondo che dice Alberto, che il più delle volte dentro ad vn corpo monstruoso, serue parimente l'animo à guisa di monstro. E per il contrario, vn bel compartimento delle parti di fuora fà segno dell'eccellẽza di dentro; come ben si conosce chiaramente in voi Madonna LAVDOMIA, la cui corporal bellezza mi accende tanto di marauiglia, che se non fusse poi maggior lo stuppore che dall'eccellẽza e' degnità del vostro animo mi si porge dinanzi ad ogni hora, credo che in quella si accecherieno gli occhi del mio pensiero; ma rapito dal valor del vostro animo, leuando gli occhi da quel che è mortale, sento dall'ali della contemplation di voi portarmi à gustar l'ambrosia del cielo; cõciosia che appresso d'ogni giudicioso intelletto si deb

ba chiaramente giudicare, esser voi di tal perfettion formata e dotata, di qual rarissime volte doppò più secoli, suol per miracolo il grande Iddio mandare alcuna dõna dal cielo. Et io non restarò mai di ringratiar chì le mie opationi guida e governa, che m'habbia dato tanto di lume ch'io hauẽdo conosciuto in qualche parte la virtù vostra, mi sia posto à reuerirui come dõna più che mortale, ornamẽto di q̃sto secolo, vero esẽpio di diuinità, disprégiatrice d'ogni bellezza, guida d'ogni bell'atto, e nel bel volto similissima à gli Angeli. Ma ad altro tẽpo mi riserbo à trattar del miracolosissimo valor vostro.

CAP. III.

Da che causa dependa la felicità.

Saputo che la felicità dell'huomo cõsiste in operar secondo la virtù in vita perfetta; è ragioneuol di sapere da chì dependa; cioè in puoter di chì sia questa felicità. La onde è da notare, che da vna di tre cause, secõdo Aristotele, è forza che la deriui, ò da causa diuina, ò da humana, ò da fortuita. E se da humana, ò per via di disciplina, ò per via di esercitatione. Che dalla fortuna depender non possi, di quì si può vedere, che vno effetto nobilissimo qual è la felicità nostra, nõ può procedere da causa vilissima, come è la Fortuna; essendo che la Fortuna non è causa essentiale, ma accidentale, e conseguentemente vile e ignobile: causa essentiale domando io dallaquale si produce l'effetto secondo l'intention di essa causa, come saria vn'architettore, dalqual ne vien prodotta vna causa secondo la intention d'esse: ma causa accidentale intendo io, che per il contrario sia, quella donde nasce l'effetto, fuor dell'intẽtione d'essa causa, come saria se vn edificatore edificando trouasse vn thesoro, cosa in tutto fuor

dalla sua prima intentione:e' tal causa domandan caso, ò for
tuna,che per vna medesima causa gli intendo per hora. Non
è dunque la Fortuna causa della felicità dell'huomo,e' mas
simamente,che se vn così gran ben dell'huomo pendesse dal
la Fortuna,tanto più penderian da quella tutti quegli altri
suoi beni,per esser di questo minori:conciosia che conueneuol
non è che i men degni effetti habbin più degna causa:sarie
no adunque tutti i ben dell'huomo in man di essa Fortuna:il
che non è da concedere:conciosia che quando questo fusse,
nō bisognaria che l'huomo procurasse punto nell'attioni sue,
sendo in man della Fortuna ogni cosa. Non depende dunque
il nostro sommo bene dalla sorte:perlaqual cosa si deue crede
re,che vn tanto dono quanto è la felicità,si come egli è no
bilissimo di tutti i doni,così anchora da nobilissima causa pro
ceda;laquale è esso Iddio grandissimo:conciosia che donan
doci Iddio altri doni nobili, come sono, l'essere, il viuere,
e simili: molto più è da dire che ci doni quel che sopra
tutti gli altri n'è caro e pregiato. Ma quantunque questo sia
vero,cioè che dal grande Iddio proceda principalmente que
sta felicità,non per questo ne segue,che in qualche parte dal
l'huomo istesso penda:perciò che essendo ella(come habbiam
detto) propria operation dell'huomo,bisogna che parimen
te dall'huomo dependa;si come la operation propria del fuo
co dal fuoco istesso è prodotta. La onde douiam sapere, che
secondo Eustratio,alcune cose all'huomo ne dona Iddio, sen
za che l'huomo punto vi si affatighi,come è l'animo, l'esse
re,il viuere,la rationalità,e altri doni naturali così fatti:alcu
ne altre nè dona poi,all'acquisto dellequali è forza che l'huo
mo anchora s'affatighi. E tal cosa douiam dir che sia la felici

tà; però che affatigandosi l'huomo per assuefarsi in operar se condo la virtù, non prima comincierà à fare habito in tali at tioni, che il grande Iddio quella felicità, che in questo mõdo hauer si puote, in questa vita cõcederagli; e l'altra poi, che è più degna molto, doppò la morte nella corte celeste, cõsegna ragli: ma di questa seconda (come più volte ui hò detto) non hò da trattare al presente. Concluderemo adunque che la fe licità humana è don di Dio, conceduta à noi, doppò che p noi istessi, cominciando da che nasciamo ad assuefarsi all'opera tion virtuose, veniamo à fare habito della virtù. Dallequai co se ageuolmente dedur si puote; che trà tutti gli animali solo l'huomo può diuenir felice; conciosia che essendo la pruden za, regina d'ogni attion virtuosa; e trouandosi ella nell'intel letto, come immersa nellaragione, è forza che gli altri anima li, neiquali l'intelletto non è, felici esser non possin già mai. E conseguentemente quegli huomini anchora, che ò per paz zia, ò per sfrenato amore, ò altro simil defetto di mente, vi uan senza l'uso della ragione, parimente felici chiamar non si possano, per puotersi trà i bruti meritamente connumerare. I fanciulli poi, se ben p non hauer in essi preso anchor vigor l'intelletto, felici mẽtre che fanciulli sono chiamar non si deb bano; nõdimeno se da chi n'hà cura, al virtuosamente opare con diligẽza nodriti e assuefatti sarãno, et haran chi lor mo stri la via della virtù, e la regola del ben viuere; nõ prima gli anni della matura ragion toccarãno, che opando poi p se stes si come si debba, la lor felicità otterãno; come spero che farà Alessandro vostro; hauẽd'egli prima si virtuosa madre, dõde pigli essẽpio d'i buon costumi, e poi mostrãdogli io cõ si vtil opra, come spero questa sia, il securo camino che tener debba.

CAP. IIII.

Quando, e per quãto tempo debbi l'huomo chiamarsi felice.

Segue al presente che noi veggiamo, per qual tempo, e per qual spatio della vita sua, debbi l'huomo meritamente chiamarsi felice. Intorno à che douete sapere, che alcuni furono, trà iquali fù Solone, che considerando à quante auuersitadi e miserie sia sottoposta la vita dell'huomo, e quanto di giorno in giorno vada scherzando la Fortuna, hor'alzandolo al cielo, hora deprimendolo al basso, secondo che più le aggrada; di maniera che nissuna quanto si voglia gran felicità si può sperare che stabil duri per lõgo tempo; giudicarono che sia impossibile che fin che l'huómo viue, felice chiamar si possa già mai: conciosia che alcuni sono che essendo fortunatamẽte vissuti longo tempo, da estrema miseria al fine assaliti, infelicemente si muoiano: fà di mestieri adunque (dicea Solone) che si vegga il fin della vita d'uno, prima che felice chiamar si debbi. Laqual oppenione inuero non douiamo accettare; essendo che quãdo questo fusse, ne seguiria che solo mentre che egli muore, puotesse l'huomo esser detto felice: ilche è falso; conciosia che consistendo la felicità nella propria operation dell'huomo secondo la virtù; certo è, che in quel mentre che muore, mancand'egli di esser huomo cotal operation nõ può fare. E se alcun dicesse, che da questa oppenion di Solone nõ ne segue che l'huomo mentre che muore, possi solamente chiamarsi felice; ma vuol forse intendere egli, che se ben l'huomo mentre che viue nón può esser detto felice, nondimeno subito che gliè morto, si può giudicare se felice era stato; conciosia che essendo egli vscito per la morte della seruitù di Fortuna, non può più inturbidarsi quel

lo stato felice, che hauea goduto viuendo. A' questo rispon=
deriano alcuni, negando questo presupposito, che l'huomo
doppò la morte non possa esser molestato dalla Fortuna; cō
ciosia che molti infortunij possano accascare à quelle persone
ch'egli ama, per iquali infortunij è forza che si turbi il suo
stato felice: perciò che se ben egli essendo morto di tai cose
non ha notitia, per questo non resta che non si trauagli il suo
stato, si come si conturba il stato di coloro che lontani da chi
più amano, non han notitia dell'auersità de gliamati. Hor'io
non voglio altrimenti determinare se questa risposta sia buo
na ò non buona; ma in altra guisa rispōdendo, dico, che se So
lone intēde nell'oppenion sua, che bisogni aspettare il fin del
la vita dell'huomo felice, per puoterst dar sentenza se vera=
mēte felice sia stato; ne segue, che se noi vedremo che vn'huo
mo sia morto felice, sia alhor vero dire, che egli felice sia sta=
to: adunque è forza di dire, che alcuna volta fù che dir si po
teua, hora è felice; conciosia che quando diciamo che vna co
sa sia stata in tempo passato, fà di mestieri che fusse qualche
tempo, nelquale si puoteua dire che quella tal cosa fusse pre=
sente, si come per cagion di essempio, essendo vero che io pos
sa dire che già la vostra bellezza m'accese del desio di ben fa
re, è necessario che qualche tempo fusse, che io puotesse, non
in tempo passato, ma in presente, tal cosa affermare. Dunque
se doppò la vita d'uno, si può dir che felice era stato, parimē
te vn tempo fù che in tempo presente questo medesimo affer
mar si puoteua: onde ne seguiria, che anchor viuendo si puo
tesse chiamar l'huomo felice; ilche Solon non concede. Rifiu
tando adunque l'oppenion di Solone, dico, che non è necessa=
rio di aspettare il fin della vita dell'huomo, p conoscer se gliè

felice:anzi è possibile che viuendo chiamar felice si possa. E alla ragion di Solone, quando diceua, che infinite son le miserie, che la Fortuna nè può dare ad ogni hora, conturbando ogni stato felice: rispondo, che la felicità dell'huomo non è di si poca fermezza e di si debol momento che la Fortuna possa sopra di quella; anzi colui che operando secondo la virtù, ripien d'ogni habito virtuoso della felicità sara degno, nõ temerà gli assalti della Fortuna, nè si esaltarà per i beneficij di quella; iquali se bene portan qualche ornamento alla felicità, non però son di tale importanza, che quando pur manchino, venghi à farsi minore la istessa felicità, laquale rende l'huomo stabile, e saldo à guisa d'un corpo cubico, ouer quadrato, si come è vn dado; tal che ouunque la Fortuna lo volga, sempre con vna medesima saldezza stà in piedi costantissimo e veramente immutabile. Concludendo adunque diremo, che l'huom felice, disprezzando ogni fauore e ogni odio di Fortuna, sempre fin che durano gli anni suoi, nella sua felicità si conserua.

CAP. V.

Delle potenze dell'anima humana, e' in qual di esse la felicità si ritroui.

Hauendo noi di sopra detto, nel dichiarar che cosa sia questa felicità humana, che ella è operation secondo la virtù; nè puotendo conuenire cotal operatione à quella parte di noi, che corpo si chiama: ma deuendosi attribuire alla più nobil parte, che è l'anima istessa; due cose fà di mestieri di dichiararui. Prima, quai sieno le potenze dell'anima nostra, acciò che saper puotiamo in qual di queste potenze la felicità nostra si troui. Dipoi, sendo la felicità operation

ſecondo la virtù, narrar vi debbo, quante, e quali ſieno le vir tù dell'huomo, e in quai parti dell'anima ſi ritrouino. Nè vi douete già marauigliare, ſe douend'io in queſta opera ragio nar come morale di quelle operationi che dal voler noſtro dependano, mi diſtenda alquanto intorno alla natura dell'a nima noſtra, dellaquale al Filoſofo naturale ſi aſpetta di ra gionare; non vi douete marauigliar dico; conciosia che per eſſere le ſcienze (come ben dice Simplicio) in vn certo modo l'una con l'altra collegate, non ſi può far che in alcune coſe non ſi ſerui alcuna volta l'una, di quel che nell'altra ſi proua: come adiuiene al morale, che volendo trattar delle virtù; dallequali ſi cauſa la felicità dell'huomo, fà dibiſogno per ſa pere in che parte dell'anima ſi ritrouino, ſeruirſi quanto ſol fà al propoſito ſuo, di quel che'l Filoſofo naturale ha determi nato dell'anima; perciò che eſſendo le ſcienze morali per la ſanità dell'animo ritrouate, ſi come per la ſalute del corpo la medicina; è conueneuol coſa che, acciò che meglio ſanar quel lo ſi poſſi, conoſcer le parti ſue. Dico adunque, breuemente raccogliendo quanto fà al propoſito noſtro, le virtù dell'ani ma humana, che ella principalmente ſi diuide in due potenze; rationale, e irrationale: quella parte poi che rational non è parimẽte ſi diuide in due; perciò che l'una non è in alcun mo do alla ragion ſottopoſta; e queſta domandan vegetatiua, cõ mune non ſolo con gli altri animali, ma con le piante medeſi mamẽte: l'altra poi, che ſenſitiua ſi chiama, anchor che quan to à ſe irrational ſia, nondimeno ſecondo vna parte di lei, che appetito domãdano, è tale che alla ragione puote, e deue vbbedire. Le parti della vegetatiua ſõ, la nodritiua, creſcitiua, e generatiua: delle opationi dellequai parti non ſi acqſta nè lo

de,nè biasmo,per esser in tutto opation naturali,e nõ sottopo ste al voler dell'huomo,dalqual voler depẽde il biasmo e la lo de di quel che si opa:perlaqual cosa nõpuò consister in cotali opationi habito di virtù;e conseguentemẽte al proposito no stro non fanno.Lasciandole adũq;,dico,che la sensitiua potẽ za poi,si diuide in più potenze,dellequali alcune son conosci tiue,e alcune appetitiue.Delle conoscitiue,alcune sõ esteriori, e altre interiori:esteriori sono,la potẽza visiua,vditiua,odora tiua,gustatiua,tattiua:dallequai potẽze come da solleciti am basciatori,è portato e referito alle potẽze di dentro tutto q̃l che douiamo ò appetere,ò conoscere:e questa relatione si fà di grado in grado:però che tre altre potenze sensitiue son q̃lle di dentro,appartenẽti pur al conoscere:prima,è il senso cõmune,alquale le cinq; potẽze esteriori portan la preda che fuor dalle cose raccogliano;& egli alla presenza di dette co se giudica egli solo in vece di quelle cinque:ma acciò che no titia hauer anchor puotiamo di quello che non è presente,di tutto quel che il senso commune ha giudicato sene imprime immagine nella potenza immaginatiua,perlaqual conosci am le cose,anchor che presenti non sieno.Nè mancano alcu ni che vogliano, che sopra questa potenza ne sia vn'altra, pur sensitiua,più nobile,detta cogitatiua:perlaquale la su stantia delle cose particolari distinguer possiamo:e appresso di questa assegnano vn'altra potenza reseruatiua:laqual se ben non è giudicatiua, nondimeno ella anchora al conoscer nè serue:e cosi hauiamo noue potenze sensitiue per il cono scere;cinque di fuora,e l'auanzo di dentro.Resta quanto al senso,quella potenza che conoscitiua non è,ma appetitiua, che appetito si chiama:ilqual si diuide in due;nell'irascibile,

e nel concupiscibile: de quali appetiti vi ragionarò pucco di sotto, quando delle virtù trattaremo. Tornando adunque à quella parte dell'anima nostra che, rational, si dom̃ada, quella anchora ha più parti: vna n'ha appetitiua chiamata, la volonta: l'altra conoscitiua detta, intelletto: ilqual medesimamente in due intelletti si diuide: l'uno de quali, agente; e l'altro, possibil, si chiama: ma lasciando l'agẽte come fuor di proposito, si diuide il possibile poi, che anchor, ragion, dir si può, in due parti: speculatiuo, e prattico. Lascio di far mentione dell'intelletto in habito, in atto, e di quel che adepto domandano, per non far di mestieri al primo nostro proponimento. Tornando dunque à questi due intelletti, prattico, e speculatiuo; acciò che meglio sappiate quel che importino questi nomi, douete sapere, che si come di due sorti son tutte le cose, lequali per mezzo dell'intelletto nostro intender puotiamo; cõciosia che alcune sono che per essere operationi della natura e del grande Iddio, in puoter nostro non sono: e alcune altre son poi, che essendo operation proprie nostre, dal voler nostro dependano: così parimente è necessario che due potenze conosciute sieno nella parte rational dell'anima nostra, per l'una dellequali venir possiamo alla cognitione delle cose naturali e diuine, e questo è l'intelletto speculatiuo: e per l'altra poi operar possiam con ragione tutto quello che dalla libera volontà nostra depende; e questa, il prattico intelletto, si chiama; come meglio al suo luogo dichiararemo: però che queste puoche parole n'ho dette quì, acciò che veder puotiamo in qual parte dell'anima nostra questa felicità si ritroui. Tornãdo dunque al primo intento, dico, che essendo questa felicità, come ho detto, operation propria dell'huomo, secondo la vir

tù,non può trouarsi in potenza alcuna irrationale,per essere tai potenze cõmuni con gli altri animali. Et essendo tal propria operatione in puoter nostro, è forza che dall'intelletto prattico p̃nda,e non dallo speculatiuo,secondo ilquale le cose della natura e di Dio contempliamo; lequai cose dal voler nostro non pendano. Habbiam dunque in fin,quì saputo in che potenza dell'anima nostra si troui questa felicità humana,dellaqual parliamo al presente,

CAP. VI.

Quãte sien le virtù,e in quai potẽze dell'animo si ritrouino.

R Esta che alquanto in generale delle virtù,nell'operation dellequali è fondata questa felicità,ragioniamo; mostrando quali,e quante sieno;e in che parte dell'anima si ritrouino:ho detto alquanto in generale, però che più particolarmente al luogo suo n'habbiam da trattare.Per la notitia dunque di tal materia,douete sapere,che hauendoui io di sopra distinte tutte le parti dell'anima nostra; e' hauendoui detto,che delle parti sensitiue vna ve n'è appetitiua atta ad vbbedire alla ragione,laquale appetito si chiama; e quella in due parti diuisa, in irascibile,e concupiscibile:douete sapere per meglio intendere cotal diuision dell'appetito, che si come in tutte le cose naturali, per la conseruation del loro essere,è conceduta dalla natura,non solo vna certa naturale inclinatione di seguir quelle cose che giouamento ne porgano,e fuggir quelle che dannose gli sieno; ma anchora è lor data vn'altra inclinatione di resistere con ogni sforzo,à chi cotal lor seguimento ò fuga impedisse:come per essempio si vede nel fuoco, nelqual non solo è vna inclination naturale di seguire il luogo che se gli conuiene, e fuggire il

contrario; ma anchora ha in se la caldezza, con laquale ar- dendo resiste à chiunque il suo disegno impedir gli volesse. Così parimẽte dell'huomo adiuiene: perciò che gliè stato dal la natura conceduto, non solo vna inclinatione, ouero vn'ap- petito di seguir tutto quello che buon gli pare, e fuggir per il contrario quel che giudica che mal sia: e questo si doman- da appetito concupiscibile: ma anchora è in lui vn'altra in- clinatione, ouero appetito, perilquale con ogni sforzo resiste, e defendesi da chi il seguimẽto del bene, ouer la fuga del ma le osasse mai d'impedirgli: e tale appetito domandano irasci bile. Hor in questi due appetiti consistono tutti gli affetti no stri, come sono, amore, desiderio, timore, speranza, e simili: in- torno ai quali affetti la maggior parte delle virtù morali si ritrouano. Et acciò che meglio questa materia s'intenda, dico che quantunque questa parte sensitiua, appetitiua, sia atta à sottomettersi alla ragione: nondimeno quanto à se voluntieri contrasta con quella, e come nemica se le oppon tuttauia: e che sia il vero, che in noi sieno due potenze nemiche trà loro, cioè la ragione e l'appetito sensitiuo: di qui facilmente si può vedere, che in vna persona incõtinente, anchor che la ragion gli detti e gli dimostri quel, che meritamente doueria fare, persuadendogli che da qualche ingordigia si astenghi: non- dimeno, inuitãdone l'appetito dall'altra parte à recusar quã to la ragion ne dimostri, e seguire il piacere che da quella in gordigia ne viene: restando al fin venta la ragione, l'appe- tito superiore ne rimane: doue che tutto'l contrario in vn cõ tinente adiuiene: ilqual disprezzando le adulationi e le pro- messe dell'apetito, à i miglior consegli della ragione appi- gliandosi, viue alhor come huomo: doue che gli incontinen-

ti e seguaci del senso à guisa di bruti i lor anni consumano. Nè crediate già che in coloro che scelerati sono non sia pari mente la ragione che à virtuosa vita gl'inuiti: perciò che do uete sapere, che nell'huomo naturalmente è sempre vn certo stimolo che al ben far ne persuade: cōciosia che nissuno è co si reo che vn certo stimolo non habbia che à reuerire Iddio, e honorar il padre e la madre sua, e non nuocer à chiunque sia, e altri simili principij di ben fare non lo punga & inui ti: iquali principij di ben fare da Cicerone son chiamati, semi di virtù, quando dice, che se noi ben gli coltiuiamo, alla per fettion nostra ci conduranno. E che tale stimolo e inclinatio ne all'opere virtuose sia in noi naturalmente, à questo ancho ra si può vedere, che in nissun trouar si può (non parlo delli stolti, iquali essendo priui della mente, si può dir, che più huo mini homai non sieno,) nissun, dico, trouar si può così vitio so che non desideri esser tenuto amico della virtù; e nō si ver gogni e sdegni d'essere per vitioso additato. Tornando dun que à proposito, concluder potiamo, che nell'huomo sia conti nuo contrasto trà la ragione e l'appetito, fin che pur poi di uenuta ella in tutto superiore tolle ogni ardire ad esso di più contra di quella leuarsi. Nè hauiam da dubitare, che ella non sia atta à vincerlo, e porgli freno: conciosia che oltra che in coloro che continenti sono, si vede espresso che l'appetito ne resta vinto; si può anchor da questo conoscere, che gli ammae stramenti, i consigli, le minaccie, le promesse, e altre persua sioni, fan rimouere molte volte gli scelerati da i vitij loro, & alle virtù ritornare: doue che se l'appetito non fusse atto ad esser vento dalla ragione, tali persuasioni e ammaestramenti verrieno ad esser vani e superflui: ilche si vede esser falso. La

ragion dunque è quella che come Regina dell'operation no ſtre, doueria dominare e vincere ogni affetto che nell'appeti to ſi troui, dalqual dominio ne verria la virtù germogliando: conciosia che la virtù in altro non consiſte che nella vittoria della ragione ſopra gli affetti dell'appetito, e ſi come ſon varij queſti affetti, come deſiderio, timore, ſperanza, amo re, allegrezza, triſtezza, e ſimili: così varie anchora ſono le virtù, ſecondo che meglio al ſuo luogo diremo, diſtinguendo minutamente cotali affetti e le virtù generate da quelli. Baſti ſolamente per hora di dirui, che delle uirtù alcune ſono intellettuali, come, la prudenza, la intelligenza, la ſapienza, l'arte, e la ſcienza: e queſte nell'intelletto ſi trouano: la prudenza e l'arte nel prattico, e nello ſpeculatiuo il reſtante: alcune ſon poi uirtù morali: e parte di queſte nell'appetito conſiſtano: però che ſola la giuſtitia nella uolontà ſi ritroua. Sono queſte uirtù morali undici in tutto: quattro nell'appetito iraſcibile, che ſono, la magnificenza, la fortezza, la manſuetudine, e la magnanimità: ſei ne ſono nel cōcupiſcibile, la temperanza, la liberalità, la deſideratiua dell'honore, la affabilità, la uerità, e la urbanità, ò piaceuolezza che uogliam dire: reſta la giuſtitia, che (com'ho detto) nella uolontà tiene il ſeggio. Di tutte queſte uirtù, e come ſi gouernino, e da qual operationi e affetti dependino, minutamente trattaremo nel luogo ſuo: ſol queſto fin quì u'ho detto, perche meglio conoſciate in che conſiſta la felicità dell'huomo, laqual habbiam detto che è operation ſecondo la uirtù. E di queſta felicità ho uogliuto trattare in queſto primo libro, prima à tutte l'altre coſe, acciò che coloro che leggeranno queſta opera, più uolontieri e più prontiſi diſponghin à caminar per la uia che io

debbo

debbo mostrarne, sapendo essi à quanto ben sia per guidarli.

CAP. VII.

Delle due felicità, Speculatiua, e' Ciuile, ouer prattica; e' della differenza trà Platone e' Aristotele intorno à quelle.

PRima ch'io ponga fine à questo primo libro, e conseguentemente à questa materia della felicità dell'huomo, non voglio lasciar di dirui, che alquanto son trà loro differenti in cotal materia Aristotele e' Platone: perciò che quantunque ambidue confessino, che si come sono (com'ho detto) le parti dell'anima nostra intellettiua; l'una speculatiua, e prattica l'altra; così anchor due debbino essere le felicità, per render perfetto l'uno e l'altro di questi intelletti; e quantunque anchora insieme affermino, che la felicità che fà perfetto l'intelletto speculatiuo, chiamata anchor' ella Speculatiua, sia più degna di quell'altra, che nell'intelletto prattico si ritroua, laqual felicità, Ciuile, ouer, prattica, si domanda: nondimeno in questo poi son differenti questi due gran Filosofi; che Aristotele vuole che l'huomo mentre che gliè in questa vita, possa acquistar ambedue queste felicità: doue che Platone afferma, che la speculatiua felicità doppò questa vita nella Republica del cielo ci è serbata. Et acciò che meglio intendiate quel che importin queste due felicità, douete sapere, che la felicità ciuile, ouer prattica non consiste in intender le cose prodotte dal grande Iddio, ma solo in guidar virtuosamente le operation nostre, secondo che la ragion ci dimostra: ma la felicità Speculatiua non ha cura dell'operare, ma solo di speculare e d'intendere tante belle cose si bene ordinate, che Dio grandissimo n'ha prodotte; per

fin che doppò che per quella harem saputo tutte le cose della natura penetrar possiamo co'l pensiero à quelli spirti celesti, e finalmente, à quella prima intelligenza, gouernatrice del tutto: e in quella fissando gli occhi dell'intelletto, senza altro discorrere, quasi in vno specchio conoscendo la bontà, e la possanza di quella, e la sua gran bellezza mirando, di ambrosia pascendoci, felicissima vita gustiamo: e questa si domanda felicità speculatiua: laqual, secondo Aristotele, è tale, che può l'huomo in questa mortal vita acquistarla; essendo, che se ben egli nel terzo libro dell'anima, mouendo questo dubbio, non soluto lasciollo: nondimeno nella sua Metafisica confessò poi, che possibile è, che tal felice stato, anchor che per puoco spacio di tempo, viuendo, otteniamo; affermando parimente, che la priuatione di cotal intendimento non è in noi si come la cecità: e più apertamente ne i diuin libri del l'Etica sua confermollo. Ma Platone, ilquale in molte sue oppenioni, più alla Christiana nostra fede appressossi; chiaramente ne i suoi Dialoghi delle leggi, e massimamente nel Decimo, nel Simposio, nel Filebo, nel Fedone, & altri luoghi, afferma, che la nostra felicità in altro non può consistere che in contemplar quel primo buono, e quel primo bello, donde ogni bontà e ogni bellezza procede: laqual contemplatione dichiara nel Fedone, che in questa vita non puotiamo altrimenti che imperfettissima possedere, ma nella patria celeste n'è riserbata: doue con l'intelletto contemplando, e con la volontà fruendo, e gustando, con somma dilettatione, di nettâre insieme e d'ambrosia ci pasceremo; come longamente per bocca di Diotima dimostra esso Platone nel Simposio. Vuol dunque Platone, che e operando e speculando impari

l'huomo in questa vita ad assuefarsi ad esser tale, che merita mente dopò la morte corporale, à miglior vita passando, di così eccellente beatitudine rimunerato sia poi. Di quella felicità poi che può conuenire all'huomo, viuendo, non ha molto cura Platone, per esser, secondo lui, imperfettissima; considerando egli, che quantunque l'huomo, viuendo, arriui à quella profonda cognitione del grande Iddio, che in questo stato hauer si puote, non per questo sarà ella bastante à farlo felice: conciosia che sempre l'animo nostro fin che è congionto co'l corpo in gran parte, in ogni sua propria operatione è impedito da quello: ilche dottissimamente, e non senza gran misterio, dimostra Platone sotto la coperta della fauola di Prometheo. Hora io non starò à disputare, se possibil cosa è, che in questa vita cotal felicità speculatiua acquistar puotisi am mai; essendo che ò sia possibile ò nò, non importa al mio proponimento; ilqual è, trattar solamente della felicità ciuile, ouer prattica, riserbando il trattar dell'altra alli Theologi. Intorno allaqual felicità, non stimo io che sia gran differenza trà i Platonici e i Peripatetici: perciò che quando dice Platone, che cotal felicità in questa vita è molto imperfetta, lo dice rispetto à quella del cielo: ne questo già negarebbe Aristotele, ilquale come Filosofo sensato, che della felicità, ò miseria dell'altra vita non parlò mai; se tal felicità chiama grande e di pregio, intende, in rispetto di tutte l'altre operationi e buone fortune, che possino accascar all'huomo, mentre che gliè huomo: laqual cosa non è dubbio che Platone parimente confessarebbe. Concludo adunque, che la felicità speculatiua, ò Platonicamente, ò Aristotelicamente parlando, è più degna e più nobile che l'altra non è; si per la no

bilità della potenza dell'anima, in cui si troua; si anchora per la grandezza dell'oggietto suo, che è esso Iddio grandissimo: e affermo, che ò possegga si, ò non si possegga si viuendo; nell'altra vita certo è, che solamente è perfettissima quanto esser puote: dellaqual altra vita (come più volte ho detto) non ho da parlare al presente. Tornando dunque alla felicità nostra humana, laqual non in speculare, ma in operar principalmente consiste; dico, che questa mi voglio io ingegnare per il mezzo di questi libri, che possa acquistare Alessandro vostro: laquale di duoi grandissimi beni gli sarà cagione: l'uno è, di farlo in questa vita perfetto e felice; (ilche à rarissimi accade;) l'altro sarà, di farlo meritar per questo d'ottener poi nell'altra vita quell'ultima beatitudine, che secondo la fede nostra, e secondo la verità à gli huomini buoni si concede, e si deue. La onde in questi miei libri, quantunque principalmente io segua Aristotele, e in alcune cose Platone, secondo che più mi aggrada: nondimeno, in cosa alcuna non gli seguirò, che i meriti d'un buon Christiano punto macchiar possino già mai, anzi m'ingegnarò di guidar vostro figlio per vna via securissima, à tal felicità humana, che oltra al renderlo felice in questa vita, gli sarà anchor buonissimo mezzo di fargli guadagnar quella del cielo; concicsia che non men la legge di Christo, che i precetti d'Aristotele, voglia che non basti lo speculare, e lo intendere, per diuentar felice e perfetto; ma che l'operar sia quello che à tal perfettione ne conduca. E non men esso Aristotele che quella afferma, che non per se solo nasce l'huomo, ma che colui più è degno di lode, e più merita appresso Dio, ilquale ad altri giouando della perfettion di più sarà

causa:laqual cosa albor potrà fare,che oltra se istesso,la con sorte,i figli,gli amici,e la Republica continuamente con caritevol occhio riguardera, operando con ogni ingegno in beneficio di quelli, secondo che alla distintione dell'essere e del grado loro s'appartiene:onde non è dubbio che anchor (christianamente parlando) coloro sempre saranno da Dio più amati,iquali per la salute de i più,ben operando s'affannaranno. E se ben alcuni saranno, che per più liberamente seruire à Dio,dal legame del matrimonio si guardaranno; non però da questa legge del giouare altrui sciolti saranno:anzi assai più de gli altri legati sieno;appartenendosi loro, per mezzo delli ammaestramenti e delli essempi delle buone opere continuamente cercar di giouare alla salute di questo e di quello; come trà gli altri fà hoggi di il quasi sant'huomo frà Bernardino Ochini da Siena,molto in questo più prudente e più sauio che coloro non sono,iquali come nemici di tutti gli altri,& amici sol di se istessi,vanno à viuersi racchiusi ne i chiostri,ò per le folte selue dispersi,pensandosi d'immitare in tal guisa Giouanni battezzatore; e non accorgendosi, che egli continuamente di predicare e di mostrare altrui la via del cielo non restaua. L'operationi dunque son quelle che possan far felice l'huomo nell'una vita e nell'altra:e quelle principalmente che non solo in beneficio di se istesso, ma in giouamento di molti si fanno. Ma tempo è homai(bellissima Madonna LAVDOMIA di dar fine à questo primo libro,concludendo che questa felicità prattica, dellaquale in questo libro vi ho ragionato, ha da essere quella, allaqual, s'io posso, voglio per il mezzo di questi libri guidar Alessandro vostro, da me somma

mente amato; affermandoui, che per quella non ſolo huom felice è per diuentare, ma anchora gli ſarà mezzo di farlo vn poi de bea= ti ſpiriti del cielo.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

DELLA INSTITVTIONE DELLA VITA

dell'huomo nato Nobile, e in Città libera. Composta principalmente per la instruttione del Nobilissimo fanciullo Alessandro Colombini, figlio della bellissima Madōna LAVDOMIA *Forteguerri: alla medesima Madonna* LAVDOMIA.

LIBRO SECONDO.

CAP. PRIMO.

Della distintion de i beni; e di quanto possi la Natura per la felicità dell'huomo.

DI TRE SORTI *sono i beni (bellissima Madonna* LAVDOMIA,) *iquali concorrano à far compiutamente felice vn'huomo: e tre sono i mezzi e le vie da conseguirgli. Sono i beni, quei dell'anima, quei del corpo, e quei che di* Fortuna *son detti: i quali per essere all'huomo esterni, e in man di dispositor vario e fallace; quantunque alquanto d'ornamento rechino alla felicità: nondimeno (come nel primo libro vi ho detto) nō son di tal momento, che punto ò per l'abondanza, ò pel mancamento di quegli, debbi essere l'huomo più ò manco felice tenuto. Restano adūque importantissimi i beni dell'animo, e quei del corpo: e tanto più quei dell'animo quāto che più son*

proprij dell'huomo, che quelli altri non sono. All'acquisto de iquai beni tre mezzi (com'ho detto) principalmente concor rano: e' questi sono, la natura, la consuetudine, e finalmente la disciplina. Può (diuina Madõna LAVDOMIA) marauiglio samente la Natura, porger fauore in cotal'acquisto, e' massi mamente di quei beni che dal corpo sono. Questo dico, però che quanto à quei dell'animo, se ben ella nemica ne fusse, non dimeno per la libertà del nostro volere, puotremo noi con lei contrastare; & alla fine, valorosamente combattuto, da i suoi contrasti defenderci. Ma ben è vero, che per esser tal contra sto difficile, per questo è sommamente da desiderare che ella fauoreuol ne sia. Laqual cosa può ella inanzi al nascimẽto del l'huomo, in duoi modi operare. L'uno è, che per l'aiuto di quella, nasca l'huomo di madre, che così dell'animo come del corpo sia di somma bellezza dotata, e' per tutto'l tempo che grauida nel ventre lo porta, non habbia mai trauaglio d'ani mo, nè in tutto pigra e otiosa dimori; nè, per il contrario, di souerchio essercitio s'affanni; ma temperatamẽte alcuni esser citij facẽdo, di moderato e delicato cibo si pasca; con altre co tali auertenze, dellequali, nel settimo libro della Politica, fà mentione Aristotele; affermando essere vtilissime à colui che nascer debba: alquale si può dire, che cotal giouamento rispet to à lui la Natura istessa nè porga. L'altro modo poi, per il quale suol molte volte la Natura à chi nasce molto giouare, è, che nel punto, ò del concetto, ò del nascimento che si vo glia, sian disposte le stelle in guisa, e le case del cielo in manie ra partite, che le lor secrete ricchezze, le fortunate stelle nè porghino; e contra l'infelici in vilissimi alberghi scacciate, cõ vittoria assalischino. Daiquai fauori del cielo non è dubbio

alcuno,che tanta inclinatione alla propria felicità, nè può,se cõdo Firmico,riceuere l'huomo;che più che mortal ch'amar puotriasi chi la riceua.Non dico già per questo,che tal incli nation causata da i lumi del cielo,possa in alcun modo spo gliare l'huomo del libero suo volere;ma si puo ben afferma re,che può tanto tal'influsso,che rende all'huomo così mara uigliosa difficoltà,in operar contra quello,che puochi si tro uano che superar lo possin già mai. Perlaqual cosa ha d'ha uer grand'obligo al grande Iddio,padre della Natura, co lui che da essa Natura, co'l beneficio delle stelle del cielo fa uorito si troua.Essendo dunque vero,che la madre Natura pos sa in tanti modi inanzi che nasca l'huomo,per la felicità sua procurare;si marauigliara forse alcuno,ch'essendo il mio pri mo intento di formare con quest'opera vn'huomo compiuta mente felice;e concorrendo alla detta felicità la Natura,la cõ suetudine,e la disciplina,si marauigliarà dico,che io da quel che può la Natura,cominciato non habbia;descriuendo parti colarmente,qual debba esser la vita,gli essercitij,e i modi del la madre di colui che venir debbi felice,in quel tempo ch'ella racchiuso nel ventre lo portase quali anchora deuin'esser gli aspetti e compartimenti de i lumi del cielo,nel concepirsi, o uer nel nascer dell'huomo,et altre cose simili à queste. A' que sti rispondo,che essendo il mio primo intendimento in questa opera de render,s'io posso,Alessandro,figlio vostro,felice e perfetto,& essendo già egli di quatro ò sei mesi nato,indar no saria tutto quello ch'io scriuessi, à proposito di quel tem po,che anchor venuto in luce non era.A' questo s'aggiugne anchora,ch'io molto ben conosco che se si considera, quanto compiutamente diuina e perfetta siate voi (Madonna LAV

DOMIA) che madre gli siete; chi potrà dubitare, che punto sia puotuto à si ben nato figlio mancare, di quel che dal nascere di si honoratissima e prudētissima madre si debbi aspettare? Voi di bellezza, per commun parer di ogni buon giudicio, vnica essendo in Toscana, conseguentemente vnica siete nel mondo. Voi di molto più bell'animo posseditrice prodotta fuste; voi gratiosa, leggiadra, vezzosa, saggia, continente, e modesta. Douiam dunque noi dubitare, che Alessandro vostro, quanto à questa parte non habbia hauuto dalla Natura, quāto huom'al mondo desiderar possa? certo nò. Che egli poi sotto felicissimo stato del cielo in luce venuto, chi sarà che non tenghi per certo? conciosia, che hauendo Iddio grandissimo, d'ogni minima cosa cura, è ragioneuole di pensare, che egli delle più à lui care cose, maggior cura prendendo, quelle in ogni parte secondo i lor voti fauorisca, & esalti: ma che cosa per Dio, vogliam'dir noi hoggi, che à Dio sia più cara, che voi Madonna LAVDOMIA? non meno nella dolce bellezza del volto, e nelle virtù, che vscir da gli occhi vostri si vede, che nelle prudentissime attioni similissima à lui? Certo, se questo fusse mio proposito, vorrei scriuendo dir cose, che quei puochi, che come manco fortunati, nè restano che nō conoschino il valor vostro, si accēderieno di caldissimo affetto, e di vna certa dovuta reuenza, ogni volta che vi vedessino. Ma lasciando gli altri in questa infelicità, portandoui io per la parte mia, reuerenza con tutto l'animo, al mio proponimento ritorno. Dico dūque che, per le ragioni che hauete vdite, non ho cominciato in questa opera à trattar della felicità di vostro figlio, pigliando principio da altro tempo, che da che egli al mondo in luce è venuto. Ben è vero, che per non

lasciar in qualche parte tronca questa opera, non mancarò al luogo suo di trattare di quanto conuenga ad vna madre in beneficio de i figli suoi, in quel tempo che nel vĕtre gli porta. E *questo farò io, quādo trattarò della cura della casa, e gouerno della famiglia, che harà da osseruare il figlio vostro in quel tempo, che tuor consorte apparterassegli.* Dell'*officio e de i modi dellaquale longamente trattādo, del portare, e nodrir de i figli trattarò parimente; acciò che* Alessandro *vostro per più compiutamente esser felice, sia fortunato e cŏtento de i figli suoi.* Riserbando *adunque il trattar di tal materia in quel luogo, dall'education di esso, dal tempo del nascimento farò principio.*

CAP. II.

Dell'*education de i fanciulli fino al terzo anno.*

E Ssendo Iddio *grandissimo il principio, il mezzo, e'l fine di tutte le cose che non vi sono, come prodottore e vera causa di quelle; al cui minimo volger di ciglio, s'egli volesse, in niente ritornarebbono; è ragioneuol cosa, che in tutto quel che per fermare la perfetta vita dell'huomo, debbo in questi libri trattare; io habbia sempre l'occhio, à non persuader mai cosa, che à cosi gran* Monarcha, *dispiacer possa già mai; essendo che ogni felice operatione humana intanto è felice, inquanto ha dependenza e riguardo à cŏformarsi co'l voler di chi n'ha dato l'essere, e sol felicissimi ne può fare, co'l cŏcederne quella felicità ciuile, dellaquale intendo in questa opera.* Dunque, *acciò che l'huomo dalle prime fascie, cosi ignudo, e priuo d'ogni ragione, cominci à bersi co'l latte il timor di* Dio, *da che debba dependerla radice di ogni suo stato felice, giudico, che con ogni di*

ligenza in mano di deuota e ben costumata Nodrice douia-
te por'vostro figlio;non volendo però,come molte fanno nel
la Città nostra,leuaruel da gli occhi; anzi hauendolo in ca-
sa,voglio che quasi vna seconda nodrice gli siate.E perche,
secondo il parer d'Aristotele nella Politica, la vera educatio
ne d'un fanciullo fino al terzo anno,in tre cose consiste,in cō
ueneuol nodrimento,in essercitatione, e nel tollerare di qual
che cosa difficile,secondo che quell'età nè comporta:di quì è
che io vorrei,che per maggior purezza,e chiarezza del lat
te,la nodrice sua,di cibi non grossi,nè molto breui,si nodri-
casse; guardandosi da i vini che sien potenti, e senz'acqua,
per esser il vino,in quell'età,ai fanciulli pernitioso, e di molte
infirmità cagione:e puochissimo importa(come ben dice Ari
stotele nel suo libro del sonno) se,o'l fanciullo proprio,ò pur
la nodrice lo beua.Parimente leuato che gliè dal latte, al fin
de duoi anni,e non manco, fà di mestieri, che almen fino al
terzo anno,sieno i fanciulli di non grossi cibi nodriti, vietan
dosi loro il vino puro e potente sopra tutto.Quanto all'esser
citation poi,dice Aristotele nella Politica,che doppo'l nasci
mento,assai gioua l'assuefare i fanciulli à non impigrirsi nel
l'otio,ma auezzarli à puoco à puoco ad alcuni mouimenti,
anchor che piccoli,ò di mani,ò di piedi,ò di altra parte della
persona;conciosia che per tal mouimento,venendosi ad ecci-
tare il caldo naturale,nè consuma,e fa eshalare quella humi
dità superflua,che'l fanciullo dal corpo della madre porton
ne:e così diseccandosi,il corpo viene à farsi più forte. E ag-
giogne Auicenna,che con questi tai mouimenti son da con-
giugnersi alcune cantilene,musicali consonanze:in che non è
lontano da Platone,come diremo,quando della Musica trat-

taremo. Segue Aristotele poi, affermando, che per esser i mem bri de i fanciulli in cotal età per la humidità e tenerezza fa cilmente in ogni parte pieghevoli, è molto ben fatto, non sol che la nodrice auuertisca sempre, che qualche membro non si distorca, ò pieghi fuor del douere, ma anchora con diligen za. se alcun membro nō fusse così ben proportionato, destra mente lo formi, e quello assottigliando, stringendo, ò stenden do, à quella miglior proportion lo riduca, che far si possa: cō ciosia che indurando poi la persona, tutto quel nè rimane, che ò male ò bene in tenerezza, à guisa di cera formossi. Habbi el la oltra questo, per esser l'occhio nobilissima parte, auerten za, che il fanciullo non faccia alcuni brutti riuolgimenti d'oc chi, e sempre lo tenga volto in faccia di quello, che ella vuol, ch'egli guardi, acciò ch'egli per canto (come si suol dire) cō la coda dell'occhio, non habbia occasion di guardare; cer tificandoui, che il più delle volte, non la Natura, ma le nodri ci son causa della douuta dispositition delle membra dell'huo mo. La terza cosa, che in questa prima età per l'education de i fanciulli si debba, è, che le nodrici debbano ad hora ad ho ra assuefargli à tollerar qualche cosa difficile: onde dice Ari stotele nella Politica, che molto gioua, più che ad altra fati ga, auuezzare i fanciulli, da che prima son nati, à sopporta re il freddo: il che non solo è vtilissimo à render l'huomo na turalmente sano, ma anchora può giouare per puoter, biso gnando, tollerar i disagi, che nelle guerre n'occorre hauere, in defension della patria, ò della fede, come al suo luogo di chiararemo: senza che per cotale assuefattione viene il caldo naturale à concentrarsi & vnirsi, e conseguentemente à ren der l'huomo più forte. Onde appresso d'alcuni popoli è vsan

za di attuffare d'hora in hora i fanciulli, che d i puoco tem- po son nati, in qualche riuo di acqua freddissima, e di leggier veste coprirgli; conciosia che più che ad altra cosa difficile à sostenere il freddo, per la caldezza ch'egli hanno, sono atti i fanciulli. Nondimeno cotali assuefattioni debbano non repẽtine, ma di grado in grado esser fatte, acciò che la virtù e'l vigor di quella età, per esser debole, e breue, superato non ri manesse. Debba oltra questo, vna diligẽte nodrice, nõ tollerar che i fanciulli così teneri si dirõpino nel piãto, anzi con ogni miglior modo, saluo che co'l battergli, si sforzin di raffrenar gli; cõciosia che cotai restringimenti e retenimẽti del pianto son quasi com'esercitationi del corpo; senza che per il piãger si vengan fuore à diffondere gli spiriti; doue che per il rite- nimento di quello, facendosi parimente restringimento de gli spiriti vitali, vengan per questo tali spiriti come più vniti à farsi più forti; laqual fortezza al crescimento e saldamẽto del la persona, vtilità non puocá nè porge. Appresso à questo, so pra tutto, è d'auertire, che le nodrici si guardin di non porge re alcuna sorte di terrore ai bambini ch'ell'hanno à cura, co me saria, con contrafatti riuolgimenti di volto, ò con cambia menti di voci, e massimamente all'oscuro, ouero con fittioni di fantasme, di fate, orchi, streghe, larue, mascare, e simili al- tre pazzie, da che, come da massimo seme, ne crescan poi gli huomini ombrosi, timidi, vili, e spauentosi. Togliasi dunque ai bambini ogni sorte di spauento e timore, saluo che'l timor di Dio, e conseguentemente, il timor del mal fare; ilqual più tosto vergogna, che timor domandar douerebbesi: ilqual ti- mor diuino, anchor che in quella età, sia l'intelletto come sopi to, nondimeno, può pigliar tal base, tal radice, e tal fondamẽ

to, che non sol difficile, ma sto per dirui, impossibile saria mai poi lo suellerlo totalmente. Dunque non lascin trapassar mai le nodrici vna breue parte del tempo che in segni, in gesti, in parole, ò come altrimenti puonno, non insegnino ai bambini à temere Iddio, riempiendo lor le tenere orecchie di questa parola, Iddio, quasi d'un seme della religione; ilqual nome, anchor che il bambino non conosca, ne intenda, che cosa che si significhi, nondimeno non si potria mai dire il frutto che in lui à miglior tempo nè produrrà. Sia dunque questo nome, vn di quei primi nomi necessarij, perilquale nel secondo e terzo anno si comincia à far segno ai bambini di quelle cose che prima à tutte come più necessarie si porgano inanzi: le quali cose volendo essi accēnare, p meglio esser intesi, con alcune rotte parole, alla fauella di chi gliè intorno s'ingegnan d'assomigliarsi. Cosi dunque com'io v'ho detto (Madonna LAVDOMIA) secondo che io posso trar da Aristotele nella Politica e Iconomica, e da Platone nel suo Alcibiade, nella sua Republica, e nel decimo delle leggi, giudico io che fino al terzo anno sia instituito e nodrito il figlio vostro, nuouamente al mondo venuto.

CAP. III.

Della institution de i fanciulli dal terzo al quinto anno.

Essendo i fanciulli già nel terzo anno arriuati, nel qual tempo comincia alquanto à pigliar vigor l'intelletto, debban le madri, accio che qualche costume seruile non apprendino, dalla lor nodrice leuargli. E perche per le operationi delli huomini, deuēdo insieme nella lor Città conuersare, è necessaria vna patria fauella, per instrumento da far palesi i lor concetti; ilche negli altri animali non

accade, per esser dalla Natura istessa, con apertissimi segni i lor concetti fatti palesi; doue che l'huomo per la liberta del volere, e discorso della ragione, di più minuta manifestatione ha mestieri: di quì è, che le madri in questi duoi anni trà i trè e i cinque debban porre ogni ingegno, che quãto più propria si può, la fauella patria ai lor fanciulli nè insegnino, leuando, limãdo, e ciuil facendo quelle puoche parole, che rozzamente, e rusticalmente, infino al terzo anno dalle nodrici apprese n'haueano. Vegghin dunque con diligenza, che la fauella che apprender deuano i figli loro, sia pura dolce, e da quella del volgo lontana, & in somma sia tale, secondo la auttorità d'Aristotele, nel terzo della Rhetorica, che trà la cittadinãza più honorata sia tenuta propria, e in nessun modo forastiera, aspra, ò difficile: però che la prima cagion che fà che l'huomo impari à parlare, è, per seruirsi della fauella nella casa sua, trà gli amici, e trà i negotij in somma della propria republica. Et per questo, più che in altra lingua, in quella che patria si chiama debba ciascuno esercitarsi. Dell'altre lingue poi, quelle, e non più pigliar deue, che per intender le cose che à qualche honorata scienza nè guidino, e nella propria lingua non si ritrouino, bastanti esser possino; e di quelle tant'oltre prender nè debba che à tal fin nè conduchino: e dell'auanzo poi non curando à più importanti studij la mente conuien di riuolgere, com'io più à longo dirò, quando al proprio luogo di tal materia sarò venuto. Deue dunque vna madre, vn fanciullo di quell'età, della propria patria lingua adornare. E quanto à questo (Madonna LAVDOMIA) il figlio vostro in due cose ha in suo fauor la Fortuna; l'una è, d'esser nato in mezzo di Toscana, doue la

lingua

lingua natia è si pura, dolce, facile, e ben sonante, ch'ella è sa lita, & ogni giorno più saglie à quel pregio che voi vedete. L'altra è, d'hauer hauuto per madre voi, che trà l'altre diui nissime parti vostre, perche nissuna ve nè mancasse, così dol cemente, fuor del costume del Toscan volgo parlate, e con sì scielte parole, e di sì ornati periodi, e ben risonanti numeri, i vostri ragionamenti legate, che accompagnati poi dalla diui nità de i concetti, fareste longamēte marauigliar chi vi ode, se voi tosto, per lo stuppore, quasi gli huomini in pietre non conuertisse. Non bisogna dunque che, quanto à questa parte, più mi distenda, non essendo pericolo che il figlio vostro to sto ornatamente e toscanamente non parli. Segue appresso, che io dir vi debba, che in questa tal'età, dal terzo al quinto anno, non è bene, ad alcuna sorte di disciplina i figli accostá re, saluo (com'ho detto) all'apprender della propria fauella: il che più in uero per consuetudine che per disciplina s'appren de: e la causa di questo è, però che per non esser anchor l'in telletto eccitato, non è bene, che con souerchia fatiga si porga impedimento che i fanciulli crescer à voglia della Natura nō possino; sendo che questi duoi anni son quegli doue la virtù crescitiua più, che in altro tempo, fà sforzo: al qual crescimen to la fatiga è contraria; la qual in così tenera età la virtù na turale risolue, e gli spiriti. Debban oltra questo, esser i fanciul li alhor con ogni diligenza tolti dalla pigritia, e dall'otio, fa cendogli in qualche diletteuol solazzo e piaceuol giuoco; ma lontan però da ogni viltà e bruttezza, essercitare: per le quali essercitationi, il natural caldo eccitādosi, e l'humido souerchio vincendo, ogni inertia e pigritia delle membra mādarà fuo ra: auuertendosi nondimeno che tali essercitationi non sieno

D

così fatigose, che il vigore, per anchor tenero, superato, rimã ga. Sieno tai giuochi e solazzi non lontani da gli occhi della madre fatti, e con fanciulli non solo pari in età, ma di vgual nobiltà, e con simil educatione alleuati; e sopra tutto, non interuenghin e non si meschino trà loro, nè serui, nè schiaui, nè altre ꝑsone vili; che non è al mondo la più dãnosa institution di fanciulli, che quella di coloro, che trà le burle, e le nouelle, e i gesti de i serui nodriti son stati. Per niẽte tal cosa (Madõna LAVDOMIA) non comportate, acciò che alcuni vilissimi concetti, e ignobili costumi, e gesti, men che degni, non si radichino nella tenera mente del figlio vostro, che poi con la disciplina de i più prudenti precettori che trouar si possino, non sia possibile di sradicargli. Siaui dunque detto hora per sempre, che non solo in questi duoi anni, de quali al presente ragiono; ma in qual si voglia età, non è da lasciar conuersar mai vostro figlio trà persone di sangue seruile, ò in altra maniera vili e volgari. Appresso à questo, ꝑche (come altre volte di sopra vi ho detto) in ogni età, in ogni tempo, e in ogni luogo, debba ogni vostra operatione hauer principio, e mezzo, e fine, da chì oltre l'essere chan'ha dato, d'ogni nostra ciuil felicità parimente è cagione: e perche, secondo il precetto del moralissimo Horatio, vn vaso, nuouamente fabricato, riserba per sempre, quell'odore, che nel principio in se riceuette; di quì è, che in questi duoi anni, nè iquali vigorando alquanto il conoscimento, vien à germogliar la ragione, deuono le madri, con ogni miglior via che possano, cominciar à piantare, per quanto comporta quell'età, nelle menti de i figli loro, i semi della nostra legge diuina, e la cognition de i misterij della fede, e della purità e bontà degli spirti del cielo;

nellaqual età pigliariano queste cose nelle tenere menti de i fanciulli il primo luogo:tal che in tal guisa occupando, non puotria mai co'l tempo trouarui luogo con tal saldezza come qual si voglia heresia,ò altro dubbio,ò pernitioso stimol di mente. E mi ricordo d'hauer letto in più buoni Auttori, e massimamente in Auerroe,che han tal forza nelle menti de i fanciulli,quell'oppenioni che vi son radicate da i padri loro,e con la consuetudine ogni dì rinouate, che se ben sieno al tutto impossibili,e contra lo esperimento del senso,nondimeno difficilissima cosa,e in molti,impossibile è,che mai co'l tempo,per chiarissime demostrationi,lequali suoglian naturalmente far forza all'intelletto, persuader si possa il contrario. In quella età adunque(Madonna LAUDOMIA) fà di mestieri di buttare i fondamenti della fede,e de i precetti diuini. In che modo poi possa più conuenientemente questo esser fatto,facilmente,secondo il parer d'Aristotele nella Politica & Iconomica,e di Platone ne i diuini libri della Republica,dichiararemo.

CAP. IIII.

Come commodamente si possa porr' nella mente de i fanciulli il seme della legge diuina.

Acciò che meglio in questa materia mi faccia intendere,alquanto da alto facendomi,dico,che oltra gli affetti sensuali,che si trouan nell'appetito,iquali delle vitiose operationi son cagione;due cause piùprincipali son quelle,perlequali si lasciano indurre gli huomini sceleratià disprezzare i precetti della legge di Dio:percio che questi tali empij e scelerati ò credan nell'animo loro, che Dio non si troui,ò che se pur si troua,egli delle cose del mondo non cu

ri: queste son le due semenze dell'empia sceleraggine de gli huomini. Quanto alla prima, inuero non si trouan molti che sì stolta oppenione in se tenghino, ma se pur alcuni ne sono, come pestilentissima generatione dal mondo estirpar douriensi. Contra questi tali nel Decimo delle leggi, & altroue, si riscalda Platone, prouando, per più vie, che è necessario che Dio si troui. Vna via è, pel mezzo del mouimento, mostrando che pur ad vno vltimo motore immobile, fà di mestieri di venire. Vn'altra via metafisicale tenne Platone nel suo Parmenide, concludendo parimente, che bisogna che si troui vn primo principio del tutto, dalquale, e per ilquale è l'auanzo dell'altre cose. Proual parimente Platone nel Decimo delle leggi, pigliando argomento, che naturalmente è radicato negli huomini, che in tutto fuor di ragion non sieno, vn certo occolto zelo di religione. Proualo anchor pel mezzo di sì bell'ordin dell'uniuerso: essendo, che chi sarà sì cieco di mẽte, che veggendo il regolar mouimento del Sole, e delle stelle, la bellezza di quelle, la varietà delle stagioni, la diuersità delle specie, che di grado in grado l'una in degnità supera l'altra; ò finalmente con quanta prouidenza e sagacità per la cõseruatione di ciascheduna specie, proprio natural appetito, e proprio sostentamento à ciascheduna è prouisto: chi sarà dico, sì priuo del lume dell'intelletto, che non cofessi che'l sia vn creatore, e' cõseruator d'ogni cosa? certo nissuno. Contra color poi, che quantunque affermin, che Dio si troui; nondimeno, mossi dal veder che molte volte i buoni son depressi, e d'infinite miserie pieni; e' per il contrario, i rei soblimati, giudican, che Dio di queste cose trà noi, cura non habbia: con più ragioni s'oppon Platone, e' contrasta; perciò che nel De

cimo delle leggi, dapoi che con bellissima deduttione ha pro uato che fà di mestieri che Dio sia prouidentissimo è sapientissimo, e conseguentemente conosca tutto quel che nel mondo si faccia; e per esser giustissimo, e d'ogni inuidia vuoto, voglia hauer cura del tutto; finalmente venendo alla ragion di questi tali, fà lor vedere, che quantunque veggiamo alcuna volta prosperi i rei, e miseri i buoni; non per questo si ha da dire, che Iddio non habbia cura di loro: prima, perche il grande Iddio, come gouernatore dell'uniuerso, deue le parti di quello, secondo che fà mestieri alla salute del tutto, ordinare: onde la depression d'una parte, habbiam da stimarci che al giouamẽto del tutto debci importare: ilqual gouerno vniuersale, da noi conosciuto esser non puote: perlaqual cosa nõ deue l'huomo secondo se stesso l'auanzo del mondo misurare; conciosia che nõ il tutto per lui, ma lui per il tutto ha Dio nel mondo mandato. Oltra questo, essendo che il premio ò gastigo del bene ò mal'operar, nõ in questa breuissima vita, ma in altra perpetua, assegnar ci si debba; non douiam noi marauigliarci se qualche scelerato veggiamo al mondo essaltato, e alcun buono al basso depresso; tenendo per fermo, che i premij e i gastighi, che in questa vita nè manda Iddio, son di nissun momento, rispetto à quegli eterni, che aspettar debbonsi altroue. Tutte queste cose, vi ho dette fin quì, Madõna LAVDOMIA; accio che sapendo voi i fondamenti, per iquali suogliano gli huomini, la legge diuina, sprezzando, bruttamente operare, puotiate contrarij fondamenti fondar nella tenera mente di vostro figlio; sopra de iquali possa egli poi per se stesso ottime attioni fabbricare. Voglio dũque che cõ ogni ingegno vi affatighiate, per fargli cõ quel miglior modo che

à quell'età si conuenga, conoscer che Dio si troua, e che d'ogni minima nostra operatione ha notitia. In che fare è di mestieri che hauiate grãdissima auertenza, di non cercar di prouargli cotai conclusioni, ò con vere, ò con probabili persuasioni, ò in qual altro modo si voglia; conciosia che quantunque cotai cose sien vere, e che per mille vie demostrar si puo tessero; nondimeno, non vi puotrei mai dire, quanto gioui intorno alla legge diuina, per rendere l'animo de gli huomini religioso securo, e quieto, auuezzargli da gli anni teneri, à non cercar la ragion di quelle cose, la cui credenza sola, e non la scienza far salui nè puote. Nè crediate che io dica questo perche io mi stimi, che ad vn'huomo di buon'intelletto, possa mai cader nella mente ragion alcuna, che necessariamente gli paia, che contra qual si voglia cosa, che per fede creder debbiamo, oppor si possa già mai: ma io dico però che non mancan mai persone empie e scandalose, e del vero lume della ragione accecate; lequai ò per desio di cõtrastare, ò per mera arroganza e presuntion di se stesse, vadin sempre alcune rag oni sofistiche immaginando, onde contra qualche punto della fede, ilqual esse non degne d'intendere, contrastar possino in qualche modo: lequal lor ragioni tutte pendano finalmente da mera ignoranza di se stessi, non conoscendo loro, che essi sono vn vil verme, rispetto à Dio; e che lo intendere e'l conoscer di Dio grandissimo è infinitamente più nobile che'l nostro non è: perlaqual cosa, impossibil è à noi di saper i segreti dell'occolta prouidenza di Dio: ilqual douiam esser certi, che quantunque noi non sappiamo le cause dell'action sue, egli nondimeno non puo in alcune cose errare, ò mãcar della bontà infinita, che in lui si ritroua: ilche ben conosca

no gli huomini più ſapienti,come coloro che di lor iſteſſi ha uendo notitia,in altro che in cercar la cauſa della predeſti- natione,ò ſimili altri occoltiſſimi ſegreti di Dio,ſolo in con- templar la ſua poſſanza,bontà,giuſtitia,e pietà,menan quie tiſſimi gli anni loro.Tutto queſto vi ho detto, acciò che ſap pendo voi che non mãcano de gli huomini rei,iquali ad o- gni hora con ſofiſtiche perſuaſioni,s'ingegnano di torr' la mente de i buoni da quelle coſe, lequali anchor che neceſſa- rie e veriſſime ſieno,nondimeno,à noi occoltiſſime tengano le loro ragioni, puotiate per rimedio di tal coſa in queſti pri mi anni del figlio voſtro,fondare i ſemi della fede,e'l zelo de i precetti de Dio:auuertendo di non cercar di prouargli al- cune coſe,con altre ragioni,ſe nò con fermiſſimo conferma- re,che ſia così;e che gliè bene che così ſia; nè in altro modo puoteua,ò doueua eſſer già mai.E perche già di ſopra vi ho detto,che la cauſa di far alcuni non credere ò che Dio ſi tro ui,ò che di coſe baſſe habbia cura,è principalmente il vedere ch'alcuna volta i buoni in miſeria,e proſperi i cattiui riguar dano:per riparar à queſto, vorrei, che in tutti quei miglior modi che voi puoteſte,faceſte che'l figlio voſtro,per coſa cer tiſſima,e neceſſaria, nell'animo s'imprimeſſe, che veriſſimo ſia quel prouerbio,che Dio non paga il ſabbato,ma co'l tar- dare (ſecondo che dice Valerio Maſſimo) raddoppiando il gaſtigo,la tardanza ne ricompẽſa;oltra,che i premij e i ga ſtighi che Dio ne manda,in queſta vita,ſon di breue momen to,e non degni di conſideratione, riſpetto à quelli che nella miglior vita aſpettar nè douiamo.Queſte e ſimili impreſſio ni è ben fatto che nelle tenere menti s'intagliano:auuerten do ſopra tutto,di non dir cotai coſe in modo di defenſione ò

ragione quasi ad approuar che Dio sia, e cura tenga di que-
ste cose, contra coloro che negar le volessero: però che quan
do questo facessete, verreste à mostrar in vn certo modo che
tal cosa per se istessa fusse dubbiosa, e hauesse bisogna di de-
fensione: ilche pernisioso à qualche tempo sarebbe; conciosia
che quantunque hauesse vostro figlio, in se istesso impresse le
ragioni, che voi verissime gli haueste date, nondimeno ha
urebb'egli anchora nõ so che di dubbio, nato dal veder che
pur si trouino alcuni, che à quelle ragioni non s'acquetano.
Sia dunque ogni vostra persuasione in modo di fermissima
confermatione, riparando con ogni sforzo, ch'egli non pensi
mai, che persona si troui al mondo, che di cose sì chiare dub-
bitar possa già mai. Ilche ageuolmente puotrete fare, se ad
ogni hora, e in qual si voglia occasione, voi le tenere sue o-
recchie, di due cose risonar gli farete, del nome cioè del grã
de Iddio, e d'altre parole, che denotin tema, che d'ogni mi-
nimo erroruzzo che n'accada di far, non ne porga il diuin
volere il gastigo. Appresso à questo, ꝑsuadendogli per quan
to l'età comporta, che per i giusti prieghi de gl'huomini buo
ni, il grande Iddio, si muoua à pietà; fategli alcune puoche
parole à memoria raccorre, da voi stessa formate, ò da qual
che santo Scrittor cauate: per lequal egli incominci à impara
re di porger prieghi al cielo, per hauer gratia di viuer vir-
tuosamente, e senza errore, ò peccato. E perche ai fanciulli di
quell'età, come desiosi del conoscere, per esser nuoui nel mon
do, molto porge diletto l'ascoltar alcune tristerie, ò fauole, ò
simili altre fittioni, che noi Nouelle, chiamiamo; per questo nõ
sarà fuor di proposito, che trà tai nouelle, alcuna volta, i ge-
sti, ò i detti di alcuni Santi ò Profeti di Dio raccontandogli,

gli veniati à dar, trà il dolce delle nouelle, qualche notitia del la legge diuina: ilche (come ho detto) prima à tutte l'altre cose, che imparar si debbano, deue nella mente de i fanciulli si samente scolpirsi. Ma poi che delle fauole ho fatto mentione, non vuò mancar di dirui, quanto auuertir si debba d'attorno alle fauole, ò nouelle, che ai fanciulli contar si suogliano.

CAP. V.

Delle Fauole che ai fanciulli narrar si debbano.

Per institution de i fanciulli dal terzo al quinto anno, resta solo, che alcune cose vi dica, intorno à quelle fauole, che loro vdir si conuiene. Vuole Aristotele, per cosa importante, nella sua Politica, e Platon più longamente ne i suoi Dialoghi della Republica, e delle leggi, che grande auuertenza ponghin le madri, in non raccontar ai figli di quell'età, alcuna sorte di fauole, doue qual si voglia vitio, à qualche persona honorata, e degna di riuerenza, s'attribuisca; com'auien nel più di quelle fauole, che per i Poeti sparse si trouano; nellequali sempre qualche Dio, ò grand'Heroo, hor'in adulterio, hor'in furto, hor'in qualche tradimento, ò bugia, sommerso si vede, e in mille varie figure trasmutato e conuerso. Lequai cose tutte sentendo vn fanciullo, anchor che poi mille volte se gli dicesse che vere non sieno; nondimeno, gli generano, non sò in che modo, vn certo disprezzamento, e minore istimatione verso le cose celesti, che veramente non si conuiene. Perlaqual cosa non si deue mai, ò in nouell, ò in qual si voglia altro modo, far mention, che gli Dij sieno più d'uno, e che non solo Iddio, e gli altri spirt beati, ma anchora altra persona continuamente honorata si lassi indurre à non esser verace, ò d'adulterio, ò furto, ò homicidio macchiar

si: anzi per il contrario, queste tai persone si debban nelle no uelle, formar e figurare amiche della virtù, e massimamente della verità: laqual verità trà tutte le virtù è, quella che nei teneri animi de i fanciulli radicar si debba cō ogni sforzo, per le ragioni, che al suo luogo diremo. Et in somma sien le nouelle, che ai fanciulli si narrano, di quelle operationi e ragionamēti ripiene, dallequali possin essi pigliar essempio di quelle honorate imprese, che poi co'l tempo si conuerra loro di operare. Scorgasi sempre in tai nouelle, che colui che harà fatto qualche atto liberale, magnifico, giusto, temperato, forte, magnanimo, e mansueto; nè diuēga per questo amico di Dio, e da gli huomini buoni, di qualche premio honorato: trà i quai premij, l'honore sempre sopra gli altri habbia il suo luogo; per esser l'honore, vero e proprio premio della virtù. Scorgauisi parimente, che nissuna bugia rimanga coperta, e impunita, e che se tardi, almen co'l tempo gli scelerati, e puoco amici di Dio, il douuto gastigo riceuino. Scorgauisi medesimamente qualche rarissimo essempio di alcuna honorata copia d'amici, facendo veder, quanta forza habbia trà gli huomini, lo strettissimo laccio dell'amicitia: laqual solamente trà i buoni trouar al mondo si puote. E finalmente, sien co tai nouelle insiememente d'un certo che, di dolcezza e diletto, ripiene, e d'un inuitamento à ben far, adornate, acciò che i fanciulli per il diletto di quella dolcezza, con grand'attention di mente, si beuin cose, che co'l tempo, gli habbin da esser di virtuose operationi essempio saldissimo. E quello che io ho detto infino quì, voglio che mi basti, per quanto alla institutione delli fanciulli di duoi anni, trà il terzo & il quinto anno.

CAP. VI.

Dell'officio del Precettore, doppò il quinto anno de i fanciulli: e prima, quanto all'institutione de i buon costumi.

ARriuati i fanciulli al quinto anno, nelqual tempo per hauer già co'l vigor delle membra preso tãto di valor l'intelletto, che in qualche parte cominciano à conoscer il ben dal male, posson commodamente à qualche disciplina adattarsi: e per esser ageuol cosa, che ad hora ad hora cominciassero in tal età, da gli occhi della madre à partirsi; per riparar à queste due cose, debban le madri, e i padri loro, d'una persona, non meno in costumi, che in lettere ornatissima prouedersi: laqual come regola e norma debbi esser ai figli loro. E se in altre cose ch'io v'habbia dette, ò vi debba dire, han da esser le madri, e i padri oculatissimi, e diligentissimi; in questa, sopra tutte l'altre, lo debban fare: conciosia che i costumi d'un tal precettore, sien quelli che nei loro figli ri marrãno; sendo che in quell'età, per qualche anno, si può dir che le madri, e i padri, quanto all'institution de i figli, si priuin di quelli, lasciandogli in tutto alla protettione e disciplina del precettore: nell'ettion delquale, non si deue nè à spesa, nè à qualunque altro incommodo riguardare; per esser (come v'ho detto) tal cosa importantissima. Douendo dunque io ragionare dell'officio, e obligo del precettore, e facendo egli, per due cagion, di mestieri; per la disciplina delle lettere, e per la institutione de buoni costumi: da questa che più importa, incominciando, dico, che à due cose, quanto à questa parte de i costumi, debba hauer riguardo il precettore: la prima è, ch'egli istesso sia quello, che e nelleparole, e nei gesti,

ponga inanzi ai fanciulli l'essempio de i buon costumi: e di-
poi, con ogni auuertenza prouegga, che d'altronde prender
non posfin costume alcuno, che ai suoi non s'assomigli. Quã
to alla prima parte fà di mestieri, che i fanciulli habbino per
cosa chiarisfima, e punto non dubitata, che il precettor loro
alcuna cosa non faccia, che perfetta non sia: conciosia che se
tal fede in loro punto mancasse, non puotrieno d'un tal pre-
cettore gran frutto pigliare, come quelli che per l'età nouel-
la distinguer non sapprien mai, qual costume fusse degno de
imitatione. Fa adunque di mestieri (come ho detto) che fer-
ma fede habbino i fanciulli, che'l precettor loro errar non
possa: perlaqualcosa ageuolmente si può vedere, quanto dal
l'altre parte habbia egli da procurar d'esser tale, che vn mi
nimo atto, almanco alla presenza de i suoi scholari, non fac
cia degno di riprensione. Quai debbino esser poi particolar
mente i costumi, i gesti, le parole, e l'operationi, che lode me
ritino, non essendo questo il luogo di dichiararle, alquanto
più oltre à trattarne mi serbo, quãdo delle virtù parlaremo.
Sol questo voglio io che per hora mi basti, che nascendo le
operationi virtuose dalle virtù, e le virtù da operation simili
alle virtuose (come al suo luogo minutamẽte dichiararemo)
ne segue, che grandamente all'acquisto delle virtù, nè gioue
rà che i fanciulli, senza sapper altrimenti à che fin ciò faccia
no, operino nondimeno per persuasioni, conforti, minaccie, e
ammaestramenti de i lor precettori; in guisa che assuefacen-
dosi in lodeuoli attioni, ageuolmẽte posfin poi gli habiti vir
tuosi acquistare. E perche trà tutti i vitij facilisfimo per in-
ueschiar i fanciulli è quello dell'intemperanza, per esser fon
dato nei piacer corporali, aiquali ꝑ lor natura son molto at

ti i fanciulli: di qui è, che frà tutte l'altre lodeuoli operationi, che'l precettor deue far germogliar nei fanciulli, debba esser la continēza, gastigandogli aspramente ogni volta che per ingordigia di cibi, incontinenti si dimostrassero. Appresso à questo, il desio dell'honore, la honestà, la fortezza, la mãsuetudine, e altre simili belle parti, con ogni sorte di persuasione, lo riponghino in pregio. E quantunque i fanciulli, e i giouani parimente, per esser naturalmēte magnanima quella età, di rado pecchino nel vitio vilissimo dell'auaritia, per esser tal vitio proprio della viltà de gli animi, e conseguentemente dei vecchi: nondimeno, auuertischino i precettori, che i fanciulli in quanto si voglia minima cosa, nō mostrin d'apprezzar le ricchezze, dallequali nasce il più delle volte, il disturbo della nostra felicità. Ma doue lascio io quella tanto honorata & illustre virtù che, verità si domanda? Certamente non si può trouar lodeuol parte in vn huomo, che mendace si troui, ilqual vitio essendo nimicissimo della Natura, e specialmente, del proprio esser dell'huomo, è quel, che distruggēdo l'humana cōuersatione, laqual per mezzo della bugia cōseruar non si puote: conseguentemente l'humana natura, che è per se istessa conuersatiua e ciuile, dissipando, distrugge. Appresso à questo, per esser l'età nouella, per la copia dell'humido, naturalmente amica del sonno, in questo ponghino i precettori diligenza, auuertendo, che i fanciulli à grand'hora dall'otio delle piume, la mattina del letto si leuino: da che non solo vna corporal vigilanza nel tempo che segue ne nascerà, ma anchora assai più desto, più solerte, e più viuo l'intelletto istesso ogni giorno, per tal causa, facendosi gran giouamento ne recarà per l'acquisto delle scienze. Et inuero è co

ſa indegna dell'huomo, il conſummar gli anni nel ſonno, ol tra quel puoco tempo, che per ſoſſidio della virtù che nodriſ ſe, fà biſogno di cõſumare, conciofia che al non eſſer, dormẽ do, ci auuiciniamo. E ſe ben felici fuſſemo, la felicità noſtra al la miſeria de gli altri, ſuol il ſonno agguagliare. Hor tutto quel che ho, fin quì, dichiarato conuenirſi al precettore per li buon coſtumi, di quei fanciulli, che alla lor diſciplina ſon po ſti, ſuperfluo ſarebbe, ſe prima à tutte l'altre coſe non ſi pro uedeſſe, che quel timor di Dio, che fin dalle faſcie han prima i fanciulli dalle lor nodrici e madri raccolto, ſi cercaſſe, nõ ſo lamente di mantenere, ma di far maggior ogni giorno, tal che proportionalmente, creſceſſe con gli anni, vna vera reli= gione e vn vero amor verſo Dio, dalqual haueſſe ſempre da pendere, e regolarſi la diſpoſitione della vita dell'huomo, e quella felicità ciuile, dellaquale in queſti miei libri ragiono. Procurino adunque i precettori, che in ogni attion de i fan= ciulli, riluca in vn certo modo vna certa purità di mẽte, che argomento faccia della religion de i lor animi, e ſpecialmẽte vna certa parte del giorno diſegnino, nellaquale i fanciulli cõ alcuni prieghi pieni di caſto affetto, rendin gratie à Dio, che non ſolo n'ha dato l'eſſere, ma tal eſſere, che à niſſun'al= tra ſpecie ſotto la Luna, à gran pezza ſi nobile n'ha cõcedu to, hauend'egli fatto l'huomo, non mortale, ma di perpetua vita dotato: e di che vita? di quella laqual (s'egli à ſe iſteſſo non è nimico) debba eſſer in compagnia de gli ſpirti del cie lo, alla preſenza del grã Monarcha, fattor d'ogni coſa: ilqua l tanta e sì fatta bellezza del cielo, sì bell'ordin de gli elemen ti, sì varia moltitudine di ſpecie, non per altro finalmente, che per ſoſtenimento dell'huomo, ha prodotto, e per fargli in

qualche parte conoscer il saggio dell'infinita sua potenza, bellezza, e bontà: allaquale, da questa che per tai cose n'ha sparsa, rapito l'huomo, di puoter venire habbia il sentiero. Di *tali dunque e tanti beneficij, da* Dio *riceuuti, assuefaccino i fanciulli à rendergli gratie ogni giorno, e dipoi con puro affetto di mente imparino à pregarlo, che voglia i lor atti in quel giorno reggere, e da ogni bruttezza lontani custodire.* E *acciò che tai prieghi, ageuolmente esser possino con clementi orecchie da* Dio *riceuuti, persuadino i precettori ai fanciulli, che sia ben fatto che in alcuni tempi, anchor che non molto spesso, si faccino alcune astinenze da i cibi, ò dal sonno, lequali non solo à far più salda la religion de i lor animi, ma anchora alla salute e sanità del corpo gioueranno incredibilmẽte.* Ma *troppo forse in tal cosa mi son io dilongato, in che la importanza di quelle mi scusi. Sol questo aggiugner ne voglio, che se i precettori, con ammaestramenti, minaccie, eshortationi, ò simili altre persuasioni di parole, s'ingegneran di persuadere ai fanciulli il seguir quelle buone operationi, che ho detto di sopra: e con le proprie loro attioni, à cotali persuasion poi, contrarij si mostraranno, punto di giouamento non faran mai: anzi (sto per dirui, che più tosto gli nuoceranno: conciosia che veggendo i fanciulli, che sia lor detta vna cosa, e con l'essempio vn'altra diuersa affermata, dubitaran facilmente che inganno in tal cose non sia lor fatto: sendo che è difficilissimo à credere à coloro che fanno il contrario di quel che dicano.* La onde Aristotele *nella sua diuina* Rhetorica *à* Theodette, *più volte, con chiara voce, dice, che precetto alcuno non gioua tanto all'*Oratore, *quanto il dar della sua vita buona oppenione, e mostrarsi in effetto tal qual*

vuol rendere al fin chi l'ascolta. Purghino adunque se istessi quei precettori, che frutto alcuno nella institution de i fanciulli pensan di fare, ouero almen fingansi tali, di maniera, che quasi specchi di tutto quel che persuader vogliono si offerischin palesemente. E questo basti quanto à quella parte, che appartiene ai precettori, per far ben costumati i fanciulli che essi hanno à cura.

CAP. VII.

Della institutione de i fanciulli appartinente ai precettori, dalli cinque infino alli dieci anni, cerca l'essercitarli, e altre osseruanze de i buoni costumi.

La seconda cosa che (come ho detto) intorno ai buoni costumi ai precettori s'appartien d'osseruare, è, che d'altronde i fanciulli prender non possin costume alcuno, che sia contrario à quella institutione di vita, che n'apprendano in casa. Considerando io dunque, quãto quella età da i cinque ai dieci anni, sia per sua natura pericolosa e fallace: e quanto, oltra questo, l'amicitie, e le compagnie, che buone non sono, sien pestilentissime, e venenose, per coloro che viuer debban come conuiensi: giudico, che'l precettore non habbia mai à lasciar, pur vna volta i fanciulli di casa vscire, ch'egli lor appresso non sia: tal che per fin ne giuochi, e nell'essercitation del corpo (di che parlaro puoco di sotto) presente loro sempre si trouite per la città tal'hor andando con essi à solazzo gli assuefacci à riuerir quei cittadini, che huomini vecchi e honorati si trouano, e più, ò meno, secõdo che più, ò meno sien loro in sangue congionti. E sopra ogni auertenza, procuri che reuerischino, e con ogni sommissione, honorino il padre e la madre loro, raccontando lor

quelle

quelle cose, che à tal proposito dice Platon nel vndecimo del le leggi, doue vuol quel sant'huomo, che il padre e la madre sieno appresso de i figli loro, quasi in luogo d'un simulachro del grande Iddio, ilqual sopra modo si rallegra della riueren za che lor si porta; di maniera che i prieghi lor' marauiglio samente, essaudisce, e apprezza: i quali prieghi, se in beneficio de i lor figli faranno i padri, nõ è dubbio, che certissimo gio uamento n'apportaranno: e per il contrario, di gran danno saran quei prieghi, che i padri da i lor figli vilipesi, ò sprez zati, contra di loro all'orecchie di Dio mandaranno. Reueri schin dunque i figli con tutto l'animo i lor padri e le madri loro; à che assai giouerà, che i padri e le madri ritenghin sem pre nel volto vna certa grauità verso de i figli, che habbino il quinto anno homai trapassato: ma di questo dirassi nel no no libro, quando del padre e madre di famiglia ragionere. mo. Tornando dunque al precettore, voglio, che appresso à questo, egli minutamente discorrendo i modi e la institutione de gli altri fanciulli della città, che nella nobiltà del sangue, à i suoi sieno vguali; frà tutti poi nè elegga vno, ò due, quegli che nell'età, nella complessione, e nella disciplina giudica che à quel fanciullo, ch'egli ha da instituire, s'assomiglino, e à questi vegga nella conuersation d'accostarlo, acciò che trà es si cominciando à scintillar il santo fuoco dell'amicitia, ven. ga con gli anni, per la parità delli studij e de gli essercitij, à infiammarsi di sorte, che tal amicitia habbia da esser quella, che la futura felicità condisca, e faccia più dolce: e perche i fanciulli, per la debolezza del giudicio, nel conuersar facil. mente contrastano, e d'amici nemici, e quindi amici, molte volte il giorno, diuentano; ha da por' cura il precettore d'es

ser lor sempre appresso, come norma e regola dell'attion lo ro. E perche molte volte occorre in vna città, che per qualche occasion, si fan feste, caccie, tragedie, comedie, e altri spetta coli; procuri sempre il precettore di menar tai fanciulli à quel la sorte di spettacoli, ne iquali possino pigliare essempio di qualche operation virtuosa, honesta, e ciuile: e per il contra rio, à quegli altri, procuri di non condurgli, doue qualche co sa lasciua, ò qualche atto vile, ò volgar, si debbi rappresenta re; essendo che per esser guardati tali spettacoli con diletto, vien à farsi forte impression di quel che s'ode, e si vede, ò buo no, ò reo che si sia: onde con ogni studio douerieno auuertir color che reggan le Republiche, che nelle città loro nõ si reci tassero ò Comedie, ò Tragedie, ò altra cosa simile, se prima non si vedessen, che d'ogni moralità e ciuilità fusse ripiena; come ben insegna Platone nel secondo della republica, e co me io meglio dechiararò, quando del gouerno delle Republi che trattarassi assai più di sotto. A questa auuertẽza delli spet tacoli, è simil anchor quell'altra che si debba hauere, che i fan ciulli in questa età, non vegghino nelle lor camere, e nelle lor case, ò altroue, alcune pitture lasciue e impudiche, lequali cer to più che forse altri non crede, inducano, e commouono à brutti pensieri i riguardanti, e massimamente i fanciulli, va ghi per la marauiglia ch'egli hanno delle cose, di riguarda re. Non vorrei parimente, che molto spesso, anzi mai, vedesse ro quella sorte di marauiglie, che soglian far alcune persone vane, che prestigiatori, ouero bacattellieri (per dir così) si do mandano: ma molto manco, quando per forza di demoni p suadono altrui di tai cose operare; facendo molte opere, ò sa nando, ò amando, ò molte altre cose facendo, lequali appres

so del volgo e de gli huomini stolti son tenute sopra modo marauigliose, e da maggior forza che da mortale operate. Tai cose dunque non s'imprimino nella mente de i fanciulli in alcun modo; iquali, quanto alla cosa de i miracoli sol conoschino, e credino che per sola fede de gli huomini buoni, e nõ per forza d'incanti, di circoli, e segni, soglian i miracoli dal grande Iddio, in beneficio de i suoi fedeli, operarsi. Ma tempo è homai di por' fine alla institutione, che debba seguir il precettore, quanto ai buoni costumi di quei fanciulli, che dal quinto trouanosi al decimo anno; resta che della institution litterale ragioniamo, quel che ci pare.

CAP. VIII.

Dell'officio del precettore dal quinto anno al decimo de i fanciulli, intorno all'institution della grammatica e humane lettere.

PErche (com'ho detto nel primo libro) essendo la miglior parte dell'huomo, che, intelletto, si chiama, in due parti distinto: per l'una dellequali, à specular la ragione delle cose; e per l'altra, ad operar rettamente è prodotto; non può l'huomo la sua felicità, viuendo, acquistare, se l'una e l'altra di queste parti, quanto conuiensi, non è perfetta, acciò che lo intender al ben operare in questa vita indirizzando in più felice patria, l'hauer ben opato, al vero contemplar, giouamẽto nè porga. Di quì è, che à conoscer le cause di si bell'ordine della natura, e à saper' insiememẽte da tai cognitioni, pigliar occasione di rettamente operare, con ogni sforzo viuendo affatigar ci debbiamo. Ma conciosia che vn sol huomo, e vna sola età non è bastante à conoscer vna millesima parte delle cagion di tante e si belle cose; la cui notitia

in diuerse scienze è partita, fà di mestieri che ciaschuno quel ch'egli specular ha puotuto, à gli altri che succedan dapoi di mostrando, venghin con nuoue inuentioni & aggiognimenti far ai posteri, le scienze ogni giorno più ricche & più ample. Laqual cosa, in altra guisa far non si puotrà, che scriuendo; rimanendo gli Scrittori per longo tempo à rappresentar la viua voce di color che sappeuano. Ma è ben vero, che per la varietà delle lingue di coloro, che scriuendo, lascian fede di quel che sanno, fà dibisogno che venẽdo gli scritti in vna lingua, in mani di persone remotissime, ignoranti di tal fauella, che quella apprendino in prima, se i concetti, che sotto ad essa son, di conoscer desiderano: onde nasce, che per esser ne i tempi non molto adietro da i nostri, la miglior parte delle scienze, così speculatiue come morali, sotto diuerse lingue nascoste, come son, la Greca, la Caldea, l'Arabica, l'Hebraica, la Latina, & simili, era necessario che per farsi gli huomini dotti in quelle scienze tutte queste lingue apparassero: laqual cosa, quãto difficil fusse, han' ben conosciuto coloro, che per torr' ai posteri buona parte di tal fatiga, han' diligentemẽte tradotti in lingua latina; in quel tempo quasi commune, quei miglio ri Scrittori, che ò Arabi, ò Hebrei, ò alcuna parte de i Greci si ritrouano: ma non per questo, son priuati hoggi i tempi nostri di tal fatiga; cõciosia che se ben in latina lingua tai Scrittori tradotti si sono, nondimeno questa lingua latina parimẽte, ai Toscani n'è forastiera. Onde nasce, che per la necessità che hanno gli huomini hoggi in Italia di apparar nuoue lingue, per puoter quei concetti prender, che nella nostra non sono, non si possan ad ogni passo trouar di quegli huomini, che per la Grecia, ne i tempi che la fioriua, si ritrouauano. Ma spe

ro ben (se Dio à tanta impresa non è contrario) che tosto, almen nell'età che è per seguir alla nostra, si trouerân nella nostra lingua almeno il fior di quelli Scrittori, che doppò l'incendio e sommersione d'infiniti libri, pur hoggi in pregio rimasti nè sono: e albora non è dubbio, che puotendo gli huomini i lor primi anni, tolti dall'apprender delle lingue, alle scienze donare, vedrassi per la bella Toscana de i Theofrasti, de gli Aristoteli, e de i Platoni. Ma poscia che il figlio vostro (bellissima Madonna LAVDOMIA*) è venuto anchor'egli al mondo sotto questa mala Fortuna, di trouar le scienze in lingua d'altri sepolte; conosco ch'egliè necessario, che prima ad ogn'altra disciplina, si applichi alla grãmatica d'alcune lingue, che sue non sono: e queste son, la Latina, e la Greca: questa, per non esser anchor da buoni Tradottori, in latina lingua venuti molti diuini Greci Scrittori; e l'altra, per esser anchor'ella di diuini Auttori adornata; oltra che, per esser fatta hoggi à nissuna propria, ma quasi à tutti cõmune, par che per noi istessi ci siamo à impararla obligati. Dell'Hebraica, e Araba non fò mentione, si per esser ridotto alla latina, quel che miglior n'appareua; sì anchora perche quando ben qual che cosa da imparar nè restasse, l'util di questo il danno del tempo che vi si consumarebbe, non nè pareggia. Concludendo adunque, dico, ch'essendo venuto vn fanciullo al quinto anno, debba il precettore, prima ad ogn'altra litteral disciplina, per le ragion dette di sopra, applicarlo ad apprender la lingua latina, e la greca: ilche, al giudicio di molti, che l'han prouato, può in vn medesimo tempo operarsi. Di questo negotio, s'egli vuol esser diligente, in duoi anni espediras si, quanto alla mera grammatica s'appartiene: però che quan*

to all'eleganza poi di tai lingue l'auanzo per fino al decimo anno vuò destinargli. In tutto'lqual tempo ad altro studio litterale non giudico ch'attendi il fanciullo, saluo che à quel che domandan, humano; ilqual, al mio giudicio, in tre cose quāto fà al proposito nostro, consiste nell'acquisto del stile, nella cognition dell'historie, e' intendimēto di fauole; conciosia che la Rhetorica e' la Poetica trà le rationali facoltà intēdo che sieno, lequali in vn certo modo anchor esse, humane lettere, son chiamate; dellequali scienze rationali di sotto ragionaremo. Quanto all'historie e' le fauole breuemente dico, che non con gran copia d'Historici e' di Poeti, ma con puochi, e' eletti, voglio che s'apprendino; cōciosia che per l'historie de i Greci, Plutarcho, Polibio, Xenofonte, e' Thucidide; e' per quelle de i Latini, il medesimo Plutarcho, Liuio, Cesare, Salustio, e Suetonio; e' per l'unir dell'historie, Eusebio, voglio che ne basti. Intorno ai Poeti poi, di questo voglio io prima i precettori auuertire, che quelle fauole che in prima scorza par che dell'empio alcuna cosa ritenghino, debbano da tal scorza scoprire, e' mostrar il senso allegorico, e' più il morale: onde i fanciulli, non solo non danno, ma vtil grandissimo ne prenderanno: ilche, come di sopra v'ho detto, nei fanciulli di minor età, tal volta non auuerrebbe, per non puoter quegli distinguer l'allegorico dal litterale. Dico adunque che molti Poeti sono, che se prudentemente saran dichiarati, marauiglioso frutto ai fanciulli, quanto ai costumi, n'apportaranno, come sono trà i Greci, Homero, e' massimamente l'Odissea, della cui moralità è testimonio Horatio nelle sue Epistole: appresso à questo, Pindaro, Menādro (quel puoco che se ne troua) Hesiodo, Euripide, e' Sofocle: trà i Latini, Vergilio, Terentio, e'

Horatio. Confesso ben che Martiale, Ausonio, ò simili, non so no da metter in mano ai fanciulli. E questo basti quanto alli Historici e' Poeti; de quali Poeti certo è, che quanto appar tiene ai precetti poetici, e alla forza della poesia, i fanciulli in quell'età non prenderāno. per esser tal cosa bisognosa da più maturo giudicio; come al suo luogo dichiararoui. Resta che alcuna cosa vi dica intorno allo stile; auuertēdoui prima, che io non giudico à proposito che i precettori hoggi faccino af fatigar i fanciulli, per puoter parlare, ò scriuer grecamente; conciosia che (com'ho detto di sopra) le lingue non fà dibi sogno apprendere, se nò per la necessità che n'habbiamo: on de per non hauer noi necessità della lingua greca, se non per intender i concetti d'Aristotele, di Platone, e de gli altri che sotto à tal lingua il thesoro delle cose han nascoste; parimen te tant'oltre saper se ne deue, che tali Scrittori intender pos siamo. Quanto poi al scriuer, ò ragionar grecamente non ac cade che ci affatighiamo, per non hauer noi da conuersar ne in presenza, ne con lettere, con persone che greche sieno. E se alcun mi dicesse, che meglio sarebbe saper le cose perfetta mente: gli rispōderei, che meglio anchor sarebbe di saper tut te le cose del mondo: ma douiam, misurando le forze nostre, la breuità della vita che ci si deue, contrapesar l'util di quel che appariamo co'l danno di quel che lassiamo. Non curan do dunque che grecamente si parli, ò scriua, solo à scriuer la tinamente e' toscanamente debba procurar il precettore, che i fanciulli attendin con ogni ingegno; cōciosia che per esser ci l'una patria di queste lingue, à tutte l'hore ne farà me stieri di adoperarla: e' per hauerci, non so in che modo, alla latina obligati, è dibisogno che anchor in quella, in molte oc

correnze parliamo,e' ſcriuiamo. Ma riſerbandomi à trattar della volgar puoco di ſotto; quanto alla latina dico, che non ſolo debba il precettore hauer cura,che in quella ſi eſſercitino i ſuoi ſcholari,ma anchora ha da por' loro inanzi alcun modo vtiliſſimo d'eſſercitarſi;però che ſenza vn tal modo puotrebbe ben,chi ſi voglia, molti e' molti anni affatigarſi, che punto di profitto mai non ſarebbe:doue che,per il contrario, in breuiſſimo tempo latinamente e elegantemente ragionarebbe.Hor qual ſi ſia queſto modo d'eſſercitarſi,e quai Scrittori tuor ſi debbino ad imitare,e qual habbia da eſſer l'imitatione,non è mio proponimento,in queſto libro,minutamente dichiarare:ma ſolo alcune coſe più in vniuerſal raccontando,dico,che quantunque Ciceron, nella ſua Rhetorica, parli alquanto dell'imitatione,e dell'eſſercitio nel dire,ò prouiſtamente,ò improuiſtamente,come ſi voglia,nondimeno per dir egli queſto al propoſito dell'eſſercitationi Oratorie;dellequali parlarò più di ſotto;non ſi può coſa da Ciceron, nè quì,nè altroue raccorre,che queſto ſtile, di cui parlo, ne inſegni di guadagnare;ſaluo,che forſe aſſai,per forza,dal quarto della Rhetorica,alcune coſe trar ſi puotrieno:ma perche quell'iſteſſe,molto più ampiamente,dal fonte,che è il terzo libro della Rhetorica d'Ariſtotele, attigner ſi poſſano, dico,che quindi molte vtiliſſime coſe,tratte dal propoſito dell'eloquution oratoria,applicar ſi poſſano al guadagno di queſto ſtile;conciosia che quiui veder ſi può,quai parti voglia vn ſtil famigliare,aſſai vicino alla narration oratoria;e quai vn più gonfiato ſimile ad vna rhetorica ampliatione.E come in ogni ſorte di ſtile fà di meſtieri, che ſecondo le coſe che ſcriuer, ò dir ſi debbano,biſogna ò tenuamente,ò mezzanamente,ò con gran

dezza, proportionatamente trattarne. Lequai cose come far si possino, non solo dalla Rhetorica di esso Aristotele; ma dal la sua Poetica ageuolmente dedur si puote. Dal terzo della qual Rhetorica, parimente imparar puo'iamo, quanto la chia rezza e la purità in ogni stile che sciolto sia, ornamento ne porga: per la cui chiarezza quai parole seguir, e quai fuggir si debbi, Aristotele ne insegna, esaltando sopra tutte le paro le, quelle che proprie, dolci, sonore, e non aspre sono, e insie me in guisa legate, e dalle congiontiue particelle distinte, ò raccolte, che oscuro intendimento non faccino. Insegna pari mente à conoscer la bellezza d'una parola, da che dependa, e quali sieno li epitheti, e quai le metafore figure, e altre esor nationi, che per buone elegger si debbano: mostrando final mente cinque esser le parti della buona latinità, secondo che riducano i Tradottori; lequali minutamente puotran i precet tori veder in Aristotele, nel terzo della Rhetorica, al quinto capo. Ma perche in tutte le cose la imitation è quella, che se to glier è sapputa da i buoni, grandissimo giouamento ne por ge: di qui è, che fà dibisogno, che i precettori p l'acquisto del latin stile ponghino nanzi ai fanciulli alcuni Scrittori da imi tarsi; in che giudico esser al proposito Ciceron, e Terentio, e particolarmente l'Epistole d'esso Cicerone, così le famiglia ri, come quelle à Pomponio: e nõ giudicarei forse fuor di pro posito, che tal imitatione, in cotal maniera far si douessi. Et è, che doppò l'hauer più volte tali Epistole dichiarate, e lette ai fanciulli, veggendo il precettore che già il numero, e'l suono insieme coi nomi, e co i verbi, e modi di legamenti Ciceronia ni fia rimasto nell'orecchie di quelli, per più confermar cotal cosa, debbi procurar che i fanciulli istessi trasmutin ad hora

adhora, qualche Epistola in lingua toscana sforzandosi di esprimer quei medesimi concetti nella lingua propria natia. E cotai tradottioni poi, doppò qualche tempo, quãdo già sia la memoria della latina Epistola, in qualche parte, destrutta, in latina fauella s'ingegnin nuouamente di trasmutare. Dalla qual essercitatione, il numero, e la legatura della toscana lingua, e insiememente della latina, guadagnarassi. E questo basti quanto al stil famigliare: affermando che nella medesima guisa si può trattar l'imitatione per lo Stile oratorio, prẽdendo, in cambio dell'Epistole famigliari, alcune orationi Ciceroniane, e massimamente, quella in fauor di Marcello, e in defension di Milone, in fauor di Quintio, e simili altre orationi, eleganti, chiare, e aperte. Dell'historico stile non ragiono, conciosia ch'io non mi curo molto che vn fanciullo nobile debbi scriuer historie: però che per esser in tai cose lo stil cõtinuo, e perpetuo, di troppo tempo ha bisogno: ilqual tempo in più honorate imprese, mi gioua che spẽdi. E quando pur alcun si contentasse di farlo, Salustio, e Cesare, e Cesar più, sien lor per essempio, auuertendo sempre, che non è, in qual si voglia cosa, da riuolger gran copia di libri, ma puochi e buoni, per puoter à questi maggior diligenza donare. quanto al lo stil del i latini Poeti, in due parole vi concludo, ch'io non mi curarei che vn fanciullo nobile cõsumassi il tempo in far versi, per esser tal essercitio à questi nostri tempi, al mio parer, pedãtesco, e puoco da buoni spirti osseruato: e la ragion è, che per esser il fin del Poeta, il cercar di persuader pel mezzo del diletto, che dall'imitation delle cose depẽde, laqual imitation delle cose, è (si come suona il nome) la vera base della Poesia: e per hauer nodrimento questo diletto principalmen

te da i colori, figure, e ssornation poetiche, lequali accompagnan la proprietà della lingua, più che delle cose: ne segue, che mouendosi tal proprietà insieme con la istessa lingua, è forza che color che hanno vna lingua per forastiera non possin simil proprietà esser veramente conosciute già mai: e questo istesso dico de i Rhitmi e numerose misure, allequali obligate le parole, fanno conoscer vna certa dolcezza, à chi nasce con quella lingua: doue che à glialtri che superficialmente l'apprẽdino, la lor dolcezza nascondino. Di questo ragionarem forse più, di sotto al suo luogo. Dico adunque, che non giudicando io, che hoggi debbi vn nobil spirto comporr'nella lingua latina poeticamente: conciosia che non hauẽdo egli tal lingua natia, non puotrà mai alla poetica latina dolcezza arriuare, ò con quella, alcun dilettare: nè segue, che parimẽte giudico, che i precettori i fanciulli à questo essercitio d'applicar non si curino: cõcedendogli bene, che l'arte metrica assai copiosamente gli insegnino: però che può lor giouare, à fuggir molte volte i barbarismi, e parimẽte al continuar delle prose, lequali d'alcuna sorte di numero, anchor esse han di mestieri: come insegna Platon nel Gorgia, nel Fedro, e nel terzo della republica parimente. E questo voglio sia sofficientemente detto perquanto alla lingua latina.

CAP. IX.

Della lingua toscana: e la cagion perche la sia vtile.

Quanto alla lingua toscana poi, che è la terza di quelle, che già v'ho detto, che apprender hoggi si debbano, dico, che quantũque cotal lingua ne sia natia, nondimeno per esser ogni lingua diuisa in due: l'una del volgo: e l'altra, che communemente si costuma trà gli huo-

mini di buon giudicio,'fa di mestieri d'apprenderla retta-
mente:conciosia che non è al mondo la più tediosa cosa, che
in qual si voglia fauella sentir parlar alcun huomo volgare
con vna certa elettion di vocaboli aspri, e difficili ad entrar
per l'orecchie,insieme con vna certa pronuncia piena di fia
to,con vn'incontrar di vocali, con vn contrasto di barbaris
mi,e finalmēte,con vna dissonanza incomportabil,da far per
der l'udito in spatio di breue tempo. Perlaqual cosa,quātun
que Madonna LAVDOMIA)non sia pericolo,che Alessan
dro vostro non habbia da parlar,e scriuere con ogni elegan
za,hauendo appresso voi,che madre gli siete,laqual con tan
to ornamento,e purità di parole,e grauità di concetti,,e misu
ra di numero ragionate;che puoch'altri,in questo,vguali ho
sentito:nondimeno,acciò che questi miei libri possin giouare
ai Toscani communemente,dico,che sarà benissimo fatto,che
i precettori(iquai presuppongono esser introdotti in tal lin-
gua) ponghino ogni studio, che i fanciulli di questa tenera
età,ch'io tratto al presente,s'assuefaccino à parlar,e scriuer
toscanamente;auuertendogli prima,quanto alla prosa,che in
questa lingua,non men che nell'altre alla sua perfettione tre
cose concorrano;parole proprie,pure,soaui,e ai concetti pro
portionate;dell'elettion dellequali à bastanza nè tratta Ari-
stotele,nel terzo della Rhetorica:concorronui medesimamen
te,buone misure de i numeri;e finalmente,vna certa conueniē
te dispositione,e legatura di parole,laqual molti domandà-
no,compositione,e parimente in tal guisa intendo di doman
darla. Et è molto d'auuertire, che non puoco differente è il
numero dalla compositione;conciosia che il numero,in vn cer
to consumamento di tempo consiste,con tal misura determi-

nato, che le orecchie de i giudiciosi, sentendo di clausula in clausula, quasi vn'harmonia di parole ben cominciata, e ben finita, grandissimo diletto nè prendino, anchor che inurro più si consideri vicino al fine della clausula; delqual numero inuero difficilissima cosa è, il dar regola particolare, essendo che finalmente co'l giudicioso orecchio bisogna accordarsi. Nè Ciceron parimente, ò Aristotele prima, e Platone, hauendo fatto molte parole sopra ciò, ne soppone mai altrimenti al fine, che secondo il giudicio dell'orecchie determinare. Et è da creder, che se nella lingua greca, e nella latina, nellaqual ogni sillaba, dal tempo è misurata, è difficil determinar cotai numeri; molto più difficil sarà nella toscana lingua, doue vna sol sillaba per parola il tempo misura, nõ che ogni sillaba non consumi tempo in ogni lingua; ma nella toscana non si conosce distintion di tempo, saluo che in vna sillaba per parola. Consiste dunque il numero dal suono che resulta da i legami delle parole. Ma la compositione è molto diuersa da questo, sendo ch'ella nel comporr' delle parole, consister debba, nõ per far suono, ò non suono, ma per far le clausule piane, chiare, e talmente partite, che i nomi co i verbi, nõ asspramente, ma secondo la natura sua si congiugnino, cioè, che nel preporr' ò posporre, si segua quasi l'ordine che la natura istessa ne detta; non allontanãdo molto il verbo da chi'l sostiene, nè facendo molte sospensioni in vna sol clausula, lequali, per necessità, da vn istesso capo non pendino; nè parimente sien sì breuissi periodi, che il fiato di chì parla, ò chì legge, e conseguentemente l'espettation di chì ode, paia che ad ogni passo, come dice Cicerone, inciampi, e s'intrighi. Apparriensi parimente alla compositione, che gli epitheti non sien

di souerchio, ouero improprij, ò molto spessi, ò gonfiati, come adiuiene à molti, che non essendo toscani, si pensan di parlar toscanamente, quando i periodi loro (come ben se ne ride il diuin Pietro Aretino*) di sollazzeuoli, di stelleggianti, e d'altre così fatte parole, mescolate trà quinci, e quanchi riempiano. In questa compositione fù il* Bo cacio *certamente miracoloso, ma alquanto manco soaue nel numero: ilche nasceua dall'esser egli toscan natio; essendo che i Toscani tirati dalla proprietà della lingua, così chiaramente, e purgatamente dispongano, che il numero in ogni perfettione non procurano; essendo commun difetto di tutti coloro, che nella perfettion d'una cosa, co'l giudicio abbagliati, dell'imperfittion nõ s'accorgan dell'altra: onde ne nascie, che anchor hoggi si vede, che quei che Toscani non sono, per auuertir più all'osseruanza della lingua toscana, più numerosamente parlano, e scriuono; che molti Toscani non fanno: nondimeno, nella chiarezza, nata dalla compositione, di gran longi sono infiriori ai Toscani: e per questo, par che i componimenti di questi tali, sien sempre difficili, e duri, e di gonfiati epitheti pieni; non per altro, se nò, che essi non puotendo arriuar à quella purità e dolcezza di compositione, s'ingegnan con tai epitheti, e metafore impertinenti, in luogo di puntelli di sostentarsi, e medicando a contrario, in maggior errore cascan di mano in mano. Ma ritornando al Boccacio, certo è, che quand'egli famigliarmente ragionò, fù certamente diuino, per esser sua propria la compositione: doue che quand'egli alquanto più altamente ragionar volse, come nella nouella di Tancredi, e in quella di Tito, e della Vedoua; e più che in altro luogo nel principio della quarta giornata, fù molto di se stesso minore;*

come quel che volendo vscir di quel'che gliera proprio, dal la sua diuinità partissi. Son dunque diuinissime le sue Nouelle, quanto alla compositione, ma quanto al numero puotrieno di gran lungi esser migliori. Tornando dunque à proposito, ricercandosi ad vna bella prosa, oltra la scielta delle parole, ciascheduna anchora di queste parti: debban diligentemente i precettori auuertire, che i fanciulli, non sol nella compositione, ma nel numero anchor sian perfetti. E perche l'imitatione, in questo come nell'altre cose porge assai giouamento, quãto alla compositione, non cerchin altronde essempio che dal Decameron del Boccacio: quanto al numero poi, bisogna che à sentire, ò legger le prose di coloro che buoni in ciò son tenuti, assuefaccin l'orecchie di giorno in giorno. Ma perche ageuolmente, non sapprieno in quella età nel Boccacio distinguere, l'una di queste parti dall'altra, giudico, che sia ben fatto che segli ponghino in mano, di quelle prose, che in ogni parte perfette sono. E se in ciò debbo dir quanto io giudichi dico, che fin quì non ho veduto, quanto à questo, stampata, cosa, che intorno al toscano stile. sommamente sia da lodare: dico ben, che alcune n'ho vedute, e tutto'l giorno ne veggo compiutamente perfette, anchor che di puochi, come sarieno i miei amicissimi, e à me molto cari, l'un Padouano, & è il nobilissimo & eccellentissimo Filosofo e Oratore, M. Sperone Speroni: e l'altro della bella Toscana, che è il dottissimo e virtuosissimo M. Marc'antonio Cinuzzi: e non manco parimente, lo ingeniosissimo M. Claudio Tolommei, e alcuni altri, quantunque puochissimi: trà iquali porrei M. Bartholomeo Carli de Piccolomini; se, ouer la morte non hauesse voluto, co'l tuorlo seco, così tosto la città nostra attristare, oue-

ro almeno, i suoi componimenti, per honor di lui, e per giouamento di noi altri, ne fusse conceduto, che noi leggessemo qualche volta. Delle prose dunque di questi tali (Madonna LAVDOMIA) vorrei che voi cercaste d'hauere: e già so certa che lo Scacciato, ilqual, per esser gentilissimo, non può far, che non vi sia seruitore, non vi negarà cosa che gli domandiate già mai: le cui prose, e massime famigliari, al mio giudicio son perfettissime. Del S. Speron poi, pigliarò io cura di mandarui alcuni diuini Dialoghi, e altri componimenti, che vi faranno stuppire: doue frà i nobilissimi concetti, trouarete vn numero soauissimo, e vna purità di vocaboli netti, puri, e proprij, e con ben composto filo intessuti: nè ciò mi sarà difficile à fare, per esser già egli acceso, si come tutti gli altri buoni & eleuati spirti d'Italia, di marauiglia del valor vostro, che la fama già porta per tutto il mondo. E fin quì, quanto alla prosa. De i versi poi, non affermo quel che de i latini di sopra affermai, anzi lodo che vn spirto nobile e bello, debbi, fin ad vn certo termine, nella poesia toscana esserc citarsi: e il termine sia questo: che non molto spesso, ma con qualche occasione, occorrendo, sappia comporre vn Sonetto, vna Canzone, vn'Ode, ò alcune puoche Stanze, che ne mostrin la viuezza dello spirto che in se possiede: Opere continue, e perpetue in versi non lodo, conciosia che sol per vn certo ornamento e ricreation d'animo, voglio che tal cosa, alcuna volta, si faccia: laqual ricreation, con qualche opera continua in fastidio si volgerebbe. Sia dunque la poesia, quanto all'uso, per superficial ornamento dell'huomo: e acciò che rinfrancandosi in tal guisa gli animi, stanchi dal specolare e dall'operare, più vigorosamente à tai virtuose opre ritornin poi.

tornin poi. I versi sciolti non biasmo, e non li lodo. Dico ben, che la rima è quella che dà polso e vigore alla toscana poesia, in luogo de i rithmi e misure de i versi greci e latini: lequai misure di breue e di longo, impossibile è, che à tal poesia commodamente (come forse pensano alcuni) si addattino mai; conciosia, che non meno scriuendo che ragionando, misurauano le sillabe i Greci & i Latini, come ben ne i suoi Elenchi, e ne i suoi Predicamenti dimostra il sauio Aristotele, e Platone anchora nel suo Cratilo lo accenna. Delle regole particolari de i toscan versi, non fià mio proposito di ragionare, e massimamente, che nelle diuine prose del dottissimo, e degno del lui titolo, Cardinale Bembo, e nella Poetica di M. Bernardino Danielli, à bastanza, se ne ragiona. Solamente dico, che giouando in tal, si come nelle altre, la imitatione, giudico, che oltra il famosissimo Petrarcha, in questi tempi, le Rime del Bembo, del Molza, di M. Giouanni della Casa, del Varchi, dello Scacciato, di M. Vgolin Martelli, e de simili altri bellissimi ingegni (che veramente son la gloria d'Italia) sieno sommamente imitabili. Concludendo adunque in questa materia, dico, che i fanciulli, dal quinto insino al decimo anno, non meno nella greca, e latina lingua, che nella toscana, debbino attentamente essercitarsi, assuefacendosi alla buona prosa in ciascheduna di quelle; e non si curando altramente del verso, saluo che del verso toscano, per le molte ragion dette di sopra, tal che peruenuti al decimo anno, si trouino benissimo instrutti, e pienamente introdotti in queste lingue, & in quelle lettere, che, humane, si domandano; acciò che à maggior cose, e di gran longa molto più importanti, si possino ap-

plicar nel tempo che segue,(come auuiene) come saria;per defender la patria,la fede, & altre simili gloriose imprese, che rendeno gli huomini immortali.

CAP. X.

Delle essercitationi corporali,nellequali debbe, studiosamente, il precettore essercitar i fanciulli, trà il quinto & decimo anno.

Auendo io detto di sopra,verso il principio di questo libro, che i fanciulli dal quinto per fin'al decimo anno, à tre cose, precipuamente, debbano applicar l'animo, cioè, alla institution morale, alla litterale disciplina, e à qualche essercitio della persona, per fare insieme il corpo più sano, e più agile, e tuor le membra dalla pigritia,e dall'otio, che gli puotrieno esser causa di molti mali : resta, che hauendo fin quì, dell'altre due ragionato,di questa terza alcune puoche cose,con breuità,vi ragioni. Dico adunque, che per essere la fortezza vna di quelle virtù morali, che (come ampiamente diremo di sotto) alla felicità dell'huomo si richiede; & essendo anchora similmente à questa felicità la sanità del corpo non puoco ornamento, quantunque non necessario; per l'acquisto di queste due cose, è ben fatto che i fanciulli, secondo che con gli anni vengano crescendo le corporal forze di mano in mano, così anchor' parimente in diuerse essercitation corporali s'ingegnino di essercitarsi : trà lequali essercitationi, in questa età dalli cinque alli dieci anni, quando anchor' le forze sono deboli; giudico che l'essercitio del correre, il saltare, e la lotta assai si conuenghino : questo dico, perche l'essercita

tioni che si debbano vsare, non hanno da giouar solo alla sanità corporale (allaquale ogni sorte quasi di mouimento giouarebbe,) ma fà di mestieri, che à qualche operatione lodeuole e virtuosa debbino conueniente giouamento recare: ilche de i detti essercitij adiuiene; conciosia che del corso, del salto, e della lotta spessissime volte ne accade, che con grandissimo nostro giouamento ci accommodiamo; e nelle occorrenze delle guerre principalmente; lequai guerre, per defensione della patria, e della fede, all'huomo felice n'accade molte volte di sostenere: doue la virtù della fortezza; con gran gloria dell'huomo forte, si fà palese. Habbino adunque diligente cura i precettori, che doppò il tempo de gli necessarij studij, almeno vn'hora la mattina, e alquanto anchor' la sera, i fanciulli in qualche luogo determinato, doue egli sempre soprasieda, & habbia l'occhio, in cotali honesti essercitij spendendo il tempo, si essercitino: auertendo sopra tutto, che in tali giuochi non vi si ritrouino serui, ò schiaui, ò altre persone vili & dispari, ouero qualche vitioso e dissoluto: tràlequali qualità (come ho detto) non conuersino in modo alcuno i fanciulli in alcuna operatione, ma al tutto sieno alieni dal loro commertio: Et in tai giuochi poi si proponga sempre alcun premio à colui che vincitor sarà sopra gli altri. Ilche parimente, con massima auuertenza, si debba negli altri studij morali, e litterali osseruare: conciosia, che non meno la speranza del futuro premio che le tema del gastigo, i generosi spirti, e gli animi grandi commoue. Ma per essere assai, & à bastanza, sopra tal materia della institutione dei fanciulli, dal quinto al decimo anno, trattato, resta hora, che

à gli anni che à maggior perfettion ridur può i fanciulli, co'l meggio delli scientifici studij, seguentemente trapassando, ragioniamo.

❧

IL FINE DEL SECONDO LIBRO

DELLA INSTITVTIONE DELLA FElice vita dell'huomo nato Nobile, e' in Città libera.

Composta, principalmente, per la instruttione del Nobilissimo fanciullo ALESSANDRO Colombini, figlio della bellissima Madonna LAVDOMIA Forteguerri, allo medesimo ALESSANDRO.

LIBRO TERZO.

CAP. PRIMO.

Della diffinitione e' diuisione della Filosofia.

HAVENDO Io, fin qui (ALESSANDRO Nobilissimo, e' amatissimo) quelli anni vostri, che precedano al decimo anno instituiti; ho stimato che'l sia ben fatto, dall'honoratissima vostra madre, à voi istesso riuolgermi in quel che segue; cóciosia che si come l'huomo in quei dieci primi anni, per la breue possanza, in tal tempo, della ragione, e' per la gran dilettation, che, come nuouo al mondo, prende di quel, che per i sensi raccoglie, per il più, quasi in guisa di fiera, da gli affetti guidato, si viuerebbe, se à voler suo, e' non per le persuasioni e' minaccie d'altri, si gouernasse; così dall'altra parte, douendo in quel té po che segue poi, la ragione istessa tener à freno il voler del senso, in ogni sorte di disciplina; il proprio voler dell'huomo

molto più che le minaccie de i precettori, e la forza di chi go uerna, par che ne porga di giouamēto: per questo dunq(come v'ho detto) la prima institution de vostri primi dieci anni, al la bellissima vostra madre, ne i duoi libri precedēti, mi son in gegnato di dimostrarese: per questa ragion medesima, nella institution di quel che segue, à voi stesso riuolgerommi. E pri ma à tutte l'altre cose, con voi mi rallegro, che quella prima età, che nell'huomo in tutto dalla custodia d'altri depēde, hab bia hauuto in voi regimento, da cosi rara Donna, che Iddio grandissimo v'ha donata per madre; dellaqual, si come più bella, altra donna non si vedrà mai, così più prudente, e più saggia, e più costumata, e da ogni parte perfetta, tien per cer to ogni buon giudicio che trouar non si possa. Dico dunque, seguendo il mio primo proponimēto, che trouandoui homai al decimo anno arriuato(secondo ch'io presuppongo in que sta Opra) l'età vostra diuenuta; & essendo nelle primarie trè lingue tant'oltre introdotto, che i Greci Scrittori intendiate, e latinamente scriuiate, e parliate; non senza buona notitia de i miglior Poeti e Historici; tempo è homai, per douer à co se più alte, e di maggior momento, passare, di prepararsi in prima à puoter l'honorata Filosofia con ogni sforzo abbrac ciare, Ma prima che qual habbia da esser cotal preparatione vi dimostri, non sarà fuor di proposito, che, con somma breui tà questa Filosofia diffiniendo, nelle sue parti finalmēte distin gua; mostrando qual di queste parti, secondo l'ordin dell'ap pararsi, apprender si debbi di man in mano. Non è altro dū que la Filosofia, secondo Platone, che vna notitia di tutte le cose humane e diuine; ouer secōdo Aristotele (come dice Am monio) arte dell'arti, e scienza delle scienze; conciosia che la

Filosofia à tutte l'arti e scienze principio dona; e cotai non so no molto diuerse trà loro. Intorno alla diuision poi, quantũq; forse non fuor della mente de i Greci Peripatetici, si puotesse la Filosofia in trè parti diuider, in cõtemplatiua, prattica, e in strumentaria; nondimeno più nettamente, secondo i medesimi Greci, giudico che si debbi prender l'instrumentaria, non co me parte di Filosofia, ma più tosto come vero instrumento di quella. Dico dunq;, che si come tutte le cose in due maniere si ritrouano; cõciosia che alcune pendon dal voler dell'huomo; e altre non pendon da quello, così parimẽte la Filosofia, che è notitia di tutte le cose, in due parti principalmẽte si diuide, in prattica, e speculatiua; quella, per la cognition dell'humane operationi; e questa, per la notitia di quel che senza il voler dell'huomo sostentasi. Ma quelle cose poi che dall'human vo ler non dependano, in trè maniere esser possano; cõciosia che alcune son così sommerse nella materia, che nõ sol per se stes se senza materia trouar non si possano; ma anchor dall'intel letto nostro (ilqual molte cose può separar, che ꝑ se stessi non si diuidon) non possano intendersi senza quella materia già mai; e queste son tutte le cose naturali. Son alcune poi, che spo gliato in tutto d'ogni materia, e senza materia sono, e senza quella intender si possano; e tai son le sostãze angeliche e se parate, e più che altro, esso Iddio. Altre cose finalmẽte son poi che se ben ritrouar non si possan senza materia, nondimeno puotiam noi, co'l nostro intelletto, dalla materia spogliarle, e intenderle senza quella, come son le cose mathematiche. Onde nascie che la Filosofia cõtemplatiua in trè parti si diuide, in naturale, diuina, e mathematica; naturale, rispetto alle cose in tutto sommerse nella materia; diuina, rispetto à quelle sostãze

angeliche, in tutto ignude di quella; mathematica poi, rispetto à quelle cose, che secondo l'esser sono in materia, ma p l'intelletto, priue di quella, apprendiamo, e cosi veniamo ad hauer trè filosofie contẽplatiue; natural, diuina, e mathematica. Della Filosofia prattica poi, douete sap, che si come le operation dell'huomo, che regolar si possan dall'intellettiua parte dell'anima nostra, di due maniere si trouano; alcune intrinseche al l'operante, dallequai nascie la perfettion di chi opera; alcune altre son poi estrinseche dall'operante, dallequai ne segue la pfettion delle cose operate: così parimẽte fà di mestieri, che la filosofia prattica si diuida in due; in attiua, rispetto all'intrinseche operationi; e fattiua, all'estrinseche. Diuidesi poi la fattiua in sette arti principali, che'l volgo domanda, mechanice, e domandar si debbon, sedentarie: dellequai non ho da ragionare, per non concorrer tal arti alla pfettion dell'huomo, anzi più tosto all'imperfettione. Tornãdo dunq; alla filosofia attiua, che ne resta, laqual intorno à quell'operationi humane, che ò biasmo, ò lode meritar possan, consiste, quelle in trè parti diuideremo, secõdo che in tre modi può occorrerne all'huomo d'operare, cõciosia che ò riguardando alla virtù propria di se stesso, ò applicãdo questa virtù sua, al gouerno e regimẽto della sua casa, ò finalmente alli bisogni della propria Republica, e de i suoi cittadini applicãdole, può le sue opation indirizzare: plaqual cosa le trè parti della filosofia attiua ne risultano, Etica, Iconomica, e Politica, dãdo ad vna specie il nome del gener suo, come piùvolte vsa Aristotele. Raccogliẽdo dunq; le parti della filosofia, che al mio proponimento cõuengan, diremo, che trè parti della contẽplatiua, cioè, natural, diuina, e mathematica, e trè parti dell'attiua, cioè, Etica, Iconomica,

e Politica,son quelle,che alla pfettion dell'huom concorrano. Hor con qual ordin apprender si debbin queste parti,e qual prima,e qual poi,quì di sotto ragionaremo,se alquanto prima dell'instrumento, per mezzo delquale apprender si debbino,alcune puoche cose diremo.

CAP. II.

Della Dialetica,Rhetorica,e Poetica in vniuersale.

TRattando (se ben mi ricordo) nel primo libro delle potenze dell'anima nostra,d cemo,che quella potenza,che,intelletto,si chiama,trà l'altre sue distintioni si diuide in due:in speculatiuo,e attiuo:iquai intelletti alhor pfetti domandar si possan:che questo di quegli habiti sia ripieno,per iquali le operationi humane si regolino:e l'altro,della notitia della cagion delle cose,adorno diuenghi:conciosia che per l'intelletto speculatiuo,debba l'huom intender la verità delle cose naturali e diuine,hauēdo notitia di quai sien le vere cause di quelle:ma per l'attiuo intelletto poi,debba conoscer quai sien le buone operationi,che à pfett'huomo si conuenghino,acciò che secondo quelle oprādo,felice al fin ne diuenga. Essendo dunq; tutto questo verissimo,e nō puotendosi senza gran difficoltà distinguer le vere cagion dalle false,e le buone operationi dalle ree,per esser il buon da molto reo,e'l vero da molto falso offoscato,fu necessario per l'acquisto della pfettion dell'un e l'altro intelletto,che si trouasse vn instrumento,per ilqual si hauesse,più ageuolmēte che sia possibile,à distinguer il vero dal falso, e buon dal reo:e questo, Dialettica ouer Logica(che per vna medesima intēdo al presente)domandarono:laqual,se inuero non è sciēza,nondimeno è modo e via da far acquistar ogni scienza,non obligādo

ſi ne à queſta, ne à quella, anzi à tutte communemente ſeruen do; laqual Dialettica pel mezzo di due proue, ch'ella per ſuoi inſtrumenti ſi fabbrica, ſcuopre il vero nelle ſcienze ſpeculatiue, e'l buono nell'attiue: e tai proue, ſillogiſmo, e induttion, ſi domandano: queſta cioè, per i principij delle coſe: e quello, per le coſe iſteſſe, che da quei pendano, adoperate. Ma perche gran parte de gli huomini tra'l volgo, e trà quei che nella rozzezza dell'intelletto creſciuti ſono, ſi conſuma, viuendo: co i quali nondimeno in mille negotij, che occorron, fà di meſtieri cõuerſare: e perche con ſimil genti ſaria vano il voler con ordinati ſillogiſmi paleſar la proprietà delle cauſe, per lequali vna coſa operarſi debbi, ò non ſi debbi, per eſſer il lor intelletto nõ baſtante à ſoſtener tanta luce: fù di meſtieri di cercar per altra via di perſuader loro, ò quel giuſto, ò quell'honeſto, ò quell'util ch n'occorreſſe: e queſta fù la rhetorica, ouer arte del dire: per laqual con inſtrumento più accõmodato all'orecchie de gl'ignoranti, come ſon quelli inſtrumenti, che, enthimema, e eſſempio, ſi chiamano: trà ragion probabili, ò men che probabili, cõmouendo, infiammando, placando, inaſprendo, addolcendo, e ſimili, ſi habbia à cercar di perſuader altrui, quel che di giorno in giorno n'occorre. E ſimiliſſima à queſta fù la Poetica, (ò prima, ò poi che trouata fuſſe trà gli huomini, quantunque forſe più antiqua ſtimar ſi debbi) laqual pel mezzo del diletto nato dall'imitatione: laqual imitation è fondamẽto della poeſia, & è per molte ragioni, naturalmente diletteuoliſſima à gl'huomini: è fatto maggior dalla dolcezza de i rithmi e miſure: aggiõtoui anchora la piaceuolezza delle fauole, come coperta di quel che vtiliſſimo dentro à quelle s'aſconde, habbia à far bere al volgo, quelle medicine dell'animo, che per

esser in supficie, amare, senza tal coperta di questo mele, diffi cil sarebbe, che si beuessero. Habbiam dunq; trè instrumenti, assai simili in trà di loro, Dialettica, Rhetorica, e Poetica, l'un per veramente distinguer il ver' dal falso, e'l buon dal reo, e far in tal guisa forza all'intelletto: il secondo, per dimostrar il giusto, l'util, e l'honesto, e cõmouer à tuorlo: il terzo poi, per render gli huomini migliori, con vn certo vtilissimo ingan no: tal che quasi essi istessi non se n'accorghino: de iquali in strumenti trattaremo più di sotto.

CAP. III.

Dell'ordine di queste scienze quanto all'apprendersi.

Resta che dell'ordine di queste sciẽze, trà loro, alcune cose si dica, rispetto à noi, che imparar le douiamo, cioè, qual prima apprendersi debbi, e qual poi. E nõ senza causa ho detto, rispetto à noi: però che rispetto alla na tura, non si dubbita punto. Nè mi è nascosto quanto diuersa mẽte si parli trà i dotti, di cotal ordine: lequai diuersità, per cagion d'esser breue, lasciando da parte, quanto io ne giudi chi, ragionarouui. Prima à tutte l'altre cose, non è da dubbi tare, nè alcun è che ne dubbiti, che inanzi à tutte le parti del la Filosofia, si debbi apprender la Dialettica: cõciosia che mai non si puotran' ottener le scienze, se prima l'instrumento e la chiaue da ottenerle non si possiede. Della Rhetorica parimen te non son molti che dubbitin, che ò insieme cõ la Dialettica, ò appresso di quella, non si debbi acquistare, per esser (come dice Aristotele nel proemio della Rhetorica) seguace di quel la: ben è vero, che nõ son mancati alcuni, che voglian, che la Rhetorica, inanzi le scienze naturali, e morali prender non si possa già mai: conciosia che non può esser vn vero Oratore,

se non possiede bene, quai sien l'opere virtuose, quali i gouer ni della Republica, come si cagioni l'ira, la pietà, l'amor, la speranza, e altri molti affetti, secõdo iquali fà di mestieri di disporr'gli ascoltanti: lequai cose dal fonte della Filosofia na turale, e morale, bisogna prima d'attignere: per la risposta di questo, e di molt'altri dubbij, che intorno all'ordin delle scien ze nascier puotrien, più di sotto: nõ voglio mancar prima di dirui, che per esser tutte le scienze, e altre facoltà da imparar si, insieme in vn certo modo meschiate, tal chel'una ha dibiso gno alcuna volta dell'altra: non è marauiglia che pfettamen te non si possa hauer l'una che l'altra non s'habbia: tal che, quantũq; vna, al giudicio di tutti sia prima: nondimeno quan do si saran apprese quelle, anchor che le seguan, quella prima parimente, quantũq; inanzi appresa fusse: nondimeno più p fetta diuentaranne: come di ciò puotrei mill'essempi assegnar ne: onde nascie, che quelle scienze, che prima si prendano, in qualche parte essendo impfette, fà di mestier che per la lor p fettione, aspettin l'acquisto dell'altre: per laqual cosa, per mi glior rimedio di questa mancanza, è necessario che quelle pri ma si prendin delle scienze, lequali han manco bisogno della presuppositione della notitia dell'altre. Non è dunq; maraui glia che qual si voglia anteposta sciẽza, possa mostrarsi, che di qualche altra ha bisogno: per questo coloro che alcun or din di quelle riprendano, debbano mostrar che quella che pri ma è posta, più habbia mestier di quella che le segue, che pel contrario, questa non ha di quella. Hor tornãdo à proposito, dico, che ben è vero che vn non sarà pfetto Oratore se nõ ha rà prima la cognition delle scienze naturali, e morali: nondi meno è conueneuol cosa che almanco l'arte dell'Orator, cioè

la istessa Rhetorica, tosto si apprẽda, acciò che per hauer que st'arte gran bisogno d'essercitatione, possa chi la prende essercitandosi in essa, ogni giorno poi secõdo l'acquisto, di nuoue scienze, farsi migliore: doue che se pel cantrario, aspettasse d'hauer l'altre scienze, verrebbe à farsi Oratore vicino al fin della vita, quando più tosto, secõdo Aristotele, debba hormai delle passate fatighe, in qualche parte, posarsi. E quanto ho detto della Rhetorica, affermo della Poetica, confessando che nissun può esser buon Poeta, che nõ sia d'ogni scienza ripieno: sol questo v'aggiugno poi, che quantunq; s'habbia tosto da prender i precetti della poesia, nondimeno nõ ha l'huomo in quella da essercitarsi, se nò nella lingua propria natia, e in quella modestamente, più per ricreation dell'animo, che hauersene à seruir à quello, per cui fù al principio la poesia introdotta: conciosia che per molte occasioni, e massimamẽte per la nostra diuina legge, è mancata la necessità di cotai coperte di fauole, e simil'altre auuertẽze poetiche: & è rimasta solo per mera dilettatione, come forse al suo luogo diremo. Concluder dũq; puotiamo, che la Dialettica, la Rhetorica, e la Poetica debbin esser quelle facoltà, che inanzi alle parti della Filosofia prender si debbano.

CAP. IIII.

Dell'ordine delle parti della Filosofia, quãto all'apprendersi.

DEll'ordin dell'apprender delle parti della Filosofia, fuggẽdo ogni disputation che in tal materia si soglia fare: dico breuemente, che senz'alcun contrasto le mathematice precedan à tutte: però che non han bisogno d'esperienza, come le naturali, e le morali, che ꝑ hauer d'esperiẽza mestieri, i fanciulli che puoco esꝑti si trouano, apprẽda

no difficilmente: ma le mathematice, per non passar più oltre che l'immaginatione, & per esser i fanciulli ben immaginatiui, so no da quelli ageuolmēte imparate: appresso à queste molti vo glian, che manzi alle morali seguino le naturali; si come par che voglia Auerroe nel primo dell'anima; & Aristotele istesso par che l'accenni nell'Etica, mostrãdo in quei libri de presup por la notitia d'alcune cose della natura. Altri poi, cō altre auttorità & ragioni, voglian, che le moral scienze alle natura li precedino: ilqual contrasto facilmente disciorsi puote; cō ciosia che (com'ho detto di sopra) per esser le scienze così trà lor collegate, che par che l'una l'altra ne presupponga; do uiam dir, che quelle prima s'apprendon che manco di quelle che seguan han di mestieri. Onde, quantūque sia vero, che le sci enze naturali, come dice Auerroe nel proemio della Fisica, re chin giouamento alle morali, quanto al dominar de gli affet ti, oltra che ne donan la cognitione delle potēze dell'anima, dellequali ha dibisogno il morale; nondimeno, molto più im porta che s'apprendin tosto (anchor che non così pfettamen te) inanzi che gli anni moltiplichino; & dipoi per la notitia delle naturali scienze, venghin à farsi in tutto pfette; che pel contrario, apprese che fusser le naturali, & per questo hauuta la cognition delle potēze dell'anima, difficilissimo fusse poi, ò forse impossibile ne gli anni virili attender all'acquisto del le morali, alhora che saria dibisogno d'operar secōdo tai sci enze. E à quel che dicon, che le naturali rendan soggiogati gli affetti; dico, che per la institution che ho già fin dalle fa scie mostrata di sopra, ne può de lungi hauer renduto l'appe tito assai seruo della ragione; conciosia che le operation simil alle virtuose, lequali ò per persuasioni, ò per minaccie, ò con

quanta si voglia fatiga, frequentemente si fanno; son quelle, che generan la virtù, donde poi le operationi virtuose ne na scano. Nè è tanto *necessario sapper minutamente quanto oc corre intorno alle potenze dell'anima che nõ sia di souerchio bastãte il sapper in vn certo modo in vniuersale, in quella gui sa che ne tratta* Aristotele *nell'*Etica: *e se ben Aristotele e* A- *uerroe par che accẽnin che le natural debbin preceder, p porgersi da quelle vtil alle morali; dico, che ben è vero che p hauer pfetta cognition d'esse morali, possan giouar le naturali; e nõ sol queste, ma le diuine parimente; per esser (com'ho detto) le scienze trà lor collegate.* E *che sia'l vero, che non è necessaria la cognition delle scienze naturali per l'acquisto delle mora li; di quì si può chiaramente veder, che se ciò fusse, ne segui- ria, che solamente color che d'ogni scienza fusser pieni puo- tessero operar virtuosamente; ilche è fin del morale: onde le donne, e tanti altri, che tai scienze non apprendan, rimanerie no nel vitio rauuolti: ilche non è da dire: però se ben non può vno esser felice, se non è dotato delle scienze speculatiue, non dimeno può almãco in qualche parte à tal felicità appressar si colui parimente, che in tutto di tai scienze non sia compiu tamente pfetto: onde della pfettion delle dõne, dice* Aristote- *le, che quella città nella qual le donne non sien virtuose, man ca del mezzo della felicità.* Concluderemo *adunq; che le mo rali sciẽze alle naturali precedin secondo l'ordine dell'appa rarsi.* Di *queste morali poi, che sono,* Etica, Iconomica, *e* Poli *tica, non è dubbio alcuno, che l'*Etica *in tal ordine tutte l'al tre precede; si come gli huomini particolari secondo le lor re publiche e le lor case precedano; senza che, per esser l'*Etica *quasi radice delle due altre, ne seguiria, che s'imparasse pria*

ma ò la Iconomica, ò la Politica, bisognaria che le medesime cose, in più luoghi, spesse volte si replicassero. Precede dunq; l'Etica all'altre due: a cui l'Iconomica, e finalmente la Politica segue: come è manifesto pel processo d'Aristotele ne i suoi libri morali. Resta adunque che trà le naturali scienze e le diuine, senz'alcun contrasto le naturali sien quelle, che apprender si debban, acciò che finalmente le diuine, come componimento di tutto l'ornamẽto dell'huomo, sien quelle, ch'in qualche parte debolmente in questa vita manifestandosegli, faccin più calde le sue virtuose operationi: nellequali la perfettione in questa vita passibile, solamente contiensi: onde poi per il mezzo di cotali operationi, si possa acquistar quell'ultima felicità contemplatiua, che in miglior patria, che questa abbasso, non è ci è serbata. E fin qui basti, quanto all'ordin delle scienze, intorno all'apprendersi ò prima, ò dapoi.

CAP. V.

Di alcune auuertenze necessarie.

HAuendo io fin qui (ALESSANDRO amatissimo) quanto ne conuenia, ragionato intorno alla diffinition e diuisione della Filosofia, e delle parti di quella, e dell'ordine parimente trà loro: resta che tornando alla institution vostra, di quelli anni vostri che seguan al decimo anno ragioni: e prima, fin al quartodecimo, acciò che d'età in età più distintamẽte proceda. Nè vuò già lasciar indietro che in prima io v'auuertisca, che tutto quel che hauete ne gli anni à dietro, per l'institution ch'io v'hò data di sopra, sapputo, non douete in tutto tralasciando, scordarui: conciosia che puoco giouarebbe l'acquisto d'alcuna cosa, se la cõseruation di quella si disprezzasse. Prima dunque ad ogn'altra cosa non

vi si

vi si scordi, che e' in questa età, e in qual si voglia, che venir debbi cõ gli anni vostri, nissuna honorata essercitatione, ò speculatione, punto mai d'ornamento, ò giouamento vi giouareb be; se Iddio grandissimo, dalqual depẽde ogni bene, fusse dal la mente vostra lontano. La onde, con ogni diligenza, douete sempre far sì, che mai non passi giorno, che almen vna breue parte di quello, in ricorrer à Dio co'l pensiero, non cõsumate; ringratiandolo di quei beneficij, che clementemente v'ha da ti; e' pregandolo, che per l'auuenir, s'egliè il vostro meglio, se gua di daruene: e' ho detto, s'egliè il vostro meglio, però che non si debba mai assolutamente cosa alcuna da Dio domãda re; essendo, che per non sapper noi, quel che più giouamento ne porga, puotremo spesse volte vna cosa dãnosa per vnagio ueuole domãdare; e' per questo, sempre si debba porger prie ghi à Dio, secondo che ne insegna Platone nel suo secõdo Al cibiade. Questo dũq; non vi si scordi ALESSANDRO, pche senza'l timor di Dio, ogn'altra virtù, e' scienza, e' buona for tuna, vana, si può chiamare: e' con questo ogn'altro ben prẽ de vigore. Appresso à questo, tutto quel che io di sopra ne i primi anni vostri n'ho detto, intorno al virtuosamente opera re, parimente v'affermo in questi anni che seguano; pciò che nè per cangiar di volto, ò riuolger d'anni, hãno mai da far si men calde l'opation virtuose, anzi sempre debban, cõ ogni studio scaldarsi, fin che al fine, generandosi l'habito della vir tù, quasi poi per natura, non sol senza fatiga, ma per diletto, s'operi secondo quelle. Finalmente, non voglio anchor man car d'auuertirui, che quelle lingue, che fin quì, secondo la data institutione, apprese n'harete, e' quel stile, così latino come to scano, che harete acquistato, v'ingegniate di cõseruarui: ilche

puotrete far facilmēte, s'alcuna volta scriuendo ad alcun ami co, ò ad hor'ad hora co'l vostro precettor ragionando, procu rarete d'essercitarui: conciosia che, se ben d'età in età, vi dis slinguo, qual fauella, e qual scienza apprēder douiate: nondi meno per nuouo acq̃sto dell'una, non si debba in tutto l'altra lasciare, anzi per il mezzo dell'essercitio, ha sempre, quanto si può, da mantenersi quel che vna volta si prende.

CAP. VI.

Doue si propon l'institutione dell'āno decimo al q̃rtodecimo.

Per la institution dunq; de i quatro anni, dal decimo al quartodecimo, di trè cose debbo ragionare: l'una, quanto alle facoltà litterali: la seconda, intorno all'essercitation della musica: e la terza finalmente, sopra quelle essercitationi, che per la sanità corporale, e buona dispositione della p̃sona, si debba osseruar in vna parte del giorno. Quanto alla prima, secondo la determination detta di sopra, dico, che non puotendo l'huomo, per la imp̃fettion sua, cagionata dalla materia, in cui gliè sepolto, apprender la verità delle cose naturali, mathematice, e diuine, e la bontà dell'humane op̃ationi; dallequai due cose depende la sua felicità, senza l'instromento, che Logica, ouer Dialettica, si domanda (che per hora non fò distintion trà loro) nè puotendo altrui p̃suader l'honesto, l'util, e'l giusto (dallequai p̃suasioni, in buona parte, depende la salute della Republica) senza quell'instromēto che, Rhetorica, ouero arte del dire, domandiamo, di quì è che inanzi all'acq̃sto di qual si voglia parte di Filosofia, fà di me stieri che di cotai instromenti vi prouediate. La onde, per tal prouedimēto giudico che i quatro anni vostri, dal decimo al quartodecimo si disegnino. Son dūq; le facoltà rationali quel

le,che prima alle reali,voglio che prendiate,e massimamẽte la Dialettica,e la Rhetorica,però che della Poetica quel ch'io ne giudichi,doppò queste due dirò poi.E se ben la Dialettica, e la Rhetorica par che nella maggior parte de gli huomini, senz'altre discipline si trouino:conciosia che molti per natura,e molti altri per vna certa imitatione,senz'altra arte,rendan,quasi fillogizãdo,ragion di quel che dicano,e psuadon altrui quel che vogliano;come si vede di molt'huomini di villa,che senza sap che fillogizzin,ò vsino induttion,ò essempio, vsan parlando l'una e l'altra di queste cose:nondimeno non per questo(come ben dice Aristotele nel proemio della Rhetorica)douiam dir,che tai facoltà sotto i precetti dell'altre nõ si ristrenghino;essendo che chiaramente si vede;si può osseruar,e auuertir,per qual ragione alcun meglio dell'altro persuada,e dimostri il suo concetto:laqual auuertenza non è altro che officio dell'arte.Conchidendo dũq per cosa certa,che cotai facoltà rationali, arti,chiamar si debbino; e che,se ben dalla natura hebber principio,e crescimento dall'uso,nõdimeno dall'osseruãza poi,riducendo il tutto à precetti, arti, final mẽte diuẽnero.E voglian molti ch'Aristotele fusse quello,che il fillogizzare,doue che inanzi à lui,senz'arte,faceuasi,in arte al fin riducesse;come inuero par ch'egli affermi nel fin de gli Elenchi;della facoltà poi del dire,se ben non fu egli quel che in arte la riducesse:nõdimeno,meglio che alcun altro ne ragionò.Cominciando adunque dalla Dialettica,in tal guisa puoche cose ne parlaremo.

CAP. VII.

Della Logica,ouer Dialettica.

LO Studio che à gli essercitij delle littere dar douete

ogni giorno, nõ tutto continuo, ma in due parti giudico che si diuidi, sì pche senza qualche recreation d'animo, la mẽte, per depender nella sua cognition da instromento corporeo, si stancarebbe: sì anchora, acciò che più cõmodamente si possa in due sorti di facoltà, in vn'età medesima applicar l'animo. Onde questi quatro anni, dal decimo al quartodecimo, giudico che insieme nella Logica, ouer Dialettica (che com'ho detto, per vna medesima cosa intendo al presente) e nella Rhetorica consumiate. E maggiormẽte che per esser l'una di queste facoltà seguace dell'altra, insieme giouamẽto ne porgerãno: e dico, che io intendo Dialettica, e Logica, per hora, per vna istessa cosa: però che nõ mi è nascosto che mai ho trouato che Aristotele pigli la Dialettica, se nò per quel che scriue nella Topica: nè quel ch'egli, ne tratta prima, trouo ch'egli proprio nome gli dia: onde li antiqui suoi interpreti, organo, lo domãdano: nondimeno, quanto al mio proposito, nõ m'importa di separar questi nomi. Quanto dũque alla Logica prima, guardate con tutto l'animo di non spender il tempo dietro all'inutil e vane minutezze, e questioncelle, quai son quelle di Hentisbero, del Tartaretto, e simili altri terministi: iquali v'offuscarien la mente di sorte, che quanto più oltre co'l tempo passasse, tanto sempre mãco dotto e resoluto ne diuerreste. La onde molte volte mi vien pietà di coloro, che nell'età pochi anni adietro alla nostra, nelli studij delle littere s'essercitauano: conciosia che tutto'l giorno dietro à vilissimi quesiti caminãdo, dalla verità più sempre si dipartiuano: allaqual, per proprie strade, e non per remote, fà mestieri che venghin coloro che non il vero, per dubbitar, e contender, ma il dubbitar pel vero, s'ingegnan di guadagnare: laqual cosa altretãto s'ha

ran da lodar della Fortuna coloro che à questa età ne succes-
don; de i quali siete vn voi ALESSANDRO, nato in tempo
che le buone littere, e principalmente, di Logica, e Filosofia,
son in buona parte à luce venute, e tuttauia più ne vēgano:
conciosia che hauendo pur cominciato à conoscer gli huomi-
ni, che per sap, e esser buoni, e non per contender, e parer di
sap, e d'esser buoni, si debbon spender quei puochi anni che
si han da viuere: e auuertēdo, che per esser à noi fin qui venu-
te le sciēze dal fonte della sapienza de i Greci, e massimamē-
te da Aristotele, e da Platone; è necessario che color che più
vicini à essi, li scritti lor cōmentarono, molto più s'accostin al
vero sentimento di quelli, che quest'altri fatto non hāno; i qua-
li lontani dal porto, trà i scoglij de i dubbij smarriti, han pie-
ne le carte di cōfusione; fatta poi ogni giorno più l'ambition
de i frati maggiore, hāno per tai ragioni à gli antiqui e buo-
ni Scrittori cominciato ad applicar l'animo: la onde in puo-
co tempo han fatto frutto marauiglioso; conciosia che mai nō
si puotria dir, quāto importi, in qual si voglia studio, seguir
la strada di chi dirittamente la insegna; plaqual via in bre-
uissimo spatio di tempo, à quel fin si puote arriuare, dalqual
p altre vie, è forza sempre d'allontanarsi. L'ordin dunq; e la
dispositione delli studij, insieme co i resoluti Scrittori, e buoni
Precettori, son quelli, che tosto quel che si cerca ne fan acqsta-
re. Tutte queste cose cōsiderand'io, vi cōforto à seguir la buo
na strada delle scienze, ingegnādoui in prima d'apprenderle
da ottimo precettore, alqual voglio che doniate integrissima
fede: appresso questo, giudico che sia ben fatto, che non di mol
ti libri studiando, vi carichiate, anzi trà tutti, alcuni puochi, i
migliori abbracciate; da che due vtilità nascerāno; l'una, che

di tante diuerse oppenion e questioni, non aggrauarete, e cõfonderete la mente; essendo che il vero in puoche cose cõsiste; l'altra è, che studiando puochi libri, e buoni, quelli più volte dal principio al fine rileggiẽdo, famigliarissimi vi farete: da che molto più resoluto nella verità delle cose, verrete; che nõ fareste, leggiendone molti vna sol volta, quando ben fussero in parte buoni; cõciosia che l'età nostra, per esser vn soffio, fà dibisogno di considerar bene, in che cosa pur si spẽda vna sol'hora; laqual se mal si spende, non ne gioua pentirsene, per esser il tempo irretornabile. Per venir dunq; al proposito nostro della Logica, giudico che in sol Aristotele cerchiate principalmente d'affatigarui; hauendo chi non à pompa, ma puramẽte, e dottamente, secondo i cõmenti de i Greci, à viua voce l'esponga: iquai Cõmentatori anchor voi con diligẽza vedrete. E pche questa facoltà intende principalmẽte di fabbricar vn instromẽto da far distinguer il vero dal falso, che è sillogismo, ilqual appresso, di propositioni, e lontan, di dittioni, e parole, si compone; e si diuide in trè sorti di sillogismi, demostratiuo, dialettico, e sofistico; per questo fù forza ad Aristotele, in altretante parti diuider la Logica; ne i Predicamenti, per l'acquisto delle dittioni, e parole, ouer cose simplici; nel libro dell'interpretatione, per le propositioni; nella Priora, per il sillogismo in cõmune; nella Posteriora, per il demostratiuo; nella Topica, per il dialettico; e finalmente, nelli Elenchi, per il sofistico: conciosia che si come al medico fà di mestieri d'hauer notitia di veneni, non per vsarli, ma per fuggirli, così anchora il sillogismo tentatiuo ci è dibisogno, acciò che conoscẽdolo schiuar lo puotiamo. Dunq; io giudico, che le cinque voci di Porfirio, i Predicamenti d'Aristotele, il libro dell'inter

pretatione, la Priora, la Posteriora, la Topica, e gli Elenchi, diligentemente, e con somma auuertenza studiate, cō puochi interpreti, come sarien, Alessandro, Themistio, Filippon, Ammonio, Simplicio; e se alcun latin volete, Boetio; e ciò fate, nō sol vna volta, ma quatro, e sei, come ben in questi quatro anni puotrete far, procacciando d'hauer la sentēza d'Aristotele, secondo l'espositiō di quei ch'io v'ho detti, famigliarissima nella mente, acciò che armato di tal corazza, i termini del Tartaretto, e le confuse question de i frati, punto cōtra di voi non possan già mai; essendo atto il lume del vero à offoscar ogni bugia. E questo è quanto mi occorre intorno alla Logica: auuertendoui solo, che in tal facoltà, per consister in cose rationali, la memoria vien labile, e d'essercitatione con viua voce à tutte l'hore ha dibisogno, per fin che fatta saldissima, tanto di giouamento ne portarà, che sarà marauiglia à pensarlo: conciosia cosa che oltra all'esser chiaue delle scienze, ella rende poi in ogni atto e pēsiero l'huomo acuto, desto, e accorto, aguzzādo l'ingegno, e limādo il giudicio oltra modo.

CAP. VIII.

Della Rhetorica.

Hauendo noi resoluto, che di quel tempo che alle littere è destinato, vna parte del giorno, in questi quatro anni, alla Logica dedichiate; resta che l'altra parte alla Rhetorica concediate, laqual è seguace di quella parte della Logica, che dando il nome del gener alla specie, Dialettica, si domanda. Questa Rhetorica, oltra che all'huom porge grand'ornamento, è parimente molto necessaria, e vtile à coloro che, non per se soli, ma per i parēti, per gli amici, e per la Republica nati sono: come al suo luogo dichiararemo: gl

qual cosa v'eshorto,che intentamente l'animo v'applichiate. E quantũq; molti buon Scrittori sien stati che di tal arte han trattato,come Hermogene,Ciceron,Quintiliano, e molti altri:e Ciceron,frà gli altri,molto diligentemẽte in tal materia habbia scritto:e più ch'in altro luogo,al mio giudicio,nelle partition oratorie:doue assai resolutamente e distintamente mi par che ne scriua:nondimeno,per non vscir della regola,che per ogni facoltà v'ho già data, & è, che non molti Scrittori studiar si debbino,ma puochi, e buoni:vorrei che in questa facoltà vi faceste specialmente famigliar Aristotele, e Platone,ma Aristotele principalmente, ilqual di gran lungi,più che alcun altro illustrolla.E pche puochissimi cõmentatori di tai libri si trouano, e nissun greco,e antiquo, saluo che alcuni Scholij greci,di nõ conosciuto Scrittore,ilqual sol le parole essponendo,in quelle anchora non in tutto mi piace: è molto necessario per questo,che da psona dotta in voce cerchiate ch'essposti vi sieno:quantũq; io spero che tosto verrà à luce,intorno à ciò,vna dottissima interpretation, composta dal dottissimo & eccellentissimo M.Daniel Barbaro, Clarissimo Patritio Veneto,huomo,al giudicio d'ogni dotto,litteratissimo,qual amo molto,e osseruo.Egli dũq; ha cõmentata la Rhetorica d'Aristotele,secondo ch'egli proprio m'ha detto:nè dubbito che,per esser egli humanissimo, vogli negar à tanti,che di ciò lo pregano, di mandarla in luce, trà breue tempo:ilche se gli accade,vi esborto à non veder,sopra à tal libro,altra interpretation che la sua.Da Aristotele dunq;,come da vero fonte,cercate d'attigner l'arte del dire,ilqual molto meglio de gli altri,ha distintamẽte di questo,in trè libri, parlato:concio sia che considerando egli,che quantunq; non

douessero gli Oratori cercar di psuader, con altre psuasioni che con quelle, che nella cosa istessa intrinseche sono: cōciosia che l'officio dell'Orator è, di mostrar, se la cosa sia, ò nō sia, non attribuendosi l'officio dell'ascoltante, che è, di conoscer, s'ella è piccola, ò grande, ò giusta, ò non giusta: nondimeno, di psuader anchor s'ingegnan la maggior parte de gli Oratori, con psuasioni fuor della cosa istessa pendenti: per questo primamente nel primo libro di quelle psuasioni intrinseche, è necessario, che con l'instromento dell'enthimema, e dell'essempio, debba osseruar l'Orator, che longamēte ragiona, insegnādo di trouar gli argomenti, e assegnando i luoghi di quelli, in qual si voglia sorte di causa: quantūq; appresso di esso Aristotele, la causa deliberatiua sia alla demostratiua, e giudiciale, superiore. Nel secondo libro poi, delle psuasioni che sono fuor della cosa, insegna i precetti, non sol rispetto à gli ascoltanti, mostrando come cōmouer si debbin, placandoli, infiammandoli, addolcendoli, inasprendoli, ò in altro modo alterandoli, secondo che la causa ricerca: ma anchor rispetto à colui che dice; insegnando con che arte habbia à render se istesso degno di fede, e possa la beneuolenza de gli oditori, e la buona oppenion di se proprio acquistarsi. Nel terzo libro finalmente, della construttion dell'oratione, e delle parti di quella, e in somma, dell'eloquutione, e esornation di parole, e numero sa misura di quelle, con gran dottrina sciuendo, i precetti con bel modo ne insegna. Bellissima appresso à questa Rhetorica è parimente quella, che scrisse il medesimo Aristotele al grande Alessandro. Molto vtil anchor sarien quelle cose, che in tal proposito, per i suoi Dialoghi ha sparse Platone: ma più che in altro luogo, nel Gorgia, nel Fedro, e nel secondo della Re

publica,auuertendoui,che si come in tutte l'altre materie, di che tratta Platone,così in questa parimēte,bisogna esser molto diligente,per metter insieme le cose sue:conciosia ch'egli per via molto lontana da quella d'Aristotele,per interrogationi,diuisioni,e induttioni,và in questa e in quella parte de i suoi Dialoghi, hor questa, e hor quella lasciando : tal che non senza infinita auuertenza,non vna,ò due volte fà di mestieri di leggier i suoi Dialoghi:ma molte volte sforzandosi di radunar insieme tutto quel,che in vna stessa materia ne insegna:e tai cose raccolte insieme se ben si considerano,e ordinano infrà di loro,partoriran dottrina marauigliosa:perlaqual cosa,vedete di metter insieme tutto quel,che la Rhetorica,in quei luoghi che v'ho di sopra allegati,ritrouarete:e ordinandole insieme,vi prometto,che grādissimo lume in tal cosa vi porgerāno. Appresa che harete l'arte del dire, e che vi harete fatto famigliarissimo quanto Platone, e Aristotele ne insegni,insieme con alcune cose da Ciceron auuertite,e massimamēte,nelle partitioni Oratorie,vi fà di mestieri(come anchor della Logica ho detto)spesse volte d'essercitarui,cō far qualche oration,in fitta causa:e alcuna volta,di recitarle,rispetto della pronuncia,laqual,secondo il detto di Demosthene,nelle cose Oratorie,è regina del tutto.

CAP. IX.

Della Poetica.

DElla Poetica,che è la terza delle facoltà rationali,restaria di trattare:ma(come di sopra ho detto più volte)v'affermo hora, che io non mi curo, che molto nell'essercitation poetiche v'affatichiate, per esser ne i tempi nostri mancata quella necessità di psuader le cose vtilissime

con la coperta di fauole,e co'l dolce de i rithmi,e de i numeri:volendo la nostra diuina legge,che aptamente i precetti di quella,à tutti si predichino,e si chiarischino,per depender la salute nostra,più dalla propria volontà,che dal fatto,ò nõ fatto:doue che al tempo che i Greci prima fioriuano, e i Latin poi,forse il contrario accascaua. Mancata è dunq; in buona parte,l'occasion de i Poeti,tal che solamẽte n'è restata la Poesia,per non sò che diletto e recreation d'animo:plaqual cosa l'essercitio poetico ò in greca lingua,ò in latina,nõ giouando(per più ragioni,ch'io di sopra v'hò detto,quãdo delle lingue trattai)à questa recreation ch'io dico, giudico che da voi,quanto al comporre,in tutto si escluda;e solo in qual che particella, nella toscana lingua rimãga:conciosia che al meno alla recreation della mente alcuna volta affannata,puotria giouarui:doue che in altra lingua no'l puotria fare:per esser appresso di noi pduta quella dolcezza,che i versi latini e greci portauano:come quella che la proprietà della lingua, con l'uso di giorno in giorno,si nascie e si perde : come più che in altro si può conoscer ne i versi greci, e massimamẽte in quella sorte,che vsauan i chori delle Comedie,e Tragedie: conciosia che difficilissima cosa sarebbe,che chiunque i versi d'Aristofane,di Sofocle,e d'altri,sentisse quelli versi,e nõ prosa,ne giudicasse:ilche auuerrebbe anchora de i versi di Terẽtio,di Plauto,e di Seneca.E di quì nascie che i scritti di coloro che della poesia han trattato,son giudicati difficilissimi,e quasi inintelligibili:come, poniam caso,è la Poetica di Aristotele,che nissun fin à questi tempi(che io sappia)è stato c'habbia hauuto ardir di dichiararla già mai:ilche nõ è marauiglia:però che(com'hò detto)intende il Poeta di diletta

re:e nascendo il diletto da alcune speciali proprietà della lin gua che con quella nascon,e muoronsi,vien per forza à farsi difficil à coloro,che tal lingua come natia,nõ apprendano: e che sia il vero, Aristotele nel terzo della sua Rhetorica,vo lendo far chiari i precetti che porge,quelli come essempij di Poeti di quei tempi,s'ingegna di dichiarare:quasi che alho ra quei Poeti fusser notissimi,e fin dal volgo nelle lor Come die e Tragedie intesi benissimo:nondimeno tali essempi che Aristotele pone,per manifestar quel che ei dice,son à noi mol to più difficili che le cose istesse ch'egli insegna non sono:tal che al contrario di quel che pensaua Aristotele, è forza che noi gli essempij per i precetti,e non i precetti per gli essem pij(come si cõuerrebbe)intendiamo:ilche fà chiaro argomen to,che insieme con le lingue vada mutãdosi il diletto, che da i rithmi dei Poeti dolcemente le nostre orecchie pcuote:à che s'aggiugne anchora,che essendo la base della Poesia la imi tatione(come ben mostra il nome)è forza che co'l cangiar si de i costumi,e dell'attioni de gli huomini,e vsanze di quel li,si venga parimente à cangiarsi l'imitation di tai cose:la qual,per il natural piacer che han gli huomini del conoscer, e del saper,fuor di modo,à guisa di pitture ben simili,dilet to ne porga:cangiandosi dunq; quest'imitatione,che è il fon damento della Poesia,è necessario che'l diletto che vien da i Poeti vada anchor cangiandosi di giorno in giorno.Della impfettion della Poesia leggiete il decimo Dialogo della Re publica di Platone,doue il mancamento di quella ampiamẽ te dichiara:prouando che la Poesia per trè gradi è lontana dalla verità;e altre belle cose simili à questo.Cõcludendo dũ que,dico,che non vi curiate di consumar tempo,in essercitar

ui intorno al fare versi greci, ò latini:ma si ben mi contento che l'arte metrica, in qualche parte apprendiate, per esser cosa che in più occasioni ci può giouare (com'ho detto di sopra.) E se pur, senza essercitarui in far versi, vi piacerà conoscer in qualche parte i precetti della poesia, questa non è senò voglia honorata: e anchor che tal cosa difficilissima sia, e habbia mestieri d'hauer minutamente letti, e riletti, e osseruati molti Poeti greci, e latini, heroici, tragici, e comici, nondimeno il vostro fondamento principal sia intorno à quel breue trattato della Poetica d'Aristotele, procacciando d'udirla à viua voce dichiarar da qualche psona dottissima: e tanto più, per non esser, ch'io sappia, interprete alcuno. E io in questo puotrò giouarui, con farui parte d'alcuni scritti, che son appresso di me, dell'eccellentissimo Filosofo il. S. M. Vincentio Maggio, mio precettore: ilqual dottissimamēte ha tal Poetica d'Aristotele alluminata. Della Poesia specialmente toscana, oltra le osseruation che douete far nel Petrarcha, e nel Dante, ci son alcune psone dotte, che han scritto dell'arte: come il Reuerendissimo Bembo, e M. Bernardin Danielli, e ogni giorno non manca chi dottamente ne scriua. Ma tempo è homai ch'io à queste rationali facoltà ponga fine.

CAP. X.

Della Musica.

Segue, secondo l'ordine, che di sopra nel capo sesto ho proposto, che della Musica alcune cose ragioni: laqual non è dubbio alcuno, che secondo la sententza di Platon, e d'Aristótele, è vna delle discipline principali, che dai fanciulli si debba imparare: cōciosia che non tutte le sorti di discipline si cōuengon ad huomo Nobile, nato

in Città libera:ma quelle solamente per lequal è à noi stessi, e al la città nostra vtili, e honorati esser possiamo; vtili,cioè di maniera,che non pur vna minima sembianza,habbia di vile essercitio:intendo io per vili esserciti,tutti quelli,che non alle operationi virtuose,di cui di sotto parlaremo,o'l corpo, ò la mente rendan inutili.Essendo dunque la musical disciplina, al giudicio de i duoi diuini Filosofi,honoratissima,non marauiglia sia s'io caldamente à quella v'esborto. Intorno à che, douete sapere,che diuerse son state l'oppenioni,à che fin debbino i fanciulli apprender la musica:però che vogliano alcuni,che ciò sia,per far perfetto l'udito;per esser la proportion musical con gran diletto dall'udito compresa,si come vn ben proportionato compartimento di parti visibili,che,bellezza, si chiama, l'occhio marauigliosamente diletta:e questa oppenion è de i volgari,iquai nò conoscan altro diletto, che delle cose sensibili.La onde altri,di spirto più eleuati, affermano, che sia d'apprendersi la musica,acciò che non il senso,ma l'intelletto accresca la sua pfettione nel conoscer l'harmonia delle voci musicali,in bella proportion adunate.Ma come si sia questo;sò io che l'oppenion d'Aristotele nell'ottauo della Politica è,che si debbi principalmente apprender la musica,acciò che l'huomo in quell'otio che alcuna volta gli è conceduto dal vacar dell'attioni esteriori,honoreuolmente ricreandosi,il tempo indarno trapassi;per esser il mero otio,seme d'infiniti disordini,e puoco honesti pensieri.Debba dunque l'huomo,non solo ne i negotij,e nelle virtuose operationi,ma anchora nell'otio istesso,e nel riposo da quelle,lodeuolmēte viuere,e non indarno pur vn'hora già mai trapassare:per questa cagion adūque,nella musical disciplina esser si debba il fan

ciullo. E non senza ragione gli Antiqui trà le liberal discipli
ne la collocaron, non come necessaria, ò vtile alle ciuil opera
tioni, ma come vtilissima, à far rettamente l'otio, senza che
punto ne macchij, passare: conciosia che per esser l'huomo cõ
posto di materia, è forza, che non solo le operatoon de i sensi,
ma quelle parimente dell'intelletto, stancandosi, di qualche lo
deuol recreation di mente ci procacciamo. E s'alcun dicesse,
che douendosi apprender la musica da i fanciulli, per il dilet
to e recreation d'animo che ne segua, par da dir, che appren
der non la debbano; essendo che in appararla, più di fatiga e
d'affanno, che di diletto ne prendano; si come auuien nell'ap
prender di nuouo ogni sorte di disciplina: risponderei, che
non principalmente voglio, che ciò imparin i fanciulli, per il
diletto e recreation d'animo che habbin d'hauer, mẽtre ch'es
si l'apprendino, ma per quello che sarà lor di mestieri ne gli
anni che seguan di man in mano: e se pur replicãdo dicesse
alcuno, che'l medesimo diletto e recreatione ne prenderan
poi, ascoltãdo quei che musici sono; si com'usauan di far i Re
della Persia, e della Media, iquali non apparando la musica,
in quella gli altri ascoltando che musici fussero, si dilettaua
no: risponderei finalmente, che questa ragion non è buona:
però che à colui che è essercitato in qualche operation dilet
teuole, più diletto porge il proprio operar, che quell'istesso da
altri aspettare: conciosia che trà la causa e'l suo effetto, che
per natura sia diletteuole, è sempre intenso l'amore, e conse
guentemente intento il diletto. Appresso à questo, oltra'l di
letto e recreation di mente, che (com'ho detto) porta seco la
musica, ella parimente porge grandissimo ornamento à i co
stumi, e giouamento alla dispositione dell'animo, rispetto all'a

peration virtuose;cõciosia che per l'uso della musica si dispon ga e trasmuti l'animo à diuersi affetti, come sono,ira,amor, pietà,e mansuetudine,e simili;e conseguentemente à diuerse virtù,lequai intorno à tali affetti consistano:e che sia'l vero che la musica cõmoua gli affetti ne gli animali istessi,che impfettamente la musica gustan,si può vedere,iquali per diuersi instromenti che sentin suonare,diuersamẽte anchora dispongansi,hora animãdosi,hora iracondi,e hor mansueti facendosi:ilche molto più accade nell'huomo,ilqual alcuna volta per la gran dolcezza,vien in tanta astrattion di mẽte,che quasi insensato rimane;si come scriue Aristotele di quella rapina dell'animo,che soleua accascar,per la dolcezza di quelle melodie,che da i Sacerdoti di Gioue,in Olimpo,far si soleuano.E se alcun dicesse,che cõmouendosi per la musica gli affetti del nostro appetito,puotria cotal cõmouimento così nuocer come giouare,eccitando il desiderio,la speranza,l'ira, il timor,e simili,verso di quelle cose che non conuiensi:rispondo,che di più sorti concenti musicali ritrouano, de iquali alcuni à pietà,altri à mansuetudine,altri à fortezza,e altri ad altre operationi inducan color,che gli ascoltano, come,secondo i Greci,eran la Lidia harmonia,la Hippolidia, la Dorica,e simili:onde in quelle harmonie fà di mestieri che i fanciulli si essercitino, che à diuerse operationi virtuose gli infiãmino,e inuitino:laqual cosa ageuolmente verrà lor fatto,per esser l'harmonie musicali simili alle virtù morali : conciosia che i rithmi, e le melodie, in alcune determinate proportioni musicali delle voci consistano, si come gli habiti virtuosi in vna certa determinata mediocrità, rispetto à gli estremi, si trouano. Onde ne segue, che per assuefarsi à cotai melodie

musicali, vien ad assuefarsi l'huomo alli affetti ben propor⸗tionati dell'appetito, dallaqual proportione e' mediocrità, le virtù finalmente si generano. E per questo si può concluder, che è ben fatto, che i fanciulli sien instituti ne i concenti della musica, non sol per il diletto e' recreation di mente che deb⸗ba lor far di mestieri, ma anchora per ornamento de i buon costumi, e' assuefattion dell'operationi virtuose; aggiugnēdo à questo, che per esser i fanciulli per natura molto amici delle cose soaui e' gioconde par che la musica à tal età si cōuenga; oltra che la natura dell'huomo ritien in se non puoca di con⸗uenienza cō l'harmonia; tal che non mancaron già gran Fi losofi, che l'anima nostra esser harmonia si pensarono. E tut⸗to questo ho detto fin quì, intendendo della musica, secondo l'uso di quella: però che quanto alla theorica, ne ragionaremo quando delle mathematice parlaremo, per esser la Musica al l'Arithmetica subalterna.

CAP. XI.

Della Musica con instrumenti.

Abbian fin quì della musical disciplina parlato, ri⸗spetto principalmente à quella che dal concento del le voci deriua. Douendo al presente di quella parla re, che da diuersi instrumenti procede: douete sapere che non vna medesima specie di musica ad ogni età si conuiene; sen⸗do che tal musica in giouenezza conuiensi, che nō in età più matura: e' tal pel contrario ne gli anni graui, che non ne i teneri s'appartiene: e' tal specie finalmente di musica, può tro uarsi, che ne in questi, ne in quegl'anni à psona nobile si cōuie ne: conciosia ch'alcuna musica volgar e' plebea si ritroua, il cui vso non à pfettion alcuna dell'intelletto, ne alla cōforma⸗

tion de i buon costumi,ma più tosto à lasciuia e brutti piace-
ri inuita coloro che in essa si essercitano,così in voce come
anchora con alcuni instromenti:alcun'altra poi(com'ho det
to)à honesto diletto,e ornamento di costumi,e virtù, porta
giouamento grãdissimo:come ben conobbe Pitagora,e Pla
ton doppò lui;iquali tai specie di musica,per temperar le con
cupiscenze,l'ire,e l'inuidie ordinarono;e nõ sol à questo,ma
anchora à cantar lodi à Dio grandissimo,e essercitar l'intel
letto à puoter riceuer il diuin lume;si come auueniua à i Pro
feti.Hor in queste tali specie di musica vogl'io,che i fanciulli
nobili cerchino d'essercitarsi.E quanto alle voci prima,pche
quell'harmonie Lidie,Hipolidie,Frigie,Doriche,e simili,sono
à noi ignotissime,quantũq; gli effetti che le faceuano ci sian
noti;per questo applicãdo tali effetti alle musiche di questi tẽ
pi,facilmẽte si puotra distinguere,qual delle nostre musiche
d'hoggi,à ciascheduna di quelle antique si rassomigli : come
per essempio,quelle arie musical che s'usan'in Lombardia,ac
cendan l'animo,e d'un certo ardire e furore il riempiano, e
quasi à forza tutta la psona ad esterior mouimento il cõmo-
uano:e pel contrario,l'arie Napolitane l'addolciscano,e inte
neriscano, e in parte effeminato e molle lo rendano : l'arie
francese poi,per esser vehementi,inaccerbiscan la mente : le
spagnuole,mansueta molto la fanno:le toscane melodie à me
diocri e temperati affetti infiãmano i cuor d'altrui;e così del
l'altre similmẽte si può vedere.Delle musiche poi,per il mez
zo de gl'instromenti causate,il simile anchor adiuiene,cioè,
ch'alcune plebee e degne di biasmo,e altre honorate si troua
no,e diuerse diuersi affetti cõmouano.Plebei e indegni d'un
buom ciuile son tutti quegli instromenti,che per l'uso d'essi è

forza che qualche parte della psona, ouer in quel, mentre che s'usan storchino, e brutta rendino, ouero à qualche honorata operation, rendin men'atta: e p non hauer noi notitia di quelli instromēti antiqui, come son Fistole, Tibie, Petadi, Eptagoni, Samfonie, Sambuci, e simili: accōmodandogli io al nostro modo di questi tempi, dico, che tali instromenti vili e volgari, i quali nell'uso d'essi rēdin qualche pte dela psona vilmēte storta, ò à qualche virtuosa opation disadatta, sarien come Trombe, Piffare, Cornamuse, Cornette, Flauti, Tromboni, Tamburi, e simili; de iquali la maggior parte ò per soffiamēto e sforzo di fiato, ò per qualche simil atto seruile, è forza che aggrauato e sforzato il fiato e lo spirito, renda il volto bruttissimo e di non sò che schifezza ripieno: e fiaccandosi il petto, vēga la psona à sneruarsi: e che peggio è, per il conturbamento e concitation delli spiriti, si rendan manco disposti alla moderation dei costumi. Onde nō senza ragion Aristotele nella sua Politica, tali instromenti biasma, e io parimente vitupero. Altri instromenti si trouano, parte con corde di metallo, e parte di neruo: de i quali parimente tutti non lodo: sì per fuggir la confusion in tutte le cose, e massimamente, per non concedersi all'huomo d'esser pfetto in ogni cosa; e sì anchora, per esserne alcuni troppo semplici, e doue diuersi e varij concenti cōmodamente non possin farsi. Lasciando dunq; in dietro Arpe, Tricordi, Lire, Cetere, Ribichini, e simili, sol mi cōtētarei, che di Viole, di Leuto, e di Grauicembali, e simili, vi dilettasse: e quantūq; la Viola sia honoratissimo instromento e dolcissimo, nondimeno, per esser bisognoso dell'altre parti, è conseguentemente instromento obligato: e per esser di mestier molte volte di recrear l'animo in tempo che altri solita

rio si troua,giudico,che'l Grauicembalo,e'l Leuto,per tal co
sa cōmodissimi sieno,e massimamente il Leuto,ouer Chitar-
ra;per esser'atto à seguir chi l'adopra;doue che il Grauicē-
balo,senza grande incommodità,non può far che non obli-
ghi altrui,in quella sol parte doue egli si troua. Molte altre
cose dir potrei sopra ciò;mà perche io desidero di venir to-
sto à trattare,di maggior cose,voglio che mi basti,quāto hò
detto fin quì:ricordandoui solo,che se altro intorno à tal ma
teria d'intender desiderate,leggierete con attentione, quello
che nel secōdo e nel settimo de le leggi,e nel terzo della Re
publica scriue Platone:doue molte cose de l'harmonia, rith-
mi,e proportion musicali,bellissime impararete. E auuerten-
doui poi,che poco giouarebbe l'apprēder la Musica,se poi
parimente non s'essercitasse ; destinando vna particella del
giorno à tal'essercitio,come saria vn'hora ò due , dapoi che
desinato hauerete. Volendo dunque che la Musical discipli-
na,a l'ornamento de i costumi giouamento ne porgha,fà di
mestieri in quella esercitandosi,di rendersela familiare:e mas
simamente acciò che i fanciulli,iquàli per la moltitudine de
i mouimenti,che sono in quell'età non possan mai star saldi e
quieti,e senza operar alcuna cosa donde prēdin diletto,hab
bino occasione di non darsi à qualche atto indegno e seruile,
in quella parte del giorno,che da li studij de le lettere per ri
crear la mente si partiranno.la onde prudentemēte douiam
dire,che facesse Archita,ilquale per intertenimento de i fan-
ciulli trouò loro vn certo instrumento musicale,quasi in gui-
sa di Tamburo,doue percotendo i fanciulli che non san mai
fermarsi,per cotal'occupatione,si leuasse lor'occasione di ni
hauere à rompere e guastar molte cose vtili che sono in ca

sa, il che ageuolmente fuggiranno con l'aiuto de la musica, per essere quella per la sua dolcezza, e giocondità, à la giouenil'età conueneuole. CAP. XII.

Della disciplina Figuratiua.

NOn voglio mancare (Alessandro amatissimo) in questa istessa età da l'anno decimo al quartodecimo, d'un'altra cosa auertirui, non che io la lodi ò la biasmi, ma acciò che contentandouene voi, potiate à voler vostro, senza che io vene biasmi, risoluerui d'impararla. Et è che Aristotele nella sua Politica, e Iconomica, trà le honorate discipline, che gli pone innanzi à i fanciulli, quella parimente vi aggiogne, che disegnatiua, ouer figuratiua si chiama, e hoggi volgarmente arte di disegno si chiamarebbe. la quale non solò egli loda, perche per quella possa l'huomo in mille occorrentie, che nel gouerno della casa, accascar soglia no, non esser dà chi si voglia ingannato: come sarebbe, che occorrendone di comprar vasi statue, lauori di legnami, di marmo, case, possessioni, e simili, e parimente caualli altri animali, sappia distinguere il bel da'l brutto, e il proportionato dà quel che disforme sia: mà la loda parimente oltra questo per causa di molto maggiore importãza, & è acciò che l'homo per tal disciplina possa cognoscere e considerare la bellezza de i corpi humani, la quale in ben proportionato compartimento delle parti consiste, così rispetto à se stesse, come rispetto al tutto, e in douuti colori con determinata grãdezza e simili: essendo tal cognitione non sol dilettheuol al senso, ma à l'intelletto non manco. perciò che per il mezzo di quella, ne diuien manifesta la bellezza de l'animo, conciosia che (com'altre volte v'hò detto) il più delle volte in vn bel corpo

conuenientemente organizato e composto, risiede parimēte bell'animo, e quantunque per qualche celeste influsso, ò indispositition di qualche instrumento di dentro, e più che per altro per mala educatione e biasmeuole institutione, accascar si vegha il contrario, nondimeno, communemente per esser gli animi ignudi, prima che ne corpi si chiudino, di vgual perfettione, la degnità de l'animo segue la eccellenza del corpo, come in mille esperienze si vede, e senza mandarui molto lōtano, guardar potete per esempio ne l'honoratissima vostra madre, madonna LAVDOMIA, in ogni parte perfetta, eccellente, e diuina. Per queste ragioni adunque che qui vhò dette, si moue Aristotele à volere, che la disciplina Figuratiua fusse trà quelle che ad homo ciuile si conuenissero. Nondimeno, anchor che non saria se nō bene, che e voi anchora tal disciplina apprendesse, non per questo vi ci esorto con molta caldezza, acciò che tale occupatione, le altre più degne esercitationi, non v'impedisse, per la breuità del tempo, che n'è conceduto di viuere, ilqual è si breue, che con grande auertenza fà di mestieri di procurare in che modo lo consumiamo.

CAP. XIII.

Delle esercitationi Corporali.

RESTA che delle tre maniere di esercitationi, che io di sopra nel capo sesto, proposi, che apprender si debbino, da l'anno decimo al quartodecimo: della terza al presente parliamo, laquale intorno à la salute consistendo del corpo, à la perfettion de l'animo parimente ne gioua. Dico dunque non mi discostando da'l parer d'Aristotele nella Politica, e da'l giudicio di Platone ne i Dialoghi delle leggi e della Repub. che si come i fanciulli, in quei primi lor teneri

anni(come di sopra habbiã detto)debbano à la cõseruatione della sanità corporal prouedere, per il mezzo d'alcune corporali esercitationi, lequali però non sian così graui, che la tenerezza de gli anni venta ne remanesse, così parimente ne la età che succede di mano in mano, debba tal'auertenza sempre osseruarsi proportionando la grauezza di cotali esercitij à la forza de gli anni. Hauendo dũque io questo rispetto, dico che tra'l decimo e quartodecimo anno de l'età vostra, hauendo già preso qualche vigore e saldezza, le parti del corpo nostro, quantũque per anchora in tutto non piena, io giudico similmente che le esercitation corporali, sieno alquanto più vigorose e difficili, che fin qui non son state: mà non di quel valore, che ne gli anni della vostra giouenezza(secondo che io nel luogho suovi dirò)cõuerransi. e per venire più al particolare dico, che riserbando à più robusta età, lo schermire e la caccia, tre sorti d'esercitij lodo che in tal'età vostri sieno, il tratto del palo, il salto, e'l caualcare. conciò sia che si come due parti debbano hauere quelle esercitation corporali, che honoreuolissime sieno, l'una di conseruare il corpo sano e ben disposto, e l'altra di rẽderlo nemico della pigritia, agile, robusto, forte, e gagliardo, e atto finalmente in ogni occorrenza che vengha, á far potente quella virtù che fortezza si chiama: così anchora ciascheduno de i tre detti esercitij, l'una e l'altra di queste cose ne potrá dare. perciò che oltra l'utile che apertamente ne viene al corpo, l'assuefarsi al tratto del palo di ferro, per essere egli grauissimo, renderà'l braccio potente al trar del dardo, ò d'altro ferro innastato, facendone parer la grauezza del pal del ferro, ogni asta poi che di legno sia, qnasi vna paglia, e che tal occasion possa accascare

che di questo s'habbia l'huomo virtuoso á seruire, pi ù di sot to vedrassi, quãdo della fortezza ragionaremo. Del salto poi ageuol cosa è vedere, quanto in molti casi che occorrer possi no, giouar ne possa, come sarebbe in guerre, in caccie, e in dif fesa dà molti casi, che accascar tutto'l giorno ne sogliano, per esser la vita nostra ò mille pericoli sotto posta. QVanto al ca ualcar poi, chì è quel che nieghi, che oltra a l'utilitá e cõmo moditá e vaghezza che ei porta seco, non sia importantissi mo nelle guerre? oltra che per essere il cauallo animal fortissi mo, vtilissimo, diletteuol, magnanimo, e generoso, e come dice Aristotele Animal regio, non può parimente se nõ esser dilet tò lodeuolissimo, quel che vn giouin prende d'un bel caual lo, e honoreuolissima esercitation quella che nel caualcare, hor spingendolo, hor volgẽdolo, e hor in altra maniera reg gendolo, vna particella del giorno si consumi. lodo sopra tut ti questi il gioco della palla piccola, ilquale non solo vna par te del corpo rende agile e destro, mà tutte le parti similmen te esercita e sueglia, e in vn medesimo tempo il corpo, è la mente auuiuisce: si come ben dice Galeno nel suo trattato de la esercitatione della palla piccola. Nel corso e nella lotta, (in che da'l quinto al decimo anno, hò giá cõcluso di sopra, che in qualche parte del giorno vi esercitate) non sará mal parimente, che e in questa etá, per conseruarui quel che acqui stato hauete, alcuna volta vi dilettiate. perche si come nelle discipline de l'animo, così in quelle del corpo fá di mestieri di conseruarsi con l'uso, quel che giá in prima s'apprende, E questo basti fino al vostro quartodecimo anno.

CAP. XIIII.

Delle Mathematiche, e institutione doppo il. xiiii. anno.

I par ueder, che molti forse marauigliaransi, che essendo io giá con questa mia institutione, peruenuto (Alessandro amatissimo) al quartodecimo de gli anni vostri, non habbia fatta mention'alcuna de le Mathematiche: essendo che Aristotele e Platone presuppōgano, che quasi ne i primi anni s'apprendino: tal che secondo che dice Simplicio, rari in Athene eran quelli, che nel duodecimo anno, non fossero ne le Mathematiche in buona parte ītrodotti, per esser quelle, che prima ad ogn'altra scienza apprendeuansi, come vtilissime nō solo á tutte le operationi honoreuoli, má anchora á l'acquisto de l'altre scienze, morali, naturali, e diuine. conciòsia che dá le speculation Mathematiche si faceuá gl'ingegni acuti, pronti, e suegliati, e all'astrattion de le cose atti e parati. onde Platone non voleua, che ne le scole sue intrassero ad imparar coloro, che Mathematica non hauessero. Per la solution di questa dubitatione è da sapere, che per hauer quei grā Filosofi che fioriuano in Grecia; le scienze sotto quella lingua medesima, che dalle fascie prendeuano; molti anni si guadagnauano, che noi non faciamo, dico guadagnauano, peròche quelli anni che nelle lingue si spendano, rispetto à quel che se ne doueria fare, si possan chiamar poco men che perduti. Poteuan dunque in quei tempi, come prima la lingua appresa haueuano, darsi à la logica e à le facultà rationali: di maniera che prima che toccassero il decimo anno, à le Mathematiche donar si poteuano. Essendo dūque tutto questo verissimo; debba mancare in tutto la marauiglia, se io nella institution vostra (Alessandro amatissimo) hò ritardate le Mathematiche al quartodecimo anno. conciòsia che per esser mestieri, che per l'acquisto delle scienze, che nella vo

stra lingua non sono;due forestiere lingue la Latina e la Greca apprendiate;e stato necessario che à tal'acquisto;quantūque io habbia ristretto il tempo più che hò potuto, nondimeno vi habbia al men quattro anni ordinati. E di qui nasce che le Mathematiche,lequali al decimo ò vndecimo anno harei date,al quartodecimo hò riserbate. Nel qual tempo douēdosi pure dalle lingue,e dalle rationali facultà, à le vere sciēze passare;fa di mestieri che dalle Mathematiche s'incominci;per hauer già noi resoluto di sopra,che alle morali,naturali,e diuine,quanto à l'ordin de l'impararle precedino, per più ragioni;e massimamente per esser più proportionate à l'intelletto de i giouani,che l'altre non sono; rispetto al non hauer mestieri di esperienza,de laquale i giouени priui sono. E dunque da sapere,che in due parti si diuide la Filosofia Mathematica. peròche si come la quantità, che è il suggetto di quelle,in due si distingue;in Continua,e Discreta, così parimēte due son le parti di quella; Arithmetica,e Geometria,questa per considerar la quantità continua,e quella per la consideration della discreta,che numero si domanda. Ha parimēte l'Arithmetica,sotto di se la Musica,ma la Geometria più scienze possiede,come son la Perspettiua,Specularia, Astrologia,Cosmografia,Geografia,Stereometria,e simili:lequali tutte son quasi in mezzo trà la natural Filosofia e la Mathematica,come ben dice Aristotele nel secondo della sua Fisica, e Filopono similmente. Hor di tutte queste scienze quelle che io giudico che apprendiate,sono,gli elemēti della Geometria e Arithmetica,e quella parte di Astronomia,che Speculatiua si chiama,e alcune particelle della Perspettiua, della Musica, della Cosmografia,e Geografia,come più distintamente vo-

glio che di ciascheduna di queste ragioniamo, auertendoui che se ben di sopra habbiam della Musica fatto mētione, noi n n intendeuamo di quella Musica, che Theorical si domāda, come in questo luogho intendiamo. Allhora adunque voleuo, che ne l'esercitationi e discipline musicali quanto à l'uso di quelle vi essercitasse; e hora p essere hormai atto à specaculare il vostro intelletto, intendo che alquanto della Theorica di detta Musica di apparar vi ingegniate.

CAP. XV.

Della Geometria e Arithmetica.

PEr essere la Geometria e l'Arithmetica capi e principij di tutte le scienze Mathematicali, e essendo necessario per hauer notitia delle cose principiate, possseder parimente la cognition de i principij: fa di mestieri che venuto voi al quartodecimo anno, prima ad ogni altra cosa, vi diate con tutto l'animo à prender bene i principij e gli elementi di cotali sciēze, in che si come in ogni scienza è importantissimo da viua voce e da persona dottissima d'imparargli, e in pochi e vtilissimi libri d'affatigarsi. E per venir più al particulare, trà tutti quelli pochi scrittori, che d'infiniti che già scrisser di tal materia, son peruenuti salui ne i tempi nostri, giudico che Euclide sia di gran lungi principalissimo, non solo per la dottrina abondantissima, che nel ventre di mille sue propositioni, (che apparon ignude in superficie) è rachiusa, ma anchora per il bell'ordine, e facilissimo incatenamento de l'uno elemento co l'altro: doue appar marauiglioso l'ingegno e l'auertenza di quel grand'homo. concio sia che habbia si bene insieme quelle sue Propositon collegate, che l'una nascendo da l'altra, senza molta fatiga qual si

voglia theorema;fino à quelle cose che in piu maniere si sup pongano,si può reducendo risoluere,E quantunque questo a= uengha in ogni trattato mathematico;nondimeno il giudi= cio del dotto,può tali colliganze con più chiarezza e appa= renza divicinanza comporre:dico apparenza,perche le cō clusion mathematiche possan per diuerse cause formali, da i suoi principij didursi.Onde molte volte sopra tal cosa consi derando,e marauigliandomi che potendosi le passioni de i soggetti mathematici,per più mezzi concludere e dimostra= re,habbino acquistato tai demonstrationi il titolo della cer= tezza,e della perfetta demonstratione,finalmente mi sò reso= luto,che quantunque le scienze mathematiche sien certissime per causa del senso,nondimeno per cagion di cause immedia te, sono deboli e poco certe,essendo che mai nòn si dimostra= rà simplicemente,quando vn'effetto harà più cause imedia= te d'una medesima sorte:come auien nelle mathematiche, ne lequali passion de suggetti in qual si voglia conclusione, per diuerse cause da i principij,vgualmente lontane, demon strar si possano.com'io tosto di tal materia penso di fare vn trattato,per esser questa materia bellissima e nuoua:doue spe ro di palesar da le viscere,la ragione,donde i moderni han fin quì presa occasione d'allontanarsi da'l vero. dico i mo= derni,peròche i greci scrittori,come Proclo,e altri, ben accen nano questo medesimo,che io intendo di dichiarare.Ma tor= nando ad Euclide, dico che egli è quel che più dottamente e diligentemente n'hà dati gli elementi delle Mathematiche, che alcun'altro scrittor hoggi si troui. Per la introduttion dunque della Geometria,vi consiglio,che con diligenza stu= diate i sei primi libri di esso Euclide,e non vna volta ò due,

ma quatro e sei, e finalmente fino à tanto, che non solo vi sia rimasto in memoria, come Theone (il qual lodo più chel Campano) proui quei Theorematì, ma anchora per voi stesso cõ diuerse demõstrationi prouargl sappiate, per esser (come hò detto) le passioni de i suggetti di Mathematica, tali, che per diuerse cause finali, prouar si possino. E trà gl'altri di questi sei libri, il secondo, il quinto, e'l sesto, familiari vi sieno, auertendoui che molte propositioni che vi sono, quantũque si mostrino ignude, à chi studia i libri senza auertenza, nondimeno son pregne in maniera, che da quelle infiniti ruscelli deriuano importantissimi per molte conclusioni astrologiche, mechanice, perspettiue e simili. come per essempio da la prima del sesto, ne nasce il fondamento, per ilqual gli Astrologi hãno per chiaro ne i calculi loro, che i minuti in gradi moltiplicati generan gradi, e in minuti secondi, in secondi terzi, in terzi quarti, e i secondi in terzi generan quinti, e simili, come dimostra Theone nel primo de l'Almagesto. Non sarà parimente mal fatto, per il bisogno di molte cõclusioni astrologiche, mechanice, specularie, e simili, di apprendere alcun propositioni di Theodosio, che son quasi com'elementi, e alcune d'Archimede prouate da Eutochio, lequali non sono in stampa: ma io se vorrete accommodarouene. anchor che per quanto intendo tosto verranno in luce. Per l'Arithmetica poi, parimente vi esorto á seguir gli elementi di Euclide. nel settimo, nel ottauo e nel nono. i quai tre libri son tanto pieni, abundanti, e grauidi di dottrina, che chi ben quelli hará presi, e ogni propositione fin da le viscere risoluta, potrà domãdarsi arithmetico eccellentissimo. laquale scienza ad vn'huomo virtuoso e ciuile, è sopra modo importãte, e ad ogni sciẽ

tifica ſpeculatione vtiliſſima. de le lodi dellaquale trattarei lungamente, ſe fuſſe mio proponimento di trattare in queſti libri delle ſcienze ſpeculatiue ſpecialmente, e non in vn certo modo in commune, hauendo io in tal'opra più à l'operation de l'homo che alle ſpeculation di quello, il penſiero, Taceròmi adunque le lodi de l'Arithmetica, rimettendomi à quel che lungamente ne tratta Platone in più luoghi, e maſſimamente nel ſettimo della Republica, doue egli la lauda, e dimoſtra quanto vtile e neceſſaria la ſia, e quanto propria à la natura de l'homo: dicendo egli che gli homini per natura ſono Arithmetici, e affermãdo che l'Arithmetica è quella che fa l'ingegno de l'homo, acuto, ſolerte, e perſpicace, per eſſere il numero di grandiſſima forza in tutte le coſe, della dignità del qual numero i Pithagorici lungamente parlarono, e Platone iſteſſo nel Timeo, beniſſimo lo dimoſtra. Di così honorata dunque ſcienza, non vogliate eſſer priuo già mai, anzi cõ l'aiuto d'Euclide prima, e di poi di Boetio, di Archimede, e di qualche parte di frate Luca, eſercitarui cõ tutto l'animo. E perche io non voglio diſputare, qual di queſte due ſcienze Arithmetica e Geometria debbi prima appararſi, per eſſer diuerſe opinioni intorno à queſto, concioſia che Platone nel ſettimo della Republica. moſtra che prima l'Arithmetica che la Geometria apprender ſi debbi, e Euclide ne inſegna il cõtrario, reducẽdo le propoſitioni arithmetice, oltre à i lor proprij principij, à quelli anchora della Geometria molte volte, mi piace in queſta coſa che ſeguiate Euclide. quantunque ſecondo la perfettione io vi cõfeſſi, che l'Arithmetica alla Geometria ne proceda, per eſſer queſta di quella più biſognoſa, che per il contrario quella di queſta non è. per laqualcoſa cõ

cludo che da'l principio d'Euclide incominciando, i suoi no ue primi libri, con gran diligenza apprendiate, essercitando ui in essi non solo in quella parte del giorno, allo studio de le lettere determinata, ma anchora andando à spasso, e fuora delle schole trouandoui, con qualche stile in vn muro, ò in qualche più vi vien cōmodo: disegnando le figure delle propositioni d'Euclide, quelle vi sforzate con la memoria per voi stesso, senza altro libro prouare.

CAP. XVI.

De l'Astrologia: e della fallacia della giudiciaria.

INtrodotto che voi sarete (Alessandro amatissimo) ne gli elementi de le Mathematiche (il che in spacio di vn'anno ò poco più se seguirete il modo de lo studio che già vi ho dato, vi verrà fatto: conciòsia che non la lũghezza del tempo, ma l'ordine de lo studiare, e i buon precettori, son quei che fanno altrui dotto) fa di mestieri che ad altre scienze che da la Geometria e Arithmetica pēdano gli applichiate: trà lequali senza alcun dubio l'Astrologia nel primo luogho risiede, come quella che sola frà tutte le Mathematiche: non solo de la quantità, come l'altre: ma anchora (come dice Aristotele ne la sua Metafisica) de la sustanza considera. e di che sustanza? di quella che essendo incorruttibile: impassibile: purissima: e simplicissima: tutte l'altre sustā ze alla corruttion sottoposte, per il mezzo del suo splendore e del suo mouimento, insieme forse non altre più occulte influenze; reggie e gouerna, Laqual'Astrologia perche in due parti si diuide: in vna da Halì sopra il quadripartito di Tolomeo: quadriuial domandata e l'altra giudiciaria ouer pronosticatiua è chiamata: douete sapere che la quadriuiale: la-

quale i mouimenti,il sito,la velocità,la tardezza, la direttione,la retrogradatione,lo stato,la grandezza,la lontanãza, l'appressamento,il discostamento,il receuer del lume, il mancamento di quello,e altri simili accidenti,de i diuinissimi corpi celesti,considera;e giudicata senza discrepanza di alcuno:più nobile:e più degna d'essere appresa, che la giudiciaria non sarà mai;per esser quella, vera scienza certissima, e infallibile:e per questo più amica del nostro intelletto; ilqual non d'altro mai che la verità si nodrisce,e si pasce. doue che la Giudiciaria,che de gli effetti considera,che in queste cose particolari:caduche:e variabili:dal mouimento e da'l lume de i corpi celesti secondo diuersi aspetti e distanze si generano:vien per questo à rendersi manco nobile;non solo per abbassarsi à queste cose particolari,ne la materia sepolte;ma anchora perche in cotal'abbassamento per infiniti impedimẽti che ad ogni passo si trouano,vien'à farsi dubiosa e fallace.come ben dice Tolomeo nel quadripartito; doue afferma, che la Giudiciaria scienza per considerar quelli effetti, che in questo mondo generabile e corruttibile,si cagionan da i corpi celesti;è necessario che per la imperfettion dei sogetti;laqual'imperfettion nasce da la materia che si rachiude in essi, possa in mille modi restar vana e fallace.non che non sia in perpetuo,vero,che da determinati mouimenti, aspetti,e distanze de i lumi del cielo,procedin determinati effetti in queste cose più basse,quanto ad essi lumi appartiene: ma per la varietà e imperfettione di chi riceue,diuenghon cotal'effetti moltissime volte fallaci. senza che vn'altra causa nõ forse minore si può rendere della fallacia de la Pronosticatiua Astrologia,& è non rispetto alla fragilità de i sogetti, che tal'in

flussi

flussi riceuano, ma rispetto alla breuità de la vita de l'homo, e alla debolezza del nostro intelletto. però che essendo questo istesso intelletto, al contrario della natura, nato ad apprẽder la cagion delle cose, per il mezzo delli effetti: e accidenti di quelle; come quel, che mentre che in questa massa materia le è racchiuso, non può apprender cosa alcuna senza l'aiuto del senso, il qual senso gli effetti egli accidenti estrinseci apprendendo, e quelli a l'intelletto offerendo; fa che gli poi da questi, la cagion d'essi conclude, ne segue che volendo noi venire alla notitia vniuersale, e necessaria d'alcuna cosa; bisogna prima che non vnavolta ne due, ma molte volte alcun' effetto esteriore di quella tal cosa, offertosi al senso, causi prima la esperienza, e da più esperienze poi produttasi la memoria, finalmente la conclusione vniuersale di tale effetto affermano, come ben' Aristotele nel secondo della Posteriore, e nella sua Metafisica afferma. e per cagion d'essempio, cognoscendo io per il senso, veggendo più volte alcun particolar color bianco, che mi discioglie la vista, facendone vna volta e altra esperienza, e trouandoui sempre questo effetto medesimo, e tal' esperienze nella memoria serbando, finalmẽte cõcluderò in vniuersale, che ogni color bianco la vista disciolgha: e da questo effetto nella sua cagion procedendo, finalmẽte quella conoscerassi. e in tal maniera fu trouata e augumentata e ogni giorno più si augumenta la medicina. di sorte, che come ben dice Aristotele ne l'Etica, più si domandarà Medico colui che sappia che questa tal'herba particolare, poniam caso questo particolar Timo che gli ha innanzi, à sanità ne cõduce, non sapendo in vniuersale che ogni Timo lo possa fare, che per il contrario sapendolo in vniuersale, ne sia

nel particolare ignorante. Applicando dunque queste cose al mio proposito, dico che à voler sapere in vniuersale che poniam caso Saturno e Marte essendo con Gioue, e trouádo si Venere nella quinta casa, infelice, sempre causaranno in colui che nasce in tal punto, impedimẽto nelle mani ò ne i pie di: fa dibisogno prima d'hauere per il senso, non vna ò due volte ma molte, vn tal'effetto saputo, accioche per la esperiẽza, e quindi per la memoria, ne la cognitione vniuersale di questo effetto, veniamo. la onde non bastando nõ solo vn'età de l'homo, ma molte à vedere in simile aspetto, che ho detto di sopra, pure à pena vna volta: ne segue che per poter fare cotal'esperienza, bisogna che quelli Astrologi che precedano, lascino in scritto quei tal'effetti che gli hanno veduti: acciò che gli Astrologi che succedano, quelli per veri presupponendo, con quelli altri simili, che essi proprij vedranno, accompagnino: e così facendo di mano in mano peruenghin finalmente à la notitia vniuersale d'alcuna cosa, ilqual processo, quanto sia difficile e fallace, dependendo da varij sensi di diuersi homini, ageuolmente si può cognoscere. Ma concedasi che tal successione si possa senza errore trapassare, nondimeno per non essere, per le cose che hoggi si legano, notitia alcuna che l'Astrologia incominciasse prima che già tre mila ò quattro mila anni, nel qual tempo per la rinnouatiõ del mondo dal passato Diluuio, ricominciaro le scienze di nuouo, nate da la marauiglia de gli homini nuoui, dico che tale spacio di tẽpo non è bastante à dar notitia di moltissime cõclusioni vniuersal che ponghan gli Astrologi: conciosia che han dibisogno del senso in molti effetti che non che in quattro mila anni, ma anchora in trenta ò quaranta mila, non

occorrano pure vna volta, perciò che trenta sei mila anni, e secondo molti quaranta noue mila, si interpongha prima che vna medesima constellatione di tutti i corpi celesti, di nuouo apparisca. vnde di molte constellationi parlan gli Astrologi, che in quatro, sei, otto, e dieci mila anni acca scano vna sol volta. per la qual cosa è forza di dire, che per non esser potuta precedere, la cognition sensitiua, in tali effetti che da quella nascano, non possa parimente la cogni tione intellettiua seguirne. La onde chiarissima cosa è, quanto sia fallace quel che gli Astrologi giudiciarij ne i lor libri n'assegnano. à la qual fallacia si aggiugne: anchora la imperfettion de gli instrumenti; sopra de i quali, il principio de l'Astrologia pronosticatiua è fondato; come si vede nel processo di Tolomeo; e come per se stesso si può conoscere. I quali instrumenti, difficil cosa è, che non sieno in qualche parte imperfetti, è da ogni minimo errore in essi; ne segue grandissimo ne i corsi del cielo. senza che le diuerse diafaneità e transperenze de i diuersi mezi che son trà la nostra vista e i corpi celesti, possan per la frattion de i razi visuali, grandemente ingannarci. Concludendo dunque dico, che per esser la Giudiciaria Astrologia fallacissima per tante cause quante v'hò detto; giudico che quantunque la tratti de la cognition de le cose future, di che l'huomo per sua natura, è cupido di sapere, voi in nissun modo in quella vi affatighiate. e massimanente perche quando ben fusse certissima, e da noi conosciuta la influenza de i lumi del cielo in questo mondo più basso, ò miracolosamente già riuelata nondimeno le operation virtuose de l'huomo,

e conseguentemente la sua felicità; nō impedirebbe già mai, conciosia che l'homo che è sapiente, non è per forza signo- reggiato da i cieli, anzi egli ogni influenza vincendo, quel li per il contrario ne signoreggia, Ma se pure alcune cose di tale scienza sarete cupido di sapere, qual solo vi cōsiglio che n'apprendiate, che intorno principalmente alli aspetti Lu- nari e Solari appartiene, per essere essi per la lor frequenza, e più apparente lume, più conosciuti dal senso, e conseguen temente più certi appresso de l'intelletto. Onde per hauerne alquāto di notitia, potrete le Theoriche de i Pianeti del Pur bachio, con le tauole d'Alfonso apparare: per lequali: quādo voi delli Efemeridi, ouero Almanachi non vi fidasse, potiate per voi stesso quelli correggendo, il vero cognoscere, di quel che di giorno in giorno vi occorre di desiderare. laqual cosa vi sarà facile se l'Astrologia speculatiua oue e'l fonte di tut te le tauole appresa n'harete, Allaquale speculatiua tornan- do dico, che per esser' ella veramente scienza degna di vuoi, con ogni caldezza v'esorto ad apprenderla. in che cō mol- ti scrittori non giudico che studiando vi affatighiate, annzi con pochi, come saria sopra tutto la diuina opera de l'Alma gesto di Tolomeo. laqual'è si piena di tutto quel che può de siderare vn'Astrologo, che colui che con auuertenzā intēde rà ben quell'opera, Astrologo eccellentissimo potrà chiamar si. Ben'è vero che per piu facilmente intēderla non sarà mal fatto che voi alquanto prima nella cognition della sfera, vi essercitiate, come saria in quella del Sacro Busto, e se vi pia- ce in quella anchora che io Toscanamente hò composta alla Diuinissima vostra madre Madonna LAVDOMIA, do ue più ampiamēte e al mio giudicio più distintamēte e chia

ramente ho proceduto,che forse gli altri fin'hora fatto non hanno.doppo quella dunque a l'Almagesto applicandoue, quello con l'aiuto de l'undecimo,duodecimo,e terzodecimo di Euclide,e de l'Epitome del Monteregio,e diGebro,e principalmente col comento di Theone:sforzateui con ogni cura d'intendere.E acciò che le cose de l'Epitome del Monteregio:e di Gebro meglio intendiate sarà ben fatto che i libri de Triangoli del Monteregio apprendiate:libri al mio giudicio molto fertili:vtili:e dotti.per l'osseruation poi che studiando tai libri vi potranno occorrer di fare l'Astrolabio sara bastantissimo:l'uso delquale ò per i Canoni suoi:o per il libro di Stoflerino intender potrete a bastanza. Et fin qui della Speculatiua Astrologia mi basti hauer detto.

CAP. XVII.

Della Cosmografia:Geografia:Mechanica:e Perspettiua:e simili scienze.

Difficil cosa sarebbe à dire quanto ornamento porti la Cosmografia e la Geografia:l'una hauendo rispetto al sito delle parti della terra rispetto al cielo;e l'altra più minutamente speculando le parti di essa terra,come son mari;fiumi:isole:monti:paludi:fonti: laghi:cittá,porti:e simili.conciosia che e cosa brutissima il sentir che alcun paese ò Città che sia per essempio,in Ispagna, la pongha in Dalmatia,ò simili.senza che alla cognition de l'historie:cosi antique come moderne,non solo è vtile, mà necessaria.La onde vi esorto che i libri della Cosmografia,e Geografia di Tolomeo,con diligenza studiate,auuertendo le distanze de i luoghi,le latitudini,le longitudini,e altri accidēti di quelle,e principalmente quāto occorre à quelle parti da

la terra,de lequali più accade di ragionare; come sono,la Italia, la Dalmatia, l'Albania, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica,la Spagna,la Francia,l'Inghilterra,la Magna,e simili, sopra tutto l'Italia, de le cui parti vorrei che anchor Topografico diuenisse. Ne le scienze mechanice, non è dubio alcuno, che vtilissimo vi sia d'appararne almanco alcune cose in vniuersale. ne crediate che io intenda de l'arti che mechanice il volgo domanda,ma mechanice si ha da dire quelle scienze,che essendo in mezo trà le naturali è le mathematiche,anzi composte di quelle, ponghano i principij, donde ogni sorte d'ingeniosi machinamenti hauer si possano.le quali anchor che manualmente operar da voi non si debbino, nondimeno è bellissima cosa il conoscere da che cagioni e principij ingeniosissimamente deriuino. in che mi basta che tant'oltre n'apprendiate,quanto. Aristotele istesso n'ha scritto,in vn suo breue,ma bellissimo libro, sopra il quale(per essere per le grandi scorrettioni e corruttion di testi che vi sono,difficilissimo.è da nissun alluminato)ho fatto io vna Parafrasi,à persuasion del molto Illust. Signor Don Diegho Mendozio,al presente Ambasciator di sua Maiestà, appresso i Signori venetiani. Ne la Perspettiua Specularia parimente non mi curo,che molto oltre vi introduciate, ma ben harei caro che alcuna cosa alquanto in vniuersale n'apprendesse.in che i quatro libri de la Perspettiua commune con quel poco che ne scriue Euclide,vi bastaranno, insieme con alcuni libri di Vitellione,anchor che Vitellione cauasse molte cose,da vn diuin'Autore, che in penna appresso di pochi si troua, & io se vorrete accommodarouene. Resta che de la Musica alcune poche parole io vi dica. la qual per

esser come di sopra vi ho detto, scienza nobilissima, e a l'huomo proprijssima: non è in alcun modo da lasciare in dietro totalmente, de la Theorica parlo, però che de la Prattica di sopra à bastanza vi ho ragionato. Dico adunque che, e per meglio possedere, quel che quanto à la prattica di essa harete acquistato, e per essere in se parimente scienza degnissima, sara buono che al manco alcune cose, se non à pieno vi sforziate appararne. il che ageuolmente vi verrà fatto con l'aiuto di Boetio, del Franchino, e del Folcano, i quali assai distintamente ne trattano. E fin qui voglio io che mi basti d'hauer trattato intorno à le scienze di Mathematica. Solo auuertir vi voglio, che sopra tutto vi guardiate di non esser desideroso di alcune sorti di facultà piene di vanità e di falsità, e conseguentemente poco honorate, e non degne d'un'animo virtuoso, come sarieno la Negromantia, Giomantia, Onomandia, e molte altre simeli nate da la curiosità che ha l'huomo di sapere le cose che venir debbano. la qual curiosità tant'oltre il trasporta, che ne fa parer che sia verissimo e certo quel che più tosto dal caso, che da qual si voglia segno di certezza depende, tal che se di mille effetti che si predichino, quatro ò sei ne seguiran come predetti sono, quelli soli considerando, e gl'altri che in fumo son giti sprezzando, finalmente ingannando se stesso, troua al mondo scienza, che non sol di scienza, ma di opinione il nome non meritano. De la Chiromantia Fisionomia, e simili; non voglio io disputare al presente, se veraci o false le sieno; perche forse nascan da qualche ragione. Ma anchor che questo fusse, nondimeno per la difficultà di

apparарle,è necessità di molta longhezza di tempo per cõcluder le esperienze de i loro effetti;giudico che sien più tosto da stimar poco,che da perderci vn sol giorno di tempo già mai. De l'Alchimia,senza altrimẽti disputare s'ella é vera ò non vera;vi affermo gagliardamẽte,che non si può dar vn'huomo virtuoso,à cosa più vituperosa,e più vile, che questa sia,e quantũque nelle cagion della Natura son data si troui,nondimeno tali cagioni,senza metterle in opera,specular si possano per le scienze naturali,come assai piu di sotto diremo. Nella maniera dunque che di sopra vi ho detto; harete da spendere quelli anni che dal quartodecimo al decimo ottauo,son posti;non tralasciando però la esercitatione di quelle cose, che nella precedente età, guadagnate n'harete,

FINE DEL TERZO
LIBRO.

DELA INSTITVTIONE DELLA *felice vita de l'huomo nato Nobile, et in Città libera. Composta principalmente per la instruttione, del nobilissimo fanciullo* ALESSANDRO *Colombini, figlio della bellissima* Mad, LAVDOMIA *Forteguerri al medesimo* ALESSANDRO.

LIBRO QVARTO.

CAP. I. *Quasi prohemio del quarto libro.*

A RRIVATO *che voi sarete à l'anno decim'ottauo (secondo che io presupongho l'età vostra di mano in mano) Alessandro mio amatissimo; richiede l'ordine delle scienze, che io hò di sopra nel terzo libro assegnato; che à le morali, òuero attiue, con tutto'l cor vi applichiate. E perche il principal mio intendimēto in questi libri, è d'instituirui intorno alle scienze morali, e virtuose operationi; per condurui per cotal mezzo, à quella felicità, ch'a l'huom conuien come huomo; acciòche quella acquistiate poi, che con gli Angeli insieme, in altra patria hauete à goder: di qui è che io molto più minutamente di tali sciēze hò in animo di ragionare, che delle speculatiue non ho fatto, ò son per fare. non che le speculatiue anchora, à tal felicità e de importanti non sieno; ma perche non manca in più studij*

d'Italia, donde le speculatiue apprēder potiate; doue che de l'attiue, non si vede pure in alcun luogho chi d'insegnarle cura ne pigli. colpa della malitia di questi tēpi; ne quali par che gl'huomini, scordatisi di se stessi, di quelle operationi che lor si conuenghino, e che felici gli potrian fare, non tēghin cura. Per questa ragion adunque ho in animo delle scienze morali in questi libri più particularmente che nelle speculatiue procedere. Ma che giustissima cosa è, che douendo io de le virtù ragionare, prima, Alessandro mio, vi auuertisca, che tutto quel che de i buon costumi e virtuose operationi sò per dire; sarebbe inutil, vano, e fallace se di due precetti, già di sopra più volte detti; non vi armasse il petto con ogni sforzo. l'uno è l'amore e'l timore che continuamente senza nissuna interpositione, han da essere in voi, verso di Dio grandissimo; fonte e capo d'ogni vostra buona operatione e felicità: da'lquale non solo l'esser vostro, ma'l ben'esser deriua: e senza l'aiuto delquale indarno sempre vi affannareste. il che acciò che non habbia da essere in voi, sempre con tutto il core l'amarete, e specialmēte in vna particella del giorno nō vi si scorderà di ringratiarlo di tutti quei beneficij, che hauete da lui riceuuti; e pregharlo che come clemētissimo, voglia secondo il vostro meglio (il che sol'egli conosce,) per l'auenir parimēte alla vostra imperfettion prouedere. L'altro precetto è che doppo Iddio, vi sien sempre in grandissima reuerenza il padre vostro, e la diuinissima madōna LAVDOMIA, honoratissima madre vostra. allaquale, se mai alla madre hebbe obligho chi si voglia, voi douete hauerlo grandissimo; come a colei, che non sol come l'altre madri fanno, ha concorso à donarui l'essere e la luce del mondo, ma ancho

ra, per essere ella perfetta e diuina, è stato forza, ch'ella vi habbia fatto parte di tal perfettione, che nissun'altro, in qual si voglia tempo, vgual n'ottenne già mai. alqual'obligho si aggiogne poi, quel che da la institution vi harà datte in quelli anni, che al gouerno di lei si conuenghano. Voi dunque come gratissimo, per si diuina madre, fortunatissimo diuenuto, quella con ogni sorte di rispetto e amore sforzateui d'osseruare. Di questi due precetti dunque fatto forte e securo, tempo è homai, che alle virtù con la mia institution vi cõduca.

CAP. II.

Del numero delle virtù morali, e del suggetto di quelle.

NEl primo libro, (ilquale, anchor che à l'honoratissima vostra madre indirizi, ꝓsuppõgo nõdimeno che voi col tempo parimente leggier douiate,) parlando de la felicità de l'huomo, laqual'è operation secondo la virtù, mi ricordo hauer detto doppo la diuision che io feci delle potenze de l'anima; che de l'undeci virtù morali che pone Aristotele; sola la giustitia nella voluntà si ritroua; l'altre poi dattorno à gli affetti, e operationi che deriuano da questi effetti, consistano. La onde acciò che meglio questa materia intendiate, douete sapere, che la virtù morale, non solo si troua intorno alli affetti intrinseci, ma anchora intorno à l'operationi di fuora, pciò che da retta ragion la virtù dependẽdo, intorno à quel può cader la virtù che da retta ragiõ si possa ordinare: laqual nõ solo gli affetti, ma le operationi anchor di fuore ordina e reggie; come son le distributioni: vẽdite: e simili; intorno à che la giustitia si troua. Dele dieci virtù poi c̄h ne

restano;quattro ne sono dattorno à quelli affetti,che ne l'ira scibile appetito risegghono;e sei itorno à quelli altri che nel concupiscibil son posti.in questo modo.De gli affetti de l'ira scibile,(l'oggietto delquale,è la cosa buona,ò nō buona, che ardua e difficil sia)da la cosa non buona futura, si causa il timore e l'ardire,in mezzo de i quali la virtù della Fortezza consiste.da la presente poi,viene l'ira,il cui contrario in irascibilità si domanda;nel cui mezzo la virtù della mãsue tudine si ritroua.Ma da la cosa buona parimente ardua e fu tura,se tal cosa sarà buona quanto al ben'vtile, come son le richezze,e simili;la virtù della Magnificenza ne verrà fuore.ma se sarà buona quanto al ben'honesto,la Magnanimità causarassi.e così hauiamo quattro virtù intorno à gli affetti de l'irascibile.Intorno poi à quelli del concupiscibile(lo oggetto delquale è la cosa buona senza difficultà considerata)se tal cosa buona sarà diletteuole,la Temperanza;se vti le,la Liberalità:se honesta,il desio de l'honore,produrrã si. ma se tal cosa buona sarà rispetto ad altri,con i quali n'occorra di conuersare;questo in tre modi puote accascare,secõ do che in tre maniere,le parole e l'operationi seruano à l'homo.conciòsia che òuero seruano quanto al manifestar la verità delle cose che occorrãno;e di q̃ nasce la virtù che verità si domanda.ò veramẽte ne seruano advna conueneuole honestamente lieta conuersatione,che trà i virtuosi trouar si debba.e quì è di mestieri quella virtù che Affabilità domandiamo.òuer finalmente seruano ad vn'honesto sollazzo,e faceta ricreation di animo,che ò burlando , ò giocando trà i buoni alle volte prender si suole:doue è dibisogno di quella virtù,che Eutropesia,ò Vrbanità che noi vogliam dire si do

manda. E così habbiamo in fin quì, sei virtù d'attorno à gli affetti del concupiscibile, lequali con le quattro de l'irascibile e con la giustitia, che nella volunta si ritroua, concludano il numero di dodeci virtù morali; ciascheduna de lequali, saluo la giustitia, in mezzo di due vitij contrarij, è riposta; come nel trattar di ciascheduna diremo.

CAP. III.

Come si produca ne l'huomo la virtù.

D E la Prudenza, douete sapere, ch'ella insiememente con l'altre virtù intellettuali, de lequali ho parlato nel primo libro; si generan ne l'huomo per il più per dottrina, apprendendole da chì le insegna. e ho detto per il più, perche potria qualche volta accascare, che alcun'huomo fusse così ben da la natura di perspicace, e solerte ingegno dotato che per se stesso in alcuna scienza, trouando, e inuestigãdo, dotto venisse. ma questo di rado accasca. e come si sia, per l'acquisto delle scienze, di lungho tempo è mestieri, per hauer ne l'huomo la sciẽza, principio da'l senso, e da la esperienza, che senza gran tempo hauer non si puote. Ma le vndeci virtù morali, che di sopra ho raccont e, non si possano per dottrina principalmente acquistare. conciosia che quantunque alcun pen dottrina imparasse che cosa che sia Giustitia e non operasse secondo quella; non per questo harebbe la Giustitia acquistato. essendo che non per il sapere e speculare che cosa sia virtù; ma per operar secondo quella, l'huomo virtuoso si dee chiamare. E che sia il vero, conosceremo molti, che haueranno perfetta intelligentia delle scienze morali, nondimeno vitiosamente operaranno. per laqual cosa, non virtuosi per posseder quelle scienze, ma scellerati per operar

contra quelle, domandar doueranſi. Per altra via dunque che per dottrina, cercar ſi debban queſte virtù morali. e tal via non e altro che l'aſſuefarſi à quelle operationi, che ſimili alle virtuoſe, frequentate più volte; finalmente virtuoſe diuentano. onde è da ſapere, che tái virtù non ſono in noi da natura, ò contro natura; (come ſi può dir, che in parte ſien le intellettuali, per eſſere di natura, la bontà de l'ingegno e diſcorſo;) ma ſono in poteſtà di ciaſcun d'acquiſtarſi, per eſſere in tutti quelli che ſtolti non ſieno (però che gli ſtolti non più huomini poſſan chiamárſi) vna certa potenza natural per riceuerle. E che tai virtù non ſiano in noi da natura, ò contra natura, di quì ſi può vedere, che quelle coſe che ò da natura, ò contra natura ſono, non è poſſibil che per aſſuefarſi in contrario, ſi cangin già mai; come ſi vede d'una pietra, laquale per eſſere graue di natura, quantunque infinite volte in ſu ſi gittaſſe, non per queſto, tal mouimento da ſe già mai prenderebbe. doue che in noi ſteſſi prouiamo, che alcun virtuoſo, per cominciar ad aſſuefarſi à far male, à poco à poco vitioſo ſi vedrà diuentare, e per il contrario, vn vitioſo amico della virtù per l'aſſuefattion diuerranne. Per laqual coſa, per venire alle cauſe, donde la moral virtù ſi produca, dico che non d'altronde può naſcere, che da operationi che ſien ſimili à quelle, che da la virtù procedendo di poi, virtuoſe diranſi. Ma dirà forſe alcuno, che non ragioneuol gli paia, che le operationi lequali anchor non ſon virtuoſe, poſſin la virtù generare, quaſi che vna coſa men degna ſia cauſa d'una molto più degna. Appreſſo à queſto, ò cotale prime operationi, ſon virtuoſe ò nò. ſe ſon virtuoſe, adunque già ſa

rà la virtù generata;e per questo non potran generarla. se non son virtuose, è poco verisimile che produchin la virtù, e conseguentemente le operation virtuose, che da la virtù poi seguiranno. A questi dubij rispondo, che quelle prime operationi donde nasce la virtù, non son virtuose, e son manco degne de la virtù, nondimeno possan produrla; non per sola possanza loro, ma con l'aiuto de la dritta ragione, la quale è quella, che vincendo l'appetito, doppo ch'ella ha contrastato con quello, concorre al produr di essa virtù. come per essempio, hauendo molte volte in noi contrastato la ragione con l'appetito, per ritenerlo che nel piacer de la gola non erri; e hauendo, anchor che con gran fatigha, ottenuto che da tal piacer si ritengha, vien finalmente la ragione con queste molte vittorie ch'ella ha hauute, à produr la virtù, della Temperanza, per laqual cosa, noi dipoi per tal virtù, senza fatiga, anci con diletto, da si brutto piacer ci asteremo. di maniera che quelle astinentie di prima, anchor che le sien simili à quelle dipoi; nondimeno, per esser quelle prime con fatigha e dolore, e queste altre con piacere operate; ne segue, che queste sole e non quelle si possin virtù domandare. conciò sia che nissuna operation virtuosa si chiama, che voluntieri: e con diletto, non si operi. Concluder dunque potiamo, che le buoni operationi, anchor che con fatigha, e con alquanto di difficultà da prima si faccino; nondimeno lungamente frequentate, vengan'à la fine diuentando dolci e ageuoli, à produr la virtù. conciò sia che noi veggiamo apertamente che per il contrario, le male operationi corrompano i buon costumi. come si vede ne l'arti; che per cõtinuar alcun poniã caso di scriuere, ò pinger male; si corrõpe in lui

quella facultà, che haueua di scriuere ò pinger bene. La onde tornando à proposito de la virtù, di grandissima importanza è, l'assuefarsi da piccolo à ben'operare; si per poter' acquistar la virtù; e si anchora per non acquistar operando male, qualche habito vitioso, il quale ad ogni habito virtuoso impedisca il camino. Il che conoscendo io, con ogni ingegno sforzato mi sono, di persuadere di sopra nel secondo libro, a l'honoratissima vostra madre Madonna LAVDOMIA, che quasi fin da le fascie vi assuefacesse, secondo che di mano in mano l'età comportaua, a quelle operationi, che à le virtù giouamento recar potessero. concio sia che quantunque vn fanciullo operasse in tal guisa, ò per persuasioni, ò minaccie, ò timore, senza piacer' alcuno, nondimeno in tutti i modi, tali operationi grandissimo frutto partoriranno. Il che non dubito che in voi non habbia à seguire; hauendo si prudente e saggia madre, che quando io ben di sopra non l'hauesse auertita; per se stessa à tutto questo harebbe hauto riguardo; come quella che meglio di me cognosce, e discerne. Hauete dunque inteso fin quì, come le virtù morali, per le frequenti e spesse loro operationi, si producano in noi. Segue che quali debbano esser tali operationi, che son causa di virtù vi dimostri.

CAP. IIII.

Qual sieno le operationi che producano la virtù.

ESsendo le scienze morali, non come l'altre scienze, per solo speculare introdotte, ma per le istesse operationi; conciò sia che non per sapere che cosa sia il ben'operare, ma per ben'operare, in tali scienze esercitarci debbiamo, di quì è che fa di mestieri di saper minutamente

quali

quali sieno quell'attioni, che ne pon far la virtù guadagna re. dico minutamente, secondo che comporta il suggetto di tai scienze, conciò sia che consistendo quelle, non intorno à le cose della Natura, *che ordinatissime sono; ma dattorno al le operation de l'huomo che dependendo da'l suo volere possano vgualmente esser e non essere, per questo, variabili si ritrouano: è necessario che di tai cose non se ne possa parla re, con quella vera scienza, e con quella certa fermezza, che delle cose della* Natura *parlar si puote. e maggiormente per che, come dice* Eustratio, *le attioni de l'huomo, non solo possan riceuer varietà per causa del tempo; essendo che altrimẽ ti si debba operare in vn tempo, che in vn'altro non si dee fare; ma anchora ciò n'accade per i diuersi gradi delle persone, con lequali conuersando conuien d'operare. conciò sia che altre operationi ci si richieghano verso gli amici, altre verso gli inimici, altre in fortuna prospera, altre in cõtraria, altre in giouentù, altre in vecchiezza; e'l simil dico di molti altri rispetti.* Varie *dunque son l'operationi de l'huomo; doue che quelle della natura, sono il piu delle volte, in vna gui sa ordinate.* Onde, *come ho detto, non si può di tali attioni ne le scienze morali, dar perfetta certezza d'ogni minima cosa, per i molti diuersi casi, che possan far tai cose mutabili, iquai casi fa di mestieri che da dritta ragione sien quando l'occor reno: finalmente regolati, e considerati.* Nondimeno, *non per questo han da mãcare i* Morali *scrittori, di darne quella mã co imperfetta notitia che possano.* E *ciò parimente in questi libri ho in animo di fare io.* Tornando *dunque à quelle ope rationi, che ne pon far la virtù guadagnare, dico che due cõ ditioni han d'hauere.* La *prima è che sieno fatte secondo la*

dritta ragione;cioè secondo che la ragione,ne detta e dimo-
stra.conciosia che io vi ho già detto,che la ragione in cias-
cheduno che stolto nõ sia,sempre detta e inuita al ben fare.
che cosa sia questa dritta ragione,di sotto ragionaremo, quã
do de la Prudẽza Regina delle virtù,trattarassi. L'altra cõ
ditione è,che dette opationi che han da produr la virtù, sie
no semp̃ cõmensurate da vn mezo che sia trà la mancanza
e'l superfluo di quelli affetti,intorno à i quali le virtù cõsista
no,come di sopra vi ho detto.E che sia il vero che la uirtù in
tai mezi conseruarsi,di quì conoscer si può, che da li estremi
corrõper si vede.E per far questa cosa più chiara,potiam pi
gliar l'essempio d'alcuna cosa della Natura;come poniam ca
so del vigor corporale,ilquale,si come p souerchia fatigha su
perato rimane,così p il troppo otio,marcẽdosi il corpo nella
pigritia,vien'à mancar molte volte.come anchor si vede de
la sanità corporale,laqual,nõ solo per il souerchio cibo, ma
per il mãcamẽto di quello corrõper veggiamo:doue che per
il nutrimẽto,che nè troppo nè poco sia,si cõserua. Il medesi
mo affermar potiamo delle buone operationi,che apparten-
ghan'à l'animo.cõciosia che per li estremi del troppo e del
poco corrõpansi,e per i mezi nella propria bõtà si cõserua-
no.come per essẽpio diremo,che si come la virtù della Tem
perãza corrõparassi,quãdo ad ogni piacere,senza ritenimẽ
to alcũ ci daremo,in che cõsiste il vitio della Intemperãza, e
quãdo anchor'ogni sorte di piacer fuggiremo,in che è posto
il vitio de l'insẽsibilità.così anchora quãdo oparemo in q̃sto
mezo seguẽdo i piaceri che si conuẽghano,e fuggẽdo quelli
che nõ cõuẽghano,tal virtù della temperãza cõseruaremo.
E'l medesimo dico de l'altre virtù,, lequali solo si guadagna

rāno p quelle opationi che nel mezo di due vitij cōtrarij cō-
sisterāno. E se ben queste tali opationi, prima che generin la
virtù, e cō fatigha e cō dispiacere si operarāno, nōdimeno à
poco à poco, mā co sempre dispiacēdo, finalmēte produrā la
virtù, e alhor nō solo senza dispiacere, ma cō grā diletto si
produrāno. Onde ne segue che la virtù tali opation produ-
ce, da quali ella è nata. come si vede nelle cose naturali, che p
il nutrirsi à poco à poco l'huomo di molto cibo, si fa il cor-
po robusto: ilquale, come è robusto, parimēte è forza che di
molto cibo si pasca. così delle virtù de laia auiene, che à po-
co à poco astenutosi l'huō, poniā caso, da i piacer della gola,
finalmēte diuenuto poi tēperato, da tai piaceri āchora aster
rassi. Ma in q̄sto son differēti le opationi che producano la
virtù, da q̄lle che da la virtù son prodotte, che q̄lle prime sō
fatte cō q̄lche fatigha, e cō qualche cōtrasto dalla ragiōe cō
l'appetito, doue che quelle che seguan poi, senza alcū contra
sto o fatigha, anzi cō diletto à voglia della ragiōe son opa
te. Hor quāto oltre debbin procedere q̄ste tali buone opera
tioni, à voler che generin la virtù, nō si può cō vn certo di-
segnato numero determinare. cōciosia che essendo gli huoī
variamēte disposti e inclinati a lacq̄sto delle virtù, di manie
ra che alcuni più p̄sti, altri più tardi si ritrouano p il guada
gno di quelle, ne segue che nō si possa assegnare in tali opa-
tioni vn nūero di q̄lle, che sia il medesimo à tutti. E necessario
adūque à voler conoscere quādo à bastāza sarāno state q̄lle
operationi à produr la virtù, d'hauere vn segno, che faccia
fede che l'habito virtuoso sia già conquistato. Nè più chiaro
e più certo segno per conoscere tal cosa immaginar si pote-
ua, che quel che pone Aristotele. & è il diletto del ben'opa-

re.conciosia che alhora potrà dirsi che colui che nelle buone operationi di qualche virtù si essercita, virtuoso secōdo quel la istessa virtù sia diuenuto; quando egli non più cō fatigha e con difficulta; anzi con diletto, e senza alcun contrasto cō l'appetito; tali operationi produr vedrassi. Questo è segno certissimo della virtù intorno al diletto e alla contristatione consister debba; al diletto cio è doppo che è generata; e alla contristatione, in quel tempo che la si genera. onde se vedremo che alcuno da i piaceri della gola si astengha; se ciò fa con diletto; dir potremo, che la virtù della Temperāza hab bia acquistato. e se tal'astinenza fa con qualche contristatio ne e fatigha; segno è che la detta virtù non possiede, ma è in via per hauerla, E'l simil dico della Fortezza e de l'altre. E tutto questo accade, però che le attion morali intorno (come ho detto) al diletto e al dolor si ritrouano. conciòsia che per il diletto di quel che conuiene, e per il dolor di quel che non deesi; vien la virtù germogliādo. e per il contrario da'l diletto di quel che non si conuiene, e da'l dolor di quel che si debba, tutti i vitij hanno origine. il che non d'altronde nasce; se nò per esser tai virtù fondate, in quelli affetti che ne l'appetito si trouano, à iquali è forza sempre che ò diletto se gua ò dolore. Per laqual cosa, prudentissimamente consiglia ua Platone, che i fanciulli fossero assuefatti à dilettarsi di quel che cōuiensi, e del contrario à dolersi. A questo anchor poi si può conoscere, che tutte le virtù e i vitij intorno al do lore e al diletto consistano, che le punitioni e le pene, che alli scellerati si danno, sempre, per sanare vn contrario con l'altro, son con dolore, quasi che le loro scelleranze, nascesser da il diletto che di quelle prendeuano. senza che di quì parimē

te questo istesso si può vedere,che di tutti gli affetti,il diletto è naturalissimo a l'huomo,che fin da'l suo nascimento prima ad ogni altro affetto,porta seco il diletto,e conseguentemẽte il dolore come contrario.La onde è conueneuol cosa, che la virtù principalmente consista,intorno à questo medesimo affetto,douendo ella dominare gli affetti nostri, e tanto più vn che l'altro,quanto per esser più naturale,più sta in pericolo,e ha di fren di mestieri. Per laqual cosa concludere hormai potiamo,che consistendo la virtù e'l vitio, intorno al diletto e dolor,con ogni sforzo(Alessandro amatissimo) douete in questa età di cui parlo al presente,si come ne l'altre passate,essercitarui à prender diletto di quel che è ben fatto,e contristarui del suo contrario.seguendo in quelle buone operationi,che io sò certo che la virtuosissima vostra madre Madonna LAVDOMIA,ne i primi vostri anni apprese n'harete,rendendoui certo,che prima forse che arriuiate al terzo de l'età vostra,cominciando à sentir diletto grãdissimo di cotali operationi,potrete esser chiaro che virtuoso diuenuto sarete.il che molto più stimar douerete,che l'imperio di tutto'l mondo,essendo maggior dominio il regger se stesso,che gouernar l'vniuerso. Ma forse da quel che vi ho detto di sopra,affermando che da l'operation virtuose si genera la virtù,poniam caso da l'operar temperatamente si produce la Temperanza,potrebbe in voi nascer dubio. conciosia che se colui che opera temperatamente, temperato diuiene,ne segue che innanzi che fusse temperato hauesse la Temperanza,essendo che se non possedesse la Temperanza, temperatamente non operarebbe, si come anchor de l'arte aduiene,che nissun può ben operar(poniam caso)nella Pit-

tura,se pittor prima nõ sia.p solution di q̃sto dubio douetẽ sapere,che nõ accade ne l'arte come nella virtù.però che quel le cose che vẽghano da l'arte,nõ hã di mestieri d'altra pfet tione,che di quella che in esse cose opate,si può ritrouare.ma quelle opationi che da'l voler nostro depẽdano, nõ han sol mestieri di essere buone in se stesse,poniam caso di esser giu ste,ò tẽperate;ma è necessario che da psona giusta e tẽpera ta procedino.pciò che tre cose nelle sue opationi son' di me stieri à colui,che debba virtuoso chiamarsi.prima che cono sca l'opation sua esser virtuosa,poniã caso tẽperata;e di poi che gli elegha tal'opatione,p cagiõ di esser virtuoso, poniã caso,tẽperato,e nõ p qual si voglia altra causa.e finalmẽte si ricerca,che in tal'opatione,cõ animo fermo e constante e cõ diletto pseueri.Di queste tre cose,ne l'arti,la prima sol si richiede;cioè che colui che opa non sia ignorãte di quel che gli opera,de l'altre due poi nõ si cura.di maniera che colui che ha l'arte della Pittura,pinga ò nõ pinga, sempre pittor chiamarassi.doue che nel virtuoso p il cõtrario,più che al tro la buona elettione,e cõtinua pseuerãza ne l'operar si ri cerca.tal che il saper opar virtuosamẽte,poco ò niẽte si deb ba stimar.ne per questo si potrà mai domãdar alcun virtuo so,se tale scienza nõ mette in opra,operãdo secondo quelle cõditioni,che poco di sopra vi ho dette.Onde da Aristotele, è assomigliato colui che specula e filosofa nelle sciẽze mora li,e nõ opa secõdo quelle;ad vn'infermo,che intẽde quel,che dice il medico,e nõ eseguisce i precetti di quello.tal che si co me vn tal'infermo,nõ diuerrà per questo mai sano;cosi il vi tioso che è infermo de l'animo,se solo specularà e non ope rarà,non sanarà l'anima con la virtù.Vn'operation dunque

virtuosa,in due modi intéder si puote.invn modo,ch'ella sia quella che da vn'huomo virtuoso si soglia operare; poniam caso,vn'operation téperata,dirassi quella che è simile,à quel le che vn temperato operarebbe.e in questo modo,quelle ope rationi,che per l'acquisto della Temperanza,innanzi à quel la si fanno;son temperate;ma non son fatte da persona tem perata,per non esserui tutte le conditioni,mácandoui la per seueranza e'l diletto; ma ben son'vtili al fare acquistar la Temperanza,come v'ho detto.Invn'altro modo si può in tendere vn'operation virtuosa,o temperata;quando nó solo è tale,qual suol'operarsi da'l temperato;mà anchoro è ope rata da chì la Temperanza possegha.e questa è quella che ha tutte le sue conditioni;nata da la virtù che da quelle pri me operation fu prodotta.Habbiam dunque fin quì, da qua li operation virtuose.si genera la virtù.lequall habbiá detto esser quelle,che nel mezo trà l'eccesso e la mancanza delli af fetti de l'appetito consistano,regolati da la dritta ragione; dellaquale al suo luogho ragionaremo.

CAP. IIII.

Che cosa sia la Virtù.

SAputo fin quì,quai sien quelle operationi, che gene ran la virtù.segue che noi veggiamo che cosa sia questa virtù.e perche già habbiam più volte detto, che da la virtù procedano l'opation virtuose, talméte ch'el la è principio di quelle,ne segue ch'ella sia ò potéza de l'ani ma,ò affetto,ó habito.conciosia che altri principij che pro prij sieno,delle nostre operationi,non sono in noi.per li affet ti intédo io, (si come di sopra à longo nel primo libro ho trattato)quali sono,ne l'appetito cócupiscibile,l'amore,l'o

dio,il desiderio:la fuga:l'allegrezza:e la tristezza:e ne l'ira scibile: la speranza:la disperatione: il timore:l'ardire:l'ira: l'inuidia:la misericordia:la gelosia;la indignatione:e simili: di quali minutamente ho parlato nel primo Libro, assegnã do donde ciaschun si generi, & altre cose simili intorno à questo.Hor che la virtù non possa esser alcun'affetto,à questo si può conoscere,che per la virtù,e per i.vitij,deue l'huomo ò buono ò reo domandarsi;ma per tali affetti non gia.cõ ciòsia che per temere ò non temere ò simili,non debba l'huomo ò buon ò reo nominarsi;ma solamente per temere ò nõ temere,quel che si debba ò non si debba, può tal nome acquistarsi.onde non per amare o temere assolutamẽte,lode ò biasmo si merita;ma per amare e temere quel che conuiensi ò nõ conuiensi,lodati ò biasmati veniamo, Oltra di questo molte volte desideriamo,odiamo,ci adiriamo e simili:senza elettione,ciò è senza che doppo alquanto di discorso giudichiamo, e eleggiamo di così fare:doue che la virtù non può mai esser senza elettione; per esser com'ho detto di sopra, la elettione vna delle conditioni,che alle virtuose operationi si conuenghano, per laqual cosa concluder puossi, che la virtù affetto non sia. Parimente è ageuol cosa à veder, che non può esser'alcuna potenza de l'anima, come sarebbe la Irascibile,ò concupiscibile,ò simili.conciòsia che per poter noi di desiderio,ò d'Ira infiammarci,non veniamo à meritar ne biasmo ne loda,si come della virtù e del vitio adiuiene,Non essendo dunque la virtù ne affetto ne potenza, resta per la diuision già fatta,che habito si domandi,per ilquale ci disponiamo ò bene o male,intorno alli affetti di sopra assegnati. La onde questo habito che virtù si domanda debba esser tal che

nõ ſolo renda buono il ſuggetto in cui ſi ritroua, cio è l'huõ iſteſſo, ma anchora l'operatione che da quel naſce. conciò ſia che in tutte le coſe, coſi voluntarie, ma anchor naturali, la lor virtù non ſolamente loro iſteſſe ma le loro operationi rende perfette. ſi come la virtú viſiua, inſieme l'occhio ſteſſo, e la operation di quello che è la viſione rende perfetta. Il medeſimo dunque debba far la virtù de l'huomo, rendendo con eſſo inſieme le operation ſue parimente perfette. La qual coſa per conoſcer come ageuolmente ſi debba fare, è da ſapere, che in tutte le coſe che diuiſibili ſieno, ſi può trouare il più, il manco, e l'equale. e queſto in due modi, ò aſſolutamente, ò in riſpetto ad alcun'altra coſa. quel che è aſſolutamente, in ogni caſo e in ogni tempo è vn medeſimo. come ſarebbe per eſſempio, ſe il numero di dieci fuſſe troppo, e quel di due poco fuſſe, il numero di ſei aſſolutamente ſarebbe il mezo di quelli, conſiderando ſecondo ſe, non in riſpetto ad alcuna coſa. ma ſe noi lo conſideraſſemo riſpetto ad altra coſa, alhora il mezo ſecondo diuerſi riſpetti ſarà egli parimente diuerſo. poniam caſo, ſe dieci miglia di eſſercitio ad vna infirmità ſará troppo, e due miglia ſia poco, non per queſto á quella medeſima infirmità, ſaran ſempre ſei miglia il mezo però che per le diuerſe compleſſioni de gli huomini, ad alcuni ſei miglia ſaran troppo, e ad altri ſien poche. e queſto ſi domanda geometrico, ilquale in ogni arte con diligenza ſi cerca, onde in prouerbio ſi dice, per monſtrare vna coſa perfetta, che non ſe le puo aggiogner ne torre. ilquale mezo geometrico applicando alla virtù, dico che intorno alli affetti de l'anima noſtra, trá il troppo e'l poco di quelli, in quel mezo conſiſte, non aſſolutamente, ma in riſpetto. concioſia che eſſendo di-

uersissimi li stati, e le condition de gli huomini; e varij tempi, e occasion d'operare occorrendo; è forza che parimente questi mezi, ne i quali la virtù tiene il seggio, geometriamente, cioè respettiuamente si intendino. Le virtù dũque che intorno alli effetti consistano, ne i quali il troppo, il poco, e'l mezo si troua, nel mezo di essi consister debbano. conciosia che potendosi amare, temere, dilettarsi e simili vitiosamente, così p il tropo come anchor per il poco, la virtù sola è quella che nel mezo ponendosi, ne fa amare, e temere, nõ più ne mãco che far si debba, ma solamente, quanto, e quando, e in che parte conuengha. Oltra che per essere il vero acquisto della virtù, difficil'assai; più giusta cosa è che nel mezo cõsista che ne gli estremi, essendo che sempre e' più difficil di ritrouarsi il mezo di alcuna cosa, che gli estremi nõ sono, però che il mezo cosiste in vn punto, e gli estremi in allontanarsi da quel punto, la qual cosa è molto più facile che il trouar quel punto non è per essere i discostamenti infiniti, doue che il mezo indiuisibil rimane; come dice Pithagora, il bene è finito, e'l male infinito, il ben fare in vn sol modo s'acquista; e nel mal fare in infiniti modi s'incorre. Per la qual cosa tenẽdo p certo, che la mãcanza e'l superfluo ò vero il troppo e'l poco, al vitio sol s'appartẽgha, e il mezo à la virtù ne rimãgha potremo cõcluder apertamẽte, che diffiniẽdo la virtù si habbia à dire, ch'ella sia vn'habito cõ elettione il quale in vn mezo consiste rispetto à noi; secõdo che da dritta ragione sarà giudicato. Et è d'auertire, che la virtù morale consiste nel mezo intorno à quelli affetti, in cui si ritroua tal mezo. questo dico però che non tutti li affetti e atti de l'huõ possan riceuer mediocrità, nellaqual la virtù sia riposta. cõciosia che la male-

uolēza,l'inuidia,il furto,l'homicidio e simili nō si possano à mezo alcū ridurre che lodeuol sia mai;anci in qualūque modo si cōsiderino,sempre vitij,e sempre biasmeuoli trouarāsi. e il simile dico di quei vitij,che esceſſi ò mācanze gia sono; si come son la timidità,l'auaritia,la prodigalità,e simili;cō ciosia che le mancanze e gl'esceſſi,non poſſano in altri mezi partirsi,per eſſer eſſi gl'estremi, che rachiudono i mezi doue la virtù si ripara,i quali mezi parimente,in altri estremi,ò altri mezi,diuider non debbansi.Habbiam dunque veduto fin quì,in che consista la virtù morale,e che cosa la sia. di quelle virtù dico,che intorno all'affetti nostri son poste.

Cap.VI. Di ciascheduna virtù morale.alq̃to in cōmune.

Poscia che habbiā dimostrato dōde si generi la virtù morale,e che cosa la sia;nō sarà fuor di proposito,prima che à trattar di ciascheduna specialmente veniamo,di raccōtarle al p̄sente alquāte in vniuersale.Intorno alli affettidūq;,che ne l'irascibil'appetito son posti,habbiā già detto che quatro virtù si trouano ,la Fortezza,la Māsuetudie,la Magnanimità,e la Magnificēza,e sei nelli affetti dl Cōcupiscibile,che sono la Tēperāza,la Liberalità,il desio d l'honore,l'Affabilità,la Verità,e la Vrbanità. La fortezza adūq; è vna certa mediocrità intorno al timore,e lardire.dl li estremi della quale,à coloro che escedino in nō temere,per eſſer rariſſimi,non è stato anchor dato il nome,come à molti altri vitij parimente.coloro poi che escedan nel cōfidarsi, audaci si chiamano,ma chì tropo teme e poco cōfidasi,timido si domāda.La Tēperāza,intorno al piacer e'l dolore,e anchor'eſſa,vna mediocrità.intorno dico à quel piacere ò dolore,che corporal sia,e maſſimamēte intendo del gusto e

del tatto.nel qual piacere chi eſcede nel troppo,intemperato ſi chiama;ma chi nel poco;cioè manco ne prende e lo curà, che non conuienſi,non ha nome che proprio ſia; per eſſer tal vitio rariſſimo,per la inclination che ha lhuomo naturalmente à ſimil piaceri,ben'e vero che da Ariſtotele, è chiamato vn ſimil vitioſo inſenſato.La Liberalità è parimente mediocrità,intorno à le richeZze,quanto al riceuer'ò dar ſi appartiene.de i cui eſtremi,lo eſceder nel troppo dare,e poco riceuere,Prodigalità ſi domanda;doue che per il contrario per eſcedere nel troppo riceuere e poco dare, ne vien l'huomo auaro domandato.Ma perche il conſeruare e ſpender de le richezze,in due modi n'occorre;ò vero ne le ſpeſe ordinarie che n'accaſcan di giorno in giorno.ò veramente in alcune grandiſſime ſpeſe,e ſuntuoſi apparati,che di rado per qual che ſpecial'occaſione adiuenghano, di quì è che intorno a queſte ſpeſe importanti,ne ſorge vn'altra virtù e mediocrità che Magnificenza ſi chiama.i cui eſtremi,quantunque ſieno ſenza nome; nondimeno non allontanandoci da i nomi che lor pone Ariſtotele,potiam dire,che l'eſceſſo in troppo, diſperdimento,e in poco,meſchinezza ſi poſſa dire; come al ſuo luogho dimoſtraremo. però che nel ſeguente libro più minutamente di ciaſceduna di queſte virtù trattaremo. E differente adunque il Liberal dal Magnifico,non intorno al ſuggetto,perche ciaſchedun di loro le ricchezze cõſidera; ma il Liberale quãto à le ſpeſe minori e continue,e il Magnifico à le maggiori di rado.Parimẽte intorno à l'honore quel medeſimo che de le richezze adiuiene;ciò è che ſi poſſa come importante e di gran momento,e anchor come minore, e di manco importanza conſiderare. In queſta guiſa ciò è in

considerarlo còme manco importante;quella mediocrità che intorno ad esso si troua.Desio d'honor si domanda:gli estremi del quale,quel che esc ede nel troppo, Ambitione,e nel poco,disprezamento d'honor chiamaremo.Ma intorno à quello honore più importante,e di piu momento , Magnanimità la virtù;è fumosità ò ver Fasto il vitio del troppo,Pusillanimita quel del poco,domandaremo.Intorno à l'Ira poi la mediocrità Mansuetudine è detta,e l'esc esso del troppo Iracundia,e del poco priuation d'Ira si chiama. Sono appresso à queste virtù c'habbiam dette, tre altre mediocrità; lequali quantunque in vn certo modo sien simili frà di loro, nondimeno differenti son poi. conciò sia che ben che ciascuna di quelle,intorno ad alcune attioni consisti,che nel conuersar si conuenghino,nondimeno in questo son poi diuerse;che l'una il vero abbracciando,secondo quello,le parole e l'attioni va regolando.de cui estremi,quello che il vero col troppo escede,Vantamento,e quel chel poco Dissimulation si domanda. L'altra virtù,per consistere in vna certa giocòdità e ricreation d'animo,che conuersando gli huomini virtuosi sogliono insieme pigliarsi:Vrbanità chiamar puossi.la qual chi escede col troppo Buffone,e chi col poco Rustico si può dire.Resta la terza di queste simili virtù ch'io dico; laqual consiste intorno al saper conuersare,communemente doue vengha occasione,e tal mediocrità Affabilità si domanda, la qual chì col troppo n'escede, Adulatore,e chì col poco,molesto e sgratiato domandar conueneuolmente potrassi.Sono alcun'altre mediocrità,che virtù non si chiamano,per esser più tosto affetti che habiti,come la verecundia in mezo à l'attonitezza, ò ver pauidezza,e à la sfacciatagine. La Indignatione an-

chora che Hemesi si chiama, in mezo à l'Inuidia, e à la male uolentia consiste, de lequali più di sotto alcune cose diremo. Habbiam dunque fin quì dieci virtù morali, che intorno alli affetti del' Appetito sensitiuo consistano. Resta la Giustitia che ne la voluntà e la Prudentia che ne lo Intelletto è riposta. de le quali al suo luogho distintamente diremo.

CAP. VII.

De la contrarietà della virtù co i vitij, e dei vitij tra loro.

Onciosia che le dette virtù in mezo à due vitij si trouino, l'uno de i quali da l'esceder nel troppo e l'altro nel poco procede, ne segue che nõ mãco le virtù ad ogni lor vitio si opponghano, che si faccin parimente i lor vitij tra loro, però che si come vna medesima quantità, se si considera in rispetto ad vna maggiore, minor di quella può dirsi, e per il contrario maggiore se in rispetto di vna minor prenderassi, così vna virtù, se à l'escesso del troppo sarà comparata quasi mancanza si potrà dire, e à l'escesso del poco auanzamento potrà chiamarsi. poniam caso il forte rispetto à l'audace, participa di timidità, e rispetto al timido in vn certo modo audace può dirsi. E il medesimo dico de l'altre virtù rispetto à i lor' estremi. Onde ne nasce che coloro, che vitiosi sono, sempre à la virtù pongano il nome del vitio contrario al loro. come poniam caso l'Auaro per ricoprire il suo vitio, il liberal chiama prodigo, e il prodigo auaro lo domanda. e'l simil dico de gli altri. Anchor che dunque la virtù à quei vitij che la circondano, opposta sia, nondimeno, molto maggiore è la oppositione di detti vitij tra loro, conciosia che gli estremi ritenghino in se qualche somi-

glianza col mezo, per essere il mezo in vn certo modo composto di quelli, doue che trà loro i medesimi estremi dissimiglianti ssimi sono. Et è d'auertire che quantunque la virtù sia alli suoi estremi vitij contraria, nondimeno sempre à l'un più che à l'altro si oppone, alcuna più à l'escesso del troppo è alcune à quel del poco opponendosi. come per essempio, si puó veder ne la Fortezza, la quale più à la timidità si oppone, che à l'audacia non fa. e la Temperanza manco al la insensibilità, che à l'intemperanza è contraria. la qual cosa non d'altronde deriua, sennò per hauer noi piu inclinatione ad vn estremo che à l'altro. onde la virtù sempre fa di mestieri che più se oppongha à quel vitio estremo alquale inclinati più siamo. come per essempio, per esser la maggior parte de gli huomini amici de i diletti corporei, e rarissimi coloro che nemici ne sienno, per questo è forza che la Temperanza più si oppongha all'Intemperanza che all'insensibilità, però che più deban la virtù inimicar quei vitij, ne i quali piú facilmente siamo per incorrere.

CAP. VIII.

Per qual via si possa ritrouar il mezo, doue consiste la virtù.

D A quelle cosi che si son dette fin quì, facilmente si può vedere, quanto difficil sia di trouar, la virtù; e con questa ageuolezza per il contrario i vitij trouar si possino. però che consistendo essa virtù nel mezo, quasi nel centro dun circulo, e i vitij in ogni parte fuor di quel centro, non è dubio alcuno, che si come molto più fatigha in, vn circulo sara sempre, di ritrouar quel punto che è sol'uno: che de gli altri infiniti nõ sarà mai: cosi mol-

to più facil sia sempre del vitio amico, che de la virtù diue-
nire però che ageuolissima cosa è, lo spendere, il temere, l'a-
dirarsi e simili, ma difficilissimo poi lo spendere, temere e si-
mili, quanto conuiensi, doue, con chi, quando, e in che modo
ciò far si debba. conciosia che queste condition i vna sola ma-
niera di ben fare ne determinano, da laquale, chi ò col man-
co ò col più si diparte, nel vitio subito incorre. La onde essen
do il trouamento de la virtù si difficile, per riparar in parte
à questa difficultà, due rimedij ò ver vie di trouarla insegna
Aristotele. La prima è che douendo l'huomo, per trouar il
mezo doue consiste la virtù, fuggir da ciascun de gli estre-
mi, auertisca sempre di fuggir prima quello estremo, che à la
virtù più si oppone. però che già vi ho detto, che sempre di
due estremi, à la virtù vn più che l'altro è contrario. da que
sto dunque incominciar debba, e finalmente da l'altro. poni-
am caso, per diuentar temperato, prima la Intemperanza
che la insensibilità fuggir douiamo, per esser quella maggior
vitio di questa, da la qual facil cosa ci fia poi di scampare.
L'altra via ò ver rimedio è che sempre ci sforziamo di fug-
gire più quel vitio, al qual'inclinati più siamo. e per conoscer
doue habbiamo inclination maggiore, fa di mistieri d'auerti
re, in qual cosa sentiam più diletto. però che doue più sensibil
mente ci dilettiamo, segno è che quiui inclinati per natura ò
per consuetudine più siamo. La onde colui, che diletto pren-
de di consumare le richezze, segno è che più à la Prodigali
tà che à l'Auaritia, inclinato si troua. Onde per voler venire
à la virtù de la Liberalità, fa di mestieri che più si guardi
d'esser prodigo che auaro, ciò è che più si assuefaccia à ri-
tener le richezze che al consumarle. E il contrario farà co-
lui che

lui che dilettandosi nel tenerle, sarà inclinato à l'Auaritia. da laquale debba incominciarsi à partire per venire alla Liberalità; assuefacendosi non à ritener le ricchezze però che à questo è inclinato; ma à spēderle, come à quella cosa che più gli sia difficil di fare. E'l simigliante dico de gli altri vitij per l'acquisto de l'altre virtù che io vi ho detto, per il guadagno dellequali fa di mestieri di far come fan coloro; che voglian ridurre vn legno torto à drittezza; cominciando à piegharlo da la parte contraria alla sua tortezza: non che voglino che in quella guisa torto rimangha; ma ciò fanno per assuefarlo al contrario di quello che gli ha da natura, ò dal caso; acciochefinalmente dritto diuengha. secōdo laqual somiglianza, douiamo da quel vitio alqual siam più inclinati, piegharci al vitio contrario, non per restare in quello, ma acciochè in tal guisa, finalmente la virtù ritrouiamo. E per fare questo pone Aristotele vno auuertimento vniuersale. & è che più che ad altra cosa, douiam sempre hauer l'occhio à i piacer corporali. i quali per esser noi naturalmente inclinati al diletto; sono i più forti nemici che habbiamo. di maniera che non potiamo si poco tempo far con essi dimora, che per il contrasto grandissimo che fanno con la ragione, inuescbiati, e machiati non rimaniamo. Onde è forza che colui cho virtuoso vuol diuentare: con ogni sforzo di non restar preda di tai piaceri auuertisca. i quali non solo gli torrieno, che alcuna virtù possieder non potesse, ma anchora à vita ferina in poco tempo lo condurrieno. Con queste dunque e simili auuertēze, (Alessandro amatissimo) vincer potēdo ogni difficultà, finalmente aiutandone Iddio, virtuoso diuentarete. auuertendoui anchora, che quantunque io habbia di sopra

affermato, che la virtù consiste in vn punto, questo tal pūto nondimeno, non si ha da intendere mathematicalmente indiuisibile in tutto, ma ha vna certa poca di larghezza, nella q̄l chi si troua, virtuoso può domandarsi. e massimamente che per essere infiniti i rispetti, e le cōditioni, che possan le operation de l'huomo in varij modi determinare, impossibil cosa sarebbe il voler di tutti questi rispetti trattare, assegnādo à ciascheduno, quai debbino esser le operationi che virtuose si chiamino. Onde è forza che tal dispositione al giuditio de l'huom prudente si lasci: ilqual con la ragione, secōdo le varie occasioni che n'accadino, determini, come, quando, in che modo, doue, con chi, e simili altre conditioni, che ne l'operation virtuose si ricercan di ritrouarsi, come meglio direamo, quando della Prudenza ragionarassi.

CAP. IX.

QVali sien le operation violēte. quai fatte per ignoranza, e quai spontanee.

PRima che io vengha à trattar di ciascheduna virtù particolarmente, fa di mestieri che di alcuni principij, che son necessarij à far che vna opation sia virtuosa, alcune cose ragioni. cōciosia che à volere che vna operation nostra proceda da virtù, bisogna che habbia quattro conditioni, che sia spontanea, consulta, eletta. e finalmēte voluta. La onde parimēte ciascheduna di queste quattro conditioni, è necessario che io vi dichiari. E prima dello Spontaneo parlando douete sapere, che in due modi può occorrere, che alcuna operatione non spontanea si possa dire, ò per violētia, ò per ignorantia. Violenta parimente in due modi vna operation può chiamarsi. in vn modo quando è totalmen-

te da violentia causata, come saria quando alcuno contra sua voglia vno homicidio facesse, per essergli per forza posta l'arme in mano, e mosso da altri il braccio à tal colpo; in vn'altro modo, può esser l'operation violenta non totalmente, ma in qualche parte, come saria quando alcuno veggendosi necessitato, ò di morire, o di fare vn'homicidio, per la tema della propria morte, contra sua voglia, quello homicidio commetta. e com'auien parimente à coloro che trouandosi in mare tempestoso per salute della vita contra lor voglia eglino istessi la lor ricchezza buttano in acqua. queste tali operationi, anchor che in vn certo modo si possin dire violente, e fatte per forza, nondimeno in qualche parte ci concorre il volere di chi opera. conciosia che essendo in quelli che l'operano, il principio di tali attioni, non si possan dir violente assolute. E che sia il vero, se eglino pur non hauesser voluto operare, era in poter loro di lassarsi ammazare e sommergere. onde tal violentia, è non assoluta, ma conditionata. e à questo si può vedere, che molti sono che per tali operation violente, alcuna volta ò biasmo ò lode n'acquistano. come farien coloro, i quali per non tradir la patria per le minaccie di chi la morte promette lor se no'l fanno, più tosto la morte aspettano, che far lo voglino. laqual'operation d'aspettar la morte per non tradir la patria, lode grandissima merita: e nondimeno violẽta può dirsi. conciosia che questi tali se fusse lor possibile stato, harien voluto senza tradir la Patria, la vita non perdere. per laqual cosa ne segue che coloro, che violentati vn minor male elegghano per fuggire vn maggiore, lodati grãdemente ne sono, e biasmati per il cõtrario. Sẽza che molte volte acca

de, che per alcune operationi in tal modo violentate, anchor che buone non sieno, nõdimeno perdono se gli concede. come saria quando alcun per fuggir di perdere vn braccio, dicesse alcuna bugia di nõ molta importanza, nelqual caso, nõ e dubio, che ciaschedun direbbe che escusatione e perdon meritasse. il che nõ accaderia, se tali operationi fusser violẽte totalmente, di maniera che colui che operi, in niuna parte, col suo volere in ciò concorresse, essendo che le operationi totalmente violente, non possan meritar ne biasmo, ne loda, ne perdon, ne castigo; come quelle che in tutto da la forza d'altri dependano, senza chel proprio voler di chi opera vi concorra. Ne segue adunque che le operation violente, non totalmente ma in qualche parte, non si possano in tutto, chiamar non spontanee: ma sien composte in vn certo modo, trà lo spontaneo e non spontaneo. Onde per concluder qual sia veramente l'operation violenta, dico che è quella, laquale in tutto depende da causa estrinseca; senza che in alcuna parte, colui che opera vi concorra, come saria se alcun cõtra sua voglia fusse da luogho à luogho portato, e tali operationi non possano in alcun modo essere ò virtuose ò vitiose, pmãcar di vna cõditione necessaria, che è l'essere spontaneamente opate (come poco di sotto diremo). E di quì appare quãto s'ingannin coloro, che voglian, che per le operation vitiose non si meriti biasmo; conciosia che le sieno violẽte; per esser l'huomo sforzato da gli affetti, che à vitiosamente operare lo tirano, e violentemente lo muouano. Il che, quãto sia falsamente detto, di quì si può conoscere, che coloro che operano violentati e per forza sempre operano con dispiacere e con dolore. il che ne i vitiosi nõ adiuiene, iquali con diletto

operano;e potendo à quelli affetti che gli muouan resistere, per il piacere che n'hanno, far resistenza non vogliano. Resta che delle operationi ragioniamo. quando per ignoranza sono operate. intorno allaquale ignoranza; acciochè conosciamo quali operationi sien quelle, che per l'ignoranza de l'operante non possin nè virtù nè vitij chiamarsi; douete sapere, che di due maniere, si può trouar l'Ignoranza; dellequali l'una Innata può domandarsi, L'innata e quella che li stolti si troua. i quali per esser priui di quella parte che fa l'huomo esser huomo; huomini veramente chiamar non potendosi; nõ possan ne vitiosi ne virtuosi, ma più tosto fiere chiamarsi. Di questa dunque ignoranza Innata non accade di ragionare. La non innata poi, di più sorti si troua, perchevna sorte d'Ignoranza si può trouare, dellaquale l'huomo in modo alcuno, non è causa. e questa (come direm di sotto) può l'operation vitiosa iscusare. Vn'altra sorte d'Ignorãza è poi, che l'huomo istesso n'è causa. e questo in due modi può accascare; ouero per sua mera operatione; come saria l'ignorãza degli Imbriachi. i quali anchor che operãdo in alcun vitio, nõ sappin quel che si faccino, nondimeno eglino istessi son di tal cagione, per hauer per se stessi operato inebriandosi: il che se fatto non hauessero, questa tal'ignaranza nõ haurebbono. Può accascar'anchora l'ignoranza di cui l'huomo è cagione, in maniera che non operando, ma ò affettãdo, ò per negligenza egli stesso ne sia cagione. affettando, saria p nõ voler sapere quel che gli debba operare, anzi cercando di viuersi in quella ignorãza, senza por mai riguardo à quel che la ragion ne dimostri. e questa si domanda Ignoranza Grassa e pestifera, degna di grãdissimo biasmo. per negligenza

poi si causa l'Ignorãza di alcuni precetti della leggie Ciuile e diuina, i quali per esser cõmunissimi e necessary, debbano ad ogni huomo esser palesi; come saria che non si debbi cõmettere fraude, adulterio, furto, homicidio, e simili, ouero contra qualche statuto di proprie città, qual ciascun di quella citta saper debba. queste tai leggi cõmunemẽte saper da tutti si debbano: lequale chi nõ sa, nõ d'altrõde che da la propria negligẽza si può stimar che proceda: per laqual Ignoranza, escusatione in alcun modo nõ merita. Hor tutte queste maniere d'Ignorãza, nõ escusano le operationi che virtuose nõ sieno; saluo quella Ignoranza, di cui l'huomo in modo alcun nõ è causa. laqual parimẽte si diuide in due. l'una è quãdo l'huomo se ben volesse nõ potrebbe con ogni diligentia che ei vi ponesse riparar che d'alcune cose ignorãte nõ fusse. e l'altra è quãdo nõ impossibile, ma difficilissimo sarebbe chegli cõ la sua diligẽtia, tal'ignoranza fuggisse. e questa si troua rispetto à tutte quelle particolari circũstantie, cheintorno a l'operationi si ritrouano. lequali sono, chi, che cosa, in qual modo, intorno à che, cõ qual mezo, in che tẽpo, in che luogo, e per qual causa. Queste circunstanze, è difficilissima cosa in ogni opation che n'accaschi, poter sapere, quãtũque alcuna ce ne sia, che di necessità bisogna che colui che opa sappi; si come è la prima: cõciosia che nissun'è che nõ conosca se stesso. ma de l'altre circunstanze, è quasi impossibil (come v'ho detto) che in qualche opation nõ accaschi, che sapute nõ sien da chi opa. si come quãdo accascasse, che alcuno a l'oscuro, pensandosi di pcuoter vn ladro, percuotesse vn suo amico ò suo Padre. ouerãmẽte si pensasse burlando di percuoter leggiermẽte vn'amico, e quello occidesse:

e simili altri casi isiniti;i quali l'huomo per la fragilità sua, nõ può sempre pueđẽdo cõsiderare, e sapere. In queste dũque ignorãze, dellequali l'huõ in modo alcũo, nè operãdo nè usan do negligẽza, ò affettation nõ è causa, nõ merita biasmo, alcũa opalione, ne virtuosa ò vitiosa può domãdarsi. salao però quando conosciuto poi che gli ha l'huomo quel che gli ha fatto, se gli vede che sia ben fatto, s'allegra, e se mal fatto s'attristar; ouer per il contrario delle buone operation si rattristi, delle ree si rallegri. Il che quando fusse, verrebon quelle operationi che per ignoranza fur fatte, à diuentare ò vitio ò virtù, secondo ch'egli ò col diletto, ò cnl contristarsi, mostrasse segno di confermare col voler suo, ò refutare quelle operationi o buone ò ree che le fussero, dellaqual confirmatione, nascerebbe la virtuosa ò vitiosa operatione. però che in tal caso vi si aggiognerebbe quella condition prima, che ne i vitij e nelle virtù si ricerca, che è lo spontaneo acconsentir di chì opera. Da tutto questo adunque, che di sopra, vi ho detto, si può concludere quai sieno le operation veramente spontanee, lequali son quelle, che nè per violentia nè per ignorãza sono operate; ma prodotte da colui proprio che opera, senza che altri lo sforzi; sapendo egli che cosa che gli opera, e perche, e quando, insieme con tutte l'altre circunstanze, che di sopra ho racconte, come necessarie à far che vn' operation possa ò vitiosa ò virtuosa chiamarsi. Nè sia alcun che si credi, che quelle operationi che son causate in noi per il mouimento de i nostri affetti, non si habbin da chiamare spontanee, anchor che tali affetti sforzandoci par che violentia ne porghino: conciosia che oltra che l'operar con diletto fa segno che spõtanee sieno; à questo anchora si può prouar

ch'essendo l'appetito nato ad obbedire alla ragione, non si può l'huomo scusare dãdo la colpa alla forza, che da gli affetti de l'appetito riceue. Tal'è dũque ꝗl'io vi ho detto, l'opatione spõtanea, e tale, come prima cõditione, ne fu mestieri, à voler che vn'opatione da virtù, ò da vitio possa procedere.

CAP. X.

Del Consiglio, e della cosa consultabile.

LA seconda conditione, che habbiam detto ricercarsi, ad vna operation virtuosa, è che vi concorra il cõsiglio; ilquale non è vna cosa medesima cõ lo spontaneo. conciosia che molte operationi possano essere spontanee, ma consultate nõ già: si come son le operation de i fanciulli è simili. Per conoscere adunque che cosa sia questo cõsiglio, e intorno à quali operation si ritroui, fa dibisogno prima, che io vi dica doue egli non si ritroui. La onde è da sapere, che di cinque sorti di cose, non può accascare che lhuomo si consigli giamai. Parimente delle cose eterne, e senza alcun fallir necessarie, non accade che l'huomo si consigli. conciosia che vana cosa sarebbe se noi ci consigliassemo se domane habbia il Sol da leuarsi da l'horizonte, o simili altre cose necessarie. Parimente delle cose Naturali, auuengha che alcuna volta, benche di rado, fallischino, nondimeno per non essere in poter nostro, non accade che consiglio noi ne facciamo; conciosia che indarno sarebbe il consultare, se domane ha da piouere, ò se questo Autũno sarà caldo, ò simili. Appresso à questo, non occorre, che l'huomo si consigli delle cose della Fortuna. come sarebbe se alcun si cõsigliasse di trouare vn Thesoro ò simili, peroche quãdo per tal cõsiglio il trouasse, nõ sarebbe più ꝑ Fortuna:

essendo la Fortuna dattorno à quelle cose, che son fuor de la ragione, e del proponimento de l'huomo; doue che il consiglio senza ragion nō si troua. Oltra ciò, non si debba far cōsultatione, de le operationi humane, che da noi son remotissime, ne riparar le potiamo. come saria consigliandoci di quel che ci faccia in India, in Tapobrana, e simili, il qual consiglio in tutto vano diuentarebbe. Finalmente non si debba prender consiglio, di quelle cose, che in qualche arte ò disciplina, resolute e determinate già sono, poniam caso, quando io, mentre che hora scriuo, mi consigliasse parola, per parola, come hauesse da fare i caratteri de le lettere, però che tal cosa per essere già resoluta, non ha di mestieri più di consiglio, conciosia che il consiglio habbia da essere intorno à le cose dubiose, e incerte. Onde ne segue che quell'arti han più del consiglio mestieri, le qual son manco certe, come la Medicina, la Dominatiua de gli esserciti, e simili, le quali mā co certe domando, per i diuersissimi casi, e le varie dispositioni, che possano accascare in quelle cose, intorno alle quali cō sistano. Hor quali sieno quelle cose, che cadon sotto'l cōsiglio facilmente conosceras si; se le conditioni che assegna loro Aristotele, raccontaremo. il qual determina, che quelle cose possin sotto l'humana consultatione accascare; le quali quantunque spesse volte aduenghino, nondimeno non è cosa certa cō m'auenir debbino, conciò sia che possin, presto: tardi: ben: male, e in simili altre maniere accascare, lequali maniere in poter son di colui che consiglia, e per questo acciò che secondo il voler nostro aduenghino, del nostro consiglio han mestieri. Doue è d'auertire che non intorno al fin che desideriamo accade di consigliarsi, ma intorno à quelle cose che al detto

fine, ne possin facilmente guidare. conciosia che nissuno si cõsiglia, se gli ha da esser felice, ò nò, essendo che questo presuppone come cosa desiderata, ma si consiglia in che maniera con ageuolezza e prestezza, à tal felicità possa condursi. tal che discorrendo l'una doppo l'altra, tutte quelle cose che possino à questo esser mezo, col discorso procede, per fin che con tal discorso e consiglio sarà venuto à quello; donde debba poi incominciare à porre ad esecutione cotai mezi. come per essempio diremo che vn medico nõ si consiglia ò discorre s'egli debba far sano vn'infermo; anzi questo come fine per cosa certa presupponendo, va discorrendo e consigliandosi cõ quai modi possa cio fare. e prima per tal cõsiglio conoscendo esser buono di dargli, poniam caso vn siloppo, subito col consiglio discorre che habbia da far per compor tal siloppo, e conoscendo che bisogna proccacciare alcuna sorte d'herbe, subito discorre in qual luogo trouar si potessero, e similmente conosciuto e cõsigliatosi di qual luogho, non resta altro se nõ che cominci à mettere a esecutione tutto'l processo di tal consiglio, cominciando da l'ultima cosa che gli concluse, cioè dal comandare che nel tal luogho si vada per l'herbe, acciò che poi si cõpongha il Siloppo, e quindi si porgha à l'infermo, acciò che finalmente diuengha sano, il che era il fine di tutto questo consiglio. e così viene à fare il medico contrario processo nel consigliarsi e discorrere, che nel esecution nõ fa poi, conciòsia che quella cosa che è vltima in intentione è prima ne l'esecutione, e così per il contrario, come nel caso già posto si vede, che la prima cosa che sia nell'intentione del medico è il fine, che ne la sanità de l'infermo consiste; e l'ultima cosa e il mandare à vn tal horto per l'herbe.

doue che ne l'eseguir poi quel, che gli ha già discorso la prima cosa che si eseguisca, è il mandar per l'herbe, e l'ultima è la sanità che finalmente, s'acquista. onde ben dice Aristotele che la consultatione è differente da la voluntà, conciosia che questa intorno al fine è quella per il contrario intorno à quelle cose che precedano il fine si ritroua. per la qual cosa si può concludere che il consiglio ouero la consultatione, sia di quelle cose, che possino più facilmente e prestamẽte che sia possibile, guidarne à qualche fine che da noi desiderato si presupponga, lequai cose se in poter de l'huomo non fossero tal consiglio sarebbe in darno. E che sia il vero quando alcuno consigliandosi di quai mezi lo possin far qualche fin' acquistare, arriua col discorso ad alcun mezo il quale è impossibile appresso di lui, subito lascia tal mezo, e di qualche altro cercando, se finalmentente nissun ne troua, che tal' acquisto gli possa dare, per non discorrere in darno, non possa più oltre col suo consiglio, e de l'acquisto del desiato fin si dispera. come per essempio, sia alcũ che voglia andare ad espugnare vn Castello, tal che questo sia'l fine che egli si presuppõga subito cominciando à discorrere e tra se cõsigliarsi, andarà ne la mente cercando di quai mezi di mano in mano p tal'espugnatiõ gli fa di mestieri. e trouãdo che gli bisogna hauer ponia'l caso, quattro milla soldati, subito comincia à cõsiglarsi cõ qual mezo tal'essercito possa adunare. e trouãdo che p hauer questo gli fa di mestieri di prouedersi di vinticinque. & vinti milla ducati il mese, subito comincia à consigliarsi con qual mezo tal copia di denari, trouar si possa, hor se per sorte non trouando alcun mezo per questo conosce che il trouar questi denari è impossibile, comincia à pensar consiglian

dosi,se in altra maniera che con denari,potesse questo essercito procacciarsi,e risoluendo che altrimenti far non si può che per denari;e il trouargli essendo impossibile;non procedendo più oltre col consigliarsi,per non si cõsigliare in darno;della desiderata impresa pur'al fin si dispera. Ma se per sorte conosce che sia possibile,il trouar i denari che ne bisognano;come sarebbe togliendogli in presta da i sudditi;qui dando fine al consiglio,e cominciando a mettere à secutione tutto quel che gli ha concluso; comincia ad operare da quel che vltimamente nel consiglio concluse;cioè di farsi pagar da i sudditi i denari,che gli fanno huopo;e quindi radunando i soldati;doppo à questo al Castel gli conduce; e finalmente lo prende, il che nella intentione era la prima cosa. Ma troppo lungo son stato intorno à questa materia del consigliarsi. Tempo è homai che de la terza conditione che si ricerca à l'operation virtuose,doppo l'essere spontanee,e consultate,alcune cose ragioni.

CAP. XI.

De Elettione,e de le cose Eligibili.

QVesta terza conditione, che à la virtù si ricerca, che Elettion si domanda,e cosi necessaria che non solo senza quella non può domandarsi vn habito virtuoso,ma per il contrario,alcuna volta sarà bastante che alcuno senza la istessa operation virtuosa, virtuoso si possa dire. conciosia che quantunque alcun non hauesse tante ricchezze che potesse vsare l'attion liberali, potrà nondimeno per la sola elettion in vn certo modo Liberal domandarsi. QVesta elettion,alcuni vogliano che sia il medesimo che cupidità,e altri hor voluntà, e hor'oppinion la domandano.

Ma che la non sia Cupidità, di quì si può vedere che la Cupidità è comune all'huomo con gli altri animali, doue che l'elettione è propria dell'huō. conciosia che le fiere si come non si consigliano, così anchor non elegghano. senza che non come cupido, ma come eligente opera il Temperato. e molte volte la Cupidità contra l'Elettione opposta si troua. Parimente la Elettion non può voluntà domandarsi, conciosia che l'Elettion non è de le cose, che non possano esser altrimenti che le si sieno, si come la voluntà. però che ben potiamo volere alcune cose necessarie, ma eleggierle non già mai, come saria per essempio, che molti vorrebbon viuere immortalmente, ma tal vita immortal non elegghano, si come parimente di quelle non si consigliano, hauendoui io già detto, che il consiglio non è de le cose necessarie, ò vero impossibili. senza che la voluntà nostra rispetto al fine si troua, e l'elettione rispetto à quelle cose che precedendo al detto fine, à quel ci conducano. Onde concludendo dico, che la elettione non si può trouare se nò intorno à quelle cose, che in nostro poter si ritrouano. e per questa ragion parimente non è questa Elettion, opinione come vogliano alcuni. però che si può hauere opinione de le cose necessarie, ò īpossibili; de le quali come ho detto, hauer' Elettion non si puole. oltra che l'opinion si diuide da'l vero e dal falso, doue che l'Elettione non vera ò falsa, ma buona ò rea si domanda. senza che quelle cose eleggiamo, che noi stimian per certo esser buone, e habbiamo opinione di quelle che non certe ma dubiose ci sono. E che più, molti si vegghano che hanno opinione che alcuna operation sia buona, nō dimenò come vitiosi, elegghano altra opatione, che sia contraria di quella che stimā che

buona sia, Concludendo dunque che la Elettione non sia Cupidità; voluntà; ò oppinione, dico che la Elettion non è altro che vn consentimento consultatiuo, di quelle cose, che in poter nostro riposte sono. però che essendo vna medesima cosa prima consultabile, e poi eligibile; come prima sarà consultata, se per buona sarà giudicata, subito eletto verranne. come l'essempio posto di sopra; colui che hà in animo di occupare vn Castello; se consigliando giudica che sia ben di prouedersi di quatro milla soldati; subito questo istesso elegge gie di fare: e di poi consultando come tal'essercito si habbia da fare: giudicando che sia ben di prouedere de denari, subito eleggie di farlo: e cosi di mano in mano sempre quella cosa che è prima consultata, dapoi è elletta, caso che buona sia giudicata, di maniera che tanto la consultatione quanto la elettione, consiste intorno à quelle cose che essendo in poter nostro, à qualche fine desiderato, condur finalmente ci possano. E in tal guisa habbiamo fin quì veduto tre conditioni che al la virtuosa operation si ricercano.

CAP. XII.

De la Voluntà, e cose Volibili.

Resta da dichiararsi la quarta conditione che à la virtù si richiede, che voluntà, ò veramente il volere si domanda. conciosia che ne la consultatione ne la elettione buona sarebbe già mai; se il fine che noi determiniamo di volere; buono e honorato non fusse. L'oggetto de la qual voluntà, vogliano alcuni che sia quello, che è veramente, bene: e altri dicano che gli è quel, che non vero, ma apparente ben si domanda. De le quali opinioni nissuna vera esser puote. però che se fusse vero, che quel che è veramente

bene, fosse solamente oggetto del voler nostro; ne seguiria che nissuna cosa fusse da alcun voluta, che da chi rettamente vuole, voluta parimente non fusse il che è falsissimo: veggendo noi che molti molte cose, vogliano, le quali da vna dritta volontà volute non serien mai; si come son molte operation viciose. Da l'altra parte, se fusse vero che quel fusse oggietto del voler nostro che non vero bene, ma apparente si domandasse, ne seguiria che due contrarie operationi, fusser buone e non buone. conciosia che se ad alcuno paresse buona vna operatione, poniam caso intemperata; e ad alcunaltro vna operation temperata, verrebbe ad esser buona non men la temperanza che la intemperanza, il che è falsissimo. La onde rifiutate queste opinioni si debba dire, che l'oggietto de la volontà, ò vero la cosa volibile, in due maniere si troua, assolutamente, e respettiuamente. la cosa volibile assoluta è il bene che è veramente bene; ma la respettiua è quel bene che in se non è veramente bene, ma in rispetto di questo è di quello è tenuto e stimato bene. E se alcun mi domandasse, come si ha distinguere ò conoscere quel che è veramente bene, da quel, che è ben'apparente e non vero, gli responderei, che quel si domanda veramente bene, che è cosi stimato e voluto da coloro che secondo la ragion gouernandosi, virtuosi si chiamano, e il vero bene da l'apparente distinguendo, à quel con la volontà appiccandosi, questo, lasciano in drieto. doue che il contrario fanno coloro, che nel vicio riuolti, non gouernati da la ragione, ma da l'appetito guidati; e il falso bene per il vero eleggẽdo, à quel con ingordigia si appigliano. L'huõ virtuoso adũq;, come prudẽte è guidato da cosi securo Duca

quanto è la ragione, debba esser quello che il vero bene da l'apparente distingua. al cui retto giudicio. debban fede prestar coloro, che come vitiosi non possa del vero ben hauer gusto. si come parimente non può vn'infermo del corpo conoscere veramente il cibo che dolce sia, giudicando per la infettion de la lingua vn sapor per vn'altro. il qual giudicio ben potrà far colui che sano del corpo si troua. Il medesimo parimente adiuiene, à l'huomo virtuoso, il qual come sano de la mente, può dar giudicio del cibo del voler nostro, che è lo istesso bene. il qual conoscer non può, chi da le piaghe del vitio, mal disposto e infermo habbia l'animo. Per concluder adunque diremo che la voluntà nostra ouero, il voler istesso, consiste rispetto à qualche fine, che sia vero bene, e non solo apparente, per l'acquisto del quale douiam poi spontaneamente in noi consigliandoti dei mezi che à quel ne possin condurre, e quelli finalmente eleggendo, virtuosamente operare.

CAP. XIII.

Che in poter de l'huomo, sia l'essere ò buono ò reo.

DA queste cose che si son dette fin quì, dattorno alla consultatione, a l'elettione, e alla voluntà, potremo facilmente conoscere, che in poter de l'huomo è buono ò reo diuentare di maniera che nissun contra sua voglia potrà mai ne virtuoso ne vitioso chiamarsi. E prima quanto alla virtù per mostrar ch'elle è voluntaria, ò vero pendēte da'l voler nostro, dico che, essendo quelle operationi che generan la virtù in poter nostro, fa di mestieri che le virtù parimente in nostro poter si trouino. conciosia che quando vn principio, ouer causa di alcuna cosa, sarà in poter nostro

ſtro biſogna che anchor'il medeſimo adiuengha di quelle coſe, che da quella cauſa deriuano. Ne habbiam da dubitare, che quelle operationi che la virtù producano, non dependino da'l voler noſtro. cōcioſia che le humane operationi che per violenza ò per ignoranza fatte non ſono, ſempre intorno à quelle coſe conſiſtano, che à qualche preſuppoſto fine ci conducano; ò buono ò reo che gli ſia. la onde hauendo eſſe del conſiglio e de l'ettion di meſtieri. e eſſendo il conſiglio e l'elettione (come hauiam già concluſo) dattorno à quelle coſe che pendan da'l poter noſtro; è forza parimente che tali operationi che le virtù producano, da'l poter noſtro deriuino; e conſeguentemente la virtù anchora, nel poter noſtro ſaranno. Onde ſegue, che potēdo noi à voglia noſtra eſſer buoni; parimēte eſſer rei à voler noſtro potremo: concioſia che per la potenza della cōtradittione, cioè libertà del voler, che è ne l'huomo, è forza che colui che può volendo far'una coſa, poſſa anchor volendo non farla, onde potēdo far vn'operatione che honeſta ſia, potrà parimente non operarla: e potēdo à voglia ſua nō cōmettere vn fallo, potrà anchor cōmetterlo, ſe à grado gli ſia. Per laqual coſa, cōcluder puoſſi, che da noi ſteſſi deriua l'eſſer noi buoni ò non buoni. onde ne ſegue che coloro di gran lungi s'ingannano, iquali affermanche quantūque niſſuno contra ſua voglia poſſa buono eſſer giamai; nondimeno tutti coloro che ſon vitioſi, cōtra lor voglia ſon del vitio machiati. Laqual opinione è falſiſſima, concioſia che (com'habbiam detto) non ſolo nella virtù, ma nel vitio anchora, voluntariamente s'incorre: di ſorte che tāto il vitio quanto la virtù da'l voler noſtro depende: concioſia che così de l'un come de l'altro, le operationi che gli cau

ſano, non ſenza conſiglio, e elettion ſi cagionano; il qual cõſiglio e elettione ſon la cauſa di far l'operationi ò buone ò ree. conciosia che coloro, che guardando con la volunta à fine non buoni, che à quel fin non buono, e cõſigliãdoſi elegghan quei mezi parimenti non buoni, che à quel fin nõ buono ne conduchino; vitioſamente operaranno, e vitioſi chiamar ſi potranno: e per il cõtrario da l'elettion buona, la operation virtuoſa ne verrà fuore. come ſe per eſſempio, mi ſaran poſti innanzi due ſorti di vita, l'una honorata, e l'altra voluttuoſa; ſe io queſta mi eleggerò, vitioſo per tal'elettion dir potrommi; e virtuoſo per il contrario, ſe quella prima à queſta mi piacerà per elettion di pporre: oltra di queſto, per confermar queſto medeſimo, cioè che non ſolo le operation buone, ma le ree pendan dal voler noſtro, ſi può vedere che Legiſlatori per le leggi loro, proponghan nõ ſolamente prèmio all'attion virtuoſe; ma anchora gaſtighan le ree; volendo in queſto modo eſortare gli huomini al ben fare, e da'l far male con tal timor ritenergli. il che non farieno, ſe le operation vitioſe, foſſer ſempre contra il noſtro volere: conciosia che ſe nõ foſſero in poter noſtro, indarno s'affaticarieno per ritener con le leggi gli huomini dal peccare. ſi come indarno ſaria che alcun voleſſe altrui con minaccie perſuadere, che di qualche infirmità corporale dolor non ſentiſſe. Veggendo dunque manifeſtamente, che per il timor della pena, ſi ritenghano gli huomini da'l mal'operar, ſegno è che non ſolo le buone ma le non buone operationi parimente da'l voler noſtro dependano. E ſe alcun diceſſe, che le male operationi non ſono in noſtra poteſtà, mouendoſi per queſta ragione, che molti ſpeſſe volte vorrien viuer virtuoſamente; nõ di-

meno p esser tali di natura, ò per influsso celeste, ò per qual-
che complessione, che ad alcuna determinata vita sieno in-
clinati, contra lor voglia di mal'operar son sforzati. A' que
sto rispondo, che le operation vitiose che fan questi tali, non
sono in tutto cõtra lor voglia. cõciosia che se essi volesser far
impeto e sforzo cõtra la iclinatiõ del cielo, e della cõplessio
ne; certissima cosa è; che supandolo virtuosi diuẽtariano. es-
sendo che nè i cieli nè la natura, hã pfetto dominio sopra le
attiõ de l'huõ come huõ. La onde se coloro che si conoscano
à qlche scelleráza inclinati; si riuolgessero alla ragiõe, laqual
sẽp à ben far n'inuita e esorta; e quella aiutãdo facesse i pe-
to contra il mouimẽto di quelli affetti; i quali per quella incli
nation ch'io dico, fan più cõtrasto de gli altri; non è dubio
alcuno, che quantũque da prima cõ fatigha, nõdimeno à po
co à poco virtuosi diuenuti, la virtù per il vitio n'eleggierie
no. Ma potrebbe forse dir qualchun'altro, che per vn'altra
ragione, si potria forse stimare, che le operationi vitiose, nõ
fossero in poter de l'huomo. perciò che ciaschedun desidera,
vuole, e eleggie quella cosa che gli par buona. e perche que-
sta apparenza di bene, è in noi naturale e nonvoluntaria, ne
segue che io, poniam caso, giudicando che vna cosa sia buo-
na; e per questo pensando di far bene à seguirla; caso che io
in ciò m'inganni, questo non sia in poter mio, però che per le
varie complessioni e inclination de gli huomini, venghano
ad esser varij parimenti i giuditij e l'opinioni; tal che vna co-
sa à me parrà buona, poniam caso il muouere vna guerra, p
esser'io collerico; e secondo quella operando, mi pensarò far
bene; e se altrimenti conoscessi, non lo fareie: ad vn'altro
nondimeno, ilqual sia melanconico, quella istessa cosa pa-

rendo rea, sarà causa, che gli secondo quella non voglia operare. onde ne segue che colui solamente operarà virtuosamente, ilqual sarà naturalmente inclinato à saper giudicare e stimare quelle cose per buone, che veramente sien buone. à questa dubitation respondendo dico, che quell'apparenza delle cose buone, cioè quello apparerci vna cosa buona ò non buona; non è (come forse molti si pensano) naturale totalmēte, ma voluntario più tosto, cioè da'l voler nostro pendente: cōciosia che all'apparenza ò giuditio, seguita l'habito di chi giudica; di maniera che se alcun sarà habituato e assuefatto in qualche operation che non sia buona, parimente il giuditio del buono apparente, non sarà buono. come per essempio, se io mi sarò assuefatto all'intemperanza, alhor come infermo de l'animo sempre quella cosa, che mi surá porta innanzi come voluttuosa, sarà da me per buona stimata, e seguita. e'l simil dico de gli altri vitij; e parimente della virtù. cōciosia che chi assuefatto serà nelle virtù, come per essempio, nella Temperanza; quella cosa gli parrà buona, che veramente buona e temperata da ogni Prudente sarà giudicata. si come accader si vede nelle parti del corpo, che se l'occhio poniam caso sarà sano, giudicaremo il color veramente bianco per bianco; doue che l'occhio per infirmità magagnato, il biāco per il rosso, e vn color per l'altro stimara molte volte. Concluder dunque potiamo che nè per influssi celesti, nè per complession naturali, nè per esser dalli affetti accecati, potiamo iscusarci mai dalle nostre attion vitiose. anzi è necessario che così l'attion virtuose come le ree, dependin com'habbiam detto da'l voler nostro; dalquale, come da fonte deriua principalmente l'esser noi buoni ò non buoni. confessandoui per

rò, che fatto che è l'huom vitiosi, con gran difficultà si può poi, da tal'habito sciorre, e quãtunque per la sua libertà pur finalmente lo possa fare; nondimeno, perche tal mutation nõ può essere subita; e hà di mestieri di longa assuefattione; facilmẽte per la breuità della vita de l'huomo, potrebbe tal mutatione da la morte occuparsi. La onde grandissima auuertenza bisogna hauere, di non darsi in preda di qualche vitio. però che (com'ho detto) anchor che possibil fusse col tẽpo di sciorsene; nondimeno, perche questo haria dibisogno di assuefattion non subita: ma à poco à poco: sarà sempre pericolo, che prima la vita finisca, che da tal vitio possa l'huomo disciorsi; e massimamente quando ne l'età più matura in tal vitio icorrisse. Per laqual cosa (Alessandro mio amatissimo), con ogni studio, diligenza e fatiga, vi esorto che v'ingegniate di star sempre lontano, in qual si voglia età, da tutte quelle occasioni, che in qual si voglia vitio, guidar vi potessero. resoluendoui che da voi stesso, e non daltronde ha da procedere l'esser vostro; buono ò non buono, secondo che voi vorrete. viuẽdo securo che nissuna cosa vi potrà mai, sforzandoui, torcer (se voi non vorrete) da'l securissimo e honoratissimo sentiero della virtù, che doppo alquanta di breue fatigha, felice vi farà poi.

CAP. XIIII.

Epilogo, ouer Conclusione del quarto libro.

NEl principio di questo quarto libro (Alessandro mio amatissimo), presupponendoui io arriuato al'anno xviii. conclusi per molte ragioni, che io già vi ho detto; che i quattro anni vostri fino al vigesimosecondo alle scienze Morali si dedicassero. acciochè quelle operationi vir-

tuose che ne i vostri anni à dietro, per la ottima educatione, e honoratissima consuetudine, harete già fatteui quasi proprie; possin da voi finalmente esser conosciute come virtuose, e operate non più per sola consuetudine, ma per mera elettione, imparando à conoscere che cosa sia veramente la virtù, donde si generi, quante sieno, e simili altre considerationi che al Moral Filosofo si appartenghano. La onde con quel migliore ordine che io ho saputo, vi ho in questo Libro fatto palese, intorno à che consistono le virtù; come ne l'huomo produr si possino; da quali operationi come da lor causa deriuino; che veramente sia la virtù morale; qual sia il numero di quelle; qual mente sieno i vitij opposti trà loro; e in che maniera alla virtù sien contrarij; assegnando insieme il modo da ritrouar quella mediocrità, nellaqual la virtù si ritroua. Appresso à questo mostrádoui, quai sien le operation violente; e quai quelle, che per ignoranza, si fanno; e assegnádo quattro conditioni, che alle virtù si ricercano, che sono lo Spótaneo, il Consiglio, la Elettione, e il volere istesso di chi opera; finalmente ho concluso, che le operation virtuose, da noi stesse dependano; e che in nostra potestà è di buoni ò rei diuentare; tal che da nissuna altra cosa se noi vogliamo, ci può esser fatta forza à vitiosamēte operare. Tempo è homai che nel seguente Libro di ciascheduna virtù specialmente trattiamo.

FINE DEL QVARTO

LIBRO.

DELLA INSTITVTIONE DELLA VI*ta de l'huomo nato Nobile, e in Città libera. Composta principalmente per la instruttione, del Nobilissimo funciullo* ALESSANDRO *Columbini, figlio della bellissima Madona* LAVDOMIA *Forteguerri al medesimo* ALESSANDRO.

LIBRO QVINTO.

CAP. I.

Della Fortezza.

PER HAVER *noi da trattare in questo quinto Libro, alquanto più specialmēte di ciascheduna virtù morale, fuor che della Giustitia e della Prudenza, delle qual diremo al luogho suo: è da sapere, (com'ho detto di sopra) che tai virtù non per altro trouate sono, che per raffrenare alcuni affetti che ne l'appetito si generano. E parlando prima della Forte⁊za, dico che regolar debba quei due affetti de l'Irascibile, che timore e ardir si domandano, i quali affetti nascendo ne l'appetito, ne l'offerirsegli alcuno oggietto che appaia reo arduo e difficile; ne segue che parimente la virtù della Fortezza consista intorno al timore è à l'ardire delle cose, che ree e ardue, e conseguentemēte terribili e spauentose n'appaiono. Ma pche que*

ste tai cose possan di più maniere trouarsi; è da sapere che la Fortezza nõ consiste intorno al non tenere tutte le cose, che ree sieno, e terribili conciosia che quantunque la infamia, la pouertà e la infirmità, sieno malissime cose e terribili; nondimeno nõ si dirà forte colui, che nõ tema l'infamia, anzi più tosto sarà sommamẽte biasmato; doue che la Fortezza per esser virtù, debba sempre meritar lode. Parimẽte nõ si dirà forte chi non tema la pouertà ouer la infirmità; però che la Fortezza consiste solamente intorno al timor di quelle cose ree, lequali è in poter nostro di sostenere o fuggire; perche altrimenti lode meritar non potria: doue che la infirmitade e la pouertà, procedan non da'l nostro volere, ma più tosto per defetto della Natura, ouer per mala Fortuna. dellequai due cagioni, noi esser proprij signor nõ potiamo. Onde molti veggiamo che trà i pericoli della guerra son timidissimi, nondimeno quantunque poi per esser liberalissimi nõ temin la pouertà forti per questo non chiamaransi. Parimente se alcuno non temerà punto, ò le ingiurie, ò gastighi, ò simili altri scorni brutissimi; non però douerà forte chiamarsi; anzi più tosto sarà di biasmo e vituperio dignissimo. Non essendo dunque la Fortezza intorno al timor di tai mali, diremo ch'ella sia intorno al timore di quella cosa, che di tutte l'altre horribililissima dir si possa. laqual senza alcun dubio altro esser non può che la Morte, vltimo fine di tutte le cose terribili. per laquale tollendosi l'huomo l'essere huomo, non è marauiglia se di grandissimo terror sia ripiena. però che quantunque per quella à miglior vita passiamo: nõdimeno mẽtre che huomini siamo più sensatamẽte questa vita trà noi conosciamo, che quella che altroue ci aspetta. Forte dun=

que si dee dir quello, che i pericoli d'una cosa si terribil com'e la morte, non teme. ma ciò d'ogni morte non adiuiene, come saria de la morte che ò per infirmità, ò per fortuna di mare, ó simili altri pericoli occorrer puote; le quai morti il non temere non fa l'huomo forte, ma solo il pericolo della morte, che o per la fe diuina, ò per la patria, molte volte n'accade di sostenere. questo e quel pericolo, è questa è quella morte, che per mera virtù non temuta fa l'huomo non solo del titol di Forte. ma di mille lodi è honori meritissimo. E che questo sia vero veggiamo che antiquamente e modernamente, coloro che fortissimi trà i pericoli della morte per la salute de la patria si missero; e viuendo, e morendo, furon di titoli, immagini, statue, poemati, e altri simili honori, nelle lor Republi. honorati, è fin'al cielo innalzati. Il che parimente con l'essempio di tanti constantissimi Martiri, si può confermare; i quali veramente forti chiamar si possano, poi che per testimonianza della fe loro, non solo i pericoli de la morte, ma mille oltraggi e tormenti, con fortissimo animo sostentarono. Per la qual cosa concluder puossi, che coloro solamente si possin forti chiamare, i quali i pericoli della morte non curando assalirono, per solo zelo della virtù, e per causa di qualche gran bene, e non per altra cagione che à ciò gli inducesse. tal che se alcuno infermo trouandosi, constantemente la morte aspettasse, non per cagion di qualche commun bene, impauido più tosto che forte deuerà domandarsi. Hor questa virtù della Fortezza. si come l'altre virtù parimente trà due estremi vitij è racchiusa, i quai vitij intorno ài medesimi pericoli de la morte consistano. ma in diuersi modi. però che coloro che escedessero in temer più che nō debbasi,

Timidi si chiamarebbono, e se per il contrario escedessino in troppo arditamente assalir tai pericoli, Audaci direbbonsi. à color poi, che nel troppo nõ temere, vanno escedendo, nõ è posto alcun nome, però che rarissimi si ritrouano; auengha che tal vitio da Aristotele, Stolticia sia detto; come saria quãdo alcũo nõ temesse in qual si voglia modo i pericoli della morte, non temendo terremuoti, folgori, pestilẽtie, naufragij e simili altre quasi certezze di morte. Trà questi estremi dũque la Fortezza è riposta; ꝑ la quale sosteniamo e essaliamo i pericoli, secondo che si conuiene, e quando, e doue, e perche causa ciò far si debba, sempre procurãdo, che il ben che può seguir dalla morte che ne venisse, sia di maggior momento, che il ben della propria vita nõ era, si come è la salute della Patria, e la constanza della fede; le quai due cose, di grã lungi in degnità alla propria vita procedano. E adũq; la Fortezza, vna mediocrità in mezo del nõ temere ò ver sostener più che non deesi, che è l'Audacia; è manco che non cõuiensi, che timidità si domanda, secondo la qual mediocrità, temiamo e ci confidiamo in quel che si debba, e quanto, e come, e doue, e quãdo, e perche, e in che maniera ciò far si conuengha. Onde ne segue che molte specie di Fortezza, che cõmunemente fortezza si chiamano, veramente fortezze non sono, come saria quando alcun più ꝑ il desiderio di qualche premio, ò honore che da le leggi promesso sia, andasse cõtra i pẽcoli de la morte valorosamẽte, che ꝑ mera virtù che à ciò lo inducesse. nel qual caso, forte veramente non dee chiamarsi; cõciosia che non ꝑ la istessa virtù; ma ꝑ cagion del premio, e dell'honor di se stesso, in tal pericolo si metterebbe. Ma molto manco saran forti coloro, che nõ ꝑ desio di honore, ò d'honesto

premio,ma per tema del gastigo che glir ne segua se non lo fanno,in tai pericoli finalmēte,come,p forza si pōghano. Parimente forti nō si pon dir color,i quali quantūque valorosamente combattendo perischino;nondimeno ciò più necessità, che p mero volere hāno fatto come sarebbe quando alcuni,in qualche luogho stretto,donde fuggir non possino,sien da i lor nemici assaliti;tal che certamēte conoschino che ò combattere valorosamente,ò morir ne cōuengha. Appresso à questi color medesimamente,che p la lunga essercitatione,e pratica della guerra,e per il valor della psona,conoscerāno,che andādo incōtra ad altri poco validi,e poco essercitati,ageuolissimamēte gli vincerāno;se cō questa confidenza,cōbatteranno;non per questo forti potran gia dirsi. E che sia il vero,quādo questi tali saran da altri che validi sieno assaliti, tal che il lor'essere pratichi,nō gli salui;subito le spalle riuolgerāno. Manco che tutti gl'altri che detto habbiamo,si possan dir forti coloro,che in qualche picolo nella guerra valorosi si mettano,non conoscendo la grauezza di quello,la q̄l come veghano,subito dell'impresa pētiti,indietro ritornano. Per la q̄l cosa nissun di questi che ho detti si può vero forte chiamare,ma quel solamente,il quale conoscendo il pericolo e non per necessità,ò desio di premio;ma per mera virtù,per il comun bene,i pericoli della morte sostiene;da i quai pericoli,non solo s'egli scampa,ne viene ad essere honorato, e con molte lodi essaltato;ma quando ben non ne scampi, doppo la morte,nel desiderio di ognun,rimane immortale. E acciò che potiā distinguere vn vero forte da'l falso,si debba auuertir che sempre il vero forte ne i pericoli, anchor che preuisti non sieno,subitamente gli andarà incontra;come quello che

opera per vero habito di virtù;per il qual habito à guisa di natura si suol'operar.doue che il forte che finto sia,auue ̄gha che ne i pericoli preuisti,dimostri di mettersi con valore,come quel che preuedendogli,ha hauto tempo di vincere il cõtrasto de l'appetito, che à fuggir l'esortaua,nondimeno se tai pericoli improuisti saranno,monstrarà segno di sbigottirsi;per non hauere hauto tempo di dominar l'appetito doue che il vero forte, non ha bisogno piu di contrastar con l'appetito per esser già sotto'l freno della ragiõe, totalme ̄te redutto. Ma dirà forse alcuno, che non douerebbe vn forte mettere in pericolo la vita, per qual si voglia caso,conciosia che essendo la Morte l'ultimo mal di tutti i mali,e terribilissimo sopra tntti; ne segue che la vita sia bonissima,e sopra tutte l'altre cose desiderabile,e conseguentemente nissun bene può ristorare il male che per perder la vita ne segue. A questo dubio respondendo dico,che quantunque la Morte di tutti i mali corporali,e di tutte le cose terribili,sia vltima, e fine;quasi che per essa finisca l'huomo d'esser più homo,non dimeno il vitio per essere machia de l'animo; è peggiore, e più degno di esser fuggito,che la Morte non è,di maniera che per non incorrere in esso, si dee la morte aspettare, quando per quella si acquisti cosi degna cosa quanto è la virtù,laqual di degnità procede alla vita massimamente quando per tal morte ne segua la defension della patria,ò il mantenimento della Fè diuina,i quai beni,per esser communi,incomparabilmente son più degni,che la vita di chi si voglia non sarà mai.Confesso ben che per fuggir qual si voglia altro male che vitio non sia,non si debba la morte cercare,come fan coloro, che per non poter sopportare qualche gran

dolore ò trauaglio;con le proprie mani,della vita si spoglia no.nel qual'atto,non sono,non son forti,ma timidissimi,e vilissimi dir si possano,non hauendo in se tanta di constantia che tai fastidij e trauagli,à sopportar sian bastanti.Da questa vera Fortezza,che habbiam fin quì diffinita,molti prendendo similitudine,domãdan parimẽte forti coloro, che cõ animo constantissimo è quietissimo,tolleran qual si voglia souerchio trauaglio,e smisurato diletto;senza ò souerchiamente attristarsi,ò sopra modo esaltarsi, si come nel Lachete di Platone disputa Socrate.nel qual Dialogho,molte adhortaitioni e auertenze,sono intorno alla Fortezza assegnate,quãtunque la diffinition della Fortezza,si come quella della Tẽperanza,à i Dialoghi de le Leggi,habbia Platon riserbato. Ma della Fortezza à bastanza.

CAP. II.

Della Temperanza.

QVanto eccellente virtù sia quella che Temperanza si chiama,alta che abondantemente si può conoscere dal diuinissimo Charmide di Platone,doue Socrate trà molte altre degnità che le assegna,dice che l'officio del Temperato è che guardando l'huomo in se, riconosca se stesso,à questo parimente si può conoscer,che(si come ben dice Platone in quel Dialogho) per la Ethimologia del nome Greco si conosce che la Temperanza è quella, che la Prudenza di tutte l'altre virtù Regina,conserua.Ma per venire à la sentenza Peripatetica,intorno à questa virtù,(per esser mio intendimento in questi libri di proceder più peripateticamente,che secondo la via di Platone, quantunque ne le cose morali,quanto à le cose istesse,nõ sia molta differẽza

trà loro,(dico,che essendo la Temperanza(come nel quarto Libro vi ho detto)intorno à due importantissimi affetti della potenza concupiscibile;che sono il diletto e'l dolore, è da sapere,che alcuni diletti sono proprij de l'anima, come sono quelli che da l'amor nascan delle scienze,dell'honore,delle richezze,e simili,per i'quali pate l'anima più che'l corpo.è intorno à questi non consiste la Temperanza, conciosia che non si domanda colui temperato,il qual souerchiamente di posseder richezze s'allegra;anci più tosto auaro domandarassi. Alcuni altri diletti son poi,che per esser proprij del corpo,non possan'accascar senza alteration corporale;come son quelle dilettationi che dall'operation de i sensi esteriori principalmente deriuano;come da l'odir,da'l vedere,da'l tatto e da simili; intorno à i quai diletti quantunque consista la Temperanza; nondimeno non intorno à quelli di tutti i sensi,ma principalmente del gusto e del tatto,si troua.conciosia che coloro che con troppo diletto,le pitture,i giochi,ò simili riguardaranno;ò le fauole e le nouelle troppo ingordamente odiranno,ò diranno; non per questo intemperati, ma più tosto balordi,perdegiorni,e grachiole,meritaran di chiamarsi. Parimente per il diletto de l'odorato non si considera la Temperanza; essendo che quantunque alcuno souerchiamente,prendesser dilettation di odorare fiori, vnguenti, profumi,ò simili,non intemperato,ma troppo delicato e effeminato domandaremo.se già non accorrisse che del l'odor di alcuna cosa si dilettasse,non inquanto à quell'odore,ma per la memoria che per ciò gli venisse di alcun cibo, ò simili;come adiuien'à coloro,che con diletto odoran il fumo che da le viuande procede. questo dico perche quando

tal cosa accadesse, all'hora intorno à tal diletto la Temperanza si trouarebbe. La onde per concludere dico, che la Temperanza è vna regola e vn freno di quelle dilettationi e dolori, che dal senso del gusto e del tatto procedano; dilettation dico dela presenza delle cose gustabili e tangibili, e dolor dell'assenza di quelle. E si come la presenza delle cose delettabili, più muoue il nostro appetito, che l'assenza non fa; cosi parimente la Temperanza è più intensamente intorno alle dilettationi, che al dolor necessaria; per hauer più quelle che questo, di regola e di fren di mestieri. E se alcun mi domandasse, à qual virtù si appartengha di regolare il souerchio diletto che da'l vedere, odire, e odorare ne procede, se alla Temperanza non s'appartiene, risponderei, che anchor che propriamente la Temperanza non consista intorno à i diletti di questi sensi; nondimeno se si considera (come dice Eustracio) più communemente questo nome della Temperanza; potrem dire che ad essa tal'offitio appartengha, Ma seguendo Aristotele, il qual più propriamēte la prēde habbiam da dire che solamēte intorno à quelle dilettationi, che son cōmuni à l'huomo con gli altri animali, si ritroua la Tēperāza; le quali son del gusto e del Tatto. cōciosia che le fiere non prendin diletto di vedere, odire, e odorare, se nō quanto ciò possa al gusto seruire, come se per essempio il Cane prende diletto dell'odore che gli sente la Lepre, questo gli auien non come diletto di odore, ma come diletto del gusto, che da'l prender la Lepre ne seguiria. E'l medesimo dico del vedere e de l'odire. Onde si può concludere peripateticamente, che solamente, per regolar le dilettationi, e le contristationi, che dal senso venghan del gusto e del tatto, è tro-

uata la Temperanza, per esser questi due sensi non solo al ben'esser come gli altri tre, ma all'essere istesso de gli anima li, dalla Natura prodotti. conciosia che tai sentimenti al mãtenimento de l'Indiuiduo, e al conseruar della specie appar tenghano. le quai due cose sono da ogni animale naturalmente desiderate, e principalmente il senso del tatto, è quel, donde più che da'l gusto prendan diletto gli animali. concio sia che coloro istessi che golosi e' Parasiti si chiamano, poco piacer nel gusto, per passar presto, ma grandissimo nel tatto ritrouano. onde quel golosissimo Filoxenio Erixio, soleua preghare Iddio, che più lungha che d'una grua, la gola gli concedesse, acciò che più tempo durasse il diletto, che nel tat to delle viuande grandissimo ritrouaua. Parimente il tatto nelle cose Veneree, marauigliosissimo diletto ne porge. il che era necessario, acciò che non s'intiepidisse ne gli indiuidui, il desiderio del mantener la specie, il che facilmente sarebbe accascato, per esser proprio d'ogni indiuiduo, di guardar più alla conseruatione e sodisfattion di se stesso, che di quelli che den venire. Fù dunque necessario di circondare il tatto venereo, di quel diletto che noi veggiam che gli ha seco. E maggiormẽte (come dice Auicẽna) che se tal diletto la natu ra non gli ordinaua, sarebbe stato pericolo che p la bruttezza di cotal'atto, fusse stato da l'huomo abborrito. Saputo dunque fin quì che la Temperanza intorno alla dilettation del gusto e del tatto consiste, resta che de gli estremi suoi ra gionando, diciamo, ch'ella è vna mediocrità posta in mezo, da vna parte, da'l troppo dilettarsi della presenza de i dilet ti del gusto e del tatto, e dolersi dell'assenza di quelli, il qual estremo Intemperãza si chiama, e da l'altra parte da'l poco

ò niente tai in piacer dilettarsi.ilq̃lvitio per trouarsi rarissimi che lo seguino, alto nome non hà, che quel che Aristotele gli pone, chiamando coloro che han tal vitio, insensati. Onde è da sapere, che per esser l'uomo, non sol d'animo ma di corpo composto; è hauendo per questo di sustentamento mestieri il qual sustentamento per il cibo, di necessità far si debba, è oltra questo essendo il tatto Venereo, necessario p la immortalità della specie, ne segue per forza, che tai due sensi sprezzar non debbamo. i quali acciochè più voluntieri non disprezzassemo, foron da la Natura, di dilettation circondati, e in vn certo modo addolciti. onde difficilissima cosa è, che nel seruirsi noi di questi sensi, per quel tanto solamente, che per il sostenimento de l'essere, e per la succession delle specie conuiensi; difficilissima cosa è dico, che diletto per cotal'uso non conosciamo; tal che quei rarissimi che non lo conoscano non senza ragione, da Aristotele Insensati son detti; quasi che priui de senso, non conoschino quel che il senso istesso per natura ne porta seco, per laqual cosa vitiosi nell'estremo del poco diuenghano, quantunque (come ho detto) rarissimi se ne trouino, ò forse nissuno. Da l'altra parte poi da'l prender dell'uso di questi sensi, diletto souerchio, cercando di vsargli, ò seruirsene, non solo per la necessità che n'habbiamo, ma anchor di souerchio per mera ingordigia e sfrenata libidine, nasce quell'altro estremo bruttissimo, che intemperanza si chiama. per laquale, molti non bastando loro il mangiare e'l bere quanto il natural desiderio di sostentarsi gli inuita; e quanto per la sanità e retta dispositione del corpo, han bisogno; per mera ingordigia più oltra passando, di moltissimi e varij cibi (essendo la Natura bisognosa di pochi) in

ogni hora del dì riempiẽdosi;e quantũq; satij,nõdimeno cõ nuoua inuẽtion di delicatezze,e di cibi,la sacietà superando finalmẽte il corpo infermo rẽdendo;l'animo parimẽte(il che è molto peggio)di vn cosi brutto vicio,quanto è la intemperanza machiando corrõpano.Hor trà questi due estremi la Tẽperanza sedẽdo,e cotai vehemẽti dilettatiõ regolando fa che l'huomo dell'uso di cotai sensi,quanto si cõuiene,e quando.e come,e con chi,e perche far si debba,seruẽdosi,tẽperatissimo ne diuiene.ilqual non di souerchio della presenza di tai diletti allegrandosi;ne de l'assenza di quelli fuor di modo attristandosi;sempre quanto conuiensi,sen'allegra,e si attrista.Tal'è adunque qual'io v'ho detto, la Temperanza , la quale ha molte altre virtù particolari,che da lei pendano. però che considerata rispetto à l'uso de i cibi si domanda Astinenza rispetto al bere,Sobrieta; rispetto à quella grandissima dilettatione,che Venerea si chiama , Castità domandiamo. le quai virtù speciali sotto la Temperanza contenghansi.

CAP. III.

Come sia differente la Temperanza dalla continenza.

Onciosia che molti sieno i quali si credano, che la C continenza sia vna medesima cosa con la Temperanza;e con la Intemperanza la Incontinenza ; e da sapere che non poca differenza è trà loro,talmente che la Temperanza è virtù,doue che la Continenza, quantunque lodeuol sia,virtù non si chiama;per mancare in essa quella cõditione necessaria,che Elettiõ domandamo di sopra.E per meglio dichiarar q̃sta cosa,douiã sapere,che tre cose lodeuolissime son degne d'esser possedute da'l vero huomo Ciuile

cioè la virtù,la Continenza e quella dispositiou d'animo, che Heroica chiama Aristotele.e parimente per il contrario tre contrarij di queste,con ogni sforzo fuggir conuiene;che sono il vicio contrario della virtù;la Incontinenza, opposta alla Continenza; e finalmente la Bestialità contraria à l'Heroica.ma di questa coppia vltima di contrarij, al suo luogo ragionaremo.solo al presente alcune poche cose della Continenza ho in animo di raccontare.Laquale in due maniere si considera;ouero in superare i diletti corporei;ouera mente in non esser dalle corporee contristation superato. E perche la Temperanza anchora,è quella che tai diletti regola e frena;acciò che si conosca,in che differenti sieno queste due dispositioni;dico che non meno la Temperanza e la Intemperanza,che la Continenza,e la Incontinenza;consistano principalmēte intorno à i diletti corporei causati da'l gusto e da'l tatto.ma nella Temperanza e Intemperanza non cade contrasto trà la ragione e l'appetito;conciosia che nel temperato,l'appetito essendo in tutto superato dalla ragione,senza contrasto à voler di quella si muoue.e per il contrario nell'Intemperato,essendo la ragion vinta rimasta, senz'altro contrasto,segue la voglia dell'appetito. doue che tutto'l contrario n'accasca nel continente,e incontinente;il qual continente non hauendo anchor fatto habito nella virtù da vna parte persuaso dalle lusinghe dell'Appetito,e da l'altra parte commosso da i consigli della ragione cō gran fatiga,doppo il cōtrasto di tai nemici;finalmente secōdo la ragione oprando;da gli offerti diletti si astiene. e p il cōtrario lo Incōtinente,non hauēdo parimente fatto habito nel vitio; per questo nascendo contrasto trà l'Appetito e la ragione;

pur non potesse.e per il contrario, quanto fusser maggiori i trauagli, in colui che con grand'animo gli sostenesse, tanto più Constante chiamar si potrebbe. Tornando dunque all'incontinenza, e Intemperanza dico, che quantunque intorno à i medesimi diletti consistino; ma l'una con elettion e voluntieri; e l'altra senza elettione e con pentimento; nondimeno la Incontinenza impropriamente si suol'anchor'applicare ad altri diletti che à quelli de l'Intemperanza. ma ben'è vero, che quando s'applica ad altri che à quelli, non si chiama assolutamente Incontinenza, ma con aggiognimento di quei diletti, poniam caso chiamãdola Incontinenza nelle ricchezze, ne gli honori, nell'Ira, e simili; senza i quali aggiognimẽti s'intenderebbe assolutamente de i piaceri del gusto e del tatto, come la Intemperanza. Ma tempo sarà homai di por fine à questa virtù della Temperanza, da l'occasione della quale, queste poche cose habbiam dette della Continenza, Incontinenza, Constanza, e Mollezza ò ver Delicatezza. Sol questo aggiugner voglio, che molto più brutta e vituperosa è la Incontinenza de i piaceri corporei, che dell'Ira non sarà mai però che l'Ira se non in tutto, al manco in vna certa parte, par che alla ragione obbedisca, à guisa di alcuni serui; i quali troppo intenti al comandar del Signore, e per questo prima mouendosi che habbino il tutto appresso; è forza finalmente che gli errino; si come parimente fanno i Cani, i quali battuta la porta di casa subito l'atrano, prima che cõsiderino se amico ò nemico sia colui che entra in casa. In questa guisa parimente l'irato, per la caldezza, e celerità della natura dell'Ira, odita invna sol parte la ragione; senza aspettar quel ch'ella finalmente comandi, si muoue per vendicarsi

conciosia che la Ragion cominciando à voler discorrere e comandare, prima ne mostra, che per alcuna ingiuria che fatta sia ne segue vilipendio dell'ingiuriato il che subito odito senza altrimenti aspettare quel ch'ella voglia concludere, quasi come s'ella hauesse comandato, che vendetta si debbi fare, à quella velocemente si muoue. Erra adunque l'Irato, e non con vera repugnantia contra della ragione, ma p troppa prestezza e caldezza che non gli lascia hauer patientia d'intender tutto quel che la ragion ne dimonstrarebbe. Ma per la Incontinenza de i piaceri corporei, tutto'l contrario aduiene, però che subito l'huomo senza voler consiglio dalla ragione, anci contra di quella cõtrastando, si muoue. Per laqual cosa concluder puossi (come v'hò detto) che più biasmeuol sia, chi di tai diletti incontinente diuiene, che colui nõ sarà, che sia dall'Incontinenza dell'Ira assalito.

CAp. IIII.

Della Liberalità.

Essendo la Liberalità, vna mediocrità intorno alle richezze, ouero intorno al diletto, che nel donare, ò ritenere le richezze, secondo che si conuiene, si ritroua, è da sapere che per richezze, tutte quelle cose intendo io, che con denari si misurino, nel donar dellequali più si conosce l'atto del Liberale, che nel riceuer non si può fare perciò che nel donare, quando, e quanto, e à chi si debba, molto più riluce la virtù; che nõ puo far nel riceuer da chi, e quãdo si debbe, e nõ riceuere da chi, e quãdo non si conuiene, conciosia che più e proprio della virtù, far beneficio, che riceuerne; e operar cose lodeuoli; che non operar cose biasmeuoli. senza che per esser più difficil'e rara

cosa il donare, che il riceuer nō è, per esser molti più gli huomini, che non son larghi delloro, che quelli che tolghan l'altrui; ne segue, che parimente la Liberalità più nel ben donare, che nel ben riceuere, palesi si manifesta. I cui estremi, il Prodigo, sono e l'Auaro, questo per ispendere e donar manco, e ritenere e riceuer più, che non debba, e quello e per il contrario, per donar più, e riceuer manco che non conuiensi. De i quai due vitij, il secondo è più dānoso à gli altri che à se stesso; doue che'l primo per il contrario, à gli altri giouādo, à se stesso e nociuo. però che il Prodigo dissipando il patrimonio, viene à perder parimente se stesso, per il cui sostētamento del proprio patrimonio hò mestieri. La onde molto più vitioso è l'auaro, che il prodigo; e molto più difficilmente potrà Liberal diuentare. essendo che'l Prodigo per il succeder de glianni, e per la pouertà che tosto gli segue, può facilmente alla virtù ritornare. conciosia che non è molto cōtrario al Liberale; però che tāto il Liberal quāto il Prodigo dona assai, e poco riceue quantūq; l'un come debbasi, e l'altro fuor di quel che cōtiensi. onde necessitato dalla pouertà, nellaqual tosto n'incorre (conciò sia che qual si voglia Ciuil patrimonio, tosto p leuarne, e nō porui, dissiparassi) facil cosa sia che dalla prodigalità si diparti; tal che se p qual si voglia sorte, richo diuengha, non più prodigo, ma liberal sarà fatto. doue che per il cōtrario l'Auaro, per esser' opposto dirittamente al liberale, però che l'uno più voluntier dona che non riceue; e l'altro ad ogni cosa più che al donare inclinato, à sol ritener le possedute richezze, è disposto; poca sperāza sia mai, che da tal vitio si tolgha. percio che quanto più con gli anni viuendo va innanci, tanto più auaro ne diuiene

ne, per appressarsi alla vechiezza, appresso dellaquale, quasi in proprio albergho l'Auaritia risiede sono i vechij auarissimi per natura, come quelli che non solo per la esperienza del viuere hãno imparato à conoscer quanto difficil sia l'acquistar le ricchezze; ma anchor per la mancanza del caldo dellanatura, venghano à farsi timidi; quasi che dubitino, che gli habbia à mancare, donde s'habbia da sostentare. Senza che per esser le ricchezze trouate per souenire à i bisogni de l'humana vita; i vechij sentendosi tutta via mãcando per l'età, farsi più di sussidio bisognosi; consequentemente venghã tutta via più à ritener cõ maggior'auidezza le ricchezze. onde dice Eustratio, che inuechiando gli altri vitij, e mãcando con l'età nostra, sola l'Auaritia tutta via più vigorosa ringiouenisce, doue che i gioueni p il caldo di quell'età, e purità del lor sangue, riempiẽdosi di speranza, non pur che temer possin che cosa niuna nuocer gli possa già mai per queste ragioni adunque difficilissima impresa e quasi disperata sarà sempre di voler far'un'auaro liberale; doue non cõ molta difficultà, potrà nel prodigo, spesse volte questo accascare onde ne segue, che i prodighi, si come manco son vitiosi, e altrui più giouenili; così anchora son più amati, e bẽ voluti; come quelli, che oltra'l giouamento, che spendendo e donando ne porghano; par'anchora che più naturalmẽte si seruin de le ricchezze, vsandole, quantunque male; che non fanno gli auari, che possendole vsar non le sanno; volendo più tosto, che sotto qualche Zolla di terra, ò in qualche Cassa murata, occultissime à tutti, come pdute si stieno, tal che la propria vita, di molte cose necessarie, spogliata rimãgha; che vsandole e seruẽdosene p i bisogni loro; almẽ se stessi e le fameglie lo,

ro,se non altrui,sostentare.Per laqual cosa,con ogni sforzo debba guardarsi l'huomo di non farsi seruo de l'Auaritia, per esser quella,che oltra la machia che reca à l'animo, vitioso rendendolo,ella parimente,d'infinite miserie, ansietà, trauagli,sospetti,e fastidij,è cagione,di maniera che non lascia altrui viuer contento vn sol giorno;priuandone di ogni cōmodo,e d'ogni necessario sostentamento:tal che ogni giorno più crescēdo,tronca altrui la speranza di mai poter torsi da le sue mani.Dellaqual'Auaritia più specie si trouano. conciosia che alcuni non solo ritenghano il loro più che nō debbano;ma anchora con diuersi inganni tolghan l'altrui; come saria per furti,e per vsure,e per mille inganni di mercantie,e altre simili insidie di spogliare in qualunque modo gli altri delle sustanze loro,e far crescer le proprie. Alcuni altri son sì auidi del denaro,che per la tema che l'aer non gliel ritolgha,non si arrischiando di metterlo ò in mercantie,ò sotto vsure,ò in simili altri negotij:solo attendano à radunar più che possano,rachiudendo subito quel che in man lor viene,con tanta custodia,che mai più non vien fuora;fin che doppo la morte del'auaro,gli heredi in quattro giorni il disperdano.E alcun'altra sorte di auari si troua, che non sol non voglian far mai beneficij donādo,ma non ne vogliā riceuere anchora,per la gran gelosia che gli hanno del loro; come quelli che teman che non sia sotto tai beneficij,che riceuessero,qualche inganno nascosto;pensandosi che tutto'l mōdo,non habbia mai altro pensiero, che delle lor ricchezze spogliarli.per laqual cosa,per star su'l securo,senza donare ò esser donati;da la conuersation de gli altri si scostano, Altre maniere anchor si trouan di auari,lequali similmēte son

degne d'esser fuggite con tutto l'animo:per esser questo vitio vituperosissimo,e tal che rende l'huomo nõ sol nimico di se stesso,priuãdolo delle sue necessità;ma anchora lo spoglia d'amici,e lo fa odiatissimo da tutti.Et è questo vitio proprio quasi di coloro,che per se stessi hanno le ricchezze acquistate;come quelli,che hauendo prouato quanta fatigha in tal acquisto si troua;venghan ad esser più tenaci nel conseruarle.senza che semp alle cose che da noi nascano,si pone amore,come adiuien de i Poeti,i quali,i lor componimenti,senza conoscerui alcun'errore amano e lodano.La onde il più de le volte quelli heredi,che per le fatighe d'altri,trouan gran patrimonio acquistato,ò son Prodighi,ò son Liberali.Cõcludendo dunque diremo,che trà questi due vitij de l'Auaritia e della Prodigalità risiede il Liberale;ilqual non dissipando il suo patrimonio,e donando à chi non conuiensi;ma cõ retto giuditio,secondo il tempo,il luogho,la qualità delle persone,e simili altre auuertenze,donando;fa altrui parte delle sue rendite.Il che si hà da intendere sempre hauendo egli rispetto alla qualità e quantità delle sue sustanze.però che nõ per il molto donare,e molto spendere,si domanda l'huomo liberale;ma per il molto secondo il rispetto de i beni,che possiede.conciosia che altrimenti ha da donar e spender colui,le cui sustanze rendino quattro ò sei millia scudi d'entrata;e altrimenti chi à pena arriua à trecento, Appresso à questo nõ per donare à chi si voglia;si debba l'huomo liberal domandare,ma per donare à coloro che più lo meritano,essendo che non si diran mai Liberali coloro,che à i Ruffiani, à i Buffoni, à i Parasiti,à i Giocatori,e altre simili persone che sono indarno nel mõdo;darãno in preda le lor ricchez-

ze, ma per il contrario Liberal sarà quello, che le spenderà per lo sostenimento della casa sua, de gli amici, de i parenti, delle persone virtuose e litterate; e finalmente in sussidio di coloro, che non per lor colpa, ma per colpa della fortuna, saran fuor de i lor meriti, in miseria e pouertà peruenuti. E tutte queste operationi, debba fare il liberale, non per desio d'honore, non per fasto, ò per qual si voglia altro così fatto interesso; ma solamente per mera virtù e charità: auuertendo sempre alla qualità del suo patrimonio; accioche quel nõ venisse à mancare, donde non potesse più liberal'esser poi. per il mantenimento dunque del patrimonio, non serà negligente, in veder che delle Ville sue, e bestiami (che in queste due cose, tengho io, che consister debbin le richezze ciuili) si riceua quel più frutto, che senza fare ingiustitia ò torto ad alcuno, cauar si possa, e habbia l'occhio sempre, che quel solamente rimangha per ciaschun'anno, per sostenimento della casa sua, che ne fa di mestieri à viuer secondo il suo grado; non volendo nè meschinamente, nè con souerchia pompa, viuer trà i suoi Cittadini. E de l'auanzo poi, usi l'operation liberali; e sempre prima doue più bisogna. di maniera che finalmente la minima parte delle sue rendite, sien quelle che riserba à se stesso. Il che facendo se stesso farà felice e degno di lode, e à glialtri giouando, diuerrà amatissimo e desideratissimo da tutta la Città sua. E se alcun mi dicesse, che non par ragioneuole, che'l Liberale, più consumi delle sue rendite in altri, che non riserbi à se stesso; conciosia che volendo Aristotele ne l'Ottauo de l'Etica, che à chi più amico ci sia, donar più si debbi; e non essendo chi si voglia d'alcun più amico che di se stesso; ne segue, che più si debbi à se riserbare

che ad altri donare: à questo rispondendo dico, che donando il Liberal più ad altri delle sue rendite che per se non riserba; vien'à donare insieme à se stesso, cosa molto più degna di tutte le ricchezze del mondo; & è la Liberalità, virtù eccellentissima e honoratissima. Onde il Liberale riserbando per se medesimo tanto delle sue rendite, che al viver secondo il suo grado, gli sien necessarie; e donando il restante in giouamento d'altrui; vien'à far se stesso virtuoso, e conseguentemente riccho, di maggior dono, che per denari acquistare si possa giamai. Per laqual cosa (Alessandro mio amatissimo) con tutto l'animo vi esorto, ad abbracciare questa virtù della Liberalità; per laquale honorato, amato, e desiderato communemente nella Città vostra ne diuerrete. Di che nõ dubito punto, essendo voi nato della virtuosissima Madõna LAVDOMIA honoratissima madre vostra, Donna rarissima, donna bellissima, donna finalmente in ogni grado di perfettione perfettissima.

CAP. V.

Della Magnificenza.

APpresso alla virtù della Liberalità, segue quella splẽdidissima virtù, che magnificenza si chiama, laqual quantunque in qualche parte alla Liberalità si assomigli; nondimeno in molte parti è differẽte da quella. simili son queste due virtù, in quanto ciascheduna di loro, intorno alle ricchezze consiste: ma in questo differiscan poi, che la liberalità si stende à tutte le operationi che accascar possano tutto'l giorno, intorno al dispor delle ricchezze; come sono donationi, remunerationi, operation caritatiue, e quelle spese finalmente, che ò per sostenimento della famiglia, ò per qual

si voglia altra causa, tutto'l giorno n'accascano. doue che la Magnificenza si considera intorno à quelle spese solamente, lequai di rado, per qualche cosa importante, e di gran momento si soglian fare. tal che secõdo che suona il nome, Magnifico si può dir colui che spendendo fa cose grandi: e massimamente per occorrentie publiche, e riceuuti incarchi, ò degnita nella Republi. come sarieno accettationi di magistrati, accoglimenti d'Imperatori, Re, Principi. e simili; donationi, e presenti che à singularissimi Signori far si debbino; Ambasciarie; edification di Tempij, di Portici, di Theatri; apparati di publiche feste, ò Comedie; e simili altre occorrentie, donde l'honore e'l decoro della Repub. si appartengha di cõseruare. Può parimente accascar questa istessa virtù della Magnificenza, in alcune occorrentie priuate, che di rado adiuẽghano: come sarien, nozze, conuiti, accoglienze di forestieri importanti, edificij, cosi nella Città, come anchor nelle Ville; ornamenti di casa, e altri apparati simili à questi; doue suntuosità e grandezza veder si possa. Nellequai magnifiche operationi, à tre cose rispetto si debba hauere; à colui che spende, à quel che si spende, e finalmente alla cosa istessa nellaqual si spende. Però che quanto à quel che spende, fa di mestieri che le spese sien proportionate alla qualità di colui che le fa. conciosia che altrimenti si appartien di spendere ad vn'Imperatore, altrimenti ad vn Principe, e così de gli altri gradi e stati de gli huomini di mano in mano. di maniera che vna medesima spesa ad vn priuato Gentil'huomo sarà Magnifica, che ad vn Principe non già. Secondariamente (come hò detto) si ha d'hauer rispetto à colui, per chi si spende. però che non vna medesima operation suntuosa si ha da far per

riceuer vn gran principe in casa di 'vn priuato in nome di quello, che far deuerassi per il medesimo principe riceuendo si in vna Città in nome de la Republica: e'l simil dico, de l'al tre magnificenze che occorrer possano. Debbasi finalmēte ha uer rispetto alla cosa ne laqual si spēde. cōciosia che cō altra suntuosita si conuien di riceuere, vno Imperatore, che per 'vn Signor nō cōuiensi, E altrimēti si debba spēdere in vn conui to, che si faccia ad alcuni amici familiari; che quādo per ho norare vn Principe si facesse bāchetto alle principal Gētil' Donne della Città, e altro in vn Tempio, e altro in vna Ca mera e'l simil potiam dir di mille altre diuerse occasioni, che accascar sogliano. Debba dunque il vero Magnifico, quādo gli occorre occasion di fare operation di Magnificenza, con siderar molto bene l'esser delle facultà sue, e la qualità de la occasione; e la cosa istessa finalmēte che far si debba: e pro portionando ogni cosa insieme; debba far l'operation sue, cō quella grandezza, e cō quella suntuosità, e larghezza di spē dio, che si cōuengha, hauendo sempre più riguardo alla per fettion della cosa, che alla spesa che vi si faccia; procurando più alla bellezza e grandezza di quella cosa che si fa; che à cercar con che manco spesa far si possa. Onde ne segue, che coloro che in pouertà sono, nō puo lor'occorrere di esser ef fettualmente Magnifici; ma solo in habito; conciosia che in ciascheduna virtù, principalmente da la retta elettione ha ra dice. Al Magnifico dunque appartiensi di non recusare ò fug gir l'occasioni di hauere à fare opere grandi; e occurrēdo, con ogni ingegno vegha di farle tali, che sien degne di lui, che le fa, e di coloro per chì si fanno; e finalmente delle cose istesse che far si debbano, di maniera che sempre ha da por

cura,che le opere sue sien tali, che difficilmente sieno imita-
bili,cercando sempre di auanzar gli altri,che per simili occa
sioni hanno operato.Le Ville sue sien Magnifiche e splendi-
de;i Giardini suntuosi;la casa nella Città,sia con grandez-
za e splendidezza edificata;e dentro secondo'l suo grado,
e qualche cosa più,per ogni parte apparata e adorna:cõser
uando sempre il decoro di quel che si fa;nõ ponendo la me
desima spesa,in quelle cose,che differentemente la meritano;
conciosia che con più grandezza e più cura si habbia, po-
niam caso,da honorare Iddio grandissimo,che gli huomini
non si ha da fare:e altro ornamento e spesa ad vna casa, e al
tra,poniam caso,ad vn sepulchro', far si conuiene. conciosia
che non e la spesa che fa l'opera magnifica, ma la spesa se-
condo la qualità della cosa.però che vna medesima spesa fa-
rà vn sepulchro magnifico,che vna casa magnifica non po-
trà fare.Et il simil dico de l'altre cose,rimettendosi sempre il
Magnifico,al retto giudicio,che regolar debba ogni opera-
tion virtuosa;come diremo quando della Prudenza ragio-
narassi.Risiede questa virtù della Magnificẽza in mezo di
due estremi,come l'altre virtù:l'uno de i quali eccedẽdo ne
la troppa spesa fuor del douere,Disperdimento secondo Ari
stotele,chiamar puossi.e l'altro per eccedere nel poco,e man
car del decoro per il poco spẽdere;Meschinezza si può chia
mare.cõciosia che per questo vitio della Meschinezza,molte
volte n'accasca,che alcuni,occorrẽdo loro occasione di ha-
uere à far qualche opera grande e degna d'esser Magnifica;
come vili e meschini,volẽdo in ogni minima cosa ristregner
la spesa,e cercar sempre di far con qualche auanzo, e van-
taggio;tardamẽte e pigramẽte fanno ogni cosa:di manier

che al fin poi, hanno speso assaissimo, e fatta la cosa istessa meschina. e priua d'ogni grandezza. però che volendo in ogni piccola cosa computare e vantaggio cauare; inasprişcan coloro, che manualmente in tal'opra con la lor'arte s'affannano: di maniera che quasi per dispetto lauorando, lentamente e con pigrezza, e spesse volte, fuor di tempo imperfetta e meschina conducano l'opera in termine, che à volere à porto condurla, con piu spesa che non saria stato mestieri se magnificamente fusse stata operata, pure al fin la conducano senza alcun decoro, e fuor di tempo. La onde sempre auiene che questi tali immersi in tal vitio, quãdo han pur fatta alcuna opera, quella giudican più grande e più degna di quel che la sia, e di quel che faria dibisogno. doue che per il contrario il Magnifico, quantunque bellissima habbia fatta alcuna cosa, nondimeno sempre gli pare che perfetta non sia, e che di qualche maggior grandezza habbia mestieri. L'altro estremo poi della Magnificenza, che come ho detto) Disperdimento si può chiamare, eccedendo nel troppo spendere, e fuor di quel che conuiensi, rende gli huomini poco honorati e più tosto derisi, cõciosia che questi tali machiati di cotal vitio, non conoscendo il decoro delle cose; spesse volte per alcune minime occasioni faranno spese, che per riceuere vno Imperatore di souerchio sarebbono. come per essempio occorrendo ad alcuno, di riceuere alcuni amici suoi à mangiar seco, farà apparato in casa funtuosissimo, coprendo lo spazo di Tappeti ricchissimi, e le stanze di broccati e velluti, e simili altre spese superflue: fatte più per ostentatione e superbia che per Magnificenza. E che sia il vero, il più delle volte occorre che questi tali, in qualche cosa poi d'importanza,

portanza,

portanza meschinamente spendendo vituperio procacciarãsi; spendendo assai doue non debbano, e mancando di spender doue conuiensi. Hor trà questi tali estremi dimorando il Magnifico, guidato da'l giudicio della ragione, occorrendogli ò per la Città sua ò per amici, ò per se stesso fare altra cosa importante, doue accaschi di spendere, considerata la qualità de l'occasioni, con tutti quei rispetti che ho detti di sopra; quella tal cosa farà con quella grandezza, suntuosità, e Magnificenza che di far conuerrassi, non guardando à vantaggio ò auanzo alcuno, ne spendendo con fatigha ò con difficultà d'animo, ne con tardezza pigramẽte operando; anzi cõ diletto spẽdẽdo, sollecito, allegro solo alla grandezza de l'opera considerando, a vantaggio alcun non guardando; farà tosto venire à porto tutto quel che di far conuerrassi. De laqual preclarissima virtù, veder'in Siena per vn'essempio possiamo il Nobilissimo M. Girolamo Mãdoli de Piccolomini; a cui trà l'altre sue virtu, è molto propria questa della Magnificenza, come in molte e diuerse occasioni, e publiche, e priuate, n'habbiam potuto vedere il saggio, quantunque (come ho detto) sien'in lui molte altre virtù raccolte; di maniera che per dargli quel'epitheto che gli suol dare parlãdo di lui, il diuin Pietro Aretino; huõ cõpiuto domandar lo potremo. Ma della Magnificenza à bastanza.

CAP. VI.

Della magnanimità; e che cosa che l'honore.

IL nome istesso della Magnanimità, dimostra com'ella consiste intorno à cose grandi e di pregio, per la qual cosa diffiniendo Aristotele il Magnanimo dice, che gli è colui, che essendo degno di cosa grandi e pre-

giate;conoscer parimente che gli degno ne sia. Et è medesimamente questa virtù in in mezo à due'estremi vitij riposta. conciosia che coloro, che escedendo nel troppo, si stiman d'esser degni di cose grandi, senza che degni ne sieno; Fumosi, o Sfacciati, ò ver Prosuntuosi chiamar si possano. da l'altra parte poi quei che meritando gran cose, di quelle non degni si stimano, Pusillanimi per esceder nel poco si chiamano. E' in vero molti se ne veghano di questi tali, che quantunque sia in essi qualche gran virtù, è scientia, per laqual meritan molto; nondimeno vili di animo, e pieni di pusillanimità, non conoscendo il proprio valore, abietti e vilipesi per loro istessi si rendano. doue che per il contrario, molti altri vederem poi, che di nissun valore essendo, non di manco sfacciatamēte trà i migliori tramettendosi, senza alcun rossore della propria indegnità, tutto'l giorno di gran cose degni si stimaranno; e senza alcun rispetto le chiederanno. Hor trà questi due bruttissimi vitij è riposto il Magnanimo, il qual come testimonio delle virtù sue, degno di molto conoscerassi. Cōsiste dūque la Magnanimità intorno à gran cose e gran beni, ma perche di tutti quei beni che a l'huomo esterni ne sono, di gran lungi l'honore è supremo; ilqual solo è quel, che merita d'esser premio de i virtuosi, per nō trouarsi maggior cosa da premiargli; di quì che principalmente la Magnanimità, insieme co i suoi estremi, intorno à l'honor più che intorno ad altro si troua; a l'honor dico, che non picciolo ò breue sia, ma grandissimo di momēto; e tale quale della virtù premio esser suole. Per laqual cosa ne segue, che il Magnanimo ha della possession di qualche altra virtù di mestieri, pero che se colui è magnanimo, ilquale essendo di molto honor de-

gno, questo istesso parimente stima e conosce; e non potendo esser degno d'honore se nò chi virtuoso si troua; ne segue per forza, che gli d'altra virtù sia dotato. Onde non può (com'hò detto) esser magnanimo, chi non sia uirtuoso, tal che questa grandezza de l'animo, è quasi di tutte le virtù chiar'ornamento; facendone in ciascheduna virtù, à quel che di maggior momento; sia risguardare. E per questo affermar si può che la virtù della Magnanimità sia difficilissima sopra tutte, come quella che l'altre ne presuppone. Per laqual cosa, coloro che virtuosi sono, e per questo d'ogni honor degni; se disprezzando le virtù loro, de l'honor che se gli deue, non faran conto; pusillanimi (com'hò detto) chiamar deuransi. e per il contrario color che di qualche vicio machiati, ò ver'almen di virtù non ornati, è per questo d'honore indegnissimi; quantunque Nobili e richi sieno; d'honor degni si stimaranno; Fumosi, e presuntuosi si debban dire. conciosia che ne per richezze, ne per nobilità, ò qual si voglia bẽ di Fortuna, ò del corpo, si può meritar si richo premio quanto è l'honore. per esser'egli alla sola virtù dedicato, quasi in segno e in testimonianza di quella. conciosia che quantunque sia difficilissima cosa à esprimere e diffinire, che cosa che l'honor sia; nõdimeno qualunque diffinition se gli dia, poco lungi sarà da questa che io ho più volte per me stesso immaginata, affermando, che l'honor non sia altro, che vna certa libera e volũtaria possessione de gli animi de i virtuosi. tal che se bẽ molte volte si vede che alcuno stimarà l'honor suo, rispetto alle psone volgari, e nel vitio sommerse; nõdimeno, si come gli animi di qsti tali vitiosi, non son degni di estimatione; cosi parimente l'ho

nore che appresso di questi si cerca, non si può veramente chiamare honore. si come similmente si può dir d'Amore; il quale essendo vn desiderio di posseder con vnione l'animo bello della cosa amata; quantunque molte volte si chiamino innamorati coloro, che la bellezza de l'animo non conoscano, e non consideran, nondimeno, non veri ma falsi amanti chiamar si debbano. Il medesimo dunque affermando de l'honore dico, che poco apprezzar si debba nelle nostre operationi virtuose il giuditio de i rei, come non degni di far testimonianza della virtù, laqual non conoscano. ma tutto'l pensiero di chi opera virtuosamente è d'operar per mera virtù; talmente che solo i virtuosi, che la virtù conoscano, giuditio e testimonianza ne possin fare. Concludendo dunque la diffinition de l'honore, non senza cagion diremo, ch'egli sia possession voluntaria de gli animi virtuosi, il che essendo verissimo no è marauiglia se il Magnanimo conoscendosi virtuoso, si conosce parimente degno di quel premio, che se gli debba, non che io voglia che per tal premio operi principalmente; anzi per mero habito di virtù, ma voglio, che hauendo acquistato vn tal'habito, nō si sdegni, anzi stimi e apprezzi che per il mezo de l'honore conosca, che i virtuosi fan fede e testimonianza della virtù sua; laqual testimonianza è cosa pregiatissima e desiderabilissima. questi tali honori adunque il Magnanimo debba apprezzare e conoscere che gli si debbano, ma non già se gli conuiene, riceuendogli, souerchiamente allegrarsene; ma con temperato diletto prendendogli viene à far segno, che non solo se gli conueghino, ma anchora, che minori sieno di quel che merita. questo dico perche la souerchia allegrezza par che soglia accascare

à coloro, che aquistan qualche cosa desiderabile, dellaqual degni non sieno, cõcisia che di quel che ci si debba, come di cosa nostra quieta estimatiõ ne facciamo. doue che se cõ più eleuatiõ d'animo la stimiamo, facciã segno che tal cosa non come nostre, ò douutaci, ma come d'altri, e come che i meriti nostri n'auanzi, più p sorte che p merito ci interuẽgha. Per questa cagion' adũq; cõ quieto animo, e nõ pũto in allegrezza alterato, riguardarà il Magnanimo gli honori che se gli fanno; quasi che far non se gli possin tali, che di maggiori egli degno nõ sia, ma non p questo mãcarà di accettargli cõciosia che maggior premio in questa vita che l'honore istesso hauer nõ si puote, pò che qual cosa di maggior pgio si può stimare, e che più si appressi a rimeritare gli huoi buoni; che col segno de l'honore; conoscer quella bontà da gli huomini parimẽte buoni, esser cõfirmata e cõfessa: certo nissuna. Il ql honore se'l Magnanimo conoscerà, che secõdo i meriti rẽduto nõ gli sia; nõ per questo turbarassi, anzi ridẽdosi della idegnità di coloro che render lo debbano; à lui fia sol bastante il conoscer ch'egli degno ne sia; per esser molto meglio l'esser degno de l'honore che'l riceuerlo non sarà mai. Essendo dũque (come ho detto) il Maganimo moderato nel riceuere ò nõ riceuer di quelli honori, ch'egli conoscerà che gli si debbino; molto più modesto e temperato douerra à dimostrarsi ne l'acquisto de gli altri ben di Fortuna, come richezze e simili ouer nella pdita di essi, stãdo sempre vn medesimo, e in vna stessa quiete di mẽte, ò fosca ò lieta che la Fortnna ne mostri il volto. cõciosia che nõ si alterãdo per l'honore, molto mãco alterar si debba p quelli altri beni, che nõ solo inferiori sono à l'honore, ma anchora per quello istesso solamente si cer

tano, La onde al Magnanimo paredo cosa breue l'honore, e alla virtù sua non basteuole; molto più breui e vili cotali altri beni gli parranno. di maniera che ogni sorte di beni esterni poco apprezzando, e soli i ben de l'animo hauendo in cōto; par che in vn certo modo, parendo lor breue ogni grandezza, quasi disprezatori di tutte le cose, si mostrino, come quelli che di nissuna cosa si marauigliano. conciosia che nascendo la marauiglia, da l'esser poco assuefatto à veder cose grandi; i Magnanimi che nella virtù, che ogni altra grandezza auanza; assuefatti si trouano; e forza che l'altre cose che virtù non sono, per cose di poco momento riguardino. Onde da molti sono stimati dispregiatori delle cose nō perche veramente dispregio chiamar si possa, ma più tosto p la grāde admiratione, che tenghano alla virtù. E di quì nasce che molti di coloro, che volendo imitare alcuni che lodati sieno, quella parte eleghano ad imitare, che senza l'altre parti tal volta di biasmo sarebbe degna; cosi parimente veggēdo che il Magnanimo per la ragion detta di sopra, par che mostri vn non so che di disprezzamēto, (il che nasce in lui dalla virtù che gli ha seco); e credendo che quel sol disprezzamento sia quello, che lodato lo rende; quel solo lasciando ogni altra parte, eleggiendo per imitare, ogni cosa mostran d'hauere à vile. è volendo imitare il magnanimo, per non hauer in lor poi la virtù che gli faccia operar come quello; ogni cosa sprezando, di ogniun si ridano, ogniun vituperano, ogniun'ingiuriano, e simili altri vilissimi fanno, opposti i tutto al magnanimo. il qual per il contrario, non sol non ingiuria chiunque si voglia; anzi è offitiosissimo, e voluntieri fa benefitij, è riceuendone, dupplicati gli rende; per esser colui che fa il be

neficio, in quanto à quell'atto, in vn certo modo superiori à chi riceue, laqual superiorità è propria del magnanimo, e massimamente in tutte quelle operationi, che buone essendo d'honor son degne. di maniera che il magnanimo ha più sempre in memoria i beneficij ch'egli fa, che quei che riceue, non che per esprobatione, ò per poca gratitudine ciò gli aduenga; ma solo perche tenendo sempre l'occhio a l'honore; quelle cose più gli son sempre nell'animo, che maggiore honor ne riportano; si come sono i gratiosi e cortesi officij e beneficij, che altrui si fanno; donde più germoglia l'honore, che da quei che riceuansi, Tien dũque in memoria il magnanimo i beneficij che egli fa, per la estimation che gli fa dell'honore che gliene viene, e tien parimente in animo quei, che riceue, ma per altra cagione; et è per rimeritargli cõ mille doppij. Onde con gran piacere, ò de il Magnanimo raccontare i beneficij che gia n'ha fatti; si come giuditiosamente introduce Homero, che Tetide, volendo domandar gratia da Gioue, per meglio procacciar beneuolentia, gli racconta i beneficij, che'ella haueua da lui riceuuti; e non quei ch'egli da lei nella guerra de i Titani riceuette Appresso à questo il Magnanimo, nõ suol mai domãdar gli honori che gli si debbão; ma aspettãdo che offerti gli fieno; se pur' offerti gli serãno; di q̃sto harà poca cura, come quel che conoscẽdo, ch'egli di grã lũgi gli merita, in questo lietamente, si acqueta, In attioni poco importanti rarissime volte si mette, le importantissime e difficili, con tutto l'animo abbraccia e raccoglie. L'amore e l'odio ch'egli porta à chiunque sia, con nissun velame ascondendo; ama e odia palesemente, conciosia che l'ascondere simili affetti, di temenza fa segno; laqual da'l magnanimo è

lontanissima. Parimente egli fa sempre più cura, di esser veramente huomo da bene e operar virtuosamente, che non fa di quel che gli altri si stimino che gli faccia; quasi che più l'esser buono, che'l parer buono, cerchi sempre, al contrario della maggior parte de gli huomini; che più di parere e esser creduti buoni, e litterati s'ingegnano; che della bõtà propria e dottrina non fanno. Opera dunq; il Magnanimo virtuosamente; e di queste operationi conoscendo, che meritamẽte i maggiori honori gli si debbano; in questo si acqueta e si gode, poco curando quel che si credino gli altri; hauẽdo sempre l'occhio alla verità della cosa; poco a l'opinion del vulgo guardando. ilqual' appresso di lui in consideration non è mai. Fa le cose sue parimẽte senza velame; e quel che ha nel core nella lingua il dimostra; mostrando con questa Libertà d'animo la secura conscienza che gli ha in se stesso de l'operar sempre bene. Il che nissun debba nascondere, conciosia che il parlare è l'operar di nascosto e con velo, nasce da poca cõfidẽza che tai parole, e tali opere sien buone e degne di palesarsi. Onde l'adulatione e nimicissima del magnanimo; come quella che d'altronde non nasce che da vna certa inferiorità, laqual (come ho detto) da'l magnanimo e lontanassima. De l'ingiurie che gli accaschi mai di riceuere, in breue tempo si scorda; come quel conoscendo di non meritarle, parimente conosce che per questo più lo ingiuriãte, che egli stesso offeso ne viene; per esser' egli securo e raccolto nella propria virtù, che tutte le ingiurie ribattendo fa vane e leggieri; pò che albora la ingiuria è grauissime, che meritamẽte lo ingiuriato n'offende, cõciosia che si come l'honore è proprio della virtù, cosi l'ignominia e l'ingiuria è propria del vitio.

De i fatti de gli altri e massimamēte de i vitiosi rarissimevol te ragiona il magnanimo, e maggiormēte in biasmo di quelli; stimandosi che indegni sieno del suo pensamento. Gli officij e beneficij d'altrui verso se stessa, se in estrema necessità non si troua, non ricerca già mai. E le cose che gli possiede maggior cura tiene, in far che belle sieno, quantunque di poco frutto, che per il contrario per maggior vtilità, pūto de la lor vaghezza e beltà s'impedisca. Da questi costumi e maniere del magnanimo, che ho dette fin quì, ne segue che gli nel muouersi tardo, ne la voce graue, e lento nelle parole, il più delle volte apparir suole: conciosia che i presti e i frettolosi mouimenti, e l'alzar della voce, e velocità di parole, proprij son di coloro, che ogni minima cosa, e ogni piccol'honore e guadagno stimando, trà continui negotij inquieti si viuano, il che è in tutto contrario a l'animo del magnanimo; ilquale in grandissimi e importantissimi honari, e conseguentemente rarissimi tien volto il pensiero; poco curando de l'altre cose, come indegne della grandezza della sua mēte. Ma mi par subito di vedere, che alcun dubiti in che modo la Magnanimità dir si possa virtù: conciosia che pare opposta al a Humilità ouer Mansuetudine, che parimente è virtù, come direm poco di sotto. onde pare inconueneuol cosa, che vna virtù ad vn'alrra si oppōgha. E che il magnanimo sia contrario à l'humile, di quì si può vedere, che'l magnanimo stimandosi degno di grandi honori; par che glialtri in vn certo modo, come non degni disprezzi. doue che per il contrario l'humile, poco riputando se stesso, di tutti glialtri fa stima. A' questa dubitatione rispondendo dico, ch'el Magnanimo non e contrario a l'Humile; ne ho detto io già che il

Magnanimo assolutamente gli altri disprezzi: ma ho ben detto, che secondo gli altrui meriti stima, ò non stima chiunque si voglia. di maniera che hauend'egli sempre per sua natura alla virtù fermo riguardo, di coloro che virtuosi nõ sieno, non farà stima, non per disprezzargli, ò schernirgli; ma solo per non parergli, che altra cosa in questa vita, fuor de la virtù, apprezzar punto si debbi. Il che debba osseruar parimente l'humile: conciosia che se alcun conoscendo se stesso virtuoso, nondimeno disprezzando il proprio Thesoro de la sua virtù, de gli altri che vitiosi sieno, farà più stima che di se proprio; non humile, ma stolto e pusillanimo domandar conuerrassi. Ma troppo mi son'io disteso intorno al Magnanimo; però sarà buono, che all'altre Virtù hora mai ritorniamo.

CAP. VII.

Del Desio de l'Honore.

SI come intorno à quei beni esterni, che ricchezze si chiamano; habbiam di sopra concluso, che due virtù si ritrouano; l'una, che è la Liberalità, consistẽdo intorno al regolar l'appetito, rispetto à quelle donationi, rimunerationi, e altre spese che tutto'l giorno n'accasca di fare: e la Magnificenza poi rispetto alle spese che si han da fare intorno à cose grandi e di pregio, che rare volte adiuenghano: così parimente intorno à l'honore, due virtù si ritrouano, l'una rispetto à gli honori importanti e di grã momento; e questa è la Magnanimità. laltra poi rispetto à quelli honori, che essendo minori, tutto il giorno n'accasca di riceuere ò non riceuere. Però che trouandosi molti che in-

torno à cotali honori escedendo nel troppo, e con mille indegne auertenze, più di quel che conuiensi, ogni minimo honoruzzo cercando, Ambitiosi si chiamano: & essendo da l'altra parte alcuni altri che escedendo nel poco, manco che non conuiensi, stima facendo di tali honori; anzi come cosa vile sprezzandogli; huomini indegni, e del'honor nemici chiamar si sogliano. è necessario che trà questi due estremi si debbi trouar'un mezo, che lodeuol si possa dire; doue risieda vna virtù, per laquale gli huomini, nè più nè manco che si conuengha, d'esser'honorati stimando, solamente, quando, doue, con chi, e perche far ciò si debbi; cotali honori, secondo che gli occorre, s'ingegnin di procacciarsi. laqual virtù, per non gli hauere Aristotele donato il nome; potrem noi Desio, ouer Apprezzamento d'honor domandare. cui estremi, Ambitione, e Disprezzamento d'honore, (com'ho detto) si chiamano: vitij ambidui brutissimi, e poco degni de l'huom Ciuile, conciosia che vituperosa cosa è à vedere alcuni, i'quali non per via della virtù, ma per mille altre strade indegnissime, e cō mille ingāni e insidie, van procacciādosi ogni minimo honoruzzo; sdegnandosi se alcuno, poniam caso, al primo arriuar, nō da lor luogho, ò la testa non nudi, ò simili altre cose di niun momento. e con biasimar'hor questo emulo, hor quell'altro, con mille inchini, adulationi, presenti, e simili insidie; van tutto il giorno trà i Cittadini ambitiosamente domandando qualche Magistrato nella lor Republica, o simili altri honori; de i quali conoscendosi indegni, è forza che per cotali inganni, cerchino di procacciarli. Nè manco brutta cosa è parimente, il veder per il contrario molti, che d'ogni

altra cosa hauendo più cura che de l'honore, sol trà persone vili e volgari, cioche ben lor viene, (senza pur curare à quel che ò biasmando ò lodando ne dichin gli altri) operando, à guisa di fiere indegnissimamente si viuano, non conuersando mai se nò con persone bassissime, e in luoghi dishonestissimi. Vituperosissimi certi son questi vitij; ma altretanto è lodeuolissima quella virtù che è loro in mezo. per laquale gli huomini, ogni lor' operatione, secōdo il biasmo e la lode che gli si vengha, guidando: più che tutti gl'altri beni che esser sni sono, stima de l'honor faran sempre. nè per questo trasportar da l'ambition lasciarāsi à far'atto alcun vile, per il guadagno di tali honori; anzi con tutto l'animo farà forza, chè la virtù sia quella, che gli guadagni. Nè per questo si pensi alcuno, che questa virtù sia d'una stessa specie, di quella che habbiam detto Magnanimità domandarsi; però che d'altro habito ha dibisogno colui, che Magnanimo dir si possa, e altro questo di cui ragiono: conciosia che molti si veghino che han questa virtute in loro, nondimeno magnanimi non son poi. il che parimente accade tra'l Magnifico e'l Liberale; trouandosi molti liberali, ma non magnifici. laqual cosa ne l'altre virtù non accade, si come è la Fortezza; laqual nō sol ne i minor pericoli, ma anchor ne i maggiori si conosce, come ben dice Eustratio; rendendo la ragion di questa diuersità, laquale, per essere breue, lascio di raccontare.

CAP. VIII.

Della Mansuetudine.

PEr più chiara intelligenza di vn'altra nobilissima virtù, che Mansuetudin si chiama; douiam sape che si come l'huomo per mantenimento de l'essere pro-

prio,ha in ſe vna inclination naturale di ſeguir quelle coſe, che à tal mantenimento ſien giouenili;coſi anchora ha inclination parimente di reſiſtere à chiunque tal ſeguimento impedirgli voleſſe.onde occorrendone à l'appetito noſtro alcuna coſa ingiurioſa ò nociua ſubito gli ſpiriti riceuēdo tal' impreſſione,accendano il ſangue dattorno al core; acciochel'huomo con più impeto,tal conceputo nocumēto diſcacciar poſſa.onde molte volte per tale inflammation di ſangue ne conſegue vn mouimēto inordinato di detti ſpiriti;per ilquale l'huomo ſi conturba in maniera,che alcunavolte occorre, tal perturbatione di tutte le membra,che à pena può mouerſi ò ſcior parola.Laqual'inflammation di ſangue intorno al core,per deſiderio di vendicarſi della ingiuria già conceputa,Ira ſi chiama;con laquale vn ſol diletto della vendetta ſi può trouare;non ſol di quella che veramēte ne ſegua,ma anchora della ſperanza che ſeguir debbi, conciosia che quādo la preſenza di alcuna coſa diletta,parimente, ſecondo Ariſtotele nel ſecondo della Rethorica,la ſperanza e la memoria di cotal coſa,diletto ne porge. QVeſto affetto dunque de l'appetito Iraſcibile (che come ho detto,Ira ſi chiama) per eſſer per la ſua celerità potentiſſimo, ha biſogno d'un freno gagliardo che lo moderi e regha,ilq̄le è la virtù della Manſuetudine.i cui eſtremi,anchor che non habbi proprio nome; nondimeno da Ariſtotele,Iracundia,e iniracundia,ouer mācanza d'Ira ſon domandati:eſſendo in due maniere ſi può incorrer nel vitio riſpetto a l'Ira.però che da vna parte nel troppo eſcedere,ſi può l'huom più che non ſi appartiene infiammar,quando,e con chi,e perche,ciò far non conuiene; e oltra queſto più preſto prender tal foco,e più tempo ſerbar

lo,che far nõ debba.quantũque nõ secõdo tutte queste cir constanze può accascar che vn sol'huomo,insiememẽte possa incorrere in questo esceßo:cõciosia che colui che presto ne l'Ira s'accẽde,per breue tẽpo la serba,e'l simil de l'altre cir cunstanze adiuiene.essendo ĩpoßibile che in vn solo possa ca der l'Ira secõdo l'ecceßo di tutte;pò che,quãdo questo occor risse,causarebbe,tãta molestia,e cosi intollerabil inquiete ne l'huõ,che se stessa rodẽdo,ne perirebbe;frà gli altri come in sopportabile sopportar nõ potrebbesi:affermãdo Aristotele che vna cosa in ogni parte integramẽte mala,p essere il mal priuatione;se medesima perderia.Coloro adũque,che secõdo qual si voglia di queste circũstanze che ho dette, si scaldasse troppo ne l'Ira cadẽdo in vn vitio estremo della mãsuetudine,Iracũdi si chiamarebbono.Per l'altro estremo poi esce dẽdo nel poco n'accasca parimẽte d'errare,il che alhor adi uiene,quãdo alcuni occorrẽdone di douersi accẽdere alquan to in Ira,aghiacciati nõdimãco si restano,laqual cosa secon do i Paripatetici è degna di vituperio.cõciosia che tutte q̃l le cose son degne di biasmo,lequali nõ son fatte secõdo che si conuiene.ne è dubio alcuno,che in molti casi occorre che si conuengha a l'huomo virtuoso accẽdersi alquãto d'Ira. però che essendo causata l'Ira da alcuna cõtristatione cõceputa per qualche cosa dãnosa;è forza che coloro,che riceuendo alcun danno e ingiuria nõ si accendan per questo fino ad vn termino conueneuole,ne l'Ira;è forza dico,che tal'ingiuria non sentendo nè conoscendo,stolti e insensati si rendino; il che di biasmo è cagione.Oltra che occorrendo molte volte al virtuoso,di hauere à dare ouer desiderar punitione à coloro che operano vitiosamẽte;e sceleratamente; se fino ad

vn douuto termino non s'infiãmasse ne l'Ira;far ciò nõ po
trebbe già mai, però che il monimẽto de l'Ira, escitato secon
do il giuditio della ragiõe, aiuta ad eseguir tal giuditio: per
che se l'appetito sensitiuo tal'esecutione non aiutasse, indar
no sarebbe ne l'huomo collocato. Concludẽdo dunque che à
l'huomo virtuoso si appartengha di dar luogho tant'oltre à
l'Ira, che à defender la virtù da l'ignominie e ingiurie del
vitioso, bastante esser possa; affermarem cõseguentemẽte, che
chi ò per stultitia, ò infima bassezza d'animo, ciò non sa fa
re, sia machiato di quel vitio, che con l'eccesso del poco alla
Mansuetudin s'oppone. laqual virtù (come ho detto) tenẽdo
à freno la vehementia de l'Ira, solamente, quãdo, quãto, con
chi, doue, quanto tẽpo, e per qual cagion far ciò si conuen
gha; cotal freno, con la man della ragione, hor'allenta, hor
ritira. Allaqual virtù, più l'escesso del troppo è cõtrario, che
quel poco non è. cõciosia che molto manco si veghan di quel
li, che come insensati le ingiurie non sentino; che di quelli al
tri non si fa poi, che più del douere si accẽdan per quelle. pe
rò che molti spesse volte veggiamo che celerissimi ne l'accẽ
dersi, presto si estinguano; i quali volgarmente collerici do
mandiamo; tal che non san pur dir'vna parola che non s'in
fiammino. altri per longo tempo ritenghan'occulte l'ingiu
rie. altri mai nõ le spẽghano, fin che asprissima vendetta non
fanno. questi son di tutti gli altri peggi ri, e nõ degni che
seco mai si conuersi: come con persone e à loro istesse, e à gli
altri molestissime e graui. Hor quanto, e come, e per qual ca
gione, e con quali altre circunstanze, si debbi virtuosamen
te dar luogho à l'Ira, sarebbe difficile à raccontare, per
essere infinite le diuerse occasioni, che porger si ponno in

Onde per consister questa, come l'altre virtù, dattorno à i particolari, non si può dar regola certa, ma in ogni cosa bisogn[a] por l'occhio alla determination della ragione, laquale in tutte le virtù si rauuolge.

CAP, IX.

Dell'Affabilita.

ESsendo l'huomo, (come nel primo libro habbiam dichiarato) per sua natura, ciuile, e conuersatiuo: e occorrendo per diuersissime occasioni, cō diuerse maniere d'huomini couersare: difficillima cosa è secondo il grado, e decoro di tutti, sapere in modo viuere e conuersare; che insiememente appresso d'ognuno, la propria degnità si mātengha; e la gratia e la beneuolenza; communemente s'acquisti. Da laqual difficultà nasce che molti volendo ciò fare, da vna parte più che da l'altra pendendo, il mezo non trouan mai. stimansi molti che per dir sempre cose che piaccino, in qualunque modo si dichino; di poter nelle conuersationi rendersi grati: onde armati d'adulatione, ognun lodano, ogni operation' essaltano, d'ogni parola si marauigliano; sempre ridano altrui su'l volto, e finalmente cosa non dicam mai, ò vera ò falsa che sia, che non ritorni in lode di chi gliè inanzi: il che facendo senza hauer riguardo alla lor grauità e à la qualità delle persone, e de l'occasion che gli accascano: in vece di grati e affabili, derisi e poco stimati diuentano. Alcuni altri son poi, che per contraria strada venendo, vogliam tanto per mente à cercar d'esser tenuti per graui, per saputi, e per saggi, che mai nō dican nè fanno cosa che non dispiaccia; ad ogni parola s'opponghano, ogni sententia rebattano, d'ogni cosa contrastano, ogni operatione che lor non sia,

senza

ſenza riſpetto vituperano;e finalmente coſa mai non dicena do,che odio non generi, aſpri in volto e difficili, e ſempre con le rughe alla fronte moſtrandoſi; non ſol la lor grauità non mantenghano,ma odiati e fuggiti, è in neſſuna conuer ſation voluntieri accettati,è forza che vadin diſperſi e smar riti,ſenza che alcun gli guardi. Hor'eſſendo nelle conuerſa tion de'gli huomini,queſte due maniere vituperoſiſſime,che io v'hò dette;e forza che in mezo à queſte ſi ritroui vna vir tù,che pongha modo à tutte quelle coſe, che ò fare, ò dir ſi debbano,per l'honorate conuerſation de gli huomini;laqual virtù non hauendo proprio nome,potiamo Affabilità domã dare,per laquale Affabili e gratioſi ci rendiamo. perciò che coloro che hanno in lor tal virtù ſapendo diſtinguere i gra di,e le qualità delle perſone,e de luoghi e de i tempi;ſapran conuerſando fare in modo che da tutti,deſiderati da tutti ſti mati,e hauuti cari diuerran toſto l'officio de i quali ſarà non per via d'adulare,ma per mera affabilità d'animo, cercar ſempre d'eſſer grati doue ſi trouano, ingegnandoſi ſempre di dir coſe, che debbin piacere più toſto che nò, ſaluo però ſempre quando da queſto non ne veniſſe danno ad alcuno; e quando quelle coſe che dir ſi debbano,vere ſieno e non fin te. Per laqual coſa ha queſta virtù molto del ſimile cõ la Ami citia, percioche ſi come gli amici in quella maniera cõuerſan trà loro,che giouare,dilettare,e goder ſi poſſino inſieme;co ſi gli Affabili debban ſempre doue cõuerſano,hauer dinãzi à gli occhi il diletto ſpogliato del dãno di coloro,cõ cui ſi tro uano. ma in queſto è differẽte queſta virtù da l'Amicitia,che trà gli amici ogni operatiõ ſi fa per mera beneuolẽtia e cal do zelo,che cãbieuolmẽte è trà loro,doue che gli affabili,nõ

per si calda beneuolenza (non solendo accascar l'amicitia trà molti) ma per solo desiderio e diletto, d'essere vtile e giocondo con tutti, ò più ò manco ciò fanno, secondo la qualità di coloro, con chì si conuersa. conciosia che altrimenti fa di meslieri di conuersare con amici, con' forestieri, con nobili, cō volgari, con principi, con priuati, con Signore, con Gentil donne; e'l simil dico di tutte l'altre maniere di persone, con chì n'accasca diuersamente di ritrouarsi, doue sempre prima di ogni cosa, si debba considerare la qualità del luogho, del tempo delle persone, e della natura di tai persone; accioche ad ogni cosa accommodando si, non si dica parola che ben detta non sia, La onde bellissima auuertenza ho io sempre pensato che sia, non lasciar' andar mai parola fuor del serraglio de i denti, che prima pesata alquanto non sia. ilche molti non auuertendo han lasciato tal volta, parola vscirne, che con grandissimo prezo ricomprata l'harieno. In che (Alessandro amatissimo) più che di tutti gli altri mi fa marauiglia, della Bellissima Madonna LAVDOMIA vostra madre; dalla cui bocca mai vscir non sentij parola che quanto io più poi la considerasse, tanto più sempre non conoscesse, che era prudentissimamente mandata fuora, nellaqual bellissima auuertenza, sarà assai che voi almanco in parte (come io certo mi rendo) à si gran donna vi assomigliate. e fin qui mi basti della Affabilità hauer parlato.

CAP. X.

Della Verità, e suoi estremi.

INtorno alla conuersation che accasca all'huomo, non sol consiste questa virtù che habbiam detto de

l'Affabilità, che fa gli huomini, secondo che l'occasione ne ricerca, render'appresso d'ognuno, in vn certo modo gratiosi, honorati, amati, e hauti cari, si ritroua parimente vn'altra eccellentissima virtù, quanto qual si voglia altra degna dell'huom Ciuile, per laqual si rende l'huomo in ogni conuersatione, e in ogni sua operatione e parola; sincero e verace, accordando sempre insieme l'attioni e le parole; non dicendo mai vna cosa per vn'altra; anzi sempre affermando le cose che sono, e negando quelle che non sono state ò non sieno. Da questa Verità, per due contrarie vie si può l'huomo dipartire. per l'una estendendo nel troppo, con far maggior le cose che le non sono; e per l'altra con escesso nel poco, facendo le cose minori, che non sia il vero. quello estremo Dissimulatione ò uero Ironia; e quel vantamento domandar puossi. per ilqual vantamento in tre maniere può incorrer l'huomo, ò vero per cupidità d'honore, come fan quelli, che le lor dottrine, richezze e simili, s'ingegnan d'alzar'al cielo; facendole molto maggior che non sono; non per altro che per desio d'esser per quelle honorati. Alcuni altri non per desio d'honore, ma per guadagno e per vtile, dicano e esaltano, di se cose, che veramente dir non si possano, per trar guadagno da l'ingannar color che le credano. Onde questi tali, sempre auuertiscano d'attribuirsi cose, che difficili sien discoprirsi se vere sieno, o non vere. come son molti grandissimi segreti di Medicina, che prometton questi tali, che in bancha salendo, danno per le piazze sollazzo al volgo. di queste arti anchor son la Chiromantia, Geomantia, Onomandia, e simili sciēze con le quali facilmente si può gli ignoranti ingānare. conciosia che

per esser gli huomini naturalmente auidi di sapere. quelle co
se, che venir debbano, si lascian da questo desio tant'oltre
portare, che trouando la verità d'una sol cosa di cento che
predette sieno; tutte quelle che vane diuentate son, non cu-
rando, e à quella sol'una tenẽdo l'occhio; tenghan per fermis
sima quella scienza, e per miracoloso colui che l'essercita. E à
questo s'aggiogne che per mille conditioni che questi tali
predittori, ponghano à quelle cose che essi predicano; difficil
cosa è che vn'ignorante conosca, se quel che non si verifica
resta per la falsità de l'arte, ò pur per il mancare alcuna di
quelle conditioni che gli ha finte l'ingannatore. Alcun'altra
sorte di vantatori anchor si ritroua, che non per desio di es-
ser piu honorati; non per cercar vtile ò giouamento; e final-
mente per nissun'altra causa vantatori son tenuti; se nò per
mero diletto che gli hanno di non dir mai cosa che vera sia,
i quali son di tutti gli altri più vituperosi; non potendo esse-
re in vn'huomo più brutta machia; che per nissuna causa
vantandosi e gloriandosi, fingere ad ogni hora mille chime
re; lequali e forza che sempre si raccontin diuersamente vna
volta da l'altra per non potere essere il bugiardo di cosi
buona memoria, che gli basti ad accordarsi con se stesso.
Questa sorte d'huomini, e degna d'essere da ciaschedun ricu-
sata, ne in alcuna cõuersation accettata, come vana, stolta, e
superflua. conciosia che superflui e vani si pon dir coloro, le
cui parole son dette indarno, però che se le parole son quel
le che legan la conuersation de gli huomini, col discoprire i
concetti l'un de l'altro; ogni volta che le parole non saran
conforme à i concetti; ne segue per forza, che vana cosa sarà
sempre l'udirle, si come indarno si ascoltan le fauole, che à

i fanciulli si soglian dire. Tal dunque qual'io v'ho detto, è quell'estremo della verità, che vantamento si chiama: à cui contrario è quell'altro poi, che noi Dissimulation dir potiamo, per laquale gli huomini molte volte delle cose manco, che le non sono, ragionaranno. Il che in due modi suol'auenire; conciosia che alcuni sono, che per sperare che per questo qualche honore, ò degnità, ò vtil gliene succeda, dissimulan la dottrina, le ricchezze, e simili; facendole con atti e con parole minor che non sono, come fanno gli Hipocriti, ilqual vitio e proprio de Prelati di questi tempi. E alcuna volta accade questo vitio de l'Hipocresia, non per altra causa che per esserne più stimato, facendo con l'armi de l'humiltà la superbia di gran lungi superiore. In vn'altra maniera, accascar suol questo vitio della Dissimulatione, & è quando non per causa alcuna che à ciò gli spingha, ma per mero diletto è assuefattione di non dir cosa vera; molti ogni cosa dissimulando, non proferiscan parola, che degna di fede sia, laqual cosa (como ho detto di sopra, ne l'altro estremo de l'escesso del troppo) non si potria mai dire; quanto vitupero sa chiamar si possa. Hor trà questi estremi, risiede quella fulgentissima virtù della Verità, per laquale gli huomini mantenghan si huomini; seruendosi della fauella per quel che da la Natura fu dato loro. Eglino conformando insieme, i concetti, i gesti, le attioni, alle parole, quali in verità se stessi conoscino, tali altrui si dimostrano. e non solamente si guardano di non dir bugia, doue à l'honore e à l'utile, ò di se stessi, ò di chi si voglia, importasse; ma anchora doue ciò non vengha, da la verità mai non si portano. onde nasce che oltra la lode e l'honore che per tal virtù gli si viene, si acquistan'an

chor tanto d'eſtimatione e di fede apppreſſo di tutti,che per il deſiderio,che hanno gli huomini naturalmente di ſaper il ver delle coſe;le parole ſol di queſti tal auertiſcano,; e quelle de gli altri à guiſa di fauole aſcoltano. Chi potrebbe mai raccontare,quanto vtile e giouamento à i parenti,à gli amici; alla Repub. e à tutti priuatamente n'apportin color che veraci ſono,mentre che hor'à liti,hor'à nimicitie,hor'à diſcordie e mille altri trauagli,e male ſemenze della Repub. nate ſol da'l naſcondimento del vero;col diſcoprimento di quello,ne recan fine,qual più honorata e deſiderata parte in vn Gentil'huomo,può immaginarſi,che l'eſſer per la virtù della verità,coſi creduto da tutti,che quaſi che dun'Oracolo,ſi riceuin le ſue parole,tal che ad vn ſol cenno, alcun non ſia che ogni ſuo hauer non gli fidi. Laſciò di dire anchora che oltra l'utilità e giouamento,che recan queſti tali che veraci chiamiamo;pariniente diletto n'apportano. conciosia che per il diletto che ha l'huomo naturalmente di conoſcere, (il che dall'amor che portiamo à i ſenſi noſtri ſi può prouare,amando noi più quei ſenſi che più coſe ne fan conoſcere, come ſono il vedere,e l'odire,)ne ſegue che coloro, à cui più fede preſtiamo più voluntieri parimente aſcoltiamo;godẽdo d'intendere quelle coſe che dicano,come ſe preſenti le fuſſero. doue che per il contrario, quelli che mai non dicano il vero, sbadegliando,e ſenza attendere à quel che dicano odir ſoliamo. Per laqual coſa concluder puoſſi,che honoratiſſima e di gran pregio ſia la virtù della verità,e vituperoſiſſimi i ſuoi contrarij,degni d'eſſer fuggiti con tutto l'animo.

CAP. XI.

Dell'Vrbanità,e ſuoi eſtremi.

Er i fortissimi nodi, e legami strettissimi, che in questa vita l'animo nostro, in tal maniera alle corporee membra, constringhano; che senza l'aiuto di quelle operar non può mai, è necessario, che si come le membra, per l'attioni fatigandosi, di quiete hã bisogno laqual nel Somno prendendo, come ricreati nelle solite attioni si ritornano, così parimente fa di mestierieri che l'animo nell'attion sue s'affatighi; e qualche quiete per ricrearsi, ricerchi; per laquale, come per il somno il corpo ristorato; alle virtuose sue operationi più vehementi ritornar possa. questa tal quiete dell'animo non suol'altrimenti accascare che per il mezo di alcune burle, giochi, e solazzi, che seruili non sieno, ma ad huomo ciuil si appartenghino. Onde volgarmente si suol chiamar ricreation d'animo quella, che gli huomini ritrouandosi à certi tempi insieme, con alcuni honesti giuochi, e motti e burle, allegramente si prendano. Ma perche in simil solazzi può accascar che in due maniere, l'una contraria all'altra, si pechi; ne segue, che tra questi estremi si ritroui parimente vna virtù, che in tali ricreation d'animo à regolarsi ne insegni. Escedano gli huomini alcuna volta nel troppo, quando altro non attendano in quei motti e sollazzi, che di far rider chi sia dattorno, e pur che si rida non considerano se i motti sono in vitupério di chi si voglia, per esser troppo graui, e senza rispetto mordenti. e venendone in punto alcun motto ingegnioso e acuto, ilqual sia souerchiamente ignominioso à qualchun che ò presente ò assente sia; di questo non curandosi, ma solamente l'acutezza del motto, che ridicul paia guardãdo; quel finalmẽte dicẽdo, e largamente ridendo, far rider chi sta dattorno. I quali huo-

Magnanimo assolutamente gli altri disprezzi: ma ho ben detto, che secondo gli altrui meriti stima, ò non stima chiunque si voglia. di maniera che hauend'egli sempre per sua natura alla virtù fermo riguardo, di coloro che virtuosi nõ sieno, non farà stima, non per disprezzargli, ò schernirgli; ma solo per non parergli, che altra cosa in questa vita, fuor de la virtù, apprezzar punto si debbi. Il che debba osseruar parimente l'humile: conciosia che se alcun conoscendo se stesso virtuoso, nondimeno disprezzando il proprio Thesoro de la sua virtù, de gli altri che vitiosi sieno, farà più stima che di se proprio; non humile, ma stolto e pusillanimo domandar conuerrassi. Ma troppo mi son'io disteso intorno al Magnanimo; però sarà buono, che all'altre Virtù hora mai ritorniamo.

CAP. VII.

Del Desio de l'Honore.

SI come intorno à quei beni esterni, che ricchezze si chiamano; habbiam di sopra concluso, che due virtù si ritrouano; l'una, che è la Liberalità, consistẽdo intorno al regolar l'appetito, rispetto à quelle donationi, rimunerationi, e altre spese che tutto'l giorno n'accasca di fare; e la Magnificenza poi rispetto alle spese che si han da fare intorno à cose grandi e di pregio, che, rare volte adiuenghano: così parimente intorno à l'honore, due virtù si ritrouano, l'una rispetto à gli honori importanti e di grã momento; e questa è la Magnanimità. laltra poi rispetto à quelli honori, che essendo minori, tutto il giorno n'accasca di riceuere ò non riceuere. Però che trouandosi molti che in-

torno à cotali honori escedendo nel troppo, e con mille indegne auertenze, più di quel che conuiensi, ogni minimo honoruzzo cercando, Ambitiosi si chiamano: & essendo da l'altra parte alcuni altri che escedendo nel poco, manco che non conuiensi, stima facendo di tali honori; anzi come cosa vile sprezzandogli; huomini indegni, e del'honor nemici chiamar si sogliano. è necessario che trà questi due estremi si debbi trouar'un mezo, che lodeuol si possa dire; doue risieda vna virtù, per laquale gli huomini, nè più nè manco che si conuengha, d'esser'honorati stimando, solamente, quando, doue, con chi, e perche far ciò si debbi; cotali honori, secondo che gli occorre, s'ingegnino di procacciarsi. laqual virtù, per non gli hauere Aristotele donato il nome; potrem noi Desio, ouer Apprezzamento d'honor domandare. cui estremi, Ambitione, e Disprezzamento d'honore, (com'ho detto) si chiamano: vitij ambidui brutissimi, e poco degni del'huom Ciuile, conciosia che vituperosa cosa è à vedere alcuni, i'quali non per via della virtù, ma per mille altre strade indegnissime, e cō mille ingāni e insidie, van procacciādosi ogni minimo honoruzzo; sdegnandosi se alcuno, poniam caso, al primo arriuar, nō da lor luogho, ò la testa non nudi, ò simili altre cose di niun momento. e con biasimar'hor questo emulo, hor quell'altro, con mille inchini, adulationi, presenti, e simili insidie; van tutto il giorno trà i Cittadini ambitiosamente domandando qualche Magistrato nella lor Republica, o simili altri honori; de i quali conoscendosi indegni, è forza che per cotali inganni, cerchino di procacciarli. Nè manco brutta cosa è parimente, il veder per il contrario molti, che d'ogni

altra cosa hauendo più cura che de l'honore, sol trà persone vili e volgari, cioche ben lor viene, (senza pur curare à quel che ò biasmando ò lodando ne dichin gli altri) operando, à guisa di fiere indegnissimamente si viuano, non conuersando mai se nõ con persone bassissime, e in luoghi dishonestissimi. Vituperosissimi certi son questi vitij; ma altretanto è lodeuolissima quella virtù che è loro in mezo. per laquale gli huomini, ogni lor' operatione, secõdo il biasmo e la lode che gli si vengha, guidando: più che tutti gl'altri beni che esterni sono, stima de l'honor faran sempre, nè per questo trasportar da l'ambition lasciarasi à far' atto alcun vile, per il guadagno di tali honori; anzi con tutto l'animo farà forza, che la virtù sia quella, che gli guadagni. Nè per questo si pensi alcuno, che questa virtù sia d'una stessa specie, di quella che habbiam detto Magnanimità domandarsi; però che d'altro habito ha dibisogno colui, che Magnanimo dir si possa, e altro questo di cui ragiono: conciosia che molti si veghino che han questa virtute in loro, nondimeno magnanimi non son poi. il che parimente accade tra'l Magnifico e'l Liberale; trouandosi molti liberali, ma non magnifici. laqual cosa ne l'altre virtù non accade, si come è la Fortezza; laqual nõ sol ne i minor pericoli, ma anchor ne i maggiori si conosce, come ben dice Eustratio; rendendo la ragion di questa diuersità, laquale, per essere breue, lascio di raccontare.

CAP. VIII.

Della Mansuetudine.

Per più chiara intelligenza di vn'altra nobilissima virtù, che Mansuetudin si chiama; douiam sape che si come l'huomo per mantenimento de l'essere pro

prio, ha in se vna inclination naturale di seguir quelle cose, che à tal mantenimento sien giouenili; cosi anchora ha incli nation parimente di resistere à chiunque tal seguimento impedir gli volesse. onde occorrendone à l'appetito nostro alcuna cosa ingiuriosa ò nociua subito gli spiriti riceuẽdo tal' impressione, accendano il sangue dattorno al core; acciochè l'huomo con più impeto, tal conceputo nocumẽto discacciar possa. onde molte volte per tale inflammation di sangue ne consegue vn mouimẽto inordinato di detti spiriti; per ilqua le l'huomo si conturba in maniera, che alcuna volte occorre, tal perturbatione di tutte le membra, che à pena può mouer si ò scior parola. Laqual'inflammation di sangue intorno al core, per desiderio di vendicarsi della ingiuria già conceputa, Ira si chiama; con laquale vn sol diletto della vendetta si può trouare; non sol di quella che veramẽte ne segua, ma anchora della speranza che seguir debbi. conciosia che quãdo la presenza di alcuna cosa diletta, parimente, secondo Aristotele nel secondo della Rethorica, la speranza e la memoria di cotal cosa, diletto ne porge. QVesto affetto dunque de l'appetito Irascibile (che come ho detto, Ira si chiama) per esser per la sua celerità potentissimo, ha bisogno d'un freno gagliardo che lo moderi e regha, ilq̃le è la virtù della Mansuetudine. i cui estremi, anchor che non habbi proprio nome; nondimeno da Aristotele, Iracundia, e iniracundia, ouer mãcanza d'Ira son domandati: essendo in due maniere si può incorrer nel vitio rispetto a l'Ira. però che da vna parte nel troppo escedere, si può l'huom più che non si appartiene infiammar, quando, e con chi, e perche, ciò far non conuiene; e oltra questo più presto prender tal foco, e più tempo serbar

lo, che far nõ debba. quantũque nõ secõdo tutte queste cir constanze può accascar che vn sol'huomo, insiememẽte possa incorrere in questo escesso: cõciosia che colui che presto ne l'Ira s'accẽde, per breue tẽpo la serba, e'l simil de l'altre cir cunstanze adiuiene. essendo ĩpossibile che in vn solo possa ca der l'Ira secõdo l'eccesso di tutte; pò che, quãdo questo occor risse, causarebbe, tãta molestia, e cosi intollerabil inquiete ne l'huõ, che se stessa rodẽdo, ne perirebbe; frà gli altri come in sopportabile sopportar nõ potrebbesi: affermãdo Aristotele che vna cosa in ogni parte integramẽte mala, p essere il mal priuatione; se medesima perderia. Coloro adũque, che secõdo qual si voglia di queste circũstanze che ho dette, si scaldasse troppo ne l'Ira cadẽdo in vn vitio estremo della mãsuetu dine, Iracũdi si chiamarebbono. Per l'altro estremo poi esce dẽdo nel poco n'accasca parimẽte d'errare, il che albor adi uiene, quãdo alcuni occorrẽdone di douersi accẽdere alquan to in Ira, aghiacciati nõ dimãco si restano, laqual cosa secon do i Paripatetici è degna di vituperio. cõciosia che tutte q̃l le cose son degne di biasmo, lequali nõ son fatte secõdo che si conuiene. ne è dubio alcuno, che in molti casi occorre che si conuengha a l'huomo virtuoso accẽdersi alquãto d'Ira. pe rò che essendo causata l'Ira da alcuna cõtristatione cõcepu ta per qualche cosa dãnosa; è forza che coloro, che riceuendo alcun danno e ingiuria nõ si accendan per questo fino ad vn termino conueneuole, ne l'Ira; è forza dico, che tal'ingiu ria non sentendo nè conoscendo, stolti e insensati si rendino; il che di biasmo è cagione. Oltra che occorrendo molte vol te al virtuoso, di hauere à dare ouer desiderar punitione à coloro che operano vitiosamẽte; e scelleratamente; se fino ad

vn douuto termino non s'infiāmasse ne l'Ira;for. ciò nō po trebbe già mai, però che il mouimēto de l'Ira, escitato secon do il giuditio della ragiōe, aiuta ad eseguir tal giuditio: per che se l'appetito sensitiuo tal'esecutione non aiutasse, indarno sarebbe ne l'huomo collocato. Concludēdo dunque che à l'huomo virtuoso si appartengha di dar luogho tant'oltre à l'Ira, che à defender la virtù da l'ignominie e ingiurie del vitioso, bastante esser possa; affermarem cōseguentemēte, che chi ò per stultitia, ò infima bassezza d'animo, ciò non sa fare, sia machiato di quel vitio, che con l'eccesso del poco alla Mansuetudin s'oppone. laqual virtù (come ho detto) tenēdo à freno la vehementia de l'Ira, solamente, quādo, quāto, con chi, doue, quanto tēpo, e per qual cagion for ciò si conuengha; cotal freno, con la man della ragione, hor'allenta, hor ritira. Allaqual virtù, più l'esesso del troppo è cōtrario, che quel poco non è. cōciosia che molto manco si veghan di quelli, che come insensati le ingiurie non sentino; che di quelli altri non si fa poi, che più del douere si accēdan per quelle. però che molti spesse volte veggiamo che celerissimi ne l'accēdersi, presto si estinguano; i quali volgarmente collerici domandiamo; tal che non san pur dir'vna parola che non s'infiammino. altri per longo tempo ritenghan'occulte l'ingiurie. altri mai nō le spēghano fin che asprissima vendetta non fanno. questi son di tutti gli altri peggi ri, e nō degni che seco mai si conuersi: come con persone e à loro istesse, e à gli altri molestissime e graui. Hor quanto, e come, e per qual cagione, e con quali altre circunstanze, si debbi virtuosamente dar luogho à l'Ira, sarebbe difficile à raccontare, per essere infinite le diuerse occasioni, che porger si ponno in

Onde per consister questa, come l'altre virtù, dattorno à i particolari, non si può dar regola certa, ma in ogni cosa bisogna por l'occhio alla determination della ragione, laquale in tutte le virtù si rauuolge.

CAP, IX.

Dell'Affabilita.

Essendo l'huomo, (come nel primo libro habbiam dichiarato) per sua natura, ciuile, e conuersatiuo: e occorrendo per diuersissime occasioni, cõ diuerse maniere d'huomini cõuersare: difficillima cosa è secondo il grado, e decoro di tutti, sapere in modo viuere e conuersare; che insiememente appresso d'ognuno, la propria degnità si mã tengha; e la gratia e la beneuolenza; communemente s'acquisti. Da laqual difficultà nasce che molti volendo ciò fare, da vna parte più che da l'altra pendendo, il mezo non trouan mai. stimansi molti che per dir sempre cose che piaccino, in qualunque modo si dichino; di poter nelle conuersationi rendersi grati: onde armati d'adulatione, ognun lodano, ogni operation'essaltano, d'ogni parola si marauigliano, sempre ridano altrui su'l volto, e finalmente cosa non dicam mai, ò vera ò falsa che sia, che non ritorni in lode di chi gliè inanzi. il che facendo senza hauer riguardo alla lor grauità e à la qnalità delle persone, e de l'occasion che gli accascano; in vece di grati e affabili, derisi e poco stimati diuentano. Alcuni altri son poi, che per contraria strada venendo, vogliam tanto por mente à cercar d'esser tenuti per graui, per saputi, e per saggi, che mai nõ dican nè fanno cosa che non dispiaccia; ad ogni parola s'opponghano, ogni sententia rebuttano; dogni cosa contrastano, ogni operation che lor non sia,

senza

ſenza riſpetto vituperano;e finalmente coſa mai non dicen do,che odio non generi, aſpri in volto e difficili, e ſempre con le rughe alla fronte moſtrandoſi; non ſol la lor grauità non mantenghano,ma odiati e fuggiti,è in neſſuna conuer ſation voluntieri accettati,è forza che vadin diſperſi e smar riti,ſenza che alcun gli guardi. Hor'eſſendo nelle conuerſa tion de'gli huomini,queſte due maniere vituperoſiſſime,che io v'hò dette;e forza che in mezo à queſte ſi ritroui vna vir tù,che pongha modo à tutte quelle coſe, che ò fare, ò dir ſi debbano,per l'honorate conuerſation de gli huomini;laqual virtù non hauendo proprio nome,potiamo Affabilità domã dare,per laquale Affabili e gratioſi ci rendiamo. perciò che coloro che hanno in lor tal virtù ſapendo diſtinguere i gra di,e le qualità delle perſone,e de luoghi e de i tempi;ſapran conuerſando fare in modo che da tutti,deſiderati da tutti ſti mati,e hauuti cari diuerran toſto l'officio de i quali ſarà non per via d'adulare,ma per mera affabilità d'animo, cercar ſempre d'eſſer grati doue ſi trouano, ingegnandoſi ſempre di dir coſe, che debbin piacere più toſto che nò, ſaluo però ſempre quando da queſto non ne veniſſe danno ad alcuno; e quando quelle coſe che dir ſi debbano,vere ſieno e non fin te. Per laqual coſa ha queſta virtù molto del ſimile cõ la Ami citia, percioche ſi come gli amici in quella maniera cõuerſan trà loro,che giouare,dilettare,e goder ſi poſſino inſieme;co ſi gli Affabili debban ſempre doue cõuerſano,hauer dinãzi à gli occhi il diletto ſpogliato del dãno di coloro,cõ cui ſi tro uano. ma in queſto è differẽte queſta virtù da l'Amicitia,che trà gli amici ogni operatiõ ſi fa per mera beneuolẽtia e cal do zelo,che cãbieuolmẽte è trà loro,doue che gli affabili,nõ

per si calda beneuolenza (non solendo accascar l'amicitia trà molti) ma per solo desiderio e diletto, d'essere vtile e giocondo con tutti, ò più ò manco ciò fanno, secondo la qualità di coloro, con chi si conuersa. conciosia che altrimenti fa di mestieri di conuersare con amici, con'forestieri, con nobili, cō volgari, con principi, con priuati, con Signore, con Gentil donne; e'l simil dico di tutte l'altre maniere di persone, con chi n'accasca diuersamente di ritrouarsi, doue sempre prima di ogni cosa, si debba considerare la qualità del luogho, del tempo delle persone, e della natura di tai persone; accioche ad ogni cosa accommodando si, non si dica parola che ben detta non sia, La onde bellissima auuertenza ho io sempre pensato che sia, non lasciar'andar mai parola fuor del serraglio de i denti, che prima pesata alquanto non sia. ilche molti non auuertendo han lasciato tal volta, parola vscirne, che con grandissimo prezo ricomprata l'harieno. In che (Alessandro amatissimo) più che di tutti gli altri mi fo marauiglia, della Bellissima Madonna LAVDOMIA vostra madre; dalla cui bocca mai vscir non senty parola che quanto io più poi la considerasse, tanto più sempre non conoscesse, che era prudentissimamente mandata fuora, nellaqual bellissima auuertenza, sarà assai che voi almanco in parte (come io certo mi rendo) à si gran donna vi assomigliate. e fin qui mi basti della Affabilità hauer parlato.

CAP. X.

Della Verità, e suoi estremi.

INtorno alla conuersation che accasca all'huomo, non sol consiste questa virtù che habbiam detto de

l'Affabilità, che fa gli huomini, secondo che l'occasione ne ricerca, render'appresso d'ognuno, in vn certo modo gratiosi, honorati, amati, e hauti cari, si ritroua parimente vn'altra eccellentissima virtù, quanto qual si voglia altra degna dell'huom Ciuile, per laqual si rende l'huomo in ogni conuersatione, e in ogni sua operatione e parola, sincero e verace, accordando sempre insieme l'attioni e le parole; non dicendo mai vna cosa per vn'altra; anzi sempre affermando le cose che sono, e negando quelle che non sono state ò non sieno. Da questa Verità, per due contrarie vie si può l'huomo dipartire. per l'una estedendo nel troppo, con far maggior le cose che le non sono; e per l'altra con escesso nel poco, facendo le cose minori, che non sia il vero. questo estremo Dissimulatione ò uero Ironia; e quel vantamento domandar puossi. per ilqual vantamento in tre maniere può incorrer l'huomo, ò vero per cupidità d'honore, come fan quelli, che le lor dottrine, richezze e simili, s'ingegnan d'alzar' al cielo; facendole molto maggior che non sono; non per altro che per desio d'esser per quelle honorati. Alcuni altri non per desio d'honore, ma per guadagno e per vtile, dicano e esaltano, di se cose, che veramente dir non si possano, per trar guadagno da l'ingannar color che le credano. Onde questi tali, sempre auuertiscano d'attribuirsi cose, che difficili sien discoprirsi se vere sieno, o non vere. come son molti grandissimi segreti di Medicina, che promettono questi tali, che in bancha salendo, danno per le piazze sollazzo al volgo. di queste arti anchor son la Chiromantia, Geomantia, Onomandia, e simili scieze con le quali facilmente si può gli ignoranti ingãnare. conciosia che

per esser gli huomini naturalmente auidi di sapere. quelle co se, che venir debbano, si lascian da questo desio tant'oltre portare, che trouando la verità d'una sol cosa di cento che predette sieno; tutte quelle che vane diuentate son, non curando, e à quella sol'una tenēdo l'occhio; tenghan per fermissima quella scienza, e per miracoloso colui che l'essercita. E à questo s'aggiogne che per mille conditioni che questi tali predittori, ponghano à quelle cose che essi predicano; difficil cosa è che vn'ignorante conosca, se quel che non si verifica resta per la falsità de l'arte, ò pur per il mancare alcuna di quelle conditioni che gli ha finte l'ingannatore. Alcun'altra sorte di vantatori anchor si ritroua, che non per desio di esser piu honorati; non per cercar vtile ò giouamento; e finalmente per nissun'altra causa vantatori son tenuti; se nò per mero diletto che gli hanno di non dir mai cosa che vera sia, i quali son di tutti gli altri più vituperosi; non potendo essere in vn'huomo più brutta machia, che per nissuna causa vantandosi e gloriandosi, fingere ad ogni hora mille chimere; lequali e forza che sempre si raccontin diuersamente vna volta da l'altra per non potere essere il bugiardo di cosi buona memoria, che gli basti ad accordarsi con se stesso. questa sorte d'huomini, e degna d'essere da ciaschedun ricusata, ne in alcuna cōuersation accettata, come vana, stolta, e superflua. conciosia che superflui e vani si pon dir coloro, le cui parole son dette indarno. però che se le parole son quelle che legan la conuersation de gli huomini, col discoprire i concetti l'un de l'altro; ogni volta che le parole non saran conforme à i concetti; ne segue per forza, che vana cosa sarà sempre l'udirle, si come indarno si ascoltan le fauole, che à

i fanciulli si soglian dire. Tal dunque qual'io v'ho detto, è quell'estremo della verità, che vantamento si chiama: à cui contrario è quell'altro poi, che noi Dissimulation dir potiamo, per laquale gli huomini molte volte delle cose manco, che le non sono, ragionaranno. Il che in due modi suol'auenire; conciosia che alcuni sono, che per sperare che per questo qualche honore, ò degnità, ò vtil gliene succeda, dissimulan la dottrina, le ricchezze, e simili; facendole con atti e con parole minor che non sono, come fanno gli Hipocriti, ilqual vitio e proprio de Prelati di questi tempi. E alcuna volta accade questo vitio de l'Hipocresia, non per altra causa che per esserne più stimato, facendo con l'armi de l'humiltà la superbia di gran lungi superiore. In vn'altra maniera, accascar suol questo vitio della Dissimulatione, & è quando non per causa alcuna che à ciò gli spingha, ma per mero diletto e assuefattione di non dir cosa vera; molti ogni cosa dissimulando, non proferiscan parola, che degna di fede sia, laqual cosa (como ho detto di sopra, ne l'altro estremo de l'escesso del troppo) non si potria mai dire; quanto vitupero sa chiamar si possa. Hor trà questi estremi, risiede quella fulgentissima virtù della Verità, per laquale gli huomini mantenghan si huomini; seruendosi della fauella per quel che da la Natura fu dato loro. Eglino conformando insieme, i concetti, i gesti, le attioni, alle parole, quali in verità se stessi conoscino, tali altrui si dimostrano. e non solamente si guardano di non dir bugia, doue à l'honore e à l'utile, ò di se stessi, ò di chi si voglia, importasse; ma anchora doue ciò non vengha, da la verità mai non si portano: onde nasce che oltra la lode e l'honore che per tal virtù gli si viene, si acquistan'an

chor tanto d'estimaticne e di fede apppresso di tutti, che per il desiderio, che hanno gli huomini naturalmente di saper il ver delle cose; le parole sol di questi tal auertiscano; e quelle de gli altri à guisa di fauole ascoltano. Chi potrebbe mai raccontare, quanto vtile e giouamento à i parenti, à gli amici, alla Repub. e à tutti priuatamente n'apportin color che veraci sono, mentre che hor'à liti, hor'à nimicitie, hor'à discordie e mille altri trauagli, e male semenze della Repub, nate sol da'l nascondimento del vero; col discoprimento di quello, ne recan fine, qual più honorata e desiderata parte in vn Gentil'huomo, può immaginarsi, che l'esser per la virtù della verità, così creduto da tutti, che quasi che dun' Oracolo, si riceuin le sue parole, tal che ad vn sol cenno; alcun non sia che ogni suo hauer non gli fidi. Lascio di dire anchora che oltra l'utilità e giouamento, che recan questi tali che veraci chiamiamo; parimente diletto n'apportano. conciosia che per il diletto che ha l'huomo naturalmente di conoscere, (il che dall'amor che portiamo à i sensi nostri si può prouare, amando noi più quei sensi che più cose ne fan conoscere, come sono il vedere, e l'odire,) ne segue che coloro, à cui più fede prestiamo più voluntieri parimente ascoltiamo; godẽdo d'intendere quelle cose che dicano, come se presenti le fussero. doue che per il contrario, quelli che mai non dicano il vero, sbadegliando, e senza attendere à quel che dicano odir soliamo. Per laqual cosa concluder puossi, che honoratissima e di gran pregio sia la virtù della verità, e vituperosissimi i suoi contrary, degni d'esser fuggiti con tutto l'animo.

CAP. XI.

Dell'Vrbanità, e suoi estremi.

PEr i fortissimi nodi, e legami strettissimi, che in questa vita l'animo nostro, in tal maniera alle corporee membra, constringhano; che senza l'aiuto di quelle, operar non può mai; è necessario, che si come le membra, per l'attioni fatigandosi, di quiete hã bisogno laqual nel Somno prendendo, come ricreati nelle solite attioni si ritornano, così parimente fa di mestierieri che l'animo nell'attion sue s'affatighi; e qualche quiete per ricrearsi, ricerchi; per laquale, come per il somno il corpo ristorato; alle virtuose sue operationi più vehementi ritornar possa. questa tal quiete dell'animo non suol'altrimenti accascare che per il mezo di alcune burle, giochi, e solazzi, che seruili non sieno, ma ad huomo ciuil si appartenghino. Onde volgarmente si suol chiamar ricreation d'animo quella, che gli huomini ritrouandosi à certi tempi insieme, con alcuni honesti giuochi, e motti e burle, allegramente si prendano. Ma perche in simil solazzi può accascar che in due maniere, l'una contraria all'altra, si pechi; ne segue, che tra questi estremi si ritroui parimente vna virtù, che in tali ricreation d'animo à regolarsi ne insegni. Escedano gli huomini alcuna volta nel troppo, quando altro non attendano in quei motti e sollazzi, che di far rider chi sia dattorno, e pur che si rida non considerano se i motti sono in vituperio di chi si voglia, per esser troppo graui, e senza rispetto mordenti, e venendone in punto alcun motto ingegnioso e acuto, ilqual sia souerchiamente ignominioso à qualchun che ò presente ò assente sia; di questo non curandosi, ma solamente l'acutezza del motto, che ridicul paia guardãdo; quel finalmẽte dicẽdo, e largamente ridendo, far rider chi sta dattorno. I quali huo

mini poco ciuili, Buffoni à i nostri tempi son domandati. il fin de i quali è di far ridere, ò ingiuriando, ò offendendo, ò come si voglia altrimenti ciò faccino. e molte volte per far più rider moueranno indegnamente la persona, e storceranno alcun membro; mescolando trà le facetie che dicano ò fanno, qualche gesto ò parola inhonesta e impudica, il che anchor che commuoua riso nondimeno è cosa odiosissima, e indegna ueramente della presenza d'huomini virtuosi, i solazzi de i quali prima ad ogni altra cosa, voglian esser lontani da ogni spurcitia e impudica bruttezza; e massimamẽte se alla presenza si trouan donne. A questi Buffoni contrarij son poi coloro che non solo nõ dicã mai motto ò pola che muoua riso; anzi attristãdosi di quei che gli odano da gli altri dire; e non conoscendo argutia alcuna nelle burle e ne i motti, che si fanno si ò dicano, a guisa di rozi e huomini di villa, si stan presenti; quasi più ombre che huomini e se alcun bel motto arguto e ingegnioso dir'odano, che da tutti lodato sia; essi, ò per la tardezza del lor'ingegno, non lo intendendo; ouer per la inuidia, ò per qual si voglia causa che à ciò gli induca senza ridere, come crucciati da parte si stanno, di maniera che più fastidio che spasso recano à chi sta presente; i quali son da Aristotele chiamati rozi e agresti; come contrarij in tutto à l'altro estremo, doue i buffoni si ritrouano. Trà i quali estremi la virtù de l'Eutrapesia, ouer Vrbanità tiene il seggio, per laqual gli huomini che Vrbani sono considerando che i gesti i momenti e le parole, soglian far sempre chiara testimonianza della qualità dell'animo; conoscendo che non può hauer bell'animo colui, che farà mai atto ò parola; ò burlando, ò come si voglia, in cui non riluca in vn certo mo

do il valor della più nobil parte di dentro: per questo in tutti quei giochi e sollazzi, doue n'accaschi di ricreare e risuscitar l'animo, s'ingegneran che i loro motti i lor giochi, sieno da vn canto ingegniosi e arguti, in argumento della bontà de l'ingegno: e da l'altro canto porran cura, che tal'argutia e viuacità de i motti che ne souenghano, non gli trasporti à fare ingiuria ad alcuno, in maniera, che lo ingiuriato doler se ne possa. questo dico, perche ben confesso io, che i motti sarien nō buoni, ne fariē riso ò diletto, se in essi non s'inchiudesse vn certo inganno, ouero vna certa offensione di chiunche sia. il che nondimeno vuol'esser tale, che l'ingannato e l'offeso non solo non si dolgha, ma anchora diletto ne prenda. Di questa materia de i motti si potria parlar lungamente, distinguendo molte specie di burle, motti, facetie, e detti ridiculi, più lunghi più breui; e mille altri modi di ricreare l'animo, ma per non esser mio proponimento in trattar de le virtù, il venire alla specialità de i casi particolari; solo dico in vniuersale, che coloro, che Vrbani dir si possino, debbano in ogni lor motto e facetia hauer riguardo al luogho, al tempo, alla qualità delle persone, e altre circunstanze; secondo lequali nel motteggiar debban talmēte regolarsi, che ciò che dicano ò fanno, non sol diletto e riso commoua; ma anchora la lor grauità e'l lor grado, secondo che l'occasion cōporta, mantenghino. auertendo sempre di non far'atto ò parola, che impudica ò poco honesta n'appaia; per esser tal'inhonestà cosa indegnissima de l'huomo ciuile. De laqual virtù (Alessandro amatissimo) hauete la honoratissima vostra madre Madonna LAVDOMIA à marauiglia adornata: da'l cui bellissimo ingegno, e honestà inuincibile, ho senti

to nascer motti e detti argutissimi, e ingegniosissimi, e di tā to diletto pieni, che niente più: vero segno del gran giuditio e honestà che insieme in lei si raccogliano. alla qual, come ne l'altre virtù, così in questa, quasi à vero essempio, vi conforto che riguardiate.

CAP, XII

Della Verecundia, e suoi estremi.

NOn solamente (com'io v'ho detto nel quarto libro) ne gli habiti stessi de l'anima nostra appetitiua e sēsitiua, si ritrouā trà lor'estremi vitiosi, le virtù collocate: ma anchora questo stesso in alcuni affetti adiuiene: ritrouandosi in qualche affetto i due estremi biasmeuoli, che trà loro vna certa mediocrità degna di lode, ritenghano. come adiuien della Verecundia, laquale è lodeuolissima, nè virtù dir si puote. conciosia che la Verecundia non è altro che vn timore d'essere inhonorato. Essendo dunque la Verecundia, timore, e'l timore affetto e non habito, parimente ne segue ch'ella affetto si chiami. Senza che à questo si può vedere, ch'ella causa in noi trasmutation corporale, il che è proprio de gli affetti che mouimēti son de l'appetito sensitiuo. E che la Verecundia causi trasmutation corporale, si vede nel rossore della faccia; si come per il timor della morte, in qualche pericolo il volto s'impallidisce, lequai contrarie trasmutationi di qui nascan che la Natura manda sempre gli spiriti, che suoi ministri sono, à soccorrere doue bisogno n'accasca. E pche il seggio de la vita è nel core, di qui è che ne i

pericoli che minacciã dãno alla vita, gli spiriti e'l sangue al Cor correndo, venghano à lasciar pallide le parti di fuore. doue che consistendo l'honore intorno alle cose esteriori, e non nel core: è forza che per il timor de l'infamia, gli spiriti per soccorrere, corrin' alle parti di fuore, e massimamente nel volto causando quel rossore che Verecũdia si chiama, laqual si come è degna di lode ne l'età giouenile; così non è stimata ò lodata ne gli anni, che son maturi. conciosia che i gioueni per il feruor de l'età, e per esser inclinati molto à seguir gli affetti; è lodeuolissima cosa, che da'l fren della Verecundia, sien ritenuti. doue che i vecchij non hauendo questo naturale stimolo, che si caldamente gli inciti a peccare; non debban mai facendo cosa che mala sia, essere per la Verecundia escusati. Parimente non si conuiene questa Verecundia a l'huomo virtuoso: conciosia che, non solo non debba operar male, ma anchora non ha da curarsi, che gli altri si credin chegli mal'operi; anzi raccoltosi sempre e rinchiuso nella vera virtù sua, non gli è mestieri di vergognarsi già mai. E se alcun dicesse, che non conuenendosi la verecundia al virtuoso, ne segue ch'ella lodeuol non sia: rispondo che quantunqne ella consegna à l'operation vitiose; nondimeno è lodeuole, in quanto viene à raffrenarle, e spegnerle à poco à poco; essendo che per il mezo di quella, molti che operarien male, alle virtuose operation facilmente si danno. E quantunque quanto à questo la sia lodeuole, nondimeno non conuien' al virtuoso; però che hauendo egli già fatto habito di ben fare, gli saria cose superflua la verecundia; come quella, che faria testimonianza che in lui non fusse quella virtù, che già presupponiam che vi sia. Nõ negarebbe

già Aristotele che vn virtuoso non possa esser verecundo, rispetto, non alle sue operationi, ma à quelle d'altre persone à lui care: anzi rispetto d'ogni vitioso. però che par che sempre vn virtuoso, quando vede chi si voglia fare operation vitiosa, si senta il volto per la vergogna di quel tal arrossire. Gli estremi di questa parte lodeuole, da vn canto ne l'escieder nel poco, è la inuerecundia, ò sfacciattezza che vogliam dire, per laquale gli huomini anchor che operino vitiosamēte, e alla presenza di chi si voglia; nōdimeno sempre come marmi immutabili stanno nel volto, nissuna sorte di vituperio apprezzando. Da l'altro canto poi son'alcuni tanto timidi e di poco animo, che qualūque cosa si faccino ò dichino, ò buona ò rea che la sia, subito si arrossiscano, e segli lega la lingua, restando come balordi. Trà i quali estremi (come ho detto) risiedano i Verecundi i quali facendo ò dicendo alcune cose non ben fatte ò non ben dette, s'arrossiscano; non solo se alla presenza di molti sono, ma anchora se solitarij si trouano, quasi vergognandosi di se stessi. Più che ad ogni altro è molto questa Verecundia nelle Donne lodeuole; nelle quali non si potria mai dire, quanto l'arrossire per ogni minima parola ò atto, che sia mal detta, ò mal fatta; faccia segno di pudica honestà, vero ornamento e splendor della Dōna. De l'arrossire e impallidir degli amanti direm nel Nono Libro, quando d'Amor trattaremo.

CAP. XIII.

Della Indegnatione, Inuidia, Misericordia, e Impieta.

Altri affetti parimente si trouano, che lodeuoli per il mezo, e biasmeuoli per il poco e per il troppo son detti: si come è la Indegnatione, laquale ha più par

ti come diremo. Et è la Indignatione vn con'ristarsi delle prosperità de i rei,con rallegrarsi che puniti sieno. il che in certo modo può domandarsi Giustitia. Consiste anchora la Indegnatione,in rallegrarsi delle prosperità de i buoni, e cõtristarsi che in miseria si trouino. il che misericordia può domandarsi. Tutte queste specie della Indegnatione possansi (come ho detto)con altro nome che della Indegnation nominare: nondimeno perche son congionte molte volte con quella,non hauendo proprio nome;così mi è piaciuto per hora di domandarle.Come si voglia adunque che si domandino,tutte son lodeuolissime e degne del virtuoso,cõciosia che gli amici della virtù,veggendo i virtuosi fuor de i lor meriti in miseria riposti, ouero i vitiosi fuor d'ogni lor merito essaltati;non possan far che quanto cõporta la lor virtù non si attristano.E parimente accadẽdo che i buoni sieno in prosperità collocati;ouero i rei gastigati e puniti;nõ possan far dico,che piacer non ne sentino. Gli estremi biasmeuoli, di questi lodati affetti,per l'escesso nel troppo, sarà l'attristarsi che i buoni sieno premiati,e i vitiosi nõ essaltati; e per l'escesso nel poco;allegrarsi,che i buoni fuor de i lor meriti,in miseria sien posti;e i rei felici diuenghin di giorno in giorno. A questi tali estremi,diuersi nomi por si potrebbono. come saria,chiamando Inuidia la contristation della felicità de i buoni;e Impietà il rallegrarsi,che i buoni in misero stato siẽ posti;e così de l'altri parimente. Ma non curandomi per hora della proprietà di tai nomi; solo affermo esser bruttissima cosa il veder molti,che par che godino, quando alcuno indegnamente veghano alzar'al cielo;e alcun'altro di pregio discendere al basso.i quai vitij son proprij dei gran Si

gnori e massimamente ecclesiastici;e non manco de i Tiran-
ni,e altri simili nemici de gli huomini buoni. Il che perche
faccino,molte ragioni assegnar vi potrei,se questo fusse mio
proponimento. Basti che con tutto l'animo, vn ver huomo
da bene ha da fuggir cosi brutte machie;facēdosi ami
co sol de i buoni;e fuor delle buone operatio-
ni,tutte l'altre sprezzando. Ma tēpo è
homai,che spiditomi di quelle vir
tù morali,che ne l'appeti
to si trouano;à que-
sto libro si pon
gha fine.

FINE DEL QVINTO
LIBRO

DELLA INSTITVTIONE DELLA VIta de l'huomo nato Nobile, e in Città libera. Composta principalmente per la instruttione, del Nobilissimo fanciullo ALESSANDRO Columbini, figlio della bellissima Madōna LAVDOMIA Forteguerri al medesimo ALESSANDRO.

LIBRO SESTO.

CAP. I.

Prohemio del Sesto Libro.

CREDO, s'io non m'inganno (Alessandro mio amatissimo) che quantunq; non in tutto minutamente, habbia trattato nel precedente Libro, di quelle diece virtù morali, che ne l'appetito sensitiuo si trouano; nondimeno tant'oltre parlato io n'habbia, che facilmente vi possa esser chiaro, che cosa che le sieno, e in che consistino, e quali sien finalmente gli estremi loro. di maniera che conoscendo lo splendor di esse virtù, e le tenebre de i lor vitij, potrete con ageuolezza per condurui à quella felicità, dellaquale intendo in questi libri, hauer tāto di lume che vi ci guidi. Ma perche (come già vi ho detto) sa di mestieri che l'operation virtuose intorno alle cose particolari si ritrouino; lequali in diuersissime maniere son mutabili; tal che difficilissima

cosa è di poter dar certa regola secondo tutte le circunstanze, che à tali operationi si ricercano; di quì nasce che talvolta non sarà mal fatto, che io prima che alla Giustitia & alla Prudenza trapassi, vi auuertisca di alcune cose, lequali se in tutto non saran minutissimamente dette, nondimeno alquanto di lume vi porgeranno, à poter conoscere vn certo principio di quelle circunstanze che tante volte vi ho detto; ilqual principio secondo l'occasioni applicando poi, vi potrà essere di non poco giouamento cagione. Considerando adūque che le dette circunstanze delle virtù, che sono, chi opa, qual cosa si opera, con chì, quando, doue, e per qual cagione; considerando dico, che per li diuersi affetti, e diuerse occorrētie e conditioni de gli huomini, co i quali si ha da conuersare, van cangiansi tutto'l giorno; occorrendo di conuersare con coloro che per varij accidenti, hor temano, hor sperano, hor' amano, hor son'allegri, hor si attristano, hor son felici, hor miseri, hor'iracundi, hor mansueti, hor'amici, hor nemici, hor pietosi, hor crudeli, hor'inuidiosi, hor verecūdi, & hor d'un' affetto, & hor d'un'altro imbruttiti; secondo che la fragilità de l'humana vita, n'apporta tutto'l giorno occasione. e conoscendo che altrimenti n'accasca di operare e ragionare con giouani, altrimenti con vecchij, in altra guisa con ricchi, in altra con poueri; altrimenti con chi può molto, in altra maniera con amici, e in altra con Donne; e così de l'altre conditioni similmente: ho pensato che non sia fuor di proposito, che alquanto se non di tutti almen di parte di questi affetti, e condition d'huomini, vi ragioni. dicendoui alcune cose più generali, da lequali voi facilmente, applicandole a l'occasion particolari, potiate in ogni caso speciale gouernarui.

questi affetti,e condition d'huomini,vi ragioni. dicẽdoui alcune cose più generali,dallequali voi facilmente,applicandole à l'occasion particolari;potiate in ogni caso speciale gouernarui. Dirò dunque in prima di questi affetti;dichiarãdo pche causa sogliono altrui muouere à seguitargli,e quai proprietà portin seco;insieme con alcune altre cõsiderationi;come meglio leggendo intenderete.

CAP. II.

Degli Iracundi.

Per essere l'affetto dell'Ira potentissimo sopra tutti, ragioneuolmente da quello incominciando,dico che essendo l'Ira vn'appetito di vendicarsi,nato da vn apparente disprezzamento,verso ò di noi proprij ò ver delle cose che care habbiamo,ne segue,che non contra l'vniuersale,ma contra persona particolare ci adiriamo: conciosia che non in qual si voglia huomo,ma in quel solo,che n'hà ingiuriato,si cerca di far vendetta. p laqual cosa,coloro che son'irati,han sempre in loro congiunto vn certo diletto che dalla speranza nasce del vendicarsi;nellaqual futura vendetta continuamente pensando godano vna certa dolcezza simile à quella,che alcuna volta sognando n'accasca. E che sia'l il vero,che l'Ira vada in vn certo modo nutrendosi della speranza del vendicarsi;à questo si può conoscere che subito che la vendetta n'appare impossibile,ò per la morte de l'ingiuriante ò per qual si voglia altra causa,viene intepidirsi il sangue,in cui bolle l'Ira. Nascendo dunq; l'Ira da'l disprezzamẽto,e potẽdosi alcuno disprezzare in più modi;parimẽte l'Ira per più vie puossi infiammare. conciosia che il

non curarsi ò non fare istima d'altri, anchor che non ne seg
gua altra ingiuria; nondimeno Ira genera molte volte; rice-
uendosi per ingiuria, quell'essere in niun conto tenuto, L'of
fese parimente ò di parole ò di fatti, & il malignare e bias-
mare senza rispetto con gran vehemenza accendano in Ira.
conciosia che non solo senza causa offendendo alcuno ò con
fatti ò parole, ma anchora malignando, e vituperando ap-
presso d'altri, si mostra aperto disprezzamēto. però che quā
do noi l'apprezzassemo, certo è che non l'offenderemo sen-
za causa; anzi ci sforzaremo di far si che amico ci fusse. Et
ho detto senza causa però che l'offese che si fan con cause,
più tosto vendette che offese si pon chiamare. medesima-
mente quando malignando appressogli altri biasmiamo al
cuni, segno è che non l'apprezziamo. per ciò che sapendo
noi che le ingiurie mertan vendetta, e nondimeno ingiurian
do, chiaramente si mostra in noi che poco conto di lui fac-
ciamo, perche altrimenti, più tosto di farlo amico procaccia-
remo. E se voi domandasse donde sia che coloro che offenda
no in qual si voglia modo senza che cagion n'habbino; in
tal cosa diletto prendino; rispondarei che ciò d'altronde non
nasce, seno da vn desio naturale, che ha l'huomo, non solo di
non voler superiore, in qual si voglia cosa; ma anchora di es
sere superiore à più che possa, onde quando conoscer può di
poter non temere alcuno per qual si voglia causa; subito ò
con offenderlo, ò come si voglia sprezzādo, lo cerca ò nō sti
mandolo ò ingiuriandolo, d'escederlo & auanzarlo. E che
ciò sia verissimo, veggiamo che i gioueni per la caldezza
del sangue, che gl'infiamma nel desio della maggioranza; &
i ricchi, che per natura spinti dal fauor della fortuna, d'am-

bition son ripieni; si come con ogni ingegno cercan sempre di escedere; cosi anchora son quelli che disprezatori, & ingiuriosi più de gli'altri tutto'l giorno si mostrano. Vero è che per vna istessa ingiuria più in vn tempo che in vn'altro, irati diuentaremo. conciosia che quando per qualche causa trauagliati e mesti siamo, facilmente può l'Ira in noi; si come à gli infermi, à i poueri, à gli amanti mentre che infortunati sono; e ad altri simili infelici adiuiene. il che nasce da'l mancamento di quella cosa, che essi desiderino, alqual mancamento, da tutti coloro, che non soccorrano; pare à gli afflitti di restare ingiuriati. come poniam caso se vn'infermo arderà della voglia del bere, tutti coloro, che ò impediran che nō beua, ò non gli porgeran da spegner la sete, ò d'altra cosa ragionaranno, ò pur'un dito fuor del suo voler mouerанno; giudicarà egli che offesa ne faccino; e per questo nell'ira subito accenderassi. Ciaschedun dunque in qualche miseria condotto dispostissimo si troua l'Ira, e massimamente se intorno à quel che infelice lo rende, potrà conoscere vn minimo segno d'offensione. come poniam caso l'amante intorno alle cose dell'amata sua, e cosi de gli altri anchor dir possiamo, Medesimamente suol con ageuolezza accendersi l'Ira, quando alcuna cosa contra'l voler nostro n'accasca; il contrario dellaquale teneuam prima per certo che n'accadesse. però che si come vn medesimo bene, quādo insperato n'accasca, più ci è caro; cosi vn non temuto infortunio più graue n'appare, per essere in prouerbio il verso del toscā Poeta. che piagha antiueduta assai mē dole. La onde le ingiurie che da gli amici riceuansi grandemēte ci dolghano, ꝑ esser cosa nō pēsata mai che n'accaschi. oltra che l'ingiurie de gli amici,

per questo anchor ci son più graui, che il contrario per il lac cio dell'amicitia son tenuti di fare. Adiransi anchora aspera mente coloro che quelle cose biasmar'odano, nellequali essi eccellenti si tenghano; come auiene ad vn Filosofo che senti biasmare la Filosofia; ò ad vn che si stimi bello, odendo spre giar la bellezza, e il simil dico de gli altri. il che non d'al tronde nasce, che da'l credersi questi tali che ogni sprezza mento che à quella cosa si dia, nellaquale eccellenti si tengha no, parimente in dispregio di se stessi ritorni. e massima mente ciò n'accade, quando in se stessi suspichino di non es ser tali, quali s'ingegnano di dimostrarsi. Appresso questo ageuolmente n'occorre che ci adiriamo, contra coloro iqua li essendo soliti d'honorarci, e apprezzarci, quasi pentitisi in dispregio ci mostran d'hauere. La onde non poca cura hauer si debba, à non cominciare ad esaltare, fauorire, e cor teggiar coloro, la cui virtù prima non ci è palese; accio che conoscendo poi qualche parte non buona in loro, non siamo sforzati lasciandoli di dar lor causa, che contra noi sdegna ti si adirino; come nelle corti di quei Signori, che ingrati e nemici de i virtuosi sono, tutto'l giorno adiuiene. Non man co parimente prouocano altrui nell'Ira, quei che nelle prospe rità d'altri s'attristano, e nelle miserie s'allegrano; ò ver sen za rispetto non curano, se in qual si voglia modo che bẽ gli vengha, porghano altrui dolore, onde molte volte contra co lor ci adiriamo che qualche infelice nuoua ci portano Oltra questo molto maggiori si fan le fiamme dell'Ira, quando oc corre che alcuno ò sprezzato, ò ingiuriato sia alla presenza di coloro appresso de i quali egli desidera d'esser reputato e tenuto in pregio, & appresso di chi egli tema, ò da chi temu

to esser voglia. onde quasi infuriato nell'Ira diuien colui, che alla presenza dell'amata sua ò sprezzamento ò incarco riceue. Ageuolissima cosa anchora è, che contra coloro, occorra che ci diriamo, iquali quantunque non ingiurin noi, nondimeno, offendano, e sprezzan chi manco debbano, come son quei che contra i padri, figli, mogli, e sudditi, crudeli & empij tenuti sono; contra de iquali, par che fino alla terra si accenda d'Ira. Sdegnasi anchora l'huomo, ogni volta che facendo ò dicendo alcuna cosa, non giocosa ma seriamente; vede che come per giuoco ò per burla stimata sia. e per ingiuria spesse volte stimar soliamo, che coloro, che communemente con tutti gli altri son liberali; solamente verso di noi tal virtù non adoprino. e finalmente con ageuolezza, siam prouocati in Ira, da chi per dismenticanza noi non conosce, ò non si ricorda d'hauer veduto. conciosia che la dismenticanza, procede il più delle volte da negligenza; laquale al disprezzamento è vicina. Molte altre proprietà dir potriensi di coloro che ò prouochino altrui nell'Ira, ò da gli altri prouocati si accendano. ma questo basti al presente. essortandoui (Alessandro mio) ad auertire à queste conditioni che io vi ho dette, acciò che leuiate l'occasione, che alcun contra di voi, non s'habbia da infiammar d'Ira.

CAP. III.

Del mitigamento dell'Ira.

QVantunque per esser il mitigamento dell'Ira contraria all'incendimento di quella, sapute le proprietà dell'Ira, parimente quelle del suo contrario sapersi possino; nondimeno alcune poche cose che specialmente à tal mitigamēto appartēghensi, mi sforzarò di cōtarui.

Dico adunque che essendo questo mitigamento non altro che vn mancamento e placamento dell'Ira, ne segue, che miti e placati siamo verso coloro, che segno alcun non fan mai disprezzarci ò poco stimarci. e se pur lo faranno, contra sua voglia quasi per forza à farlo si condurranno; ilche poco ò niente si suol commuouere, douendosi le operationi humane, col proprio voler misurare, e pesare. Onde se noi veggiamo che coloro che alcuna ingiuria n'han fatto, desiderino che ciò fatto non fusse, si venghano à intepidir subito le fiamme dell'ira. Parimente il vedere, che quel medesimo che verso di noi operi alcuno, verso di se stesso operi anchora; quantunque cosa dannosa fusse, nondimeno più tosto placa, che accendi l'Ira; essendo che per non esser alcuno à se stesso in dispregio, non giudicaremo che per disprezzamẽto di noi, trattando noi come se stesso; ingiuria ne faccia mai. Onde à coloro che hauendone ingiuriato, il fallo confessano, ò pentiti si mostrano, facilmente perdon concediamo; come si vede nelle operationi de i seruitori che si seruano; che quei che negano il fallo ò con parole contradicano, molto più ci mouano all'Ira, che quegli altri non fanno, iquali confessando d'hauer errato, e di meritar reprensione, estinguano in fatto l'Ira. il che d'altronde non credo io che nasca, che essendo il negare il proprio fallo d'impudenza argomento, laquale impudenza, disprezamento fa segno; è forza che per quella si prouochi tosto l'Ira. Appresso, à questo, l'humiltà e la sommissione che in altrui conosciamo, ci fa molto mancar dall'Ira. onde quando veggiamo che alcuni non si opponghano à cosa che facciamo ò diciamo, anzi humili e sommessi ci si mostrano, argumentando noi, che essi ci temino; & habbi rispetto

e conseguentemente non ci disprezino; subito miti, e benigni verso di lor ci mostriamo. e che sia'l vero che la humiltà che in altrui conosciamo, tolgha la forza dell'Ira; per essempio del Cane si può vedere; ilqual non morde chi siede, quasi che di quella sommissione, che nel seder si dimostra, basteuolmente sia pago. Medesimamente, à chi lo pregha ò domanda, mite si rende l'huomo, quasi che per tai domandite e preghi, se gli vengha à fare il domandante inferiore. Oltra questo, il veder che alcuno, quantunque non ci lodi ò essalti, nondimeno in nissun luogho ci biasimi ò dishonori; miti ci rende, conciosia che per essere quasi natural diletto nell'huomo di biasmare e dir mal d'altrui; par che quando no'l facci non sol negatiuamente, ma positiuamente ne fauorisca. Molte volte anchor accade, che contra coloro, che spinti dall'Ira, alcuna ingiuria ne fanno, breuemente nell'Ira incorriamo, però che quelle ingiurie che da gli Irati si fanno, non son nate dal disprezzamento; essendo che l'Ira più dall'apprezzare che dal disprezzare altrui vien nascendo. Alcune occasioni anchora spesse volte n'accascano, per lequali gli huomini, non son punto disposti all'Ira; tal che di graue ingiuria saria di mestieri per accendergli. si come accade trouandosi in feste, in cãti, in giuochi, in riso, e in qual si voglia stato felice; e massimamente in felicitade amorosa. conciosia che doue alcuno con diletto, e con speranza dimori, difficilmente da luogho all'Ira. Onde volendo ottener gratie da chi si voglia; cotali occasioni aspettar si debbano; come fan coloro che doppo che i Signor loro han mangiato, si affrettan di chieder gratie. Molte cose parimente si trouano che l'Ira estingueno; come è il tempo, ilqual si fatte fiãme dell'Ira, alcuna

volta n'ammorza;che per nissun'altra causa si estinguerie-no;per essere egli domator de gli affetti dell'huomo. Estin-guesi anchor l'Ira,per la punition che ad alcun'altro,quan-tunque il proprio ingiuriante non sia,si suol dare.e in tal gui-sa si fa minore assai volte l'Ira de i Magistrati,e de i Giudici che con punir l'uno,si placa il furor verso l'altro.onde mol to più disauātaggio ha colui,della cui punitione,prima si di-sputa ne i magistrati, che di quel che segue non auien poi. Placasi anchora in gran parte l'Ira;quando si vede,che l'in giuriante in qualche grande infortunio,incorso si troua.Il-qual infortunio,quantunque l'irato si dolgha che occorse nō sia, per ordin suo; nondimeno in qualche parte s'intiepidi-sce l'Ira.Non son molto anchora,incitatiue dell'ira,quelle in giurie che riceuiā per nostri meriti;quasi che cagiō noi stessi ce ne siam dati.e questo accade però che tal'ingiuria più vē-detta che sprezzamento n'appare.La onde volendo noi pu nire ò reprender alcuno,e ben fatto per fuggir che gli non vada in ira,di assegnar la cagione che à ciò far ne conduca; laqual'accortezza è vtilissima co i seruitori di casa; i quali meglio,e con manco sdegno tutta via seruiranno;se sarà mō stro lor la cagione che à reprender ne sforzi.Appresso à que sto,poco ò niente ci muoue ad Ira,quando da chi si voglia,a cuna ingiuria patiamo,essendo per qualche error colti in cā bio.perciò che per esser com'ho detto,l'Ira intorno à i parti colari,e non vniuersali,punto non ci commuoue d'esser come huomo offesi;ma come tali e tali che noi siamo.per laqual co se nissun si troua già mai,che si adiri contra di chi ciò non possa ò sapere,ò sentire;conciosia che essendo l'Ira verso da i particolari, contra i quali si desidera di far vendetta

se quei tali non sapessero, quando puniti sono, che tal punition vien da coloro che ingiuriati si tenghano, non parrebbe à l'ingiuriato in tal guisa d'essersi vendicato già mai. La onde essendo questo verissimo, che noi non ci adiriamo verso di quei che non sappin che ciò facciamo; molto più stolta cosa sarebbe, se contra di quei che in tutto insensati, ò stolti, ò morti già fussero, il nostro sangue le fiamme de l'Ira accendessero; E qui voglio io che mi basti d'hauer di tal materia trattato.

CAP. IIII.

Del Timore.

Onciosia che in molte auuersità, pericoli, e dāni incorran più volte gli huomini; per non saper distinguere e conoscere, quai cose, e quai persone temer si debbino; e secondo quali occasioni, questo affetto del Timore, vada ò nascendo ò mancando; è da sapere, che non essendo altro il timore, che vna perturbatione de l'animo, nata per la imaginatione d'alcun'apparente e graue male, che venir debbi; nè segue che non per ciascheduna cosa rea, che piccola, e di non molto momento sia, suol nascere in noi il timore: ma solamente per quelle cose, lequali grandissimo dāno ne portan seco, nè per queste anchor vniuersalmente, ma solo quando vicine ad accascar si dimostrano. conciosia che quando pensassemo che per longo tempo douesser far dimora à venire; anchor che terribilissime fossero; punto di timore non portarianci. si come della morte si vede, laqual quantunque sopra tutte l'altre cose graui horribilissima sia, nondimeno, perche noi pensiamo, che per assai tempo debbi tardare à venire; quasi che punto non la curiamo. Son'adūque

da noi temute quelle cose; che graue danno in breue recar ne possano. onde parimente gli inditij, e segni di cotai cose; temiam'anchora, non perche tali inditij, ne siam dānosi, ma perche ne significan la vicinā̄za del mal futuro, e in tal guisa temon gli Astrologi i lor pronostichi che infelicità ne minaccino. parimēte temer solliamo l'Ira e le inimicitie, di coloro che nuocer ci possano; quasi che tali inimicitie, sien segni, che il male che quei tali ci posson fare sia vicino; conciosia che la inimicitia non è quella che principalmente debbiam temere; ma è com'un segno del male che causato da quella ci può venire. E che ella sia di ciò verisimilissimo segno, di qui si vede, che dependendo da due cause la ingiuria, che altrui si fa, cioè da'l volere e da'l potere di coloro che far la debbano; se alcun che ci possa nuocere; verrà à disporsi per la inimicitia à voler farlo; ne segue che la inimicitia di chi può offendere, sia chiarissimo segno di futura offensione. per laq̄l medesima ragione, ne segue che parimēte la inimicitia de gli huomini, che hanno ingegno acuto e solerte, sia da esser tenuta come segno di futura ingiuria. però che l'acutezza de l'ingegno, può far l'huomo possente à l'ingiurie, mostrandone i mezi e le vie, per lequali, tal cosa cōmodissimamēte si possa fare. Onde prudentissimamente, dice Aristotele nel primo della Politica, che l'huomo saputo, dotto, e solerte, segli accade che vitioso sia, di tutti gli altri animali pessimo si può chiamare. Appresso à questo, tutti coloro che volendo possano ingiuriare, grandemente d'esser temuti son degni. concio sia che non mancando loro se no'l volere; e dilettandosi per il più gli huomini che virtuosi non sono, quando possano di fare ingiuria; gran pericolo è che tutta via non gli venga

tal voglia,e lo faccino.per laqual cosa sopra tutti gli altri, color principalmẽte son degni d'esser temuti,i quali quando gli occorra che gli errino;alcun non hanno che'emẽdar gli possa.Il che accascar suole in quelle Città,che da'l populare stato cangiãdosi (come dice Platone nelle sue legge) alla Tirannide à grã corso ne vanno.Ma molto più questo medesimo occorre,doue i Tirãni han lo scettro.conciosia che potendo essi ingiuriare,e hauẽdo infinite cause di voler farlo; in continuo pericolo si sta che no'l faccino.e che le cause nõ manchino;che à voler gli conduchino;non è dubio alcuno. però che conoscendo il Tiranno,che ciaschedun suddito, meritamẽte gli debba esser nemico;quegli di mano in mano abbassando,cerca di torre altrui la forza,e l'ardire. E perche la prudenza e sapienza de l'huomo,è l'acutezza e bõtà de l'ingegno,son grandi armi per puoter nocere ad vn Tiranno;di qui è che egli di mano in mano quei che più vagliono e sanno,abbassando,e spegnendo,riduce tosto la Città si vota di buoni,che quasi vna speloncha di fiere assomiglia. Temer dunque cõuienne i Tirãni,come per le forze,possenti, per la necessità volenti ingiuriar tutto'l giorno. Ma ben'è vero,che da l'altra parte;il Tirãno parimẽte debba dei sudditi hauer paura,talmente che vna Città d'un Tiranno,temendo egli e temendo i sudditi,è forza che turbulentissima, piena di sospetti,di morti,d'ingiurie, e simili altre miserie, in breue tempo diuengha.Temere oltra questi, sempre sogliano coloro, che da noi ingiuriati già furono;conciosia che naturalcosa è, che gli ingiuriati cerchin sempre di vendicarsi. tal che per questa medesima ragione, gli ingiuriato debban parimente temere quei da cui offesi son stati, però

che debban pensare che gli ingiurianti per securarsi, per tema della vendetta, di nuouo faranno ingiuria. Non manco parimente debbansi temer l'un l'altro coloro, che intorno à qualche cosa di momento emuli sono. e massimamente intorno al gouerno di qualche Republi. ò altro stato; e non manco anchora nelle cose d'amore intorno ad vna medesima cosa amata. il che non per altro adiuiene che per la incopossibilità che si ritroua nella possession di tai cose; quali vn solo e non più, ricercano in possessore. La onde, si come in questi casi coloro che aspiran di esser quel'uno; tutta via cō ingiurie, vanno immaginando d'impedirsi l'un l'altro; così anchora è forza, che sempre si temino, nè quel di questo si fidi mai. Non è fuor di ragion'anchora, ogni volta che di qualche segreto importante, habbiam fatto consapeuole alcuno, douer sempre timore hauerne; potendone egli recarci danno, palesando tal cosa in guisa, che à l'orecchie di quegli arriui, ōde pericol seguir ne possi. di maniera che p questa tema, perche serui lor diueniamo. La onde grandemente è d'auertirre, di non far parte de i gran segreti à coloro, che per mille proue fidelissimi non conosciamo, Non è da lasciare in dietro, che tutti coloro, i quali da chi è più potente, più dotto, e più prudente di noi, son temuti; da noi parimēte temer si debbano. E quādo n'accascherà d'hauere ingiuriato alcuno, che sia taciturno, tardo, segreto, & astuto; molto più debba esser da noi temuto; che per il contrario chi di natura fusse subito, vehemente, collerico, rozo d'ingegno, e ne l'ira tosto inflāmabile. concio sia che coloro che subiti e vehementi sono, nō ci possano all'improuista offendere ageuolmente, come quelli che nel volto, nelle parole, e minaccie, ci fan prima quasi se-

gno che gli auuertiamo. doue che i taciturni & astuti nascō dendoci il lor pensiero, ageuolissimamente a l'improuista assalir ci possano. Oltra di questo essendo (come ho detto) il timore congiunto con espettatione di patir qualche cosa che dannosa sia; e necessario che coloro, che per qual si voglia causa, non possan pensar che gli accaschi cosa che mai gli offenda, priui d'ogni temenza si viuono. Si come son quei che in qualche grā prosperità si ritrouano, laqual giudican che sia bastante à impedire, che cosa dannosa mai non gli auuengha; si come son le forze del corpo, che fan molto altrui cōfidar di se stesso; le Signorie gli Imperij, la moltitudine degli amici, e simili altre buone fortune. e più che tutto, le molte ricchezze son quelle, che porghano altrui tanta arroganza, e confidenza, e estrema insolenza, che fan credere, che nissuna cosa possa accascare, che sia bastante ad opporsi cōtra di quelle, Coloro parimente, che hanno infiniti infortunij, e trauagli patito, hauendo quasi fatto il callo nelle miserie, par che più d'altra cosa non temino. Il che medesimamente adiuiene à coloro, che fuor di alcuna speranza di scampare, à certissima morte si veghano, come interuiene à chì la testa al ceppo già del manigoldo ha vicina, nelqual, come ho detto, non puo cader timore; però che essendo la temenza di cosa non certa, e forza che meschiata con essi, qualche speranza si troui, laqual mancando, diuien la tema certezza, e che ciò sia'l vero, veggiamo che per il timore consegue il consiglio; ilquale facciamo sperando cō quello di por remedio al pericolo che ne soprasta, doue che non trouandosi consiglio delle cose certe, parimente di quelle timor trouar non si puote. Molto più lungamēte potrei trattar di tal cosa; ma la bre

uità che io desidero no'l cõporta. Nõ vo gia lasciar d'auuertire, che qualunche in qual si voglia modo conosce d'hauere alcuno ingiuriato; sempre con qualche temenza, stima facendone, gli habbia (come si suol dire) l'occhio alle mani. e massimamente nelle cose de gli stati e d'Amore. conciosia che vn amante non solo debba sempre temere gli emuli suoi, ma anchora tutti coloro, che ò per amicitia ò per sangue, a i padri, mariti, ò fratelli della cosa amata, congiunti sieno. questo dico quando quel tal'amante hauesse godendo l'amata, questi tali conseguẽtemente ingiuriati; ouer ciò si credessero. e massimamẽte, quando o'l marito ò altri simili, fusser persone ingeniose & astute. Et fin qui basti intorno al Timore.

CAP. V.

De l'ardire e Confidentia.

Essendo, per quel che si è detto di sopra, palese che cosa che timor sia, e quai cose temer si debbino; parimẽte ne può esser chiaro, quãto occorra di sape intorno a l'ardire, come quel che alla sperãza cõsegue, si come la disperatione al timore. per laqual cosa, quãto à questo breuemẽte, spidiendomi, dico che essendo la sperãza nata da la imaginatione di cose future, che giouamẽto e salute tosto portar ne debbino; ne segue che allhora cõfidenti diuẽtaremo, che allontanãdosi i pericoli, & approssimãdosi quelle cose che salute ci portino, pieni di sperãza ci sentiremo. il che, ò p l'auuersità di chi temeuano, ò p altri aiuti, che in fauor nostro ne sopragiunghino, à simili altri accidẽti, accascar suole. Parimẽte coloro cõfidenti e sicuri viuano, i quali ne ingiuriati ne ingiuriãti son stati mai. cõfidentia ne porge ancho

ra il vedere che gli auuersarij, ò possanza non habbino che molta sia; ò se pur l'hanno, nõdimeno ò per amicitia: ò p gratie e beneficij fatti, ci sien tenuti. Molte volte anchor n'accasca, che alcuno che harà hauuto tema di non esser per qualche error gastigato; conoscẽdo poi, che ò i magistrati, ò i giudici ò chi si voglia, sien'atti ad essere cõ denari accecati, per vn mezo così biasmeuole pigliarà sperãza è confidentia di scãpare ò la morte ò altro simil pericolo della persona. E nõ sol questo, ma anchora per lo sperare che del nostro fallo, altro nõ ce ne segua che riprensiõn di parole, da'l timore alla confidentia torniamo. Appresso à questo, ardito oltra modo diuiene l'huomo, quando molte volte in vno istesso pericolo incorso, nondimãco sempre è scampato. E questa è la causa, che doue i vitiosi, e gli scellerati, non si puniscano, è forza che ogni giorno peggiori diuentando, faccin parimente gli altri pigliare ardire, à cõmetter quegli errori, che quantunque grauissimi, nondimeno senza pena, per mala vsanza rimanghano. Coloro anchora, che in qualche pericolo nõ sieno esperti; arditamẽte sempre il cõportano: com'aduiene nele tempeste del mare. trà lequali alcuni molte volte si trouano, che per non esser pratticbi, e per nõ conoscer quel di che si debbin temere, arditi si stanno, onde per più vie si può passare vn pericolo arditamente; ò per la confidentia de l'aiuto de l'arte, come nel mare à i Gouernatori delle Naui, adiuiene; ouero per la poca esperienza, come ho detto di sopra. Ardire parimente prendere sogliamo, quando veggiamo, che alcun pericolo non sia temuto da chi può è sa; manco che noi non potiamo e sappiamo: conciosia che da'l maggiore al minore argumentando, arditamente ci assicuriamo. Il

cercar sempre di far piacere, ò almen nõ dispiacere à ciaschu no, debba far l'huomo confidente, e di nissun timoroso. però che questi tali che ciò faranno, non solo non haranno alcuno che desideri d'ingiuriarli; ma anchora se alcuno per estrema scelleranza, lo vuol pur fare; infiniti son che in soccorso lor venghan subito; per la commun beniuolentia che cons tratta hanno. la qual commun beniuolentia sempre seguir suole, chì si diletta in ogni cosa che egli possa di far piacere, e dispiacer non già mai: guardandosi parimente dal fatto, dalle vane ostentationi, e vantamenti, da l'arrogãtia, d'al malignare, dal vilipendere, e simili altri lacciuoli della mali uolentia de gli huomini. Ma per concludere intorno à questa materia, dico che più per qual si voglia causa, ne porge ardire e cõfidenza, la mera cõscientia che ha l'huomo in se della propria virtù sua; e dal timor che porta à Dio grandissimo con tutto'l core. del qual timore che cõtinuamente armato si troua, può arditissimamẽte cõfidarsi, che hauendo Iddio per amico, le ingiurie della fortuna e de gli huomini, non habbia possanza in lui. La onde (Alessandro mio amatissimo) prima ad ogni altra cosa (come più volte vi ho detto di sopra) habbiate cura di hauere il grãde monarca Iddio dalla parte vostra. il che con molto manco difficultà può farsi, che molti non pensano. E massimamente à voi fia cosa ageuole, ilquale fin da le fascie (ilche importa assaissimo) so certo che da la deuotissima vostra madre Madõna LAVDOMIA, l'amore e'l timore verso Dio, compiutissimamente beuuto harete: per essere ella in questa parte singularissima. onde non è marauiglia che essendo ella si grata à Dio, sia stata da quello di tante illustri parte dotata.

CAP. VI.

Della Verecundia.

Quantunque nel precedente libro, alcune cose della Verecundia habbiam dette; nondimeno non serà fuor di proposito, che alquanto più specialmente, di quelle cose dellequali occorre a l'huomo di vergognarsi, parliamo. Dico adunque che essendo la Verecundia vna certa perturbation d'animo, nata da quelle cose, che ò presenti, ò passate, ò future che sieno, infamia recar ne possano, ne segue parimente che di quelle cose arrossendo ci vergogniamo, lequali ò noi stessi, ouer coloro che cari habbiamo, imbruttischino; si come son tutti i vitij che di sopra raccolti habbiamo. Conciosia che'l verecundo, sempre arrossendo vergognarassi, quando ò come timido buttando l'armi dal nemico fuggendo torrassi, ò come ingiusto negarà quelle cose che in deposito gli sia già date, ò come goloso e ifrenatamẽte libidinoso in qualche tauerna, ò casa di publiche meretrici ritrouarassi; ò veramente com'auaro con grand'usure ogni minima cosa ventillando e pesando, dalle persone che pouere, ò non atte à negocij sono, come son'orfani, vedoue, villani, e poueri huomini, non restarà cõ suoi ingordissimi traffichi di trar guadagno. Ci fa parimente spesse volte per vergogna arrossire, il non souenir potendo, ò con denari, ò con fauore, quelle psone che in qualche miseria si trouino. E massimamente se congiunte in sangue, ò in amicitia ci sieno, ò vero fien tali che per altri tempi, con amoreuoli officij cortesissime verso di noi sieno state. Verghognasi anchora, l'huomo, quando da chi molto manco di lui possa ò debbi, riceua alcun beneficio; come sarebbe se vn ricchissimo da vn pouero,

fusse con doni di valore auanzato. & anchor quando ridomandasse alcune cose prestate, in quel tempo che più fan di mestieri à chi in prestanza le riceuete. Appresso à questo soliamo per vergogna arrossire, quando adulando, fuor di ragione, alcuno al cielo innalziamo; per voler col mezo di questi lodi, trargli qualche dono, ò fauore, ò altro guadagno di mano. onde si come bruttissima cosa è di lodare vn bel fatto molto più che non merita; ò vero vna cosa mal fatta, di souerchio scusare; e con i prosperi fuor di misura di qualche ventura allegrarsi, e coi dolenti, di qualche infortunio, oltra modo doler; si come fan molti che volendosi con alcuno, di qualche morte dolere, dican' e giuran, che per il dolore son quasi venuti manco; e che di lungi la vita propria, con quella del morto ne cangiarieno; cose tutte adulatorie e odiose; cosi anchora, quando questo facessemo; sarebbe forza se inuerecundi sfacciati non siamo, che il volto nostro di vergogna arrossisse. ilqual rossore parimente n'accascaria, quando noi occorrendo; come troppo molli e delicati, fugissemo, ò recusassemo quegli incommodi e fatighe honorate, lequali da persone più vecchie, manco sane, in delicatezze nodrite, ò in qualche degnità constitute; recusate non fossero. Parimente ne l'essprobare e gittar noi al viso come pusillanimi, i beneficij da noi già fatti; ò com' arroganti, noi medesimi lodando essaltare; e le altrui buone operationi e lode, à noi stessi attribuendo recare; sempre, se priui in tutto di vergogna non siamo, sentiren nel volto da Verecundia assalirci. Appresso à questo, par che gli huomini communemente si verghogniano quando priuati sono di alcuna di quelle parti desiderabili, che conoscan ritrouarsi, ò nella maggior parte de gli huo

mini, ò vero almanco in coloro, che in pari grado, son lor' uguali. pari dico, si come saria in nobiltà, parentela, degnità, età, professione e simili nellaqual parità par che sempre in vn certo modo, emulation si ritroui. Dico dunque che per verecondia, molte volte arrossiamo, quando mancar veggiamo in noi quelle parti desiderabili; che communemente debban hauere gli huomini. come saria qualche maniera di disciplina. conciosia che bruttissima cosa pare, che vn' huomo e massimamente nato Nobile, non habbia in se alcun' honorato essercito, ò ornamento di qual si voglia scienza, ò speculatiua, ò morale, tal che non potendo da lui vscir e operatione alcuna che buona sia; faccia di mestieri che come vano al mondo, non sapendo ne far ne dire, butti via gli anni di mano in mano. Et il simil dico anchora di coloro, che à gli altri che lor son pari in conditione, non possan con alcuno ornamento dell'animo in alcun modo aguagliarsi, onde sia forza che digenerando, da quei della casa loro, e non hauendo parte per cui possin con gli altri lor pari conuersare; sia forza dico di diuersi abietti, e di nissun conto stimati. La onde non senza ragion' hò detto, che n'accade di vergognarsi quando ci conosciam priui di quelle parti honorate, che ne i nostri di pari grado si ritrouano. conciosia che essendo trà questi emulatione, sempre accascar veggiamo, che trà i simili in grado per la dissomiglianza ne i meriti, inuidia & odio si troua. Di quì nasce che in qualunque collegio, come saria di Cardenali, di Baroni, di Magistrati, di Canonici, di Dottori, e in somma d'ogni altra adunanza, in cui e qualità di grado si ritroui; sempre ambitione & odio è nascosto; nato non d'altronde

che dalla disegnaglianza delle buone parti, che più nell'uno che nell'altro risiedono. Ben'è vero che d'una istessa cosa, che infamia n'apporti, molto più appresso d'un che dun'altro vergogniaremoci. perciò che nascendo la Verecundia da vn'imagination dell'Infamia; e non consistendo questa infamia in altro, che ne l'opinion che habbin gli altri verso di noi; ne segue, che appresso di coloro più ci vergognaremo, i quali più vorremo che hauesser buona opinion delle cose nostre. E questi son quelli che noi più prezzamo, e di maggior giuditio stimiamo. & appresso de iquali, più vorremo essere in admiratione e consideratione si come noi parimente loro, sopra tutti ammiriamo honoriamo, e stimiamo laquale admiratione, che noi de gli altri habbiamo, nasce dal veder che in lor sia alcuna parte amirabile, & honoreuole; ò veramente alcuna cosa di quelle di cui noi stessi bisogno hauremo. si come de gli amanti adiuiene; iquali l'amate loro admirano sopra ogni modo per essere in quelle la bellezza che gli muoue; ad hauere del posséderla mestieri. Doppo l'amate poi, da coloro desideriam d'essere honorati e stimati, iquali in qualche professsion ci son simili; si come auiene che i Filosofi da i Filosofi d'esser tenuti in pregio desiderano. il che nasce da'l veder noi, che quelle buone parti che habbiamo, non possano esser conosciute, da chì parimente non l'habbia. Concludendo dunque dico, che essendo questi tali che io vi ho detti, coloro iquali admiriamo e honoriamo; e da iquali desideriam d'essere honorati e in qualche conto tenuti; ne segue che appresso di essi sommamente, delle cose mal fatte ci arrossiremo. Oltra di questo più la presenza che l'assenza di chì conosce il defetto nostro à Verecundia ci inuita; e più pa

rimente coloro ci muouano, che ogni minima cosa osseruãdo auuertiscano, che quei che per il contrario non cõ molta auuertẽza i fatti d'altri raccogliano. La *presenza anchora di coloro che per natura maligni e de i vitij d'altri riportatori son tenuti, del nostro fallo arrossir ci suol fare.* L'*orecchie e gliocchij de iquali, si debba con ogni sforzo abbreuiare.* Mo*stra parimente la* V*erecundia le forze sue, per la presenza di coloro che son' ornati di quella virtù che è cõtraria al fallo di cui verghogniamoci; e maggiormente se questi sien tali, che non sogliono altrui perdonare ò scusare.* I *Comici parimente e gli* H*istrioni, e simili altre pſone, che i diffetti d'altri imitando riprendano, ne fan molto del nostro fallo arrossire; dubitando noi, che per i proscenij odito in publico poi nõ sia.* P*er vn' altra causa anchor n' accade, di vergognarsi; & è quando ad alcuna persona ignota ne cõuien la prima volta parlare, il che nasce da'l non sapere noi di quai dispositi on di animo verso noi si ritroui. per laqual medesima ragione, alla presenza di molti ci arrosiã di parlare; quasi che per i diuersi animi che son presenti, ci sia cosa dubiose, e difficile che tutti ben disposti verso di noi ne rimanghino.* A*d vna persona poi notabilmente segnalata et* I*llustre, n' accade parlando di vergognarsi. per l' admiratione, in cui noi l'habbiamo. conciosia che già vi ho detto, che quanto più vna persona stimiamo, tanto più appresso di quella de i nostri falli ci vergogniamo.* L*a onde gli amãti, per esser l' amate, appresso di loro in luogho di cosa più che mortale; non è marauiglia se alla presenza di quelle, più che di tutto'l mondo, si arrossischino, ꝑ ogni minima parola che proferiscano.* M*a troppo mi son dilũgato intorno alla* V*erecũdia, il che nõ è forse*

mal fatto per esser questa parte in vn giouine, sommamente lodeuole. laqual fuor di modo, desidero che in uoi (Alessandro amatissimo) si ritroui: fin che gli anni della giouinezza ne passino. questo dico perche nell'età che vien poi, tal parte non si può dir più lodeuole, per la ragione che nel precedente libro si è detta.

CAP. VII.

Della Gratitudine.

PEr esser la gratitudine grandissimo ornamento dell'altre virtù dell'huomo; e la Ingratitudine per il contrario, seme di grauissime inimicitie e discordie; non sarà fuor di proposito (Alessandro amatissimo) che alcune breui parole anchora intorno à questo vi dica. Douete sapere, che gratitudine si domanda quella, per laquale ci mouiamo à concedere ad alcuno cortesemente, e non per vantaggio che à noi ne vengha; alcuna cosa che gli sia cara. e quella tal cosa conceduta, si può conuenientemente gratia chiamare. Laqual gratia per più cause puòfarsi maggiore o minore. conciosia che la grandezza e l'importanza della cosa, che si concede: il bisogno di chì riceue l'occasion del luogo e del tempo, e'l mondo col qual si fa, possan'una medesima gratia far di più momento ò di manco. però che s'ella conceduta sarà ad alcun condotto in qualche estrema calamità; e in luogho e in tempo che più bisogno n'haueua, e con fronte lieta, senza aspettar che richiesta sia; molto maggior si potrà chiamare, che quando questa medesima gratia, in tēpo e in luogho non conueniente, con molto questo, doppo l'esser più volte chiesta, à chi poco bisogno n'habbia cōceduta pur fusse. onde poco obligho à color si debba, che con ogni inge

gno ricusando di nõ cõcedere alcuna gratia, pur'al fin poi, doppo molte richieste, quasi stãchi pur la cõcedano. in che ol tra l'animo ingrato mostrã' argumẽto di poco ingegno. cõ cio sia che quãdo pure di natura cortesi non fussero, doureb bõ conoscẽdo di hauere à far la gratia, monstrare almen di farla cõ prõt'animo e lieta faccia. Cõsiste dunq; la gratitu dine intorno al cõceder di quelle cose, il cõtrario delle qua li, dolore ò trauaglio, à color n'apporti, che riceuer le debbo no; come à gli amãti, à gli infermi, & à coloro che in qual che pericol sono, auenir suole; à i quali se la possession de l'a mata, la sanità, e la liberation da i pericoli, cortesemẽte si cõ cedesse; gratie grandissime si chiamarebbono. per laqual co sa se alcun fusse per la pouertà, in estrema miseria condotto; chi pur'un minimo sussidio donandogli, da morte à vita il tornasse; quantunque la cosa donata breuissima fusse, nondi meno per la necessità di chi riceue grandissima si chiama rebbe. La onde per il contrario, veggendo noi, che alcuni per qualche loro interesso, ò vantaggio, ò quasi per sorte, ò vero à caso, senza che di ciò pur s'accorghino; ò veramente in qualche modo sforzati; donino ò gratie concedino; per co sa certa potiam tenere, che per questo grati domandar non si possino. E'l medesimo afferma anchora, quando à coloro, da chi hauessemo noi qualche beneficio riceuuto, alcuna gra tia facessemo. conciosia che se nel far la gratia, del già fat to à noi beneficio ci ricordiamo; rendimento di gratia, e non gratia si può chiamare, se posto in oblio l'hauessemo, ingra ti più grati, ci chiamaremo. A questo anchora si aggiogne che se alcuno ne concederà qualche gratia, ilqual non sia so lito di molto minore importanza di farne mai, potrem facil

mente pensare, che quella parimente che ha fatta à noi, debbi non per mera cortesia, ma per qualche suo disegno, esser fatta, sperando egli forse per quella, grauar noi cosa di più momēto. come tutto'l giorno si vede fare, à persone rustiche è di breue animo; lequali non hauēdoci mai pur veduti fuor di ogni maniera di cortesia, ne fan qualche presente; doppo ilquale, pochi giorni stāno à domandarci qualche gratia à cento doppij di più importanza. Questi tali non sole il nome di grati nō ponno hauere, ma vilissimi e seruili son cotali atti, non degni di mente nobile. Ma che dirò io dell'atto dell'ingratitudine, vera distruggitrice della conuersation de gli huomini, certamente non si può negare, che frà tutti i segni di vn'animo vtile e abietto, la ingratitudine è argomento infallibile. tal che non mai fu ne sarà animo che vaglia niente, doue regnarà la bruttezza dell'ingratitudine, nemica della concordia, e dell'amicitia, e verissima auuersaria della Natura e di Dio. Onde prudentemente Aristotele nel secondo della Rethorica afferma che l'Amore sarebbe inuittissimo, se non fusse la ingratitudine. laquale se alcuna cosa può estinguerlo e dissiparlo, ella è dessa. Voi dunque Alessandro, à tāta machia luogho mai non darete; però che sarebbe atta ad offuscare ogni altro vostro ornamento; come più lungamente dir vi potrei.

CAP. VIII.

Della Pietà ò vero Misericordia.

Non è da lasciare in dietro, di dire alcune cose, intorno à quello affetto, che pietà ò ver misericordia si chiama. laqual non è altro che vn certo dolore, che prendiamo del danno apparente di coloro che

degni di quel non ſono:ilqual danno penſiam che parimente in noi ſia poſſibile che gli adiuengha. La onde coloro che ne l'eſtrema calamità che accader poſſa,ſi trouano, della miſeria de gli altri non han pietade;come quelli che non pẽſan di poter più miſeri di quel che ſon diuentare.Similmente coloro che nel più alto ſeggio della ruota della Fortuna,ſi credan ſedere,tal che d'auerſità più non dubitano; non ſolamẽte non ſoglian del mal d'altri pietoſi farſi,ma più toſto per il contrario,ne godeno e'l fan maggiore,il che daltronde non naſce,ſe nò che à voler che miſericordia ſia in noi,fa dibiſogno che quel male che in altri veggiamo,ſia tale,che noi pẽſiamo che ſia poſſibile che vengha à noi.per laqual coſa color che han prouato ad eſſer miſeri,han facilmente pietà di chì in quella ſorte di miſeria,che eſſi han prouato,ſi troui.ſi come per eſſempio,chì è ſtato pouero,pietoſo diuien de i poueri.e chì da i lacci d'amor fu ſtretto,de gli amanti à pietà ſi muoue.e così de gli altri ſimilmente adiuiene. Onde i giouani per hauer poco eſperimentati i trauagli che ſi hãno al mondo,confidandoſi nel ben che gli hanno,ſecuri e faſtoſi,il mal' altrui non apprezzano.doue che i vecchij è i prudenti pietoſiſſimi ſono;quelli per la eſperienza,che de l'humana miſeria n'han dato gli anni;e queſti per il diſcorſo della ragione,che al mancamento de gli anni ſuppliſce. Accade anchora molte volte che molti quantunque,quanto à ſe ſteſſi confidandoſi nella lor felicità,pietoſi non ſarien mai; nondimeno hauendo moglie,figli,amici,& altre perſone care,ſottopoſte alle percoſſe della Fortuna;ſi fan pietoſi del mal d'altrui; pẽſandoſi che'l medeſimo male,ſe non à ſe proprio almeno à i ſuoi più cari,accaſcar poſſa,onde naſce che rade volte ſi ve

de pietà in coloro che accesi d'Ira souerchiamente si trouano.cōciosia che dal furor de l'Ira è lor tolto il pēsare,à quel che nel tēpo auuenire,accascar possa.Quelli anchora che in qualche proprio pericolo si trouano,della miseria d'altri nō han pietà;come intenti cō tutto l'animo al mal proprio che è lor presente:ma se liberati poi da cotal picolo,altri in vgual trauaglio vedrāno;più ardētemente saran pietosi,per la ricordanza che gli hāno che già essi in quel pericolo si ritrouarono,come tutto'l giorno veder si puote, che le madri à cui,da cruda morte fur tolti i figli,cō maggior pietà s'accendano d'un'altra madre che in questo incorra; che alcun'altra nō potrà fare,laquale delle sue proprie auuersità ricordar nō si possa,Trà tutta le auuersità poi,che à pietà cōmouer ci possino,quelle che da'l caso ò da la fortuna n'ascano, molto piu caldamēte lo fanno,che quelle,che ò per natura,ò per propria colpa di noi stessi n'auuēgano.cōciosia che più pietosi sarem di coloro,che per nissuna lor causa ò poueri,ò infermi,o ammazati,ò fatti ciechi,ò stroppiati,ò simili, che non farē poi di quelli altri,che ò naturalmente in vecchiezza muoiano,ò per lor propria colpa troppo mangiando, ò per altro brutto disordine,infermano;ò per lor prodigalità,pouerizo per loro ingiurie ammazati;ò per scalar fenestre,caduti e stroppiati,si trouano;ò in qual si voglia altro modo, che per mera propria colpa,qual si sia miseria n'accaschi. E perche di tutti i ben di fortuna l'amicitia è suppremа, di qui è che gran pietà ci viene di chi per qualche infortunio da l'amico suo si diparti,ma molto più di coloro che da l'amate per mala sorte diuidersi e allontanarsi constretti si trouano,laqual disgratia,sopra tutte l'altre merta pietà;da chi

crudelissimo non si chiami. Muoueci anchora à pietà s'alcu no da chi più douerebbe aiutarlo, riceue infortunio. cõciosia che in tal caso, cõ vn certo sdegno che habbiamo de l'ingratitudine di questo tale, donde vien l'infortunio; congiuntasi la pietà verso lo ingiuriato, si fa maggiore. Grandemẽte anchora, pietosi veniamo, quando hauendo alcun lungo tempo qualche cosa con grandissimo desiderio aspettata; alhor finalmente tal cosa, adiuiene; quando ò per morte, ò per qualche altro impedimento di goderlo non gliè più dato. Come saria se vn molti e molti anni hauessi meritato e intensamente aspettato, qualche gran degnità, come vn Cardenalato ò simili, e finalmente portato gli fusse il capello, à punto in tẽpo, che essendo morto il giorno auanti, à seppelir si portasse. Appresso à questo tutte quelle miserie de gli huomini, che come ho detto ne pon far muouere à pietà, più facilmẽte lo potran fare, quando in presente tempo ne sono, ouero per poco tempo passate, che non farien quando per longhissimo spacio di tempo accascate già fossero. per laqual cosa molto più ci cõmuouano i casi miserabili che è i nostri tempi n'occorrono, che non fan quei, che di già due millia anni per l'histo rie sappiamo. E di qui è che gli Oratori, volendo muouere, più ageuolmente à pietà gli ascoltanti, fan venire in presentia i miserabili, con vesti lugubri & habiti oscuri, (come ho più volte veduto a Venetia;) acciò che più si mostri presente quel'acerbità già passata. La onde per questa ragione par che grandemente, à lachrimar per pietà ne cõmouino quelle parole, che raccontan gli Oratori esser già dette da colui, che allo estremo della vita arriuato, con gran fortezza d'animo, dette hauesse alla moglie & à i figli. il che d'al-

tronde non nasce,se nò che tali habiti,e narrationi di tai det ti ne fan parer presente,quella calamità che pietosi ci rende. Voi dunque Alessandro,sapendo distinguere i casi miserabili,di quelli à pietà commosso,con ogni sforzo vi ingegnarete,secondo'l poter vostro,à tai miserie di souuenire. e massimamente à quelli,che senza lor colpa fatti poueri; e forza che senza sussidio,ò nella morte ò in qualchevituperio ne incorrino.ilqual'atto di sussidio,domandano hoggi Charità, dellaqual desidero che siate amico.

CAP. IX.

Della Indignatione.

NOn forse manco lodeuol'affetto si può dir quello che Nemesi ouero Indignatione si domanda. perche si come la pietà consiste intorno al dolersi de le calamità di coloro che immeritamẽte son miseri;così la indignatione per il contrario ne cõmuoue à dolerci,della prosperità che indegnamente n'accasca à i rei.onde non manco la indignatiõe che la pietà,è affetto degno di lode,& ad huomo ciuil conueneuole.conciosia che gli huomini virtuosi debban dolersi che i rei si prosperino,e che i buoni calamitosi diuenghino;essendo l'una e l'altra di queste cose,ingiusta e odiosa:laquale ingiustitia al virtuoso non può piacere. La onde sapientemente dice Aristotele nellaRethorica;che à Dio la indignation parimente non disconuiensi. Dico adunque intorno à questa indignatione,che non di tutte le cose prospere e buone che in vn vitioso si trouino,può occorrer che ci indegniamo.perciò che quantunque la virtù sia ottima,nondimeno non si debba l'huomo indegnare che alcuno anchor che reo,dia luogho alla virtù;cõciosia che tal virtú spegner può

la malitia che la vi troua. onde i buoni han da rallegrarsi, ogni volta che veghano che qual si voglia, virtuoso diuenghà; non essendo alcuno indegno della virtù, laquale è quella istessa che fa l'huomo degno o non degno. Se dunque vn che sia reo si prosperarà per il bẽ della virtù che n'auuẽgha, subito reo buono diuenendo, degno parimente di quella ritrouerassi. si come anchora della pietà si può dire; che nõ cõuiene esser pietoso di tutti gli infortunij: conciosia che l'infortunio del vitio, non merita che alcun pietoso si faccia mai. I beni adunque de i quali accade che ci indegniamo, quãdo che in alcuni immeritamente trouarsi gli conosciamo, son quei che di fortuna, ò del corpo sieno, si come la nobilità, i dominij, le ricchezze, la sanità, l'honore, e simili. i q̃li beni ogni volta che ne i vitiosi si trouano, possano à indignation ogni virtuoso cõmuouere. Ben'è vero che, più par che ne muouino à indignatione questi tai beni che io dico, quando più repentini, ouer più nuouamente venuti sieno; che non fan quando antiquamente acquistati sono. Onde se noi veggiamo alcuno indegnamente farsi di nuouo ricco, ò potente, ò trà i Nobili annouerato, molto più ci indegniamo, che verso di coloro nõ facciamo, i quali quantunque vitiosi sieno, nondimeno da i lor aui, le ricchezze, la potenza, ò la nobilità, riceuuta hãno di mano in mano. laqual differentia non daltronde nascie che da'l parerci quelle cose che antique sono, più vicine alla natura. tal che la nobilità, ricchezze, e simili, che per linea da i maggior suoi si riceuino; quantunque sien ben di fortuna, nondimeno alquanto auuicinatisi alla natura ci appaiono. e per questo minore indignatione par che cõmuouino. cõciosia che quantunque i beni del corpo possin, se indegnamẽ

te son posseduti, i virtuosi indegnare; nondimeno più quei de la fortuna lo possan fare. il che sensatamente si vede; conciosia che più à indignation ci cōmuoueno, le ricchezze, l'honore, l'autorità di vn vitioso; che non fa la sanità la bellezza, & altri simili beni di natura. Tornando dunque à proposito, dico che le ricchezze, e nobiltà antique e hereditarie, fatte si per la longhezza del tēpo simili à i bē di natura; par che manco ci offendino. La onde incōportabil cosa è di vedere molte volte che alcuni ripien d'ogni vitio, nōdimeno, in māco di vn'anno, di psone del vulgo, nei primi magistrati si trouino; e di poueri ricchissimi, e di bassi potentissimi oltra modo diuēghino. Ne è dubio alcuno, che doue che alcuni sudditi, voluntieri cō mente quieta obbedirāno ad vn Principe, che per lūga successiōn di for sangue, haura da i suoi maggiori vn tal dominio accettato; se gli adiuien poi che nelle man di psona nuoua, vada lo scettro di quel dominio; cō grādissima alteration di animo, à grā pena guardar lo potranno. Il che parimēte adiuiene delle psone nobili antiquamēte, alle quali par che nō si vergogni il vulgo di hauer rispetto; doue che à nobiltà muoue, (se nobiltà dir si possano) cō difficultà si sommette; parendogli che quell'antiquità habbian generato oblighо, auuicinādosi per la longhezza del tēpo alle cose della natura. tal che par che le cose che molti anni tenute sono, sien fatte proprie, non p instiutiō de gli huomini ma per obligho di natura; assomigliandosi più al vero che sempre dura, quel che lungamente è durato, che nō fa quel che nuouamente è venuto fuore. Appresso à questo suol cōmuouere à indignatione, il veder che i beni che si possēghino, non sien proportionati alle virtù che in noi sono; come sa

ria quãdo vn fortissimo nella guerra, nõ di beni appartenẽti à tal virtù, come sarieno armi, capitanati, vittorie, e simili, si felicitasse; ma d'altri beni, come sarien, bellezza, ricchezza, e simili cose, che ad altri più che à lor doueriensi. Ne è vero q̃l che vogliano alcuni, & è che gli huomini ambitiosi, arrogãti, fastosi, e simili ageuolmẽte s'indegnino. perche essendo la indegnation lodeuole, nõ può stare in simili huomini; la indegnation de i quali non indegnatiõe, ma odio è inuidia chiamar si debba; dellaqual dirò nel Capo che segue,

CAP. X.

De l'Inuidia.

QVantunque la Inuidia si, come la indegnatione cõsista in contristarsi delle prosperità de gli altri, nõ dimeno grandissima differentia è trà loro. però che la indegnation nasce (come ho detto) dalla Virtù, laqual ne fa dispiacere le cose che indegne sono; non perche le prosperità che in altri veggiamo, ci dispiaccino per nostro interesso; ma solo per la indegnità stessa. doue che la Inuidia ne fa dolere del ben d'alcuno, non considerando se lo meriti o nõ lo meriti; ma solo hauendo rispetto à se stesso; dolendoci che gli altri habbin bene, solo per mera maliuolentia, e non per vitio ò per virtù, che ne i prosperi si ritroui, onde si come par che ageuolmente trà persone vguali, ouer simili, la maliuolẽtia habbia luogho, così anchora la Inuidia trà q̃sti stessi ha vigore. p simili intẽdo, di sangue, di età, di parẽtella, di professione, di degnità, & altre parità d'huomini. così fatte. cõciosia che essendo semp̃ la iuidia accõpagnata cõ vna certa cõtẽtione, che suol nascer trà coloro; che vna medesima, as-*

fettando desiderano;è forza che trà i simili,sia più che altroue;come trà quelli,che intorno ad vno istesso fine contendendo,s'affannano.laqual contentione è necessaria che trà lor si ritroui,per essere gli huomini per natura desiderosi sempre de scedere.di maniera,che tutti coloro che con quieto animo inferiori ad altri si viuano;questo fanno ò per forza,ò per lunga assuefattione,ò ver perche speranza nõ habbino di poter'essere superiori,conciosia che la disperation d'una cosa.fa quietar l'animo verso di quella;ò finalmente lo fanno,sperando per essere ad altri inferiori, di poter'essere ad alcuni altri inferiori.di maniera che per cosa certa si può tenere,che sempre l'huomo,se impedimento non ha desidera escedere.Da questo desiderio adunque d'escesso nascendo la contentione,e della contention l'Inuidia non senza ragion'i detto,ch'ella trà simili ò quasi simili si ritroui.conciosia che coloro,che di gran lungi escedan'alcuni,ne inuidiati da quelli,ne inuidiosi parimente si trouano;non per altro se nò per essere trà loro mancato il contendere,per la desperatione che ha lo esceduto d'hauer mai ad aguagliarsi à colui che l'escede;e per la vittoria da l'altra parte,che par debauere allo escedẽte sopra de l'altro.tal che mãcata da ogni parte la contentione,ne fa parimente l'inuidia mancare. E di qui è che nissun Gentil'huomo particulare, porta inuidia all'Imperatore,ne egli à lor parimente. Ma se per sorte occorrisse che vn'Imperatore abbassasse in maniera,che nascesse la speranza à gli altri di farsi vguali alla sua fortuna;subito la contentione,e quindi l'Inuidia sormontarebbe. Trà i simili adunque è la Inuidia;simili dico secondo il grado(come di sopra v'ho detto),ma dissimili poi secondo le prosperità,

rità;conciosia che il più delle volte colui che inuidia,è infe-
riore all'inuidiato, al meno secondo quelle cose, da le quali
gli vien l'Inuidia; non essendo però molto l'escesso di cotal
cosa;e trà tutte le cose che n'accendan d'Inuidia, quelle ma-
rauigliosamente lo fanno le quali importan'honore. onde gli
ambitiosi continuamēte da i dēti del'Inuidia son rosi. e colo
ro parimēte che si credano d'esser sapiēti virtuosi, cio fanno,
dico credano, pche se fusser veramēte, nō darien luogho ne à
questa ne ad altra macchia, che la lor virtù potesse offusca-
re. onde vn vero virtuoso, & vn vero sapiente e filosofo, co-
noscendosi veramente d'ogni honor degno, di questo appa-
gandosi, d'altro fasto ò fumo non curarassi. doue che per il
contrario coloro che ò Filosofi, ò virtuosi si credan d'essere
e non son già; tutta via cercādo che questo e quello gli hono
ri e gli esalti, si sdegnan di quei che nol faccino; e contra tut
ti gli altri che honorati veghano, d'ardente Inuidia si accē-
dano. I pusillanimi parimente Inuidiosi sono, come quelli che
per la lor vilta d'animo, ogni minima cosa in altri stiman
grandissima, ne manco anchor coloro, che hauendo con grā
difficultà alcuna cosa ottenuta, venghan che alcun'altro sen
za punto di fatiga hauuta l'habbia. e massimamente se per
hauerla quel tale ottenuta, ne ritorna ad essi ò danno ò ver-
gogna. Oltra questo contra coloro suol nascere in noi l'In-
uidia, che ne per luogo, ne per tempo, ò per età, ò degnità, ò
simili son molto da noi lontani. conciosia che mai non hare-
mo inuidia, à chi felicissimo già mill'anni passati, si trouò; ò
per mille anni, à venir trouarassi; ne manco à chi habiti in
India, ò ad vn che morto, ò non nato sia. con questi e simili
non accade di contendere d'alcuna cosa. ma si ben con quei

che presenti tutto'l giorno veggiamo;e massimamente se ve
drem che in altri sieno quelle prosperità che noi già possede
mo,e hor posseder non potiamo. si come adiuiene che i vec
chij per tal cagione portano inuidia à i gioueni. conciosia
che trouandosi(ò huomini ò donne che sieno)in età già con
dotti,che non se gli conuenghin;ò non sian lor possibili mol
ti piaceri e sollazzi,che già ottennero, & al presente in al-
tri contemplano;soglian d'inuidia accesi, ò per dir meglio
aghiacciati,con ogni sforzo,ò con reprensioni, ò com'altri
menti possin,tai sollazi impedire. Appresso à questo, quelle
cose prospere più ci partoriscano inuidia,lequali possan da
altri che da se stesso esser godute; che non fan quell'altro,
che solo à chi le possiede sono vtili e buone. Onde più suol
l'huomo inuidiare altrui della bellezza,della ricchezza,del
la dottrina e simili,che non fare della sanità,della vita,& al
tri beni,solo al possidente giouenili. conciosia che nascendo
la Inuidia,da vn non so che desio d'esser apprezzato e te-
muto;tutte quelle cose che sieno in altri più ci commuouono
inuidia, lequali più son'atte à fare chi le posségha stimare.
Ne è dubio che maggior'estimation nasce da quelle prospe-
rità dellequali può seruir si colui che le stima che nō fan quel-
le che a lo stimato solamente son'utili. A questa inui-
dia si assomiglia molto,vn'altro affetto,che Emulation si do
manda;ilquale è vna certa contristatione che habbiamo del
le prosperità di coloro che simili ci sonno.ma i questo e dif
ferente dall'Inuidia,che questa contristatione, non per mera
maleuolenza è prodotta in noi, ma per il desio habbiam
d'hauer quelle prosperitadi anchor noi.onde nō solo la Emu
latione,non è cosi vituperata quāto l'Inuidia;ma moltevol-

te accade, che sia lodeuole. il che allhora adiuiene, quādo per alcuna parte lodeuole, che veggiamo in alcuno, da'l deside rio di quella ci mouiamo à cercarla. Cade adūq; la Emulatio ne trà i simili ò quasi simili; però che douēdo la Emulatione inuitare à desiderare e cercare, l'acquisto di q̄lla cosa cheveg giamo in altrui; e nō trouandosi il desiderio se no delle cose possibili ad ottenersi; ne segue che nō ci cade Emulationever so coloro, che di tāto ci auā zano, che stimiamo ipossibile l'ar riuargli; ne parimēte p il cōtrario verso quegli altri, che cosi inferior ci sono, che nō è in lor parte lodeuole, che in noi più copiosamente nō sia. Onde i Gioueni, son p natura più dedi ti a l'Emulatione, però che per il feruor dell'età più cōfidē ti e più arditi si trouano, parendo lor'ogni cosa difficile age uole. E per la medesima ragione, i magnanimi son'atti all'E mulatione; essendo che p la grādezza dell'animo, ogni grā d'impresa stiman possibile; ne è si gran cosa che d'acquistar nō cōfidino. Trà quelle cose poi che ad emulation ci commo uano, quelle principalmēte lo fanno, che rēdā coloro in cui si trouano atti à far beneficij e giouamēto à molti, com'è la dot trina, la eloquenza, le ricchezze, la potenza e simili. La onde molte volte occorre che questa Emulation sia lodeuole, si co me quādo nō alcun bene esterno, ma i beni dell'animo che i altri sono admirando, d'Emulatione accesi, con ogni sforzo di possedergli ci affatighiamo. p laqual cosa, coloro par che sempre soliam'imitando emulare, i quali siano amati, temuti copiosi d'amici, e vniuersalmente giouenili e cari. e massima mente quando lodati, e dalli scrittori tutto'l giorno son nei lor libri esaltati, cose tutte che fan segno della virtù e del va lor che in lor si troui. Questi dunque son coloro che ad

Emulatione e imitation di se stessi accendano gli huomini; e per il contrario i contrarij di lor son quei che communemente sprezzati, e in puoco conto tenuti son sempre. La onde (Alessandro amatissimo) si come con tutto'l core douerete scacciar da voi la brutezza dell'Inuidia, nemica della quiete dell'huomo, è più aduersaria à colui che la pasce, che à coloro contra de iquali ella è nata, cosi anchora in qualche parte, no per maliuolenza d'alcuno, ma per giouamento di voi stesso, abbracciar l'Emulatione e l'imitation di coloro, che come liberali, giusti, modesti, mansueti, prudenti, sapienti, e d'altre virtù dotati, vniuersalmente honorati, temuti, stimati, e cari tenuti sono. E perche non andiate cercando molto di lontano essempio immitabile, alla vostra virtuosissima madre Madonna LAVDOMIA, vi volgerete, la cui vita, e le cui maniere, tal inditio della sua virtù, e del gran suo giuditio ne porge, che buon per la città nostra, se imitata fusse da tutti gli altri. E fin qui voglio io che mi basti d'hauere dette alcune cose di quegli affetti del nostro appetito, che più importanti sono e di più momento.

CAP. XI.

De i Costumi de i Giouani.

Habbiamo per infin qui (Alessandro Nobilissimo) trattato di quegli affetti, che come più importanti, debba l'huomo virtuoso seguire ò fuggire. E questo habbiam fatto non solo acciò che voi conoscendogli potiate abbracciare quelli che si côuiene, e discacciar quelli altri che vituperio n'apportano; ma anchora acciò che voi conoscêdo gli affetti e le proprietà di questi affetti, sappiate più accortamente, accommodandoui nelle côuersation de gli huo

mini distinguere quelle persone che biasmeuoli sono, da quel le la cui cõuersatione p le lor buone p.te è lodeuole. essendo vtilissima cosa enlle conuersatiõ che tutto'l giorno n'accasca no, saper discernere i costumi di questo e di quello; secõdo che l'occasione ci si porge. Ma perche vna tale vtilità, non nas sce forse manco dal saper distintamente conoscere la natura e i costumi che ciaschedun'età dell'huomo, suol seco diuersis simamente portare, per questa causa, innãzi che io pongha fine à questo libro, ho pensato di voler dire alcune cose in torno alle proprietà e conditioni che soglian seguire gli an ni nostri, cangiandosi secondo il volger di quelli di mano in mano. tenendo per certo, che, come saprete quai costumi por ti seco la giouinezza, quai la vecchiezza, e quai la virilità; ageuolissima cosa vi sarà poi di saperui accommodar alla conuersation di questi e di quelli, secondo che sarà di mestie ri di giorno in giorno. Venendo dunque primamente alla Giouinezza; laqual dall'anno vigesimoprimo al trigesimo quinto douiam tener che la duri; dico che i Gioueni natural mente, voluntierosi, e di mille cupidità son pieni. però che na scendo le cupidità dalle cose nuoue, & à i gioueni che poco al mondo son stati, ogni cosa parendo nuoua, parimente mol te cose desiderano. E per la caldezza del sangue, dallaqual nasce la vehemẽza nell'operare; ogni cosa desiderata voglia no ad effetto mandare. trà lequali lor cupidità per l'abundã za e viuezza del sangue, le cupidità veneree il primo luo gho si tenghano; nellequali incontinentissimi son'i gioueni. Son nondimeno in ogni lor cupidità sacieuoli, e velocemente mutabili, desiderando le cose intensamente, e poco doppo ot tenute che l'hanno, saciati, e fastiditi fuggendole. conciosia

che si come gli infermi han tutta via acutissime voglie; ne prima gustano l'una, che fastiditi l'altra domãdano, cosi parimente i gioueni per esser le lor voglie, più acute e pungenti che grandi tosto si satiamo; & hor'una cosa & hor'unal tra desiderano come quegli che si come in quell'etade hanno il corpo facilmente mutabile, cosi onchora l'appetito instabile nelle cupidità tenghan sempre. Appresso a questo hanno i gioueni in loro innato vn' estremo desiderio d'esceder & auanzare. e tal'escesso più intorno à l'honore, che ad altro qual si voglia bene si ritroua. per esser l'honore il berzaglio della giouinezza; però che hauendo più volte detto, che l'honore e vna certa possessione de gli animi de gli huomini; & essendo proprio de i giouení, desiderar di escedere e posceder come quelli che quasi nuoui, viuan più secondo la natura dell'huomo, laquale à cercar di dominar ne spinge e n'inuita; ne segue come ho detto che l' auanzar gli altri nell'honore, sia de i giouení propriissimo. onde nasce che prontissimi son'all'Ira, e p la cõfidẽza che da'l feruor del sangue posseghano, son'attissimi al vẽdicarsi. Sõ parimẽte p questa istessa ragione, ambitiosi; e' cõtẽtiosi; e doue importa l'honore minutissimi indagatori. Ben'è vero che si come nell'honor diligenti, cosi nelle ricchezza negligentissimi soglian'essere, dellequali han manco cura che d'altra cosa. tal che rari giouení si trouano, che liberalissimi e prodighi più tosto non sieno; come quelli, che l'utilità delle ricchezze, e le necessità del la vita, prouato non hanno anchora. Versuti parimente, & astuti non sono i giouení, anzi più tosto semplici, e creduli e facili ad essere alcuna volta ingannati. il che ne auiene per la poca esperienza che gli hanno delle fraudi, astutie, insidie

e inganni de gli huomini. Onde per fin che, l'huomo non è qualche volta egli stesso ingannato, non par che creda à gli inganni. di maniera che tale esperienza non giouà per l'essempio de gli altri, ma fa di mestieri in danno di se stesso alcuna volta prouare. Soglian medesimamente i gioueni allegri e contenti viuendo, in ogni cosa sperar bene, e temere rade volte. laqual letitia e speranza dalla pienezza e caldezza del sangue procede, nella guisa che auuenir suole à coloro che ampiamente beuendo, scacciata via la paura, di speranza e d'ardir si riempiano. Oltra questo la vita de i gioueni più dalla speranza dell'auuenire che dalla memoria del passato, è guidata. però che essendo la speranza delle cose future, e la memoria del passato, & essendo ne i gioueni, pochi gli anni che gli han passati, e molti quelli che gli han da viuere, non senza ragion più la speranza che la memoria gli gouerna e gli mena. La onde ageuol cosa è d'inggannare vn giouine, come quel che per molto sperare facilmente crede; non segli potendo promettere cosa, che esso per la grande speranza che è sempre seco, possibilissima non istimi. La verecondia anchora è molto propria di questa età cõciosia che non essendo in consideration de i giouani, altro bene importante che l'honore per le ragion dette di sopra; et essendo la verecũdia (come si è detto) nata dal timor dell'infamia, ne segue che in ogni cosa che i gioueni faccino; per la gelosia del l'honore, ageuolissimamente, per verecundia arossischino, per laqual medesima ragione, sono per il più magnanimi e generosi, e maggiormente per nõ hauer'essi prouato anchor, che sappia far la Fortuna in abbassar gli huomini à voglia sua. per ilqual'abbassamento la humiltà e la pusillanimità, nemi-

ca del magnanimo nasce poi. Onde in ogni attion'loro i gio
ueni sempre le cose che honore importino, à tutte l'altre che
vtilità ne rechino antepor sogliano, di maniera che di rado
van supputando e discorrendo le lor'attioni, conciosia che
più per le cose vtili n'accade di discorrere e supputare, che
per l'honoreuoli non fu mai; per esser le operationi honore-
uoli, senza che altri discorra, in esse dalle leggi ordinate e
disposte. per laqual cosa gli amici e i compagni son da i gio
ueni più lietamẽte, e generosamente, osseruati & amati, che
nell'altre età non accade. Il che da due cose nasce; dalla na-
tura allegra e dilettosa, che han sempre i gioueni, e della po
ca cura che han dell'util proprio; essendo la propria vtilità
quella che dissipa e spezza le catene dell'amicitia. In ogni
lor attion parimente, fuor della sentenza dell'un de i sette
gran saggi, peccano i gioueni sempre in troppo però che se
gli amano troppo amano; se l'odiano troppo odiano, e in al
cuna cosa il mezo non trouan mai. Le ingiurie che fanno i
gioueni, più per grandezza d'animo, che ad esceder gli in-
uita sempre, che per mera malignità soglian fare. Le cose che
dicano, ò constantemente affermano ò caldamente negano, e
nissuna dubiosa mai. il che nasce da'l parergli certissima tut
te le cose che ò vere ò false gli apparono; per esser quell'età
più d'inuentione che di giuditio. Finalmente delle cose ridi-
cule, e molti piaceuoli marauigliosamente dilettansi; si per
esser cose allegre & amiche di quell'età: si anchora perche
la vrbanità non è altro che vna certa contumelia ò vero in-
giuria talmente coperta moderata; & arguta che lo ingiu-
riato proprio voluntier l'ode. Queste poche cose mi souen-
ghan per hora; come proprie dell'età giouenile; dallequali,

molte altre per voi stesso potrete considerare.

CAP. XII.

Della natura de i vecchij.

Contrarij à quei che detti habbiamo; sono i costumi di c loro, che hauendo l'anno quinquagesimo hor mai passato, vecchij si pon chiamare, conciosia che per la moltitudine de gli anni che son vissuti; hauendo più volte conosciuti e prouati gli ingãni e le frodi, che dalla malitia de gli huomini auuenir sogliano; & essendo state molestissime le cose, che fuor di quel che sperauano, venute sono; e rarissime e forse niuna hauendo hauto quel fin che la speranza gli pose innanzi; nissuna cosa più sperano, d'alcun nõ si fidano, ne cosa alcuna per ferma tenghano. Et hauendo infinite volte i lor disegni trouati vani, e le loro opation piena d'errore, non si arrischian di far più niẽte, e pensandosi per la mutabilità e fragilità delle cose del mondo, di non saper cosa alcuna, niente mai con certezza affermano ò negano; anzi sempre dubiosi, aggionghan vn forse, come saria dicendo forse andaremo, forse il faremo, e così de l'altre cose che dicano similmẽte. Son'i vecchij maligni per il più, come quelli che essendo stati infinite volte dal mondo ingannati, ogni fatto, ogni detto; ogni gesto prendano in mala parte, à nissuna cosa dan fede, e di tutti han sospetto. e per questa ragion non amano molto, ne odian molto; come quelli che non essendo securi de l'animo di chi si sia, seguendo il precetto di Biate, amano & odiano in modo, che bisognando possin non amare, e non odiare, secõdo che sia mestieri. Appresso di questo, sono i Vecchij abietti d'animo e pusillanimi; cõ ciosia che oltrà la esperienza che à ciò l'induce; eglino anchora, si co=

me nella caldezza del sangue mãcati sono,così ne i desiderij delle grã cose,e ne l'estimation de l'honore,son'intepiditi ol tra modo.di maniera che nissun de quei beni,che quãto alla necessità della vita superflui sieno,come son gli honori,i magistrati,le degnità,e simili apprezzando;sol ne resta loro il desiderio di quelle cose che sustentar possin la vita che 'mancar sentano,trà lequai cose trouãdosi le ricchezze, ne segue che auarissimo,e del denaio amicissimi si ritrouino.laq̃l'auaritia per questo anchora si fa in lor maggiore;che p la lũga esperiẽza,han conosciuto cõ quãta più difficultà, le ricchezze si acq̃stano che nõ si spẽdino.à questa lor'auaritia si aggiogne che p la timidità che la freddezza de l'età porta loro;fa lor temer di nõ poter mai à bastanza supplire al mancamẽto della natura,che in lor sentan di mano in mano. Oltra questo son'i vecchij desiderosissimi della vita;e maggiormẽte ne giorni estremi.cõciosia che per essere il desiderio,intorno alle cose che nõ possenghansi; ne segue che i vecchij i quali per il mãcar della vita che tutta via più sentono in loro,vẽghino à sentirsi priuar della possession di quella;e conseguentemẽte à desiderarla si muouino tutta via più. Lamẽtasi semp̃ i vecchij,come quelli che p la freddezza del sãgue manco lieti,e per la esperienza più timidi,e per il mancar de la vita più bisognosi son fatti, e per l'amore che incredibilmẽte portano à loro istessi,per conoscer che di nissun si può l'huomo fidare;saluo che di se stesso,vẽghan sempre ad amar più le cose vtili che l'honoreuoli;però che stimandosi l'honore p l'opinion de glialtri,e l'util p il bẽ di se stesso,co loro che poco stimano gli altri,e molto se stessi,come fanno I vecchij;poco le cose honoreuoli e assaissimo l'utili han sem

pre in pregio. onde nasce che verecũdi nõ son giamai, come quelli che poco cõto facẽdo de l'honore e dell'opiniõ de gl'altri, nõ gli accade di vergognarsi. Pochissima sperãza porta anchor la vecchiezza, si p la timidità che gliè propria, e si anchora p la esperiẽza che ne fa conoscer che in poche cose sperar si debba, accascãdo la maggior pte dele cose più cõtra il voler nostro che secõdo qllo. il che d'altrõde nõ nasce, che da l'esser semp̃ in ogni sorte di cosa, piu'l male che il bene; per cõsistere il bene in vn pũto indiuisibile, alquale è difficil cosa di peruenire. doue chel mal consistẽdo in allontanarsi da quel punto, in mille modi accascar puote. Viuano i vecchij più secondo la memoria del passato, che secõdo la sperãza de l'auuenire, per esser molta quella della vita che gli han vissuto, e breuissimo il restante che n'han da viuere. Onde ne segue che i vecchij per hauer sempre riguardo al passato, gran diletto prendan di ragionare; tal che à guisa di grachiole, altro non fan mai che i fatti de lor tempi contare; quasi che per quel ricordarsi de i casi loro; diletto anchor si ne prendino: giudicando che i tempi ne i quali eran gioueni molto più felici fossero, che quei dou'hor sono. il che communemente e falsissimo; conciosia che per li aggiognimenti e miglioramenti che fanno gli huomini di mano in mano alle scienze, à l'usanze, à l'essercitij, & in somma ad ogni operation che buona sia; più felici son l'età che seguano, che quelle che restano non fur mai, come veggiam'hoggi ne i tẽpi nostri; i quali nelle scienze, e ne l'usanze, e bon costumi, son tanto differenti da quelle de i nostri padri, che non faran forse tanto di aggiognimento dugento anni che saran poi. Et ho detto che questo accade cõmunemẽte, perche io nõ

nego che per qualche trauaglio d'alcuna città particolare, non possa il contrario auenire. Son dunque (tornando à proposito) i vecchij gran ragionatori, e non couenendo ò nõ potendo hauer piacere, si dilettan della memoria de quelli che già gustorono. Gli sdegni e l'Ire de i vecchij, son acuti per l'adustion del sangue, ma deboli per la pochezza di quello. Partõsi dalla vecchiezza buona parte delle cupidità, ma nõ già quella delle ricchezze; dicendo Aristotele, che l'Auaritia con gli anni inuecchia, onde molte volte appaiano i vecchij temperati; non per virtù, ma per la mancanza de i desiderij e per la difficultà d'ottenergli. E di qui nasce che essendo lor'impossibil l'acquisto di molte cose desiderabili, quello de le ricchezze che è lor possibile, con ogni osseruanza mãtenghano, di maniera che sempre computando, e i lor vantaggi considerando; d'ogni minutezza fanno stima & han cura. Son'i vecchij atti ad hauer pietà di coloro che in miseria risposti veghano; e questo non tanto per bontà, quanto per la imbecillità che gli fa parer continuamente che quei medesimi infortunij sopra di loro istessi si volghino; per esser tuttavia sospettosi, che qualche ruina non gli assalisca, onde nasce che aspri, accidiosi, amari, e foschi in vista n'appaiono, priui dogni facetia, mordaci, inuidiosi, & à commuouer riso inettissimi. Questi e simili sono i costumi e le proprietà che la vecchiezza communemente ne suol recare.

CAP. XIII.

De l'Età virile.

Quella età che è posta in mezzo trà la giouenezza e la vecchiezza, laqual virilità si domanda; si ha da prendere secondo Aristotele nel secondo del

la Rethorica, inquanto à i costumi e alle operationi che del vigore de l'animo principalmēte han mestieri da l'anno trigesimoquinto al quadragesimonono ouer quinquagemo; nel qual tempo lo stato e la perfettion de l'huomo consiste. conciosia che essendo la giouenezza troppo acerba e nouella; e per il contrario la vecchiezza troppo matura e marcēte; so la la virilità participando mezanamente di questa e di quella, riman bastantemēte perfetta e matura. di maniera che, priua di tutto quel, che ò nella giouinezza, ò nella vecchiezza è biasmeuole, ritiene in se tutta quella perfettione, che ne può dar la natura de l'huomo. Son donque i virili nō troppo cōfidenti, ne di souerchio timidi, ma nel mezo più tosto, temendo e confidando di quel che conuiensi. come quelli à cui da vn canto la esperienza che già del mondo han cominciato ad hauere, timidezza n'apporta, e da l'altro cāto, la caldezza del sangue, non fatto per anchor molto tepido confidenza ne reca; tal che temperando l'un di questi affetti la possāza de l'altro, ad honoreuol mediocrità ne riducano. Nō son creduli ò scempij gli huomini in questa età, nè molto increduli anchora; ma in quel mezo riposti, secondo il ver delle cose giudican quelle. L'auaritia laqual col crescer de gli anni, parimente per sua natura cresce e sormonta, venendo à cominciare à domar quella prodigalità che ne porta seco la giouenezza, nè prodighi, nè auari, ma veri liberali ne rende gli huomini in questo tempo. Et oltra questo fuggendo il troppo e'l poco, nelle cupidità corporali, e ne gli assalti de l'Ira arditi insiememente e temperati si rendano. doue che queste due parti ne i vecchij e ne i gioueni secondo contrario modo diuidonsi, essendo i gioueni arditi e non temperati; & all'in

contra i vecchij temperati e non forti;temperati dico nō per virtù,ma per la tepidezza delle cupidità,e per le difficultà d'ottenerle,e per dire in breue,tutte quelle parti,che lodeuoli sieno ò nella giouinezza ò nella vecchiezza; la virilità si ritiene:e di quell'altre che per l'asceſſo in quelle due età mertan biasmo,reducendole à mediocrità;lodeuoli in se le rēde. La onde non fa di meſtieri,di troppo lungamente diſtēdermi intorno à queſto,rimettendomi à quel che di ſopra ne i precedenti capi habbiam detto.

CAP. XIIII.

Della Nobiltà,in che conſiſta,e quai proprietà ſieno in eſſa.

Non forſe manco vi ſia giouenile (Aleſſandro amatiſſimo)che breuemente diſcorriamo alquanto di quei coſtumi e proprietà che ſi portan ſeco il più de le volte,alcuni beni di fortuna:che ſien per eſſerui quelle coſe che delle proprietà e coſtumi de l'età detto habbiamo.Cōcio ſia che non meno fa di meſtieri,conuerſando di ſapere diſtinguer la natura de i ricchi,de i potēti,del vulgo e ſimili, che ſi faccia la notitia de i coſtumi giouenili ò ſenili. Sono trà i beni di fortuna,quanto fa al noſtro propoſito la Nobiltà, le ricchezze,e la potentia di grandi.quanto prima alla Nobiltà,douete ſapere,che ò publica ouer priuata, potiamo intenderla.e per meglio hauer notitia della priuata,non è fuor di propoſito,che ſappiate che la Nobiltà publica,ò veramēte vna Città nobile ſi dee dir quella non che per la fertilità del paeſe,e bontà d'aere,ò ſimili altre eccellentie del ſito,felice chiamar ſi poſſa,lequai conditioni più vtile che nobile la rendano:ma quella ſolamente ſi debba dire ; i cui Cittadini

per molto tempo à dietro discesi, non forestieri ma proprij di tal Città sien stati sempre: che per non hauer'altro vocabulo piu nostro, Indigeni gli chiamaremo. Et oltra questo si ricerca, che molti antiquamente di tal Città, sien stati illustri e famosi, in alcune di quelle cose che sommamente si desiderano, e difficilmente s'acquistano. si come sono le scienze, l'armi, i dominij e simili altre grandezze. E per che meglio s'intēda questa parte che ho detta de l'essere gli huomini indigeni, voglio che sappiate, che à poter chiamare vna Città nobile è necessario che l'habbia hauuto nascimento e nutrimēto di mano in mano, secondo la natura; per esser le cose quādo hā la lor dispositiōn naturale più perfette e più nobili, che quādo fuor della lor natura si trouano. Onde vuol'Aristotele, chel nascimento naturale d'una Città, s'intenda quando i figli e i nepoti in vna casa moltiplicano, in maniera, che non vi si potendo più accomodare, sia necessario che à guisa di Api, alcuna parte di quelli in altra casa alla prima vicini riparandosi, venghino à poco à poco à far'vna raccolta di case che vico si chiama. Et occorrendo col tempo che parimente, per la necessità di molte cose, che alla moltiplicata moltitudine fan di mestieri, vn sol vico non sia bastante; della cōstitution di più vici bisogna sia. queste tale adunanze di vici finalmente la Città ne componghano. laqual non è altro, se nō vn'adunanza di più vici che bastanti sieno à defenderla bisognando da estranei che l'assalissero; e sostentarla cōmodamente, secondo le diuerse bisogne che tutto'l giorno n'accascano. Questa dunque continua successiōn di huomini, da vn medesimo fonte discesa, senza che trà essi alcuna persona forestiera ò inquilina habbia luogho, si può domam-

dar secondo la natura; e questa è quella che fa nobile vna cit tà. aggiontoci nondimeno che molti di questi tali in diuersi tempi habbin fatte operationi illustri, e degne di sommo honore. Ma ben'è vero che per il mancar della memoria de gli huomini, per molte cause, (come dice Aristotele nella Metaura) difficilissima cosa è, che passin molte migliara d'anni, insieme con la recordanza de i principij delle cose per tãto tẽpo trascorse. Di quì è che Nobili soliã chiamar' anchora quelle Città nellequali i Cittadini, per fin da vna certa quantità di tempo, innãzi alquale memoria d'alcuna cosa di dette città non si habbia; sieno discesi da antecessori indigeni e proprij. e questa quantità di tempo, quantunque per diuerse occasioni che n'accascano, nõ sia in ogni Città vna medesima, per trouarsi più viua la memoria in questa che in quella; nõ dimeno par che communemente, da vn mille quattrocento ò cinquecento anni indietro, antiquissima la memoria. & alla Nobiltà bastantissima dir si possa; non trouandosi per historie ò annali che da vn tal tempo in poi, sien venuti i Cittadini d'altronde improprij, e in tal Città forestieri: il che (come ho detto) ignobile vna Città ne può rendere. Onde prudẽtissimamente i Signori Venetiani, hauẽdo più che ad altro l'occhio, che la Nobiltà vada facẽdosi più chiara di mano in mano, cõ grandissima difficultà, anzi quasi impossibilità, son constantissimi à non donare le nobile famiglie loro, e'l titol del Gentilhuomo ad alcuno. Tal'è adunque qual'io vi ho detto, la Nobiltà publica. da laquale facilmente si può vedere, qual sia la priuata, che vna famiglia può render nobile. Laqual d'altronde non nasce, che da propria, legittima, e indigena successiõe di sãgue così da huomini come da dõne.

Onde s'ingannan coloro, che prendendo in consorte Donne ignobili, si credan di generar figli nobili; essendo molto diuerso il legittimo dal nobile. Da questa idegna adũque e antiqua successiõ di sangue, le famiglie nobili, nõ si pon chiamare. aggiugnẽdo à questo, che trà gli antiqui d'una famiglia si sien trouate persone, in qualche honoratissimo essercitio; ò scienza, Illustri e famose. Hor tornando à proposito saputo, che cosa sia nobiltà, dico, che il più delle volte, i nobili sono ambitiosi, e superbi, conciosia che sempre adiuiene che coloro che hanno alquanto breue parte, di vna cosa desiderabile, e cara, sempre s'ingegnan con qualche aggiognimento farla maggiore. come si vede che alcuni, come cominciano ad hauer acquistato alcune poche ricchezze, cõ grã cupidità cresce in essi l'amore di farle maggiori. Onde il nobile portandosi seco nascendo quella parte d'honore che la nobiltà stessa gli dona, per essere (come ho detto la nostra nobiltà honor de'i nostri maggiori, e conseguentemente di noi che siam parte di quelli) ne segue che il nobile, quello istesso honore, che dal sangue gli è dato, cercarà sempre di far maggiora. doue che il cõtrario ne gli ignobili auuenir suole; i quali non n'hauendo principio alcuno, non hanno parimente l'amore e'l desiderio di quello; anzi sprezzandolo, in quella viltà che nascano, si mantenghano. E proprio parimente de i Nobili, il disprezzare e non tener conto di coloro che son simili à i maggior loro, il che benche in prima fronte paia incredibile, nondimeno è pur vero. conciosia che i Nobili dispregiando come suoi contrarij gli ignobili, venghano à dispregiar quegli che son simili a i maggior loro; essendo che i primi capi della lor Nobiltà, da i quali tutto'l suo sangue è

discesò,furono ignobili;douendo hauer'ogni nobiltà,princi pio da chi nobil non sia.Ma ben'è vero,che quantunque i no bili dispregino gli ignobili;non per questo par lor dispre giare i primi lor maggiori,anchor che simili à questi fosse ro,e la ragione è,che(come ho detto più volte)la longhez za del tempo,fa la cosa che violēta,e non naturale,alla Na tura appressarsi,però che essendo tal'il corso della natura, che sempre dura;ne segue che,quanto vna cosa più longamē te dura,più al sempre,e conseguentemente alla natura si fa vicina.La ignobilità dunque de i maggior nostri, che già molte centonara d'āni passati sono,essendo fatti per tale spa tij di tempo,in non so che modo,naturale,e dal violento lon tana;muoue manco indegnatione che non fan quelle,che nuo ui e presenti in alcuno si conoscano.Et è da sapere che è grā differenza tra'l nobile e'l generoso.però che nascendo la ge nerosità da l'escellenza delle virtù proprie;ne segue che mol ti saranno nobili,per esser nati di sangue nobile;nondimeno digenērando da i maggior loro,generosi dir non potransi; anzi più tosto distruttori della nobiltà chiamaransi. per la qual cosa, si come par che la nobiltà porti seco obligho di virtù, così anchora quei che mancan'à cotal'obligo,e non hauendo l'occhio alla virtù de gli Aui loro,e poco conto del l'honor facendo,nelle braccia de i uitij e bruttissimi costu mi,raccogliaransi;molto più vituperosi,e degni di biasimo, si renderanno,che se ignobili nati fossero,non auerrebbe. E tanto più al nobile,il vitio e'l dispiacer dell'honore,si discon uiene;quanto che è più credibile,e per questo quasi aspettar si suole,che da i buoni naschino i buoni, ilche quando non accade;par che ingannati restando gli huomini;con gran

de indignatione, sogliàn si brutta macchia mostrare à dito. E in vero, fa gran torto alla natura e à se stesso colui, che sen-za sua fatigha, nascendo honorato; non si sforzi hauendo si gran principio, di farlo sempre con ogni diligenza maggiore, Il che à voi (Alessandro) mi confido che accascar non possa già mai; come à quello che oltra la Nobiltà, che i vostri maggiori vi han donato, hauete la vostra honoratissima madre Madonna LAVDOMIA, che con prudentissima educatione, doppo'l latte della nutrice, il preciosissimo latte della virtù, e de i buon costumi; con l'essempio di se stessa; e con vtilissime admonitioni porgerauui.

CAP. XV.

De i costumi de i Ricchi.

SOno le ricchezze grandissimo ornamento del virtuoso, quando prudentemente sien da lui vsate, secondo che si conuiene; per esser quelle bonissimo instrumento à molte operationi virtuose, come son le attioni liberali magnifiche, misericordiose, e simili: lequali (quantunque la sola elettion possa far molte volte l'huomo virtuoso;) nondimeno più ageuolmente e con più chiarezza, con tal'instrumento si fan palesi. Ma è ben vero, che in coloro che habito in se di virtù non hanno: soglian recar le ricchezze, alcune proprietà e conditioni, che di lode degne non sono. Trà lequali la superbia, il fasto, e l'ambitione son propriissime, essendo che per il più i ricchi per vna certa arroganza ingiuriano e dispregiano altrui, senza che alcun rispetto gli moderi, come quelli che veggendo che le ricchezze son quasi il pr͠ezo, di tutte l'altre dignità e prosperità, tal che le potẽze, i regni, li honori, i magistrati, et altre simili esaltatio

ni, par che per le ricchezze si comprino e vendino, venghon per questo à stimarsi d'hauere hauendo le ricchezze ogni altra cosa che desiderar si possi. Onde nissun'altra grandezza stimano in altri, giudicando che per il dominio che han le ricchezze dell'altre cose, parimente il ricco debbi à tutti gli altri esser sopra. Dallaquale istimation e nasce per necessità vn certo fumo e fasto incomportabile, che gli fa sdegnare, se tutto'l mõdo non cede loro. Sono i ricchi parimente molli, e delicati, ò fastidiosi che voliam dire; parte per la troppa effeminata educatione, in cui nodriti son stati, dal laqual'educatione, il corpo e l'animo si effeminisce e si fiaccha, e parte anchora per la esistimation che han di se stessi, laqual gli fa in delitie viuere, acciò che gli altri più gli admirino e riuerenza gli portino. Son'oltra questo vantatori, e di se stessi esaltatori oltra modo. il che nasce dal conoscer che gli huomini admirando e cercando vniuersalmente le ricchezze con ogni ingegno, è forza che coloro admirino che le possegghino. Onde i ricchi conoscendo che gli occhij della maggior parte de gli huomini, guardano alle ricchezze, per farsi più riguardeuoli, veggendosi ricchi, le sustanze loro, con parole, e ostentationi, e con ogni maniera che possano, ingrandiscano e fan maggiori. laqual'ostentation parimente s'accresce, per veder'essi che gli altri di loro son bisognosi, & egli di niuno. per laqual cosa, il più delle volte accade; che i ricchi di nissun conto tenghano, i litterati e i virtuosi, a qual si voglia altra maniera, d'huomini; veggendo che questi tali han delle lor ricchezze bisogno; doue che egli no delle virtù è scienze, non si credan d'hauer mestieri, come cose vane, inutili, e di niun momento. e per dire in vna paro-

la;rendan le ricchezze gli huomini in vn medesimo tempo felici e stolti;e più che altra cosa priuan'altrui della cognition di se stesso,laqual tanto da quel sapientissimo Filosofo, che ne i Dialogi di Platone la sua(per dir cosi)santità ne fa chiara,fu hauuta in pregio. Non negarò io già che queste ricchezze,quando hereditarie,ò per molto tempo possedute s'habbino;non nuochino molto manco che quelle non fanno; che di nuouo per qualche subito voler di fortuna,si acquistano, lequali certo è che insolentissimi e superbissimi rendan gli huomini.Onde in prouerbio,dir tutto'l giorno soliamo; che Dio ne guardi da persone humili e nuoue,che in gran ricchezza venute sieno.per laqual cosa concluder possi, che si come le ricchezze in man del virtuoso; sono instrumento di molto bene,cosi per il contrario in man di chi non le merita cosi venenose si trouano,che à coloro che possenghonle col fumo della superbia e del fasto,gli occhij acciechan della ragione;come in molti mercanti ne i tempi adietro si è visto,e si vede ogni giorno che non stimando altri che se tutto'l resto del mondo han per niente.

CAP. XVI.

De i potenti e constituti in grandezza.

NOn molto dissimili sono i costumi dei potenti e constituti in grandezza;à quei che de i ricchi habbiam detto.però che cosi questi come quelli; per l'eccesso che in se conoscan sopra gli altri fastosi;superbi & arroganti diuenghano.Vero è che questa istimation di se stesso,ritien'alquanto più honesta causa ne i grandi; conciosia che più si meschino con essa alcune parti del desiderio d'honore,che in quelle de i ricchi,non soglian fare. conciosia che

le gran ricchezze, non per virtù s'acquistano, anzi più tosto per virtù si spendano; doue che la potenza e grandezza, se non in verità almeno in apparenza, si mostra che per qualche valore, e virtù, e sapere, e del potente, ò de i maggior suoi ottenuta si sia. laqual cosa porta seco vn non so che di gloria almeno apparente. doue che le ricchezze, à punto di gloria, nell'acquistarsi ò nel possedersi, se ben'usate non sono non dan mai luogo, Hanno anchora i potenti per il più, alcune buone parti che non hanno i ricchi come saria la fortezza, laquale per necessità si ricerca, à chi potente in qualche stato si troua conciosia che per le continue insidie, che per tai grandezze si fanno; bisogna che coloro, che sostener le vogliano, possino, e sappino, in ogni bisogno che vengha operar fortemente, secondo che vien lor'uuopo. Ne manco parimente la prudenza è lor di mestieri, douendo tutta via esser diligentissimi à tener l'occhio à tutte quelle cose, che seguir possano in danno loro; riparando di lontano, & mendando, prouedendo è gouernando, secondo che l'occasion si mostra di giorno in giorno. Appresso à questo son'i Potenti in ogni lor'atto e parola più graui, e più posati, che non sono i ricchi, però che la degnità che gli hanno, per forza, d'una certa grauità, e veneration, gli riempie. come spesse volte si vede che, persone dissolutissime, salite à qualche grado di degnità (se non sono in tutto priui di mente), si rendan più modeste e più graui; come anchor si leggie di Fabio Massimo, ilquale essendovissuto in lasciuia e in altre machie rauuolto, salito à degnità ciuili, modestissimo grauissimo in poco tempo diuenne. Nel far'ingiurie poi, in tal guisa i potenti per il più si gouernano che ingiurie pic-

cole non fan mai;quasi che di ciò si sdegnino e si vergognino;ne molto importi alla lor grandezza; ma delle grandi, tutte quelle volte ne fanno,che ò per trarsi qualche sfrenata voglia,(come adiuien nello sforzar Donne Nobili) ò per sicurtà dello stato,di cui tutta via son gelosi;vien lor ben d'ingiuriar chi si voglia.Son vantatori parimente i potenti;ma intorno solamente à cose che più temuti gli rendino;come sarebbe vantandosi,ò facendo ostentationi che con altri potenti di diuersi stati habbino amicitia strettissima,e da Papi,Imperatori,Marchesi,e Principi sieno amati e in gran conto tenuti.questi e simili sono i vantamenti de i grandi.onde tutta via tertan l'orecchia tesa se alcun gran personaggio,debbi per la lor città,come per viaggio passare.ilche quando accade con presenti,e con grate accoglienze gli riceuano in casa loro;stimandosi in questa guisa farsi da i sudditi, più riguardeuoli e più temuti. Cotai costumi & altri così fatti hanno i grandi;appresso de iquali facilmente possan conuersar coloro che sudditi non gli sono; come quelli che per non esser da essi potenti temuti, molto manco rispetto e manco arte fa lor bisogno d'usare; che non si conuiene à chi lor suddito si ritroui;non potendo i sudditi securare i potenti,in maniera che non si credino d'esser da quelli odiate;come che ben conoschino che d'esser amati non meritano.Ma di questo ho detto purtroppo fin quì e massimamente che per esser voi Alessandro,nato in Città libera,non fa di mestieri d'instituirui molto, nelle conuersation che si han d'hauer trà i potenti.

CAP. XVII.

Della conuersation e intertenimenti con Donne Nobili,

HAuendo in questo libro della proprietà de gli affetti humani, e de i varij costumi di diuerse età, e finalmente delle condititioni che recan seco i beni di Fortuna, à bastanza trattato, nient'altro ne resta, prima che al seguente libro passiamo, senò dire alcune cose, che per quella conuersation sien'utili, laquale accade alcuna volta d'hauere, appresso di Donne Nobili, la cui conuersatione, parte per negocy che ponno occorrere, e parte anchora per alcuni honestissimi intertenimenti, che la mente affannata ricreano; accader suol molte volte. Ne crediate già che con manco auuertenze e rispetto di quello che cō li huoi accade, faccia di mestieri di saper com'appresso di Donne Nobili, s'habbia l'huomo occorrendo da ritrouare. però che quantunque le Donne manco robuste e valide della persona sien dalla natura prodotte; nondimeno di tanto bell'animo accade che sian dotate; quanto ne gli huomini stessi adiuengha. oltra che nel corpo parimente, se tanta forza e valore non e posta; vi è nō dimeno cotal delicatezza, leggiadria e venustà collocata. che forse non manco meriteuol'e degna stimar si debba, che le forze conuengha fare, lequai forze, per qual cagion fur lor tolte, poco di sotto trattando dell'Iconomica, dir debbiamo. Sol per hora ne basti questo che Aristotel ne l'Etica espressissimamente afferma, che secondo diuersi rispetti, la donna e l'huomo d'ugual perfettion si ritrouino. dicendo che quella città nellaqual le donne non saran virtuose, quantunque gli huomini virtuosi fossero nondimeno del mezo della felicità, spogliata si potrà dire. senza che altre ragioni harei d'addurre della perfettion delle donne; vna parte dellequai ragioni, feci chiare questo anno passato, esponendo vn sonetto quà

in Padoua, alla presentia di vna bellissima scelta di Gentildonne. ma per non esser mio proponimento, al presente di ragionar di tal cosa; lasciaro di contarui altre ragioni in cōfermation della perfettion feminile. e massimamēte essendo per la beatitudin di questa età, venuta al mōdo la diuina vostra madre Madōna L A V D O M I A, *priua d'ogni mancamēto quantunque piccolo. Ella dunque à bastāza, à chi ha si forte intelletto che non si abbagli nello splēdor delle virtù e bellezze che son'in lei; & à chi non è si misero è si infelice che non habbia hauuto tanto di giuditio che le conosca; à bastāza dico ne fa palese quanto in donne possa por di perfettion la Natura; e quanto abundantemēte alla perfettion de l'huomo, agguagliar si possino. direi auanzare e non aguagliare se io à l'eccellenza di essa Madonna* L A V D O M I A, *hauesse solamente rispetto. Ma perche io tengho certo che in essa la natura habbia fatto più di quel che naturalmente possa nella constitution di vna donna ordinare; per questo di tāto mi voglio io per hor contentare, che ne la perfettion, la natura aguagli gli huomini stessi alle donne. Tornando dūque à proposito dico, che quantunque per vna certa timidità che è propria alle donne, non da vitio nata, ma per la debolezza della persona; sien più atte ad esser' auare che liberali; nō dimeno per il desio de l'honore che in loro intensissimo si ritroua, si rende quella attezza vana e fallace. conciosia che (come ho detto) sien le donne molto desiderose d'essere honorate; come ben si conosce nella verecundia, che fin che viuano è sempre in loro: laquale in ogni minimo gesto, ò parola che punto si rassomiglia ad errore; di rossore il volto le copre. ilqual desio d'honore, è parimente causa che alcuna al-*

tra parte nõ buona nõ posi in loro. Sono per natura alquãto creduli, e facili ad esser ingãnate. il che nõ da vitio nasce, ma da la bõta che è in loro; laqual fa lor credere che tutti gli altri sien buoni, misurãdo gli altrui animi secondo il loro. Da la prontezza del lor'ingegno nasce che velocemente discorrano, e ratiocinano; resoluendosi delle cose che lor'accadeno con prestezza; e eleggiendo quasi in vn punto quelle cose che più degne giudican di elettione. Sono le donne per il più piene del timor di Dio, deuote, pie, e di vera religion ornate. cõtinẽtissime nelle lor cupidità, come la lor castità ne fa segno; che quãtũque cõ molte strettezze e oblighi, sien più dalle leggi e da l'usanza legate, che gli huomini nõ sono; nõdimeno più obediẽti, più tẽperate, e del voler de le leggi osseruatrici, che nõ son gli huoi, chiaramẽte si veghano. Et anchor che per la forza e dominio, che si han ꝑso gli huoi sopra di loro sieno à soffrir molte difficilissime cose, constrette e sforzate; nõdimeno prudẽtissimamẽte, e patiẽtissimamẽte, cõ lieta faccia, & allegro core; tuttauia le sopportano. Sono misericordiose, e come volgarmẽte si dice charitatiue; come l'elemosine che semp̃ fanno, lo dimostrano. Humilissime verso di dio si ritrouano; si come argomẽto ne pon far l'orationi e ꝑghi che tutto'l giorno porgano al grãde Iddio. appꝑsso del quale, nõ è difficile à credere, ch'elle care e fauorite si trouino. Essẽdo dũque tali i buõ costumi e le buone opꝛationi delle dõne; parimẽte coloro che han da cõuersare, ꝑ qual si voglia causa, doue siẽ q̃lle; debbã cõ tutto l'aio auuertire di accõmodar se stessi, alla purità e virtù di quelle; nõ ingiuriãdole mai ne in fatti ne in parole, nõ solo ꝑ nõ far cosa che elle nõ meritino; ma anchora ꝑ esser vilissima cosa l'offender chi ꝑ mãca

mento della forza, defender nõ puossi. Ogni paorla, ognĩ ge sto, ogni atto, che l'huomo faccia d'appresso à dõne, sia ripiẽ di somma modestia, e honestà essendo l'honesta quella parte, che principalissima non sol le dõne debbano hauer in loro, ma anchora gli huomini appsso à quelle. essendo cosa vitupe rosissima e indegna d'huomo nato nobile; il veder che alcũo alla psentia di dõne, faccia ò dica alcuna cosa, di spurcitia ò di viltà ripiena; laq̃le cõmoue stomaco e indignatione à chì l'ode ò vede che sia dattorno. appsso à q̃sto si cõuiẽ sempre à l'huõ, honorar le dõne, apprezzarle, esaltarle, e cõ ogni íge gno pstar fauore. e particolarmente quando si conuersa con esse per intertenimẽto, e ricreation d'animo. laqual conuersa tione, allhora è possente à ricreare, & è durabile, quando cõ modestia e purità si mantiene. Lequai tutte auuertenze, prin cipalmente si debba vsare, appresso ad alcune rare dõne che venghan tal volta al mondo, cosi eccellenti, magnanime, in genìose, e virtuose, che fan stupir gli huomini che nõ son stol ti. Ma quando poi ne vien' alcuna, sopra tutte l'altre miraco losa (il che in rarissime età ne aduiene) questa tale non co me Donna, ma come cosa non mortale, reuerir debbasi. si co me à i nostri tempi n'ha dato il Cielo, la singularissima Madonna LAVDOMIA, vostra madre; à cui simlle Dio il voglia che l'eta vostra ne vengha vn' altra; acciò che felicissimo in contemplarla, venir possiate. Ma tempo è hor mai, di por fine à questo Libro, & alle virtù che resta no di ritornare.

FINE DEL SEXTO LIBRO

DELLA INSTITVTIONE DELLA VIta de l'huomo nato Nobile, e in Città libera. Composta principalmente per la instruttione, del Nobilissimo fanciullo ALESSANDRO Columbini, figlio della bellissima Madõna LAVDOMIA Forteguerri al medesimo ALESSANDRO.

LIBRO SETTIMO

CAP. I.

Della Giustitia, e prima de l'Osseruatiua delle Leggi.

D ELLE dieci virtù Morali, che nel sensitiuo nostro appetito si trouano (Alessandro Nobilissimo) assai basteuolmente nel quinto Libro ho trattato; e di molte proprietà che da gli affetti stessi, e da gli anni, e da i beni anchor di Fortuna, seguir ci sogliano; con non poca diligenza (s'io non mi inganno) nel Sesto Libro ho parlato; acciochè non solo veggendo voi quai costumi e proprietà portan seco queste cose, ch'io v'ho già dette; potiate eleggendo il buono, con maggior accortezza guardarui da'l reo; ma anchora, acciò che douendo voi per infinite occasioni, che vi si porgeran tutto'l giorno, conuersar con diuerse nature di huomini potiate con più ageuolezza conoscere le conditio-

ni e qualità loro; e conoscendole, accomodarui, per quanto cō porti la virtù vostra, secondo quelle. Speditomi dūque di tutto questo, ragioneuol cosa è, che ritornando à quelle due virtù che ne restano, prima della Giustitia ragioni, laqual ne l'appetito intellettiuo, che voluntà domandiamo, ouer nel sensitiuo, secondo che vogliano alcuni, si ritroua. Questa Giustitia adunque in due cose è differēte da l'altre virtù già dette, prima che, da quelle si considera principalmente come l'huomo si disponga rettamente intorno à gli affetti che sono in lui; da laqual dispositione ne venghan poi le operationi esteriori. doue che nella Giustitia per il contrario si considerà principalmente le cose estrinsecamente opera l'huomo; da lequali secondariamente si ha rispetto alla dispositione intrinseca, che in lui si troui. La seconda differentia è, che doue l'altre virtù dette, consistano in mezo di due habiti vitiosi; la Giustitia poi, non in mezo di due estremi vitij è riposta; ma in vn'altra maniera si domanda mediocrità, laqual dichiararem più di sotto. Per dar principio adunque à trattare di questa Giustitia, dico che se noi la vogliam considerare secondo quella più vniuersalità che potiamo; ella nō è altro, che vn'habito, secondo ilquale diuiene l'huomo atto e inclinato à operar con elettion giustamente. Diuidesi questa Giustitia in tal modo cōsiderata, in due parti; l'una de lequali Osseruatiua de le leggi; e l'altra Giustitia particolare si domanda, che nel conseruar de l'equalità si ritroua. Di questa Giustitia particolar direm più di sotto; doppo che alcune cose breuemente de l'osseruatiua delle leggi harem detto. Per piu chiara intelligēza de laquale, douiam sapere, che tutte le cose che per leggi in vna Città si costituiscano; si na-

da credere che in vn certo modo sien coueneuoli, e giuste, se secōdo le circunstāze che si ricercano al Leggislatore, sarā poste: trà lequali è, chegli non subitamēte e quasi à sorte, ma pēsatamēte, e con intētion di far cōmun giouamēto, le ponga. lequai conditioni occorrendo, sempre le Leggi che posti saranno, per giustissime in vn certo modo stimar douran si. dico in vn certo modo, però che, secōdo che dice Aristotele nella Politica, e Platon nelle Leggi, ogni legge si cōstituisce, hauēdo rispetto al mantenimēto di quella Ciuilità, appresso laquale, ella è posta. ma perche diuerse specie son di Ciuilità e di reggimēti; ne segue che diuersi fini debba guardare il Leggislatore; tutti nōdimeno, buoni secōdo la qualità del gouerno. conciosia che in vn gouerno Populare, alla Libertà e parità di tutti, debban le leggi accōmodarsi con ogni sforzo, doue che in vn reggimento di pochi, al vātaggio de i più potēti e più ricchi; e nel gouerno de gli Ottimati alla sola virtù de i buoni; hāno i Leggislatori rispetto nel far le leggi; come meglio diremo, quādo delle Politiche ragionaremo. Hauēdo dūque diuersi rispetti di varij modi di gouernare, si debban chiamar iuste le leggi che poste sono: essendo sempre dinanzi à gli occhij de i Leggislatori il cōmun vātaggio, e l'uniuersal bene, che in quella maniera di stato in cui le leggi danno, si può trouare. Onde ne segue, che ne i gouerni lodeuoli, e desiderabili, come son prima la Monarchia, e di poi gli Ottimati; quello istesso bene, che è cōmunemēte bene in tai gouerni; sarà parimēte assolut e certo bene. pò che in così lodati gouerni, altro nō guardan color che gouernano, e cōseguentemente i lor Leggislatori, se nō di far leggi, che possin far ciaschedun di tal Repub. vir-

tuoso e felice, e cōseguētemēte tutta la città felice e beata. Ne i quai lodati gouerni, vno stesso insiememēte, e cittadin buono, e huomo buono si può chiamar: il che ne gli altri gouerni nō così assolutamēte adiuiene. Essendo dūque q̃sto verissimo, debbano i Leggislatori, rispetto à ciascheduna virtù, e buon costume, e lodeuol' opatione, porre cautissime leggi; p lequali à chi ben' opi premio, e à chi male gastigo secōdo la qualità del male ò del bene, si prometta. come saria, che coloro che fortemēte p la patria cōbatterāno, sien di cōueneuol premio honorati: e chi giustamēte harà ne i magistrati trouādosi, proceduto; debbi di q̃lche honesto dono esser degno. E p il cōtrario, chi lasciasse l'armi cōbattēdo; ò hauesse fatto qualche attion' ingiusta, o simili; sia di cōueneuol gastigo punito. Debba dūque il Leggislatore, in qual si voglia virtù e buon' attione; e per il contrario in ogni vituperosa e vitiosa operatione, prudētemente speculādo e preuedēdo, dar Leggi per lequali s'infiāmano gli huomini ad ogni virtù, e fuggir debbino ò per bontà, ò per temēza, ogni vitio, e attione che brutta sia. tal che in questa guisa si vēgha à cōseruare la città loro, per la salute de laquale, oltra la necessità della custodia per diffenderla; e oltra la copia de l'arti per sostentarla; la virtù de i cittadini sopra ogni cosa è importantissima. laqual virtù, oltra la felicità, che nella pace, per cui principalmente si cōstituiscan le Città, seco ne porta: nella guerra anchora è singularissima difenditrice: nascendo la virtù de i Cittadini, l'amore, e la concordia trà quelli: laqual concordia rende inespugnabile ogni gouerno. Lascio star la Fortezza che la virtù stessa ne porta, insieme col desio de l'honore; cose tutte per l'acquisto delle vittorie, inuittissime.

Gli ottimi Leggiſlatori adūque con ogni ingegno cercano in ogni virtù di por leggi vtili à quella. E perche (come di ſopra ſi è detto) l'honore è quel ſolo che fra tutti i beni eſterni alla virtù ſi conuiene; di qui è che per inuitar gli huomini à quella, diuerſi premij che ne l'honor conſiſtano; vanno immaginando di proporre all'opere, che virtuoſe, ſi faccino. Da tutte queſte coſe che ho dette fin quì, ne ſegue, che queſta Giuſtitia conſeruatiua delle leggi, non ſia vna virtù particolare diſtinta da l'altre, anzi contengha in ſe tutte quelle. concio ſia che ſe colui che è oſſeruator delle leggi; debba oſſeruar tutte quelle ſecondo che occorre; e già habbiam detto che le leggi ſon poſte intorno alla materia di ciaſcheduna virtù; ne ſegue, che l'oſſeruator delle Leggi, debbi non ſolo intorno ad vna virtù, ma intorno à tutte operare, e così ne reſta che queſta virtù contengha in ſe tutte l'altre. per laqual coſa perfettiſſima, e ſplendidiſſima virtù dir ſi debba; ſi come dice Ariſtotele, chiamandola più ſplendida che la ſtella de l'alma Venere. Oltra che per queſto anchora; è virtù eccellentiſſima, che colui che la poſſiede, non verſo di ſe ſolo, ma verſo anchora de gli altri (il che de l'altre virtù non auiene) vſar la debba. conciofia che chi è oſſeruator delle leggi; debba hauer queſta virtù, nō per gloria di ſe, ma principalmente per queſto iſteſſo, che per quanto egli può le leggi ſi oſſeruino; acciochè l'intentione de i Leggiſlatori ſi adempia. iquali altro che alla felicità commune, e nō d'alcun particolare, gli occhi riuolti hebber ſempre. Onde parimente colui, che è quel giuſto che oſſeruator de le leggi ſi chiami. principalmente è forza, che la medeſima intentione, che il Leggiſlatore hebbe in por la legge, egli l'habbia in ſeruarla;

uarla;tal che non ſol verſo di ſe ſteſſo,ma anchora verſo de gli altri,habbia in ſe tal virtù collocata.il che fare è difficiliſſimo per eſſer rari coloro, che da'l proprio intereſſo non accecati,ad altro penſin mai,che lor proprio vantaggio nõ ſia.Onde prudentiſſima è la ſentenza di Biante, ilqual affermaua che i magiſtrati ſon quelli,che gli huomini ſcoprano.però che molti ſi trouan,che nelle coſe lor proprie virtuoſiſſimi paiono,nelle publiche poi,doue più ſi ha da operar in riſpetto de gli altri che di ſe ſteſſo diuerſiſſimi da quel che ſe ne ſtimaua,ſi fan conoſcere.Si come dunque peſſimo e colui che verſo di ſe ſteſſo eſſercita il vitio; coſi diuiniſſimo per il contrario è quell'altro,che la virtù in riſpetto a gli altri,d'uſar s'ingegna con tutto l'animo.Onde concluder puoſſi,che queſta Giuſtitia che oſſeruatiua delle leggi ſi chiama; è vna virtù perfettiſſima;non particulare,ma tal,che tutte l'altre virtù,raccoglie in ſe ſteſſa.il cui contrario, e quel vitio che diſpregiatiuo delle leggi chiamar poſſiamo;ilqual non eſſendo ſpecial vitio,ma di tutti gli altri vitij compoſto,peſtilentiſſimo ſi può ſtimare.

CAP. II.

Della Giuſtitia Particolare,e ſua diuiſione.

HAuendo diſopra diuiſa la Giuſtitia vniuerſalmente inteſa,nella Giuſtitia oſſeruatiua delle leggi,laqual (come ho detto) contiene in ſe tutte l'altre virtù;e nella Giuſtitia che Particolare ſi domanda, reſta che di queſta particolare parlando diciamo, che è neceſſario, che oltra alla Giuſtitia oſſeruatiua delle leggi, ſi dia vn'altra Giuſtitia,che ſia ſpecialmente dall'altre virtù diſtinta.conciofia che diſtinguendoſi' i vitij, ſecondo i deſtinti finij e

occorrendo che io possa commettere vn vitio poniam, caso vn'adulterio, per due fini; ò vero per mera intemperãza che à ciò mi conduca; e allhora è vitio d'intemperanza; ò veramente nõ per questo, ma acciò che per tal'occasione, possa poniam caso furando, far qualche attione che ingiustissima sia e in questo caso non più vitio d'Intemperanza, ma mera ingiustitia chiamar douendosi, ne segue che tal'ingiustitia nõ può esser quella che disprezzatiua delle legi dir si possi; conciosia che à questo fine non habbia tal cosa fatto. e oltra di questo, hauendo in me questo vitio che ho detto, e potendo io nondimeno in qualche altra virtù esser delle leggi osseruatore; verrei ad hauere in me due contrarij; ilche h impossibile, onde resta che questa tal'ingiustitia dir si debbi viti spetiale; e conseguentemettte la Giustitia che gliè opposta, particolar virtù dir potrassi. Et è questa ingiustitia che io dico particolare, vn vitio per ilquele si rende l'huomo inclinato à voler più che non conuiensi, ò di ricchezze ò d'honori, ò d'altre simili cose desiderabili per laqual cosa la Giustitia particolare, sarà quella per il contrario, per laqual verremo ad esser atti in operation nostra, à desiderar non più che quel che si debbi. E se alcun dicesse, che quantunque lo ingiusto nelle cose, che care sono, desideri sempre d'hauer più che non debba, nondimeno nelle cose dannose, cerca sempre d'hauerne manco che non conuiensi, come son fatighe, disagi, spese. donationi e simili. rispondo che se ben tai cose dannose vorria manco che non debba; nõdimono questo ꝑ altro nõ fa, se no ꝑche il nõ hauerle gliè cosa grata, e cosi volendo manco di quelle, vien parimente à voler più, di quel che gli è caro. E cosi ne segue, che quanto alle cose care ò non care sempre lo

ingiusto più desidera cercar d'hauer che far non dourebbe
Son queste due Giustitie in questo differenti trà loro; che lo
osseruatiua delle leggi ogni cosa considera in rispetto non à
se ma al ben commune di tutto lo stato, doue che la Giustitia
particolare considera non in rispetto à se, ne anchora al ben
di tutti, ma al ben d'alcune persone particolari, oltra che la
osseruatiua delle leggi consiste intorno à tutta la materia mo
rale d'ogni virtù; e la particolare intorno à determinata ma
teria del ben di questo ò di quello. Hor di questa Giustitia os
seruat ua delle leggi, non facendo à proposito in questo luo
gho; all'hor sarà ben di serbarsi à trattarne, quando alla ma
teria della Politica saro giunto. Ma della particolar giustitia
parlando, come d'una virtù spetiale, dico ch'ella e vn'habi-
to per ilquale può l'huomo operare in maniera, che hauẽdo
l'occhio à vna douuta equalità più non cerchi de i bẽ di for
tuna di quel che debbasi. Diuidesi questa Giustitia Particola
re, in Distributiua, e Commutatiua. La Distributiua e quella
secondo laquale si ha da distribuire occorrendo alcune cose
commune, ò buone, ò non buone che le sieno, intrà quelle che
in qualche congregation d'huomini si ritrouano. come sareb
be hauendosi à Distribuir denari, honori, degnità; e da l'al-
tra parte, incommodi, spese, prestanze, fatighe, e simili. La
Giustitia Commutatiua poi, è quella, che pon regola e equa-
lità intorno à quelle cose, che commutandosi da vna persona
all'altra si transferiscano Dellaqual Commutatiua Giustitia
possan'esser più parti, si come più sorti di commutation si ri-
trouano. concosia che alcune commutationi sieno volun-
tarie, come son le compre, le vendite, gli affitti, i depositi e si-
mili; doue il consenso dell'una parte e de l'altra de commu-

tanti si troua.alcuni altre commutation son poi, contra'l voler di vna parte,e tali'ouer son violente scopertamente, come son gli assassinamenti,sottoscrittioni sforzate,torture per trar denari,è simili.ò veramente son'occulte e nascoste,si come i furti,gli adulterij, il veneficij e altre cosi fatte ingiustissime transmutationi,di ricchezze,ò d'honore,ò d'altro.Dico adũque che si come di più specie si trouan commutationi,cosi anchora in varie parti si diuide la Giustitia Commutatiua.come si vede nelle Città ben disposte,che altri Giudici regolano le commutation voluntarie,e altri l'occulte;come meglio direm di sotto,di ciascheduna di queste giustitie parlando,E prima della distributiua.

CAP. III,

Della Giustitia Distributiua.

LA Giustitia Distributiua non e altro,che vna mediocrità trà'l più e'l manco di quelle cose che distribuir si debbano,conciosia che colui giustamente farà vna cotal distributione,quando seguendo vna certa agguaglianza e con certo mezo,secondo che si conuiene, ne farà parte à ciascheduno,nõ più ò manco che gli si debbi.Doue è da notare che tal'aguaglianza ò ver mezo, si ha da intender proportionalmente.perche douete sapere,che in due modi si può intendere il mezo d'alcuna cosa,ò Arithmeticamẽte,ò Geometricamente.Arithmeticamente s'intende quando vna cosa tanto sarà da vn'altra auanzata, quanto ella da l'altra parte vn'altra n'auanzi.come per essempio perche il numero di sei auanza il due di quattro, & è auanzato da'l dieci parimẽe di quattro; direm che il sei sia mezo tra'l dieci e'l due.Il mezo geometrico poi,è diuerso da questo; & è

quando vna cosa tanto auanza quanto è auanzata, non secōdo la medesima quantità, ma secondo la proportione. come saria otto in mezo à quattro e sedeci. però che in quella medesima proportione otto auāza quattro, nellaquale è auāzato da sedeci; che è proportion doppia. adunque otto è mezo proportionale trà quattro e sedici, e questa si domanda proportion geometrica, Dico adunque che nella Giustitia distributiua, si ricerca il mezo, non secondo vna medesima quātità, ma secondo la proportion geometricamente considerata. però che se poniam caso, alcun combattendo per la patria, harà valorosamente portato le spoglie del Capitan de i nemici; e vno altro harà solamente portato le spoglie di vn priuato soldato; nel distribuirsi à questi per remeritargli alcuni honori publici; non si conuien che si distribuisca secondo vna medesima quantità, cioè che tanto si honori l'un quāto l'altro; com'aduiē nella ragion'arithmetica. ma più tosto si debba secondo la proportion della grandezza de i meriti, rimeritare; in guisa che secondo che i meriti dell'uno escedano i meriti dell'altro, così il premio di quello esceda il premio di questo. Onde ne segue che tal distribution proportionale, non si può far se almanco non si considera quattro cose; cioè due meriti e due premij se non più. però che deuendosi considerare vn merito, rispetto all'altro si causan due cose, che sono i meriti di due persone, e contrapesando poi i premij per cotai meriti; ne venghan due altre cose, che sono i detti premij. tal che (come vi ho detto) quanto almāco che si possa far tal distributione si debba considerar quattro cose, dico quāto almanco, però che quanto al più può esser tal distributione in quante si voglin cose, pur che pari sieno e non dispari

essendo che sempre tanto in numero han da esser'i meriti quanti i premij. Debb'a dunque il giusto distributiuo, douendo distribuire i beni, ouer le fatighe, ò simili altre cose che comuni sieno intrà coloro, che di tal communità mēmbri sono; hauer rispetto ad aguagliare e trouare il mezo, non secondo vna stessa puantità, ma secondo la proportione; considerando chi più merita, e chi manco, e secondo i meriti distribuire, & il medesimo dico nella distribution delle cose che come dannose, care non sono, come spese, fatighe, e simili; tal che secondo la dignità e virtù de gli huomini, si distribuisca più di quelle cose, che care sono; e manco di quell'altre, che dāno o fatigha n'apportano. Il che quanto è difficile ageuolmente si può vedere, stimandosi ciascheduno di meritar più cge non merita parendo sempre la propria virtù, maggior di quella d'altrui. Non'è stero, che differentemente ha da cōsiderare il giusto distributiuo, i meriti de i Cittadini, in vna sorte di gouerno, che in vn'altra non ha da fare. però che nel gouerno de i pochi, secondo le ricchezze e la potenza de i Cittadini, si ha cotai meriti da supputare; precedendo in tal gouerno le ricchezze e la Nnbiltà ad ogni altra cosa. ma nella Monarchia poi, e nel gouerno de gli Ottimati, dalla stessa vertù de i Cittadini, si ha da supputare i meriti di essi. Il giusto dunque distributiuo, guardando prima alla qualità del gouerno e dello Stato, nelqual'egli si troua; secondo quello considerando i meriti ò maggiori ò minori, di questo Cittadino e di quello debba distribuire i beni e gli honori della Repubpublica. e le fatighe e gli inconmmodi di quella. E quantunque tal Giustitia distributiua, principalmente si habbia da considerare nella distributione delle cose publiche; nondi

meno in molte altre occasioni suol'accascare, come saria in vna cammunicanza di più persone, sotto qualche traffico, guadagno, ò simili, e in somma in ogni sorte di congregation d'huomini, nellaqual congregatione alcune cose communemente si habbia da gouernare; come son Collegij, Accademie, Compagnie e simili, doue il valore e pregio di chi più vale, si habbia da riconoscere. Onde concludendo dir potiamo he la Giustitia distributiua cogsista intorno al mezo a'l più e manco. ilqual non secondo vna stessa quantità, tma secondo la proportion de i meriti ò demeritt trouar si comuiene. E questo mezo altrimenti trouar non puossr, se nò discorrendo, e tenendo gli occhij all'operationi e qualità de i Cittadini; e secondo quelle i meriti lor computare e premiare, Laqual cosa quanto sia difficile, ne fan segno coloro, che ne i magistrati trouandosi rare volte lo funno.

CAP. IIII.

Della Giustitia Commutatiua; e sue parti.

Consiste parimente la Giustia Commutatiua in vna mediocrità ò ver mezo, ma non tra'l più e manco di quelle cose publiche, che distribuir si debbino, ma trà l'acquisto e la perdità che dalle commutationi, ò simili operation che gli huomini fan l'un con l'altro, può nascerne. però che si come tra'l comprante e'l vendente d'alcune cose, corrirà giusto prezo; ciascun di loro non potrà dire d'hauere acquistato ò perduto per cotal compra; essendo il giusto prezo, quel che le cose, che si contrattan pareggia, così anchora, se per il contrario, colui che compra, in qual si voglia modo hauesse fatto inganno in tal cosa; dir si potrà,

che per tal contratto l'un'habbia acquiſtato e l'altro perdu to,e conſeguentemente con ingiuſtitia ciò fatto ſi ſia,eſſendo giuſto,che per i contratti che ſi fanno,ſi conſeruino gli huo mini in vera mediocrità trà lo acquiſto e la perdita,tal che niſſun giamai,debbi hauere contra il lor volere,pũto di quel de gli altri.Et è da ſapere che queſto mezo che ſi conſidera in queſta giuſtitia,non è ſecondo la proportione,come nella diſtributiua auueniua,ma è mezo ſecondo vna medeſima quantità . però che in tal giuſtitia non ſi ricerca d'hauere l'occhio,à i meriti di chi ſi voglia,ma ſolo allacquiſto ò per dita,che in ricchezze,honori,e altre ſimil coſe occorriſſe,trà queſto cittadino e quell'altro . conciosia che ſe alcuno per qualche ingiuſta commutatione hauerà acquiſtato del mio, per eſſempio,cento ſcudi ; non ſi ha da conſiderar s'egli ſia virtuoſo,ò vitioſo,ò nobile,ò riccho , ma ſia chi ſi voglia, ſempre è obligato di fare che mi ritorni li cento ſcudi.e coſi dico dell'altre commutationi ſimilmente, nelle quali ſempre ſi debba giudicare le perdite,e gli acquiſti ſecondo vna me deſima quantità, poco curando de i meriti ò non meriti di chi ſi voglia.La onde quando alcuni per qualche occorſa cõ mutatione ſon differenti trà loro,altro ciò non vuol dire, ſe nò che trà lorò non ſi è per tal commutation conſeruata la medeſima equalità,che in loro era prima;tal che l'un ſi cre de d'hauer perduto per cotal coſa;e l'altro tutto'l contrario ſi ſtima.per laqual coſa eſſendoſi trà loro rotta quella equali tà,che nelle commutationi ſeruar ſi debba;per far ritornarla e di nuouo aguagliarla;è forza che al giudice ſi conduchi no.ilqual rappreſentando la leggie(come quel che nõ deb ba eſſer'altro che leggie viua)conſiderando cotal fatta com

mutatione;si vede che per quella non si sia fatto acquisto ne perdita ò per l'uno ò per l'altro: tal cõmutation ne conferma. E se per il contrario conosce che la equalità de l'acquisto e de la perdita sia corrotta;egli leuando da vno e aggiognẽdo a l'altro;a l'equalità di prima gli rende. Per laqual cosa, rettamente dican coloro, che affermano che il Giudice aguagliatore e mediatore si domanda:come quello ilquale altro far mai non debba ne i suoi giuditij, se nõ conseruare in ciascheduno il mezo che è trà l'acquisto e la perdita:e ridurui ciaschedun che vscito ne fusse. laqual riduttione ageuolmente può fare se sempre il doppio de l'acquisto, che e stato fatto per alcuna cõmntatione fa restituire alla perdita che n'è seguita, conciosia che per voler ridurre due parti ine quali a l'equalità, & al mezo;bisogna sempre, che quãto la maggiore il mezo n'auanzi, tanto alla minor parte s'aggiũga, come se per essempio, se noi pigliamo due numeri disuguali, come sarien due e sei;se noi vogliamo aguagliargli, fa di mestieri che quanto il maggior'auanza il mezo di quelli ilqual mezo è quattro, che viene ad auanzarlo di due;tanto si aggiũga al minore che è due;così tutti saran ridotti al'equalità;che è quattro. Il che parimẽte ha da osseruare il Giudice, considerando in ciascheduna commutatione;quanto da vna parte con l'acquisto si esceda il mezo è l'equalità. e altretanto tollendo dall'acquisto, e aggiuguendo alla perdita; fara tornar'ambe le parti al mezo, che conseruar si debba. e in tal guisa per il mezo del Giudice, che sta in luogho della Giustitia Cõmutatiua, verrano à mãtenersi tutte le cõmutationi tali, che per quelle nõ fara alcuna perdita del suo ò acquisto di quel de gli altri, ingiustamẽte:anzi conseruarass

si sempre quell'equalita, che si debba in ogni operation che fa l'un'huomo co l'altro, cercare. E quel che io dico delle ricchezze, intendo anchor del'honore, e dogni altra cosa, che cara a gli huomini soglia esser sempre; come è la sanità, la prosperità, la vita e simili. Perciò che se ben'io occidesse alcuna persona, nõ si può questo domandar cõmutation di dãno, ò di perdita; nõdimeno dir si può che per tal'operatione io habbia in vn certo modo acquistato, hauẽdo adempito il mio desio; tollendo la vita à lui per mio cõmodo, ò mio cõtẽto, e per il cõtrario il morto vien'ad hauere in vn certo modo fatta perdita, priuo restãdo de vita. tal che questa è vna cõmutation del cõmodo e diletto mio, cõ il dãno della morte di lui. per laqual cosa essendosi in simil casi rotta quella aguaglianza, che debba consister tra gli huomini, in hauer ciaschedun quel che è suo; fa di mestieri chal Giudice, cõ punir questo e p̃miar q̃llo, faccia ridur tal disaguagliãza à q̃l mezo, che più si può. tal che se bẽ nõ potrà far tornar la vita à chi l'ha p̃duta; nõdimeno cõ la grauezza della punitione, e cõ quelli honori che ad huomo morto si possan fare, fara ridurre ogni cosa à quella aguaglianza che sia possibile. Tal'è dũque qual'io vi ho detto la Giustitia cõmutatiua; virtù p̃clarissima, per laquale gli huomini nelle lor cõuersationi e negocij e altre op̃ationi, cercar debban semp̃ il meZo trà l'acq̃sto e la perdita, di qual si voglia cosa che accada loro; tal mente che di nissuna cosa, ò vtile, ò dannosa, voglin più ò manco hauer di quel che si conuien loro.

CAP. V.

Come si debbin far le commutationi; e per qual causa fosser trouate le Monete.

Proposito di questa Giustitia Cõmutatiua; douete

A sapere, che furono alcuni Filosofi, che da Pittagora Pittagorici si chiamorono: i quali voleuan che questa Giustitia, che io chiamo Cõmutatiua, nõ cõsistesse in altro, che in vna certa cõtrapassione: ciò è che à pũto il medesimo dãno patisse colui che peccaua, che cõmesso hauesse peccando: come sarebbe che coloro che percotessero fosser pcossi; chì tresse vn'occhio ad alcuno vn'occhio parimẽte pdesse; e cosi de gli altri falli di mano in mano. Il che quãtũque ne i beni e danni esterni, tal volta cõportar si potesse; nõdimeno in quei che personali si chiamano, non debba hauer luogho in alcũ modo, cõciosia che nõ dugual pena debba esser punito colui, che percotesse qualche persoaa in magistrato cõstituita; che saria quando egli alcuna persona priuata pcossa hauesse. E non vgualmente gastigar si conuien chì nõ volendo à sorte ferisse alcuno; e chì per il contrario con fermo animo lo facesse. Et il simile dico di molti altri casi possibilissimi ad accascare. Per laqual cosa, rifiuta Aristotele questa opinion Pittagorica come non degna di odirsi: e seguendo egli in questo proposito dice, che vn cotal contrapatire, indifferente maniera da quella de i Pittagorici, si debba in ogni ben guidato gouerno osseruare. Et è che per poter si vna Città conseruare; fa di mestieri che questo contrapartir vi si troua; non assolutamente come voleuano i Pittagorici; ma che secondo vna certa proportione, secondo il potere e la qualità di questo e di quello, si consideri. Onde necessarissima cose è, che in vna Città l'uno l'altro aiutando; e secondo la qualità di ciaschuno, facendo beneficy, e rendendone, donando, e accettan

do,e con altri simili officij da la parte di chi riceue,e chi dia si vada la Città conseruando.laqual conseruation non acca deria,se alcuni fosser quelli che sempre dessero,e nõ mai rice uessero;è per il contrario alcuni altri sempre riceuenti,e da tori non già mai. La onde non senza cagione antiquamente nel mezo delle Città edificar soleuasi vn Tempio dicato alle Gratie:accioche ciascbun'hauesse dinanzi à gli occhij quan to ben fatto sia,ricordarsi de i beneficij,che si riceuano;e se condo le proprie forze rimunerargli ogni giorno. conciosia che con questa sola via si possa mantenere vna Città laqual altrimenti tosto corromperebbesi. Però che se per' essempio tutti coloro che han dibisogno d'edificar case, fusser dalli Architetti in tal cosa accomodati;senza che di tal beneficio rendesser loro altro cambio;tosto li Architetti,dando sempre e non accettando,per pouertà mancarieno.E questo stesso di co d'ogni altra arte,ò merce,di che faccia mestieri à gli huo mini per sostentarsi.Bisogna dunque che per i beneficij e per l'utilità che riceuansi:se ne renda ogni volta il cambio, secõ do la qualità e condition di chì riceue e chì dona. questo di co perche se noi riceuiamo da vn'Architetto la edificatione d'una casa;non fa di mestieri che gli rendiamo per rimeri tarlo,altra edification di casa:cõciosia che di questo egli huo po non habbia:ma è bisogno che secondo la qualità nostra, e necessità sua lo bonifichiamo:tal che se noi fattori di pãni ò di vesti fussemo;perche egli di questo ha bisogno:noi simil mente a l'incontra della casa,di così fatta merce accomodar lo debbiamo,E à coloro parimẽte che per soccorrerci di quel che ci manca,ci accõmodan di frumento;noi non frumento (che di mestier non hanno eglino)ma vino, ò altra cosa si

mile;di che bisognosi sieno,gli renderemo. di maniera che p
concludere ogni officio,ò beneficio di ciascheduno sia rimu-
nerato,non del medesimo(come voleuano i Pittagorici)ma
proportionalmente,secondo il bisogno di chi riceue e chi da.
E se alcun mi domandasse come si habbia da conoscere e di-
stinguere questa proportion che si ha da seruare nelle côuer-
sationi,che occorrano a gli huomini di giorno in giorno,ri
spondarei secondo la sententia d'Aristotele e d'Eustratio;
che essendo l'opere di diuersi artefici,non vguali;anzi mol-
to maggior momento l'una che l'altra:come per essempio,
vna casa rispetto ad vn par di scarpe:fu di mestieri,che non
vna cosa per l'altra si cômuti;il che sarebbe con troppo van
taggio del Calzolaro,ilqual molto manco tempo e fatighà
ha consumato per tali scarpe,che l'Architetto per la edifica-
tion della casa non harà fatto.ma per pareggiar cotal com-
mutatione,debba il Calzolaro supplir col numero, quel che
con la qualità della merce non può già fare;dando tal nume
ro della sua merce a l'Architetto,che nelle fatighe e nel tem
po,alla Casa si aguagli. Da che vien'à nascer la conserua
tion de l'equalità delle sustanze di questo e di quello.laqual
equalita,se non si conseruasse,tosto verria mancando vn'ar
tefice,e sublimádosi l'altro;donde seguiria la ruina della cit
tà;laqual nô l'una sola specie d'artificio ha bisogno; ma di
tutte quelle,che al sustentamento della cômoda vita de l'huo
mo si côuéghano,E se pur'alcuno dubitasse, come in tal mo
do si possa côseruar questa proportion detta di sopra: côcio
che quantûque il Calzolaro per aguagliar'il valor della ca
sa,desse à l'Architetto gran numero di scarpe: nonddimen
perche di souerchio sarebbe à l'Architetto tãto numer iscar-

pe,non facendo gli buopo à gran pezza di tant'e'ne seguiria che l'Architetto in cotal permutatione; anchor che quãto al Calzolaro egli hauesse aguagliato il valor della casa; nondimeno quelo à se, tal'aguaglianza punto di giouamento nõ gli sarebbe; anzi tosto saria di mestieri, che in tal guisa l'arte sua si struggesse, e perisse. Per rispondere à questo douiã sapere, che veggendo i nostri antiqui, che per conseruar le città; nellequali son dibisogno diuerse arti, e varij esercitij, era necessaria questa aguaglianza delle opere de gli artefici: acciochè l'un con vn'opera sua di maggior momento, non hauesse da cõmutare vn'opera de l'altro, di poco pregio: e nõ hauesse questo à riceuere, per aguagliare il valore, maggior numero di alcuna opera che di mestier non gli fusse; considerarono che per riparare ad ogni cosa, era necessario di cõstituir'vna misura, e regola, secondo laquale tutte l'opere degli artefici. e tutte le merce, aguagliare e misurar si potessero, tal che ciascheduna cosa hauesse determinata misura, e cõseguentemente determinato valore; onde nascer potesse che in ogni cõmutatione, subito si sapesse, e distinguesse quãto l'una cosa cõmutata, l'altra di pregio auanzasse. E per tale misura nissuna cosa più atta trouarono che il Numisma, ouero per dir così, le Monete. Ordinarono adunque le monete; e secondo questa misura poneuano il pregio à ciascheduna cosa osseruando nel por questo pregio, che nissun de gli artefici fusse più dãnificato de l'altro. il che facilmẽte faceuano, cõsiderando le fatighe, e le spese, e'l tempo de l'opere di ciaschedun'artefice, contrapesando che ciaschedun potesse ne l'arte sua, vsando diligẽza, sostentar se stesso e la sua famiglia. Eran dunque certe monete, quelle che ogni vantaggio

delle merci, e delle fatighe delli artefici misurando contrapesauano; conoscēdosi la degnità d'vna merce, da la misura di quelle, poniam caso se vna opera d'un artefice valeua quattro monete, e l'altra due; subito si sapeua, che quella il doppio meglio che questa fusse. E poi che io son in questo proposito, è da sapere che la prima causa che ne spinse gli huomini, per la necessità delle commutationi, à trouare (come ho detto) la misura delle monete; non fu altro che la necessità, ouer'il bisogno che haueuano gli huomini, chì d'una cosa e chì d'un'altra, E qutsto stesso bisogno fu quel, secondo ilqual misurar poteuano il preggio di ciaschedund cosa, essendo che non da natura era ordinato, che questa cosa in tal guisa più che quella valesse: però che quando à l'ordin della natura, vn Cauallo val molto più d'una case, e più d'ogni grossissimo diamante: e nondimeno la necessità e'l bisogno, e la mancanza delle cose, faceua ordinare il contrario; cioè che più d'un grā diamāte, che d'un Cauallo fusse il pregio; per esser maggior mancanza à gli huomini de diamāti, che de i caualli. e così dico de l'altre cose. E che sia il vero, se gli huomini nō hbuessero mai hauto bisogno d'alcune cose; mai nō harebbono introdotte le cōmutationi. conciosia che non per altro cominciaro, à cōmutare, se nò perche vno hauea dibisogno d'alcuna cosa, dellaquale l'altro essendo copioso, parte far'altrui ne potea, riceuēdo p questo all'incōtro parte d'alcuna altra cosa, che gli fusse mācata, e abundante ne fusse l'altro. come per essampio, harò io abondanza di vino, ma mi farà di mestieri di frumento ò d'altra cosa. e veggendo che alcuno per il contrario, abondantissimo di frumento, sarà di vino bisognoso; per il mezo della commutatione, danpo vi-

ro,e riceuẽdo frumẽto,vien' & egli,& io,à poter sostentar la vita;il che far senza questo non poteuamo. Ma perche il più delle volte accadeua,che alcun bisognoso di vino (poniã caso)volendo con frumento cõmutare,con colui che di vino abondasse;e non haaendo quel medesimo di vino abondante, di frumento mestieri,far per tal'impedimento cõmutàtion non poteuano:fu necessario(come di sopra ho detto)quasi per securtà di tutto quel che facesse dibisogno,ordinar le monete;constituendo il pregio d'ogni cosa,e ordinando,che ciaschedũ che cõmutar volesse,non recusasse per prezo di alcuna cosa,di pigliar tai monete,lequali fusser quasi vn fideiussor(per dir così)per tutte le necessità che venir potessero. E quantunque fusse e sia in poter de gli huomini quando constituirono ò constituiscano le monete,in qual si voglia materia ordinarle:nondimeno conuenientissima materia è stato sempre giudicato,che sia l'oro,il rame,e l'argento. però che douendo esser cotai monete più durabili che sia possibile,per il dãno che ne seguiria se tosto si corrompessero:e oltra questo douendo esser rare e difficili di trouare;acciohe cõ mã co peso aggrauin coloro che portar seco,per le sue bisogne, le debbano,che non sarebbon se copiosamente si ritrouassero,come saria se fussero di legno, d'osso,ò simil cosa,che ad ogni passo si troui,fu giudicato che ambe due queste conditioni,hauesser questi metalli che ho detto,e massimamẽte l'oro,ilqual rarissimo si ritroua.& è durabilissimo e difficil'a corrõpersi in molto tẽpo.L'oro dunque e l'argẽto son stati quella materia,che d'esser misura di tutte lecose ha meritato per molte età,e merita tutto'l giorno.però che quãtũque in diuersi Regni e Cittadi,diuerse monete si stãpano,nõdimeno
qual

tal diuersità più dalla impressione che dalla materia istessa. n'accade anchor che secondo la qtantità del metallo, alcuna volta si varino le monete, racchiudendosi valor'uguale, hor'in peso maggiore, hor'in minore, secondo l'occasione, e la larghezza del dominio di chi gouerna. Questo dico, perche quelle città che han poco dominio, non possan molto ne le monete, da'l valore, e da'l peso de l'altre città dipartirsi. pero che se tollesser' alle monete la quantità, lasciando il valore, non essendo per questa causa in altro luogho accettate, saluo che nel proprio dominio, saria di mestieri per l'angustia di tal dominio; che indarno si stampasser di giorno in giorno. E dunque in poter de i Principi de i gouerni, che secondo nuoue leggi, constituischino le monete à voglia loro; si come il nome Greco νομισμα dimostra. Ma non per questo debbano in tal cosa discordar le Republi. trà lor medesime, volendo che le monete dell'una, sien riceuute nell'altra, il che quando non accade, fa nascere occasion che molti mercãti guadagnano in trasmutar le monete da luogho à luogho. come ne i nostri tempi in molti luoghi si vede fare. Tal'adũque qual'io v'ho detto, fu la causa, e prima origin di far trouar le monete, per il mezo dellequali potesser gli huomini, misurando il valor delle cose, in ogni lor commutatione auuertire, che con equalità de i commutanti si faccino; senza che alcuno habbia acquistando ò perdendo più commodo ò manco commodo, che s'habbia l'altro. Onde tornando à proposito della Giustitia Commutatiua dico, (come è già detto) ch'ella è mediocrità, non trà due estremi vitij, come l'altre virtù già dette; ma tra'l fare ò patir cosa ingiusta. però che colui diciamo che in qualche commutatiõ faccia cosa

ingiustamente, ilqual vuol sempre hauer più del commodo e manco del incommodo, che non conuiene. E per il contrario colui pate cosa ingiusta, à cui ne vien manco di commodo, e più dell'incommodo che gli si debbi, tal che ciascheduna di queste operationi, ingiustitia si può chiamar, l'una consistendo nel ritener quel che non desi, e l'altra nel dar' altrui, quel che di far non conuiensi. Trà iquali estremi risiede la Giustitia per laquale l'huomo di quel che à se conuiene contentandosi; quel che si debba à gli altri, concede. dellaqual giustitia coloro che son' ornati, nelle commutationi che fanno insieme, essendo veri giudici loro istessi; di altro giudice, che le lor commutationi agguagli, non han mestieri. Onde se in vna Città ben guidata, fusser tutti gli huomini, della virtù di questa giustitia ripieni; indarno i Giudici si ordinarebbono, non essendo per altro i Giudici instituti, se nò per far che coloro che non fan cose giuste spontaneamente, le faccin per timore e per forza, e non le facendo in alcun modo, con degno gastigho si reduchin le ingiuste operationi à quel mezo, e à quella equalità di commutationi, che si ricerca per il mantenimento d'una Città, com'è detto di sopra. Et il medesimo dir si può della Giustitia distributiua, quanto all'esser' anchor'ella in mezo, non di due estremi vitij; ma in mezo di far torto, e patir torto. tal che il Gusto distributiuo, habbia ad hauer sempre l'occhio, che per le sue distributioni, alcun non sia che faccia torto, riceuendo più commodo, ò manco incommodo che non merita; ò ver pati torto con riceuer più incommodo e manco commodo, che i suoi meriti non sien degni. E questo basti quãto à quelle due Giustitie, che distribuẽdosi, ò commutandosi, sono in qual si voglia Città necessarie.

CAP. VI.

Quai sien le leggi Ciuili, e della diuision di quelle.

HAuendo noi di sopra nella d ff nition della Giustitia che osseruatiua delle leggi chiamamo; fatto mentiõ di quelle leggi, che in ogni bẽ guidata Città, seruar si debbano, & essendo tai leggi di più maniere, si come da diuersi capi di cose giuste deriuano, non sarà fuor di proposito che alcune cose diciamo intorno alla diuisione di cotai leggi Ciuili; e conseguentemente delle cose giuste, che in esse cõprendansi. Dico adunque che secondo Aristotele, in più parti si diuidano le leggi Ciuili; per legge Ciuili intendẽdo egli tutte quelle che in ogni ben constituita Città, si ritrouano, e osseruar debbansi. Diuidansi adunque in leggi naturali, e in leggi Positiue: conciosia che di quelle leggi, che in ben'ordinata Città seruar conuiene; alcune non per volere ò non voler de gli huomini, ma per mero instinto di natura son nelle menti de gli huomini impresse. E tai leggi di due sorte si trouano, alcune che son naturali all'huomo non come huomo, ma com'animale; e per questo l'han communi con tutti gli altri animali; si come è l'amor de i figli la generatione e education di quelli, la difension da l'ingiurie e simili; che così sono in vn Cauallo, come in vn'huomo, e per tali poco si merita ò si demerita; non dependẽdo da'l proprio voler de gli huomini, per esser la virtù nostra quella, che i meriti nostri misura. Alcun'altre leggi naturali son nell'huomo, nõ come animale, ma come huomo. però che naturalmente in tutti gli huomini che stolti non sieno (cõciosia che gli stolti, domandare huomini non si debbano,

mācādo di q̄lla parte che l'huomo fa huomo),in tutti dico,si troua vn certo(per dir cosi)dettame della ragione,laqual'al ben far n'inuita,per essere in noi naturalmente posti alcuni principij prattici,che ad ogni huomo,senza che gli impari, son noti,come sono,che Iddio debba esser reuerito;che nō si faccia ad altri quel che in se stesso nō si desidera;e che il padre e la madre debbon esser da i figliuoli honorati;e i calamitosi e miseri souuenuti;e simili altri principij notissimi à tutti gli huomini,liquali parimente leggi naturali si domandano,per non depender dall'ordin nostro.conciosia che ò constituischinle gli huomini,ò non le constituischino;nō per questo più ò manco sarà l'huomo,per legge di natura,ad osseruarle obligato.Questa adunque è legge naturale, laquale l'huomo ò per esser animale,ò per esser'huomo, per ordin della natura istessa,e non per constitution d'huomini,e tenuto di conseruare. Questa legge naturale,che per instinto di natura è in tutti gli huomini,non come animali, ma come huomini;domandano i Iurisconsulti, legge delle Genti per esser commune a tutte le genti. nondimeno con più ragione legge natural dir si debba;perche non dalle genti, ma dalla natura istessa,ò voglin le genti,ò non voglino,è nella mente dell'huomo scolpita.E questo basti quanto all'un membro delle leggi Ciuili,ouer leggi in ogni Cittade osseruate.L'altro membro poi,legge Positiua si può chiamare, però che non dalla natura;ma da gli huomini; appropriandole ciascheduni alla propria Città loro introdotte già furono;e tutto'l giorno secondo il bisogno si instituiscano.Onde è da sapere,che se gli huomini,si come gli altri animali, per mero instinto di natura operassero tutte quelle cose che fanno;non

sarieno state di mestieri le leggi Positiue;anzi indarno si or dinerieno,Conciosia che si come gli altri animali, ciaschun secondo la proprietà sua,si gouerna e opera tutto'l giorno ne per leggi che se gli ponessero,altrimenti operarieno, co me quelli che dalla natura guidati sono,cosi l'huomo ancho ra,se per mera natura si gouernasse,ne altrimenti operar po tesse,che la proprietà naturali,che sono in lui,gli insegnas sero;idarno sarien tutte le leggi,che da gli huomini si facesse ro.però che operando egli secondo i principij che ho di so pra detto,che da'l dettame della ragione,mostrati son sem pre;verrieno ad esse le operationi giustissime e naturali, e ponto d'altre leggi positiue,mestier non harebbeno.Ma per che solo l'huomo trà tutti gli altri animali,è stato dotato del la libertà del volere;laqual per chi ben l'opera stimar si deb ba dono eccellentissimo e degno;e à chi mal se ne serue,si può in vn certo modo disuantaggio chiamare, di qui è che co minciando gli huomini,poco dapoi che nuoui per il Diluuio, eran'al mondo;à nasconder l'un'all'altro la purità de i lor cori,altro parlando,e altro volendo,di maniera che la fauel la che per interprete della mente fu data loro;da essi al con trario per più ricoprirla, e farla altrui nascosta e dubiosa, era vsata,e poco dapoi aggiognendo à questo principio di male,lo ingiuriarsi l'un l'altro,non sol con ricoprir simulan do,i concetti;ma anchora con le attioni istesse,hor percoten dosi,hor'amazzandosi,e di quel che commune era stato lor dalla natura donato;maggior parte facendosi,che la parità non ne concedeua,fu finalmente forza per poter viuere,di re stringer le leggi della natura,lequali à viuer come si deuria, bastantissime sarieno state,di maniera che veggendo che da

la malitia de gli huomini,(laqual'è contra l'intento della natura;che ciascheduna cosa perfetta desidera)ogni giorno cō nuoue insidie,contra le leggi di quella,insurgeuasi si risolueron quelli che miglior de gli altri,e di più giuditio si ritrouauão,che fusse ben fatto,quasi in difension delle leggi della natura,quelle con alcuni freni e cautele, secondo che i vitij de gli huomini ogni di n'insegnauano,restringere & emendare. La onde per il mezo dell'arte Poetica e Oratoria;coloro,che gli altri di giuditio,e buonamēte auāzauano;l'altra turba dētro à nuoue mura,in Città ristringeuano.e quindi con le persuasioni Oratorie,ordinando,e stabiliendo quel che voleuano,finalmente fatti in parte securi;con minaccie e cō freni,i lor sudditi cōstringeuano;e le leggi della natura,à i lor gouerni accommodādo;alle leggi positiue felice principio ne diero. Lequali ogni di veniuan multiplicando, secondo che le scelleranze e i delitti de gli huomini,faceuano altrui conoscere.che bisognasse.essendo che la malitia de gli huomini,p il discorso che è lor proprio;cosi profunda si truoua;che impossibil cosa è d'immaginare tante cautele e ripari contra le scelleranze loro,che per pochi anni,nō che per sempre,bastevoli stimar si debbino però che fatta la nuoua legge,subito lo ingegno humano troua malitia da farla vana,di maniera che tutto'l giorno(come veggiamo)fa di mestieri di accrescer questa legge positiua,con nuoue leggi,e nuoui instituti. Ne è dubio alcuno,chel medesimo auuerrebbe, doppo cento migliara d'ãni se tāto durasse il mōdo;p esser molto più facil d'impedire il bene,che di farlo. In tal guise dunq;(come v'hò detto)fu trouata la legge Positiua,fondata sopra la legge naturale;cosi animale,come humana,ad imitation della

quale cõstituischano, i Leggislatori le leggi loro; aggiognẽdo, limitãdo, e emẽdãdo: secõdo che l'occasion ne dimostra. come per essempio, p legge di natura è obligato l'huomo ad honorare Iddio grandissimo. ma per legge positiua sarà obligato, che in tal'hora, e in tal giorno determinato, lo debbi fare e'l simil dico d'ogni altra legge. talmẽte che ciaschedun pcetto positiuo, psuppone qualche pcetto della natura, si come p essempio, p legge di natura è inuitato l'huomo ad honorare e soccorrere il padre, ma p legge positiua si determina quale honore si conuengha di fargli. concio sia che p la malitia dell'huomo fu necessario por le leggi più determinate e più spetiali che sia possibile. però che quãto più saranno vniuersali, tanto più facilmente darãno occasione à i vitiosi di disprezzarle, si come auuerrebbe delle naturali, se dalle positiue limitate, e più al particolar ridotte nõ fussero. E adũque la legge Positiua, secondo che suona il nome, quella che se gli huomini non la ponessero, quanto alla natura, nissun'obligho harien d'osseruarla, ma subito che gliè posta, all'osseruation di quella obligati restiamo. E si come diuerse occasioni nascãno dalla malitia delli huomini questa e in quella città; così anchora non vna medesima positiua legge, constituisce molte volte l'una che l'altra. pò che diuerse nature d'huomini, e varij siti di regioni si trouan nelle parti della terra, secondo i rispetti de i Climati; e l'usanze che à sorte molte volte incominciano. Per concluder dunque le parti della diuision già fatta; dico che in ogni bẽ administrata Rep. si trouã di più sorti leggi, lequali tutte pigliãdo il nome dalle Città doue si osseruano Ciuili si chiamano. Alcune di queste son naturali; e queste son quelle che dalla natura l'huomo ò in q̃to

animale, ò in quantò huomo, e obligato di fare. alcun'altre son poi positiue. e queste son quelle che fondate sopra le naturali in qual si voglia Città particularmēte da i Leggislatori di quelle si ponghano, e tutto'l giorno secondo il bisogno si accreschano. E tai leggi positiue di due sorti si trouano, alcune quanto all'honor di Dio constituite, fondate su le naturali e diuine; e altre intorno al sustentamento e alla salute della Città poste sono. quelle prime ne i tempi nostri Canoniche si domandano; e queste altre Ciuili, pigliando il nome da'l genere; come in molte altre cose accascar suole. La onde quāto alla cosa istessa non e differenza trà Aristotele e i Iuriscō sulti, ma solamente quanto à i nomi di dette leggi, son diuersi trà loro. conciosia che Aristotele domanda leggi Ciuili quelle che nelle Città seruar si debbano, trà lequali non è dubbio che non solo le positiue, ma anchora le naturali si ritrouano, non essendo alcuna Città che d'osseruarle non sia tenuta. I Iurisconsulti poi dando il nome del genere alla specie, domandan leggi Ciuili, quella parte delle Positiue; che nō verso Iddio grandissimo, ma in rispetto della Città stessa, da gli huomini e non dalla natura ò da Dio, ordinate sono. E oltra questo i Iurisconsulti domandan leggi delle Genti, quelle leggi che l'huomo come huomo dalla natura ha scolpite nell'animo, che continuamente lo inuita à far bene, e fuggire il male, con alcune communissime constitutioni, che pur il detto dettame della ragione seguano appresso; come à bastāza habbiam detto di sopra.

CAP. VII.

Qual conditione si ricerchi, all'operationi, à far che sien giuste.

QVantunque vna istessa operation molte volte possa giusta ò non giusta chiamarsi;nondimeno non sempre giusto ò ingiusto si può domandar colui che l'ha fatta.cóciosia che può far l'huomo vna operatione giusta in più modi.ouero spontaneamente e volendo;ouer fuor del voler suo:come saria quando il Giudice gli facesse restituire quel che ingiustamente hauesse occupato.può anchora per ignorantia di alcuna di quelle circunstanze che alla virtù si ricercano,far qualche operatione ingiusta,non conoscẽdo che cosa,ò con chi, o quando, ò in che maniera tal cosa operasse.come per essempio saria quando alcuna cosa, ò lasciata per testamento,ò in qualũche altro modo tenesse, che sua non fusse;e per sua di tenerla credesse.Ouer credẽdosi di occidere alcuna fiera,vn'huomo in quel cambio occidesse. E'l simil dico di molte altre maniere d'Ignorãza,lequali nõ per colpa propria,ma per colpa estrinseca, n'occorrissenoː per essere difficile in ogni caso speciale,ciascheduna particolar circunstantia auuertire.Dellaqual'ignoranza, per hauer trattato ne i precedenti libri pienamente;esponendo di quãte sorti di ignoranza si trouino;e quali escusino l'errore, e quai non lo escusino;non dirò altro al presente. sol'affermãdo,che à voler che vn'operation giusta,sia anchor giustamente,e da huomo giusto operata,fa di mestieri che egli conoscendo le dette circunstanze,e spontaneamente volendo e eleggendo,operi in tal'attione.e'l medesimo dicò de l'operationi ingiuste:lequali quãdo fussero violentemẽte ò ignorantemente operate,nõ conoscẽdo alcune di quelle circunstanze che si ricercano;nõ diremo,che colui che l'opa,ingiusto chiamar si possa,però che le attioni humane principalmente da'l

voler nostro misurar debbasi. Ben'è vero che alcuna volta accader può, che alcun'ogni alcũa cosa ingiustissima nõ volẽdo o par q̃lla, ma vn'altra mãco igiusta: e allhora quãtũque ingiusto, nõdimeno nõ ingiustissimo chiamar si debba; come saria quãdo io volẽdo occider'alcũ nemico, il padre proprio occidesse; nel q̃l caso homicida, e nõ patricida chiamar mi debbo. Cõcluderemo adũque che il giusto è colui, che nõ sol'opera giustamẽte, ma anchor nõ sforzato, e conoscẽdo quelle circũstãz e che gli si debbano; e oltra questo volẽdo e eleggiẽdo opa quel che gli opa. E'l simil de l'ingiusto affermar possi: & ha molto più dilettatione il giusto di opar giustamente, che nõ ha l'ingiusto di operare ingiustamente: sec õdo Platon nel nono della Republi. laqual dilettation è tanto maggior in quel che in q̃sto, quãto è la distãza di. 2 9. ã vno.

CAP. VIII.

Del'Equità.

PRima che à questa materia della Giustitia si põgha fine, nõ voglio lasciare indietro, che sotto le leggi, della natura, ouer sotto il gusto di quella, si cõtiene vna nobilissima virtù, laquale è parte della Giustitia; & è chiamata Equità, ò vogliã dire Ragioneuolezza. per laqual coloro che ragioneuoli chiamar si possano, reghano e dirizano le leggi positiue, in quelle parti che per qualche causa mancassero. Onde è da sape, che per esser le humane operationi, particolari, e cõseguẽtemẽte in infiniti modi incerte, instabili, fallibili, e variabili; impossibil cosa è che i Leggislatori, i quali per regolar cotali operationi, le lor leggi constituiscano; impossibil'è dico, che così certa e infallibil regola trouin mai, laquale alle cose variabili adattar sempre si pos-

sa. però che (come dice Aristotele) le cose indeterminate non possan'hauer regola, se nò parimēte indeterminata. Douēdo dūque vn Leggislatore, per dar freno à qualche vitio, ordinare vna legge; e hauendo egli ad hauer riguardo non alle operation passate, che irrimediabili sono; ma quelle che venir debbano, per essergli occulte e ignote, è cosa impossibil che sia cosi prudente, e prouidente, che consideri tutte le particularità, che intorno à tal vitio potranno accascare. La onde veggendo egli di non poter dar perfettissima regola, e certissimo freno à tal vitio; in quel miglior modo che può fare, doppo ogni consideration che possibil gli sia, finalmente produce la legge, laqual, quantunque egli si sforzi d'accostarla al particolare; nondimeno è forza chella vniuersal si rimanghà. Di quì nasce che deuendo color che succedano, occorrendo qualche caso particolare, seruirsi di quella legge, se trouano il caso similissimo à quel che da'l Leggislator fu preuisto; con ageuolezza con detta legge à tal caso dan regola. ma se'l caso sarà diuerso da quei che nella mēte del Leggislatore fur preuisti; è forza applicādo l'uniuersale al particolare, di interpretar da quella legge la mente del Leggislatore; e quì cominciano à nascer le confusioni. E oltra questo alcuna volta, quantunque le parole della legge espressamente vn caso occorso determinino; nondimeno, per essere diuersa la causa donde è nato tal caso, da quella; donde intēdeua il Leggislatore, che vn simel caso, douesse nascere; è forza che le parole di tal legge habbino bisogno di interpretatione, è di agionta. come per essempio: la Legge dirà che ciascheduno debbi rendere i depositi, la voglia di chi depone; e occorrendo che alcuno stolto, e da l'Ira

accecato, domãdi la spada da chì indeposito l'haueua hauuta; se negata gli fia; per le parole della legge è fatto torto; e nõ dimeno p la interpretation della mẽte del Leggislatore diuẽta giusto che tal deposito si diniegbi: la ql mẽte del Legislatore, ha da esser semp il berzaglio de gliocchij de i Giudici, e interpreti delle leggi. cõciosia che si ha sempre da psup porre, che il Leggislatore intẽda il bene cõmunemẽte di tutta la Città sua; e cõseguentemẽte bisogna nel già posto caso tal legge interpretare, che si habbia da intẽdere ogni volta che per rẽdere il deposito nõ ne venisse error manifesto; come accaderia per dar la spada in mano di chì furioso già fusse. Essendo dũque verissimo che per esser la legge vniuersalmente posta, e per esser facil cosa che in molti casi particolari, nõ preuisti da'l Leggislatore; emẽdar si debbi in detti casi; il che egli anchor farebbe se viuo tornar potesse; è necessario che si dia vna virtù, per laquale, quãto si possa fare. e questa la Equità si domãda; laqual è posta in mezo trà le parole della legge positiua, e trà la mẽte di colui che la pose. p laqual virtù coloro che la posseghano, debban sempre hauer l'occhio al comun bene; si come il Leggislatore vi hauea primẽte; la mẽte delquale, essi rappresentano interpretãdola. Et è molto più necessaria questa virtù ne gli erroi psonali, che ne gli esterni. personali chiamo quelli, che in danno della persona tornano; e esterni qlli altri, che intorno à i beni esterni cõsistano. Dico dũque che intorno à i personali debba trouarsi sempre questa equità, cõsiderãdosi la mẽte di chì pose la legge; e più tosto declinãdo più alla pietà, che alla rigidezza. cõciosia che le pene non son principalmente intente da'l Leggislatore; ma son trouate come rimedio, e medicina degli

errori. Onde si come il medico nō porge all'infermo tutte q̄l le medicine che potria, ma sol quāte pensa, che sian bastanti; così anchora l'huomo ragioneuole, ed'equità dotato; quella sol pena porger debba al peccante, che à curarlo e sanarlo, bastante esser possa. E' adūque (per cōcluder) la Equità, vna virtù parte della Giustitia, per laquale si debba considerare, interpretare, e moderar le leggi positiue; secondo che quelle, essendo poste rispetto à quel che per il più douerebbe accasca re, nōdimeno in qualche special caso, osseruar nō si debbano, come le parole ne mostrano; ma emēdare, moderare, e rego lare la rigidezza di quelle, secōdo alcune circūstanze che di rado n'accascano; lequali il Leggislator nō pote prouedere à bastāza. E perche meglio anchor questa cosa s'intenda, dico che di due sorti si trouan le propositioni che nelle leggi cō tenghansi; ò scritte espressamēte; ouero sopra intese da quel che n'è scritto. Scritte sono, come per essempio saria, che i de positi quando da chi dipone son richiesti, si debbin rendere. Sopra intese son poi quell'altre, come sarebbe in questa legge che dice, che i depositi si debban rēdere, appresso dellaqual si debba sopra intēder questa altra propositione; che si deb bin rendere quādo non ne torni danno ò publico, ò di colui chel diposito ridomanda. E in questo son differēti queste pro positioni, che le scritte nō son sempre vniuersalmēte vere; ma in qualche caso, (come ho detto) bisogna che si correghino. ma le propositioni che si sopra intēdano e s'aggionghano, considerādosi in esse la mēte de i Leggislatori, sempre son ve re, nè emēdar mai si debbano. Per laqual cosa la Equità non ha da regolare le propositioni sopra intese e aggionte: ma quelle solamēte che scritte sono. Se questa Equità poi debba

correger alcuna legge naturale, nõ voglio disputare al pre
sente: quantunque io giudichi che alcuna di dette leggi, cor
reggier soglia: si come son quelle cose che la natura ordina
non come assolutamente probibite, e in modo di precetti; ma
come per vtilità nostra da lei permesse. come per essempio la
natura ha permesso che i beni della terra, sien cõmuni, il che
se gli huomini viuessino secondo le leggi della natura, vti-
lissimo saria loro. ma perche la malitia gli fa in molte cose
auuersarij della natura, sommergendoli in molti vitij, e vio-
lentie, che tutto'l giorno nuouamente ritrouano: per questo
fu conosciuto che più vtil ne veniua, ouer manco danno, per
diuidere i detti beni, e far questo mio e quel tuo; che da las-
sciargli cõmuni, non faceua. onde in tai cose si conciede che
per l'equità si corregha la legge permissiua della Natura. ma
quelle leggi che probibitiue ci ha date, non è ben fatto che
corregiamo. Ma troppo in tal materia mi vò dilungando.
onde per appressarmi al fine, dico che di questa Equità si do
uerian vestire, questi che Iurisconsulti domãdansi: la cui pro
fession se fusse fatta come si debba, come potissima parte
de la Filosofia Morale, oltra modo saria lodeuole: conciosia
che honoratissima vita si possa dir quella di coloro, che fatti
interpreti della mente di Dio, della Natura, e de i Leggisla-
tori, quella accomodando à i casi particolari, che tutto'l gior
no in diuerse maniere n'accascano; fan mantenere e cõser-
uare nelle Città, quella commune vtilità, che i constitutori
delle Leggi, considerarono. dallaqual vtilità come da ra-
dice vien sorgendo la felicità de gli huomini, che ne l'ope-
rar secondo la virtù sol consiste. Ben'e vero che questa no
bilissima facultà legale, e dignissima parte della Moral Fi

losofia; da molti, che più al proprio interesso che al cōmun bene, e alla manifestatione del giusto, hanno inteso; è stata con mille sofistiche conditioni, con mille più sottili che vere cautele, offuscata, e in certo modo fatta confusa. doue che tutto l'opposito douerian fare, dichiarando, e facendo palese, e ogni troppa sottigliezza stirpando: per fin che bianchissima, nettissima, e purissima, si vedesse la faccia della Vergin giustissima Astrea, laqual'è quella che'l mondo reggere e gouernar douerebbe; conosciuta da tutti, e amata e reuerita per ogni parte. Laqual Giustitia da tante carte, che già molti anni da infiniti dottor Legisti, si son vergate, e si vergan tutto'l giorno, è stata ricoperta e nascosta. nè spero io che si riuegha mai per fin, che coloro, che per grandezza d'Imperio lo possin fare, nō torran via tanti scrittori, che vanno in maniera moltiplicando, che tosto verrà tempo, che impossibil sarà più, che il verisimil, non che il vero istesso trouar si possa. La purità dunque delle leggi secondo che da i Leggislatori furno prodotte, cercar si debba: e ciaschedun Iurisconsulto, quelle secondo il suo giuditio interpretando, e la mente de i Leggislator palesando, debba affatigarsi la notte e'l giorno. Ilqual modo d'interpretare non può da alcun Iurisconsulto hauer hormai più principio; se chi può dominando no'l consente: conciosia che fa mestieri, ò che tutti i Iurisconsulti à tal cosa si accordino (e q̄sto senza chi puo, nol pō fare;) ouero ciaschedun di essi, bisogna che per le pedate de gli altri camini come per più ragion mostrar vi potrei. Ma quantunque si troui hoggi questa gran copia di scrittori; nondimeno coloro, che vorrano il vero sol ritrouar, & il vero cōsiglia

re,e secōdo il vero interpretare; gran lode e infinito hono-
re meritaran di riceuere,trà iquali per commun consenso, si
giudica che ne i tempi nostri si troui lo Eccellentissimo,e ve-
ramēte Illustre M.Marian Sozini,Iuriscōsulto integerrimo,
e ragioneuolissimo.delle lodi delquale, non è mio proponi-
mento in questo luogo di ragionare.

CAP. VIIII.

Del modo di studiare in Leggi.

HAuete infin qui(Alessandro amatissimo)ampiamen
te inteso,tutto quel che mi occorriua di dirui intor
no alla Giustitia,e alle Leggi ministre di quella;af-
fermandoui esser virtù preclarissima e degnissima. restaria
quanto à questo di dirui,com'io non giudico fuor di propo-
sito,che nella facultà delle leggi vi essercitiate,non per pro-
curare,defendere,aduocare,interpretare,e simili,ma solamē
te acciò che sapendo voi quai precetti e quai constitutioni, si
debbino osseruare nella città vostra;potiate saper osseruarle,
e viuer secondo quelle. A che fare non vi bisogna spender
molti anni,dietro à Bartoli,ò Baldi,ma solamente con vero
zelo di voler conoscer la mente de i Leggislatori;voglio io
che nell'elegantissime Pandette di tutto'l corpo ciuile;ò ver
la maggior parte;senza più specular la particolarità de i ca
si che accascar possino; vi essercitiate.conciosia che non ha-
uendoui à seruire per altra causa,di tal facultà;e nò per or-
namento,e per saper come viuer debbiate,e da che guardar
vi conuengha;di souerchio vi sia bastante conoscer la mente
de i Leggislatori in vniuersale,senza che altrimenti à mille
possibil casi l'accommodiate:Molte altre cose,vi direi intor-
no à questo,se io non sperasse che à i tempi vostri,si habbia

di gran

di gran lungi da trouare viuo il molto Eccellentissimo M. Giouábattista Piccolomini: ilquale e per esser mi fratello, e p conoscere egli quáto io desideri di giouarui; so certo che nó mancarà di auuertirui intorno à questo di quáto sarà di me stieri per vtil vostro. il che egli molto meglio potrà fare, che io nó potrei; per esser questa sua professione, e per conoscere io (sentédolo più volte quà in Padoua ragionar di tai cose) che molto si cóforma, in queste cose che ho dette, col mio giuditio. A lui dunque rimettendomi, in tal proposito faro fine.

CAP. X.

De i cinque habiti, ouer Virtù Intellettuali.

O Ltra le vndeci virtù già dette, restà l'ultima che Prudenza si chiama: laqual quantunque in vn certo modo moral dir si possa, nódimeno Intellettual virtù stimar la debbiamo. per intelligenza dellaquale; di alcune cose fa di mestieri, di ricordarsi, che fin nel primo libro habbiá dette. Doue parlando delle parti de l'anima, quella in parte rationale, e irrational diuidemo. e lasciando la irrationale; la rational di nuouo in due si diuise; in parte rational per essenza, e in parte rational per participatione, cioe che quantúque quanto à se irrational sia, nondimeno è atta alla ragió d'obbedire: e questo è lo stesso appetito, in cui le dieci virtù prime habbiam poste. la Giustitia poi ne l'appetito intellettiuo habbiam concluso che si ritroui. Ma perche nel diffinire ciascheduna virtù, si è sempre detto che consistan nel mezo di due estremi; ilqual mezo secondo la ragione trouar si debba; è necessario che di questa ragion ragioniamo: laqual se palese noi non facessemo, indarno si sarebbe detto, che le virtù consistano in quel mezo, che dalla ragione insegnato esser

debba perciò che saria, come se vn medico dicesse, che fa dibi sogno per la sanità d'un infermo, che si riduca à quella temperanza de gli humori, in che consiste la sanità; e non insegnasse come à tal temperatura venir si possa. Per fare manifesta adunque questa ragione, douiam sapere, che la potenza vera rationale dell'anima nostra, in due parti si diuide, che due Intelletti, l'uno Speculatiuo, e l'altro Prattico si domandano iquali in questo conuenghano, che ciaschedun la verità delle cose, considera, ma differiscon poi, perche lo speculatiuo nella verità stessa che troua, si ferma e si posa; doue che'l Prattico trouato'l vero non in quello s'acqueta, anzi all'operationi humane l'accommoda. conciosia che ne i discorsi che dallo Speculatiuo deriuano, ciascheduna propositione vniuersalmente si prende, cosistendo egli intorno alle cose necessarie, che solo in questo mondo inferiore negli vniuersali si ritrouano, doue che per il prattico doppo la prima propositione vniuersale; sempre la particolar si ha da prẽdere; però che di cose particolari vuol concludere, che son l'operationi nostre, lequali per tal discorso conoscendosi buone, la volontà nostra subito riuolgendosi loro quelle appetisce. e poi che consultando e eleggendo con che mezi conseguir le possiamo, habbiam fatto giuditio di quel che far debbamo. finalmente à tal'operationi ci mouiamo. Conciosia che prima per il discorso prattico, fa di mestieri che si conosca vna cosa per buona, e quindi la volunta come fine desiderandola, per il mezo della consultatione e de l'elettione di quelle cose, che han da esser via e mezo per ottener cotal fine, giudichiam come venir vi si possa; e subito fatto questo ad esseguir tal giuditio n'andiamo. E in questa guisa tutte le operationi che à caso,

ò forzate, ò subite, ò per ignoranza non sieno operiamo. Tornando dunque à proposito, dico che ciaschedun di questi Intelletti, si ha da far perfetto per diuersi habiti intellettuali, proportionati al lor fine. tal che gli habiti dello Speculatiuo han da consistere nella sola comprehension del vero delle cose, ò naturali, ò diuine, doue che gli habiti del prattico han da esser applicati à quelle operationi, che come huomini operar ne debbiamo. Si come adunque di due maniere diuerse trà loro si trouan le cose, ò vero necessarie e perpetue, ò veramente contingenti che possano essere e non essere; cosi anchora in diuerse potenze intellettiue trouar si debbino, e diuersi parimente conuien che sieno gli habiti, che intorno al conoscimento del vero di dette cose le dette potenze perfette ne rendino. De iquali habiti quelli che intorno alle cose necessarie consistano, nello Speculatiuo intelletto hanno luogho doue che quelli altri, che delle contingenti cose, che non esser e esser possano, considerar debbano; nel prattico intelletto collocar si conuiene. Ma è da sapere, che quelle cose necessarie; il vero delle quali allo Speculatiuo intelletto appartiensi, di tre maniere esser possano. Però che alcune son tali, che per conoscerle fa di bisogno, che per le sue cause e principij si concludino, e si demostrino. alcune altre son poi, che per essere esse questi stessi principij; donde il saper delle conclusioni primamente depende (conciosia che nelle cause e principij del conoscimento, in infinito proceder non possi) non possan per altro discorso che da altri principij dependa, conoscersi; ma per sola induttion manifesti si rendano. Alcune altre finalmente sono, che quantunque per discorso intender' in vn certo modo si possino, nè dimeno esse non han au

sa produttiua, dallaquale in esser deriuino. e queste son le sustanze angeliche, e per dir meglio esso Iddio. ilqual'essendo principio e fin d'ogni cosa, da nissuna altra prima causa depender puote. le sustanze angeliche poi quantunque da Dio grandissimo come causa finale efficiente dependino; nondimeno disoblighate da gli oblighi della natura, quanto alle cose naturali, e esse principij, e non principiate chiamar si debbanò. Essendo dunque di tre maniere (come vi ho detto) tutte le cose necessarie, parimente à tre diuersi habiti si appartenghano. i quali habiti, nello speculatiuo intelletto, che sol le cose necessarie considera, si ritrouino. E queste sono, la Scienza rispetto alle conclusion necessarie, che da i lor principij conoscansi. La intelligenza ouer Intelletto, rispetto à i primi principij delle conclusion necessarie. e finalmente la Sapienza, che fuor della natura passando, le sustanze angeliche e principalmente esso Iddio, contempla e considera Quanto alle cose contingenti poi, che non esser'e esser ponno, come son le humane operationi, si come in due maniere trouar si possano, cosi anchora duo habiti dell'Intelletto prattico ne deriuano. conciosia che se queste operation saran tali, che in facimento più che in attione consistino; come quelle che intorno è qualche materia estrinseca, come suo fin si ritrouano, ne nascerà quello habito prattico che Arte si chiama. Ma se l'humane operationi saran tali, che in attione e non in facimento consistendo, ne trouandosi intorno à materia estrinseca, per mera perfettion di chi opera, produrransi; ne causaranno vn'altro habito prattico, che Prudenza domãdar debbasi. Cinque son dunque (come hauete inteso) gli habiti intellettuali, Scienza, Intelligenza, Sapienza, Arte, e Prudenza,

li tre primi per far perfetto l'Intelletto speculatiuo;e gli altri due per la perfettion del prattico,come meglio conoscere mo,specialmente di ciaschedun di essi trattando.e prima della Scienza.

CAP. XI.

Della Scienza,e delli study delle scienze naturali.E del modo di studiar Platone.

LA scienza(come ho detto di sopra)è vn'habito del l'Intelletto Speculatiuo;secondo ilquale demostratiuamente conosce il vero delle cose,p le lor vere cause e principy infallibili.tal che intorno à cose eterne e necessarie consiste vn tal'habito.e si come queste tai cose,che principiate sieno,e nō principy,ò ver cause,di due maniere si trouano,cioè Mathematiche e Naturali,cosi anchora le scienze ò son Naturali,ò son Mathematiche;della diuision dellequali à bastanza(Alessandro amatissimo) ne i precedenti libri ho trattato,quando quelli anni v'instituiuo,ne iquali giudicauo,che nelle Mathematiche scienze vi essercitasse.Delle Naturali restarebbe hora il parlare,mostrādoui le parti di quelle,e quali anni destinar lor douesse. Ma perche,(come più volte vi ho detto) il mio principal'intendimento in questi libri;è d'instituir la vita vostra,quanto à i buon costumi,e à gli habiti delle virtù Morali;per iquali operando possiate acquistar quella felicità ciuile,che in questa vita ottener si puote,laqual felicità habbia parimente da esser mezo, per farui acquistar'anchora quella maggior beatitudine,che in altra più lieta città vi si deue,ne segue che la mia intention parimente sia,dattorno all'attioni humane procedenti dalle virtù; di maniera che se alcuna cosa ho detta delle scienze

Mathematiche e rationali;l'ho fatto per trascorso e con breuità;rimettendomi ad altro tempo à trattarui di quelle e'l simil dico al presente delle Naturali scienze e Diuine,lequali in trascorso trapassando ; à quel che più al proposito mio s'appartiene,cerco di peruenire . Dico adunque cosi in trascorso,che le scienze naturali , secondo le cose della Natura diuidansi,le cuiparti,senza hauere à cercar in diuersi scrittori,chi le insegni;il diuino Aristotele,con ordinatissima diuision de i libri ampiamente abbracciando ne fa palesi. Iquai libri d'Aristotele co i suoi honoratissimi interpreti,à bastanza scientissimo vi renderanno , se voi non con quella guisa che molti fanno,gli studiarete ; iquali per venir tosto alla prattica della medicina,tirati dall'auaritia;alcuni pochi luoghi non integri,ma troncati,di esso Aristotele grossamente veggendo;non prima gli hanno odorati,che fatta pace con esso,mai più lo tornano à riuedere.Ond'io tutto'l contrario voglio che voi facciate,veggendo due e tre volte tutto Aristotele da'l principio al fine,con gli Espositori che più degni dalle ruine di Grecia,e d'Italia,ne son restati; come sarieno Alessandro,Themistio,Filipono,Ammonio,Simplicio,Olimpiodoro,e Auerroe;e se alcuni scritti si trouassero di Plutarcho,Eudemo,Siriano,ò simili,ne curandoui d'altro . Iquali espositori se latini tutti venissero(come spero)poco più della lingua greca bisogno haremo,e massimamēte se si traducessero cō quella fedeltà e dottrina,che pochi di sono viddi tradotte le questiō Naturali di Alessandro,da'l molto Escellētissimo Signor M.Giouābattista Bagolini Gētilhuomo Veronese,literatissimo,e mio amicissimo,laqual traduttione per parermi molto degna di esser veduta , lo preghai che volesse

lasciarla venire in luce; e spero che lo farà. da che non solo si trarrà giouamento della traduttione, ma anchora dell'emēdatione di infiniti luoghi, iquali erano in intelligibili; nella cui emēdatione, e traduttione, è stato buopo non d'essere introdotto in vna parte della Filosofia; come nelle cōmentation di vn libro adiuiene ma in tutto'l corpo di quella, introduttissimo, quale era lui. Di questi libri dūque che ho detto, e nō di più, siate in tali sciēze amatore, però che (come altre volte vi ho detto) nō la copia de i libri, ma la diligēza di studiargli, e ristudiargli, è quella che fa l'huō dotto. Ne sia chi si marauigli che io ī tal cosa nō faccia mētiō di Plat. ilqual nel Theatete, nel Timeo, nel Fedone e in altri luoghi dottamēte delle sciēze, dell'aīa, del mōdo, e altre cose della natura ragiona: però che questo fo io, nō p escludere Platone, ma p la difficultà del suo procedere; ilquale à color solamente si può far palese, iquali non sien nuoui ī Filosofia. Onde giudico io che diligentemente prima si habbia veduto tutto'l corso d'Aristotele, vna volta e due, ilqual p il marauiglioso ordine d'insegnare, più facile strada mostra à chi voglia Filosofo diuentare. e dappoi questo stimo benissimo fatto che si apprendi la dottrina di Platone, laqual quantunque in alcune cose à quella d'Aristotele s'opponghа nondimeno ne maggior parte e conforme, senza che dalla dottrina di Platone, per essere in vn certo modo di più religione e moralità ricoperta, marauigliosissimo guadagno p la felicevita si può cauare. Bē è vero che gran patiēza, giuditio, e fatiga fa di mestieri p raccorre insieme le cose, che Platon'insegna ī diuersi luoghi disseminate, lequali p le lūghe digressioni, e interpositioni, e inductioni, che vi sono; son poco ageuoli à riconoscere, e porre

insieme,ma poste che sono,vtilissima dottrina ne danno al=
lhuomo,come meglio vi ho detto di sopra trattando della
Rethorica. doue minutamente v'insegnai la maniera di stu=
diar Platone.laqual non molto essendo palese fu, che spesso
si sente parlar di Platone ad alcũi,che ne essi ne chi gli ode,
può mai distinguer quel che si dicano, Per interpreti della
mente di Platone,oltra Iamblico e Plotino;Proclo nella Re=
pub.e nel Timeo, diuinissimo de stimare. Tal dunque qual
v'hò detto giudico che doppo gli studij Morali,sia quello stu
dio à cui in vna parte del giorno con tutto l'animo vi appli
chiate dico in vna parte del giorno; però che l'altra parte
nõ douete lasciar maifin che inuiate,senza operar virtuosa=
mẽte occorrẽdo;ò al mẽ col pẽsiero e cõ lo studio à tali ope
ratiõ ppararui.La onde à queste sciẽze naturali nõ determi
no anni pticolari della vita vostra,ma sol dico che doppo le
scienze morali,alle naturali vi applichiate. e massimamente
pche dal conoscer le cause de le cose dela natura tutta via si
cõfermarà più ĩ voi l'amor delle virtù,come bẽ dice Auerroe
e Simplicio nel prohemio dela Fisica e tãto basti dela sciẽza.

CAP. XII.

Dell'Intelligenza,ò vero intelletto.

Questo habito dell'Intelligenza,ilqual'anchora In=
telletto si chiama; quantunque come la scienza,
intorno alle cose necessarie e eterne consista,
nondimeno in questo è differente da quella, che doue
la scienza considera le conclusioni dimonstrate e proua=
te dalle sue cause e suoi principij, la intelligenza non cotai
conclusion demonstrabili,ma i primi principij di quelle con
templa.però che douete sapere,che acciò che i principij non

vadino in infinito, bisogna quãdo si cercan le cause d'una cosa, che finalmente di causa in causa si vengha ad alcune propositioni, che non hanno altri principij, donde dimostrar si possino: ma per se stessi, conosciuti son da ciaschuno, per mera inductione causata dal senso: come saria, che ciascheduna cosa bisogna che ò sia ò non sia: ilqual principio à tutti e notissimo; e simili altri. Hor'intorno à cotai principij, si ritroua questo habito intellettuale speculatiuo, che Intelligenza si chiama, ilqual'habito non per dottrina come le scienze; ma per lume de l'Intelletto Agente, quasi con la natura s'acquista.

CAP. XIII.

Della Sapienza.

IL terzo habito intellettiuo, che Sapienza domanda Aristotele, di tutti gli altri e più nobile. però che nõ le cose della natura; ò le prime propositioni che son principij di quelle: ma le prime cause sopra la natura eccellenti considera; e principalmente esso Iddio grandissimo, prima causa finale, formale, e effettiua di tutte le cose cosi naturali, saluo che di se stesso. Questa prima causa adunque insieme con l'altre sustanze angeli che cause delle cose della natura; contempla il Sapiente. laqual contemplatione se intuitiuamente, e senza discorso nato da'l senso, possa hauer l'huomo in questa vita caduca, non voglio io disputare, e massimamente, perche nel primo libro à bastanza, e secondo Platone, e secõdo Aristotele ne ragionai. Basta che per cosa certa si dee tenere che ne l'altra felice patria intuitiuamente insieme con l'anime angeliche, quelle cose così nobili e così alte conosceremo. lequali in questa vita, se ben non cosi perfet

fettamẽte, almen cõ quella breue dottrina che se ne può hauere, sun molto nobile e pfetto intelletto de lhuomo, di tal sapiẽza ripieno. Nellaqual Sapiẽza, giudico che doppo le sciẽze naturali, arditamẽte vi essercitiate, leggẽdo e rileggẽdo prima Aristotele, e poi Platone. E se ben' Aristotele breuemente n'ha trattato: nõdimeno quel poco che scritto n'ha, diuinissimamẽte l'ha fatto. Voi dũque la sua nobilissima Metafisica, cõ la interpretation d'Alessandro (ouer di Michele Efesio,) di Olimpiodoro, e di Auerroe, vedrete. e quindi al diuin Platon nel Theagete, Parmenide, Filebo, e Sofista, e in altri Dialogi vi applicarete; secondo l'ordine de lo Studio, che di sopra vi ho detto. E à questo nõ determino anni particolari, solo auertẽdoui, che doppo le sciẽze Naturali, seguir queste douete, nõ lasciãdole poscia mai; auertẽdo semp in qual si voglia età, di nõ lasciar li studij morali; e sopra tutto lo stesso operar virtuosamente, secondo ogni occasion che vi occorre.

CAP. XIIII.

De l'Arte.

Ntorno alle cose necessarie e eterne cõsistan questi tre habiti speculatiui che nei tre precedẽti capi habbiã detti. intorno poi alle cose contingẽti che esser põno e nõ essere, come son le opationi humane; due altri habiti de l'intelletto prattico si producano, che sono l'Arte e la Prudenza. Conciosia che in due maniere si pon considerare l'opationi de l'huomo; ò attiue, ò fattiue. Fattiue si domãdan quelle che quantũque si sottoponghino alla regola della ragione; nõdimeno nõ per propria perfettion de l'operante si fanno; ma per la pfettion di qualche cosa estrinseca, che operata rimangha. doue che l'operationi attiue si chiaman quel

le, che regolate da la ragione, e prodotte elettione, per sola perfettione de l'operante si fanno. Rispetto dunque à l'operation fattiue, l'Arte è quella che l'Intelletto prattico fa perfetto. laqual'arte non è altro, che vna retta e regolata ragione, intorno alle cose fattibili. Et in molte parti si diuide, secōdo che di diuersi artefici ha dibisogno vna Città, per il sostentamento e salute de l'esser suo. dellequali arti non intendo di ragionare, per nō conuenirsi ad huom nobile, in quelle di essercitarsi.

CAP. XV.

Della Prudenza.

RESTA che della Prudenza trattiamo; laqual più de gli altri quattro habiti al nostro proponimento de le virtù morali appartiene. Dico adūque che la Prudenza rispetto à quelle operationi humane si ritroua, che da elettion prodotte, per mera perfetion de l'operāte si fanno. Onde Aristotele è diffinita che sia come retta e regolata ragione, delle cose nō fattibili, ma agibili; cioè che nella perfettione de l'operāte rimāghano, Per laqual cosa, l'officio del prudente, è di saper bē cōsultare, e eleggiere tutte quelle cose che ragioneuoli e vtili à ben viuere, e alla felice vita de l'huomo: regolando in ciascheduna virtù le operationi che virtuose chiamar si debbano; e determinando il mezo de gli affetti, intorno à i quali le virtù si ritrouino. di maniera che coloro prudenti saranno, che consultandosi sapran conoscere quelle cose, che e à se stessi, e à le famiglie loro, finalmente alla lor Republi. buone veramente stimar potransi. La onde la Prudenza virtù dir si puote; doue che à l'Arte, tal nome non si conuiene, conciosia che vn'Artefice,

se dotto ne l'arte sua si ritroua; quantunque facesse alcuna opera non perfetta, non per ignoranza, ma perche così gli piacesse di fare: non per questo manco dotto artefice dir potrebbesi. doue che il prudente per il contrario, se volendo facesse qualche opera imprudentemente, non più prudente domandarebbesi. Tal'è dunque la Prudenza qual'io vi dico; allaqual si ricerca che tre parti, quasi come trè ministre, sien sempre appresso, che sono la buona consultatione, il buõ giuditio e finalmente la buona sentenza, secondo laqual per modo quasi di precettione, la operation si produca. cõciosia che si come nelle scienze speculatiue, nellequali attion non si troua, due sol negocij si ricercano: l'uno è lo inuestigare e cercar le cause; e l'altro è poi trouandole il giudicarle: così ne la Prudenza per esser d'attion bisognosa, non sol de i due negocij detti, ma anchora del terzo ha mestieri. però che nõ solamente basta per il mezo della buona consultatione di cercare come ad alcun fin si peruengha; e oltrà queste, di giudicare tutto quel che cercando si troua; il che al buon giuditio conuiensi: ma anchora è necessario non fermarsi in tal giuditio, come nelle scienze speculatiue adiuiene; ma più oltre à l'operationi stesse procedendo, doppo ben produtta sentẽza, a l'operare istesso venire. A' voler dunque che prudentemẽte operiamo, fa di mestieri primamẽte, che la buona cõsultation non ci manchi: laqual non è altro se nò vna drittezza del consiglio; rispetto à buon fine, e per mezi che buoni sieno: però che se'l fusse buono; e i mezi di puenirui non fusser buoni: non si potria tal consultation lodeuole chiamare; e se anchor'il fin fusse reo, quantunque i mezi fusser buoni, la consultation non buona sarebbe. come per essempio, se

io per fare vn'operation temperatata; nel cõsegliarmi com' hauessi da poterla fare, trouasse mezi, che guidar' à quella non mi potessero; tal consultation biasmeuol si potria dire. e se anchora, mezi virtuosi cercasse, per poter venire ad vn' operation vitiosa: non lodeuol tal cõsiglio chiamar si potrebbe. Vuol dunque esser la buona cõsultatione rispetto à buon fine e per buon mezi, lungamente e non in vn subito considerata. dico lungamente secondo che l'occasione lo ricerchi: cõciosia che le cõsultation subite, repẽtine, e nõ ben pesate, il più delle volte imperfette rimanghano. Oltra la cõsultatione, si ricerca (come ho detto) vn buõ giuditio; ilqual consiste nel giudicar rettamẽte quelle cose, che per il cõsiglio si trouano. onde coloro domandar si sogliano persone giuditiose e solerti, che ne i discorsi che fanno consigliandosi d'alcune cose, san ben distinguere quai cose di quelle, che cercãdo egli venghano innãzi, sien più atte à far loro ottenere il fine per ilqual si consigliano. Appresso à questo buon giuditio si ricerca vltimamẽte (come v'ho detto) congionta con la Prudenza quella parte che Aristotele domanda buona sentenza; laqual potren noi domandar integrita d'animo, quantũque questo vocabulo, nõ sia in tutto vn medesimo con quel d'Aristotele, ma basti che p questa lodeuol parte possano gli huomini, quando per la cõsultatione, e per il buon giuditio han giudicato alcune cose esser buon mezi, per qualche fine; e tal giuditio hanno fatto, secondo quel che per il più sententiare ouero confirmar si douesse, eglin nondimeno, applicãdo questo tal giuditio alla cosa particolare. che egli hanno innanzi; quella secondo il douere, e secondo la integrità che si conuien' à l'huomo, che huomo da ben dir si possa, determinan

do in lorò steßi, sententian di voler fare; doppo laqual sentē tia à l'operation venghan poi. allaqual parte, giouamento grandißimo ne porta l'età; laqual con la esperienza n'inse gna molte cose particolari, che la sola natura mai nō sareb be, onde i gioueni difficilmente prudenti esser poßano, ma sì ben scienti; maßimamēte mathematici; come ne i precedenti Libri ho trattato, Ciascheduna dunque di queste tre parti, si appartiene, che con la Prudenza si troui; laqual come Regi na in se le riceue; e raccoglie; della cui eccellentia nel seguen te capo ragionaremo.

CAP. XVI.

De l'Eccellenza della Prudenza.

DA quelle cose che di sopra habbiā detto, potria for se alcū dubitare, pò che se la Prudēza è quella, per laq̄le in ciascheduna virtù si determina il mezo in cui cōsister debbino: ne segue che cotal Prudenza sia cono scitiua e nō operatiua: cioè che per quella habbiam sol da cō siderare i mezi de l'altre virtù; senza hauere alcuna pro pria operation che proceda da lei. onde ne seguiria che l'ha bito della Prudenza, facendone sol conoscere e non operare; habito virtuoso chiamar non poteßemo; conciosia che l'ope ration secondo la virtù, nō consiste nel sol conoscere. A' que sto rispondo cō Aristotele e cō Eustratio, che l'operation di ciascheduna virtù, nō solo secondo quella tal virtù da cui la deriua; ma secōdo la Prudēza, parimente si causa. conciosia che due cose si ricercano ad ogni perfetta operation morale. l'una è che si habbia buona intention, verso'l fine, per ilqual si opera, e questa e la propria virtù donde nasce, appartie ne, Secondariamente si conuien poi, che conueneuolmente

consulti, si giudichi, e si sententij, intorno à quelle cose che à tal'operation si appartenghino per cõformarla al suo fine. e tal cosa alla sola Prudenza (come habbiam detto) appartiene. Onde nasce che nissuna virtù morale, si puo senza la Prudenza trouar giamai: perche à cioscheduna virtù si ricerca il discerner de l'intelletto; senza laqual discrettione ò determinatione; spesse volte l'opation nostre, da l'un delli estremi pendendo; dannose più che vtili ci sarieno, hauendo dunque bisogno di questo discerner che io dico de l'intelletto, il qual'alla Prudenza appartiensi; ne segue (come ho detto) che nissuna virtù, possa senza quella trouarsi si come da l'altra parte nõ può la Prudenza senza altra virtù morale, hauer luogho in alcuno, pò che nõ essendo ella altro, che vna retta e ben regolata ragione, intorno alle cose agibili: p laqle habbiano da regiere e cõstituire i mezi in cui cõsistan le virtù morali; ne segue che p se distinta da altra virtù trouar nõ si possa. Essendo dũque la Prudẽza quella retta e regolata ragione, che l'appetito regge e gouerna; è necessario che doue ella sia, nõ sol si ritroui al-ũa altra virtù morale, ma che parimẽte tutte l'altre vi sieno. Conciosia che coloro, che hanno l'appetito obbediẽtissimo alla ragione, impossibile è che vitiosamẽte operin mai. Per laqual cosa ne segue, che le virtù morali, sieno in vn certo modo così trà lor colligate, che doue che l'una sia, tutte l'altre si trouino. pò che s'egli è vero (come cõcluso habbiamo) che doue sia vna virtù, quiui sia forza, che parimẽte la Prudẽza habbia luogo, e doue la Prudenza ha luogho qui tutte le virtù si ritrouino, ne segue che l'una virtù non possi senza l'altra esser mai. E se ben molte volte veggiamo, che alcun'opera secondo vna virtù,

ſenza che operi ſecondo l'altra, poniam caſo, temperatamẽte, e non liberalmente; non per queſto ſi debba dire, che in ſe non habbia gli habiti di tutte le virtù; p i quali ſecondo l'occaſioni le operation ſi produchino. Della Prudenza, hauẽdo hormai detto à baſtanza ſolamente aggiogner voglio, che ſe ben molti ſi veghano, i quali ſon prontiſſimi nel cõſigliarſi, e ſolerti al ritrouar de i mezi che à qualche fin gli conduchino; nondimeno, prudenti dir ſi poſſano, ſe nõ quãdo così il fine come i mezi di condurſi à quel fine; lodeuoli e veramente buoni dir ſi potranno. il che quando non fuſſe, quella tal prontezza di giuditio e d'ingegno, Aſtutia e non Prudenza da Ariſtotele è domandata.

CAP. XVII.

Della virtù Heroica, e ſuoi eſtremi:

PRima che à queſto libro ſi pongha fine (Aleſſandro amatiſſimo) non voglio laſciare indietro quella più che virtù che in rariſſimi alcuna volta ſi vede; da Ariſtotele chiamata virtù Heroica. laqual per eſceder la natura de l'huomo, fa coloro in cui ſi troua, à l'altiſſime ſuſtãze ſeparate e aſtratte, auuicinarſi. Per intelligenza dellaqual virtù, douete ſapere, che la natura humana è ſtata da'l grãde Iddio poſta nel mezo trà la natura Angelica e la ferina: tal che ne l'horizõte del caduco e del ꝑpetuo conſiſte l'huomo. il qual per l'intelletto con le coſe diuine; e per l'appetito ſenſitiuo con le fiere, conuenir ne veggiamo. La onde quando l'huomo viue in maniera, che ò ſecondo le virtù morali, ò vero ſecondo i vitij eſtremi di quelle operando, guidi la vita ſua; allhora non è in tutto ſimile à gli Angeli, à i quali nõ ſi può dir che conuenghino l'operarion morali: nè anchora è

in tutto simile alle fiere, lequali non hauendo elettione, da cui si misura il vitio; non si debba dire, che vitiosamente operisno, ò vitiosi si chiamino. Resta dunque che gli huomini, che ò vitiosamente ò virtuosamente viuino, faccin vita, che ne alle cose diuine ne alle fiere, conuenendo; solo alla meza lor natura conuenghi, & è in vn certo modo, in mezo della diuina e della ferina si troua, peggior di quella, e miglior di questa, laqual vita di mezo, ad altri che all'huomo come huomo non può conuenire. Ma se per qualche ò felicissima constellatione ò diligentissima educatione, ò per qual si voglia altra causa, alcun si ritroua; quantunque di rado, ilqual tanto nelle virtù eccellente diuengha, arriuando al purissimo mezo in qual si voglia virtù; di maniera che l'appetito per la gran seruitù che gli habbia con la ragione, estinto quasi rimangha, in tal caso si debba dire che vn tal'huomo trapassi quella eccellenza, che all'humana vita conuiensi; e alle sustanze angeliche si rassomigli. onde non piu huomo, ma Heroo, ò ver Semideo stimar si debba. Ma se per il contrario per alcuno infortunatissimo influxo del Cielo, ò per pessima institutione, ò comunque si voglia; venir vedremo al mondo (benche di rado) alcuna persona, che tanto manchi dalla perfettion' humana, che in lui non solamente ancella dell'appetito, ma quasi estinta e morta la ragion si ritroui, allhora non huomo, ma più basso che huomo, che tanto è quanto à dir fiera, domandar' un tal huomo si conuiene. le cui operationi essendo priue in tutto del lume della ragione, ciecamente in ogni crudeltà van sormontando ogni giorno, come per essempio sarebbe il mãgiar carni humane, nodrirsi de i proprij figli, e alcune simili operation crudelissime, e barbarissime, priue d'ogni humana

Charità. Trà questi tali huomini, (ò per dir meglio fiere) si debbã cõnumerar coloro, che all'arte Magica, con tutto l'animo intenti, huomini, donne, fanciulli, vergini, e altri simili, per ogni minimo lor commodo, ammazando, smembrando, cocendo, e strugendo, secondo che vien lor bene; à guisa di horribilissime fiere viuano al mondo. alla qual vita, non vitiosa, ma molto peggio che vitiosa, il nome di bestial si conuiene. E più che altroue, tra i frati vna tal vita si troua; si come tutto'l giorno qualche simil crudeltà di lor vien palese. Si come adunque questa vita passando la conditon dell'huomo, alle fiere si fa vicina; cosi dall'altra parte la uita Heroica, trapassando pur l'humana, s'appressa all'angelica. Nellaqual vita, rarissimi in diuerse età sono stati eccellenti; si come ne i passati secoli fur, Gioue, Bacco, Hercole, Perseo, Giunon, Pallade, e altri che da i Poeti si cantano, la cui virtù non bastandole i premij terreni, de i celesti, gli fece degni; essendo chiamati questi grandi huomini, non huomini, ma Dij, dipingendosi il Cielo de i fatti loro, si come ne miei Libri della Sfera e delle Stelle, lungamente, scrissi all'honoratissima vostra madre Madonna LAVDOMIA. Di questi tali Heroi non ne mancano alcuni (anchor che pochissimi) cosi huomini come donne, ne i tempi nostri, i nomi de iquali non voglio addurre al presente, saluo che della vostra diuina madre Madonna LAVDOMIA, laqual non sol qualunque gran donna, che ne i tempi nostri si troui, ma ciascheduna dell'antique in questa virtù Heroica, supera al mio giuditio. Hauendo ella arriuato, al vero punto indiuisibile, doue consiste il mezo di tutte le virtù, dellequali coronando, e adornando la incomprẽsibil bellezza sua, che da'l suo bel volto, dalle parole, e da i

gesti fulgentissima splende, fan felice, famosa, e diuina la Città nostra, e infiamma chiunque per sua buona sorte la vede, ò per fama la può conoscere, di vero desio d'honore e di gloria. laqual gran donna, e questa età e quelle che poi verranno imitando, douerrãno cõ ogni sorte d'honore essaltare.

FINE DEL SETTIMO

LIBRO

DELLA INSTITVTIONE DELLA VIta de l'huomo nato Nobile, e in Città libera. Composti principalmente per la instruttione, del Nobilissimo fanciullo ALESSANDRO Columbini, figlio della bellissima Madõna LAVDOMIA Forteguerri al medesimo ALESSANDRO.

LIBRO OTTAVO

CAP. I.

Come Prohemio del libro Ottauo; nelqual libro si tratta dell'Amicitia.

PER Hauer noi fin quì (Alessandro Nobilissimo e amatissimo) assai ampiamente di tutte quelle virtù ragionato; cosi morali come intellettuali; lequali insiememente raccolte, alla somma felicità nostra condur si possano, niente altro, quanto al negocio dell'Etica ne resta hormai, se nò dire alcune cose di quel pregiatissimo e singularissimo dono dato à gli huomini da Dio grandissimo per vltimo condimento della loro humana felicità, ilqual dono noi domandiamo Amicitia. senza cui ogni vostra operatione, ogni buona fortuna, ogni prosperità, ogni virtù, e finalmente ogni beatitudin ciuile, imperfetta e tronca sarebbe. però che, qual cõditione ò stato d'huomini si può trouare, chede

gli amici bisogno non habbia,poueri,ricchi,gioueni,vecchij,
fortunati,infelici;e in somma ogni sorte di huomini di questo
dolcissimo legame dell'Amicitia ha mestieri. E che giouamen
to à i ricchi e potenti la prosperità lor può recare,se appres-
so di loro non hanno à chi con beneficij e cortesie faccin par-
te delle fortune loro,iquali beneficij à gli amici principalmen
te si debban fare;come à quelli che di tai felicità,come se lor
proprie fussero,si rallegrano;e senza fintion'alcuna, senton
per la persona vn certo contento, e godimento trascorrere,
che maggior esser non potria,se quel fauor di fortuna, che
ne l'amico veghano, in lor proprij riconoscessero. Gli amici
adunque son quei che fan risplēder le gioie ricchissime della
Fortuna.si come dall'altra banda fanno in gran parte man-
care i trauaglij,che da i crucci di quella spesse volte adiuen-
gano.di maniera che coloro,che in qualche smisurata mise-
ria si trouano,laqual per se stessa sarebbe quasi atta ad occi-
dergli;se gli occorre che priui di amici non sieno;sentan qua
si totalmente spegnersi ogni trauaglio,per quella condolen-
za e vera pietà,vota d'ogni fintione,che ne i lor'amici cono-
scano. Lascio star lo infortunio di colore che in pouertà si ri-
trouano,iquali alcuna volta per la mancanza delle cose ne-
cessarie alla vita; morrieno;se i lor veri amici,con le proprie
sustanze,che per l'amicitia son fatte trà lor communi, conti-
nuamente non gli aiutassero. Ma che vo io ogni minutezza
cercando,discorrisi pur per ogni condition dh'uomini,ne tro
uaremo huomo cosi in altezza riposto, che senza amici pun-
to felice chiamar si possa;ne alcun cosi in bassezza depresso,
che se d'amici non sia spogliato,misero à pena si possa dire.
O preclarissima amicitia,don celeste,dono incōparabile;per

l'assenza, ogni perfettion nostra imperfettissima si può dire. conciosia che leuando l'amicitia del mondo, ne alcuna città, ne alcuna casa, potrà mai durar longo tempo. Questa è quella gemma, che Iddio grandissimo, n'hà dato al mondo, acciò che gli huomini legandola nell'oro delle virtù, quelle faccia più ricche, più pregiate, è più nobili. conciosia che à quella perfettione, à cui le virtù per se stesse guidar non potrebbonci; in compagnia di questa Amicitia, ageuolmente condur tosto ci possano. O quanto è dolce quel conoscer che si fa veramente in vn amico, che egli della nostra felicità si rallegri; laqual congratulation di gran lungi maggior contento ne porge, che la cosa stessa di cui si congratula, nou può fare. O quanto parimente di alleggirimento n'apporta quel condolersi che fa l'amico d'alcun nostro infortunio, delqual'egli pigliando parte, è forza che minor sia quel che resta. laqual'Amicitia Aristotel vuole, che più necessaria, in vna città sia, che la Giustitia non è, conciosia che doue che si troua l'amicitia, esser nõ può che nõ vi sia la Giustitia; doue che per il cõtrario, doue è la Giustitia, può ben'esser, che l'Amicitia non si ritroui. Nelle Scienze parimente adiuiene che quantunque per se stesse faccin perfetto il nostro intelletto, nondimeno, par che se alcun non habbiamo à cui amicamente le conferiamo, manco assai di diletto ci rechino, che non farebbono. Onde sapientemente douiam creder che dicesse Archita Filosofo, affermando che se alcun per qualche guisa al ciel'arriuasse, e la bellezza delle stelle, e la purezza di quei corpi presente mirasse; poco soaue tal contemplation gli saria, se alcun non hauesse à cui tai cose communicasse. Essendo dunque l'Amicitia cosa tanto perfetta, e si necessaria per la felice vita dell'huomo,

*gran mancamento sarebbe se in questa institution che io fabrico in questi libri;alcune poche cose almanco non ne dicessemo,e maggiormente essendo ella in sussidio,e sustentamento dell'humana vita,dalla natura ordinata.conciosia che chiaramente si vede,che cosi ne gli huomini,come ne gli altri animali,è natural'amicitia non sol fra'l generante e'l generato, ma anchora frà tutti quelli,che d'una medesima specie sono, se accidentalmente qualche cosa non adiuenga,che tal'amicitia intorbidi,e renda fosca.*E *che sia il vero;oltra che ne gli altri animali à più segni si può vedere ; nell'huomo anchora à questo si può conoscere;che (secondo che dice* Aristotele *) noi veggiamo che negli abbagli e error delle strade,l'un al l'altro voluntierissimamente le insegna , anchor che mai più veduti non s'habbino,*D*ell'* Amicitia *adunque douendosi trattare,non voglio per hora disputare;s'ella stimar si debbi virtù speciale,distinta da tutte l'altre;per trouarsi diuerse oppinioni intorno à ciò,quantunque* Eustratio *afferma,che sia virtù dall'altre distinta,conciosia che consista in vna mediocrità trà l'amar più e manco che non conuiensi, essendo che alcuna volta accade che si pecchi per troppo amare,come scriuano di quel* Sartiro;*ilqual amaua tanto il padre,che morendo quello,egli parimente s'occise per il dolore . Ma come si sia , questo ben si può per certo affermare, che* l'Amicitia *(si come dice* Aristotele *) ò gliè virtù speciale dall'altre diuisa, ò vero con le istesse virtù inseparabilmente congiunta si troua . Dellaquale con quella più breuità che sia possibile, trattaremo in questo* Libro *, dichiarando che cosa la sia donde nasca , come si conserui , trà quanti trouar si possa , chi sia atto à riceuerla , di quante specie si*

trouа,e altri ſimili accidenti e effetti di quella; cominciando da'l diſtinguere in che coſa dall' Amor differiſca.

CAP. II.

Della diſtintion dell' Amore e dell' Amicitia.

Volendo noi in queſta materia dell' Amicitia diſtintamente procedere,è forza che prima della diſtintion dell'oggetto di quella,e dell' Amore iſteſſo,che in alcuna ſua ſpecie,è quaſi vna medeſima coſa con eſſa; alcune parole facciamo.L'oggetto dell' Amicitia ò ver dell' Amore, è quella coſa che amabile ſi domanda;che altro non è che tutto quel che appar buono, conciofia che il buono apparente è oggietto del noſtro appetito; ilquale offerendoſegli alcuna coſa apparentemente buona,ſubito à quella volgendoſi ſi cauſa in lui,vna certa complacenza che ſi chiama Amore laqual ſecondo ſe,non è deſiderio,ma è principio di quello.quantunque mouendoſi poi eſſo appetito,ſpontaneamente verſo tal coſa buona;e per tal mouimento cauſandoſi il deſiderio; venegha l'amor parimente mouendoſi à congiugnerſi con eſſo deſiderio,e in vn certo modo à chiamarſi quello. ſi come adiuien'appreſſo de i Mathematici;che quantunque il punto ſia per ſe,principio di linea;nondimeno ſe lo immaginian come fluente,viene in vn certo modo,à cauſar la linea;e eſſer congiunto in potenza in ogni parte di quella. E di quì è che quando ſi parla di quell'affetto,che ſi chiama amore, ſi deue intendere non di quella complacenza ma di quel mouimento, ilqual parimente ſecondo diuerſe conſiderationi può deſide-

rio chiamarsi. E dunque la cosa apparentemente buona l'oggietto de l'amore. e si come tal cosa in tre maniere può buona parere, honesta, vtile, e diletteuole; così tre sorti d'Amore si generano: quantunque l'amor de l'utile, è manco vehemẽte di ambidue gli altri. però che, le cose honeste e le diletteuoli per loro istesse sono amabili; ma le cose vtili non per loro istesse ma per qualche altro fine soliamo amare; come poniã caso, sõ le ricchezze, lequali nõ amiamo come ricchezze, ma come che per quelle alcun'altra cosa, occorrendo ottener potiamo. L'amor diletteuole parimente si diuide in due. perche si come le cose diletteuoli in due maniere si trouano; ouer da noi stessi conosciute: ouer da vna intelligenza ch'errar non puote: cosi anchora vn'amor si troua, che quelle cose riguarda che noi conosciamo: e questo Amore Animal si può dire, commune à l'huomo cõ gli altri animali. vn'altro amor poi à quelle cose si volge, allequali la detta Intelligenza lo guida: & è detto Amor Naturale, cõmune à tutte le cose della Natura. come per essempio le cose graui amano il cẽtro del tutto; e le leggieri il concauo del ciel Lunare; desiderando ciascheduna cosa, quel diletto, ò quel'util che vogliam dire, che con la sua perfettion gliè donato. Questo dũque Amor cõmun naturale, si troua in noi non come huomini, nè come Animali; ma come viuenti, e come corpi naturali. conciosia che l'amor che ha'l corpo nostro discendere al basso; e la virtù nutritiua di nutrire, e la generatiua di generare; d'alcun nostro conoscimẽto nõ ha mestieri; guidato da chi più conosce che noi nõ faciamo, ne è cosa alcũa in questo mõdo corruptibile, che di tal'amore spogliata si troui; delqual'amore naturale, nõ intẽd'io di trattare in questa opa. pche nõ de-

pendendo da'l voler nostro, non può meritar ne biasmo ne loda: e conseguentemente alle virtù di cui parlo non appartiene. Parimente non ho da trattare di quello Amore, che per esser sopra la forza de l'huomo mentre che gliè huomo, sotto'l suo poter non si troua: qual'è quel, che Angelico, ouer diuino si può chiamare: del qual'appartiene al Theologo di trattare; e nõ à chi de l'operationi humane da'l voler nostro endenti ragiona: come fò io in questi libri. Lasciando dunque da parte l'amor Diuino, e l'amor commun naturale; il qual forse non senza ragione si può parimente diuin domãdare, dependendo da l'appetito naturale, e da'l conoscimento diuino; solamente di quel che a l'huomo come huomo conuiensi, ragionaremo, Tre dũq; maniere d'Amicitie, e d'Amor dependan dal voler de l'huomo, secondo la distintion delle cose amabili, che in dilettevoli, honeste, e vtili, come ho detto distinguansi. E se ben l'amor honesto ha seco cõgionto diletto grandissimo, non pero lo domando io dilettevole, perche l'honesto tiene in quello il primo luogho; & il diletto secondariamente gli segue. Onde Amor dilettevole in questa assegnata distintion domand'io, quello che da l'honesto è diuiso, Si come saria delle dilettationi, che delle cose mal fatte e degne di biasmo, nate da gli affetti de l'appetito sensitiuo, nõ dominato da la ragione, acciecano gli huomini fuor di misura: come sono i piacer corporali, souerchiamente presi: per i quali alle fiere assomigliãdoci, amor Ferino, vn tal'Amor si può dire. Ma se d'altra parte, cotai diletti, da moderati affetti, quãto, e quãdo, e come si deue saran prodotti; allhor cõ l'honesto cõgiugnendosi; nõ più amor dilettevole, ma Amore honesto causarãno, ilqual ne l'appetito Intellettiuo, che vo

lunta si domanda risiede: doue che'l dilettevol nel sensitiuo appetito si troua, A l'amor'utile non assegno particulare appetito; però che non essendo egli Amor per se, ma per altro: cioè non essendo amata la cosa vtile come fine; ma come mezo per altro fine (si come il nome dimostra), ne segue che ò nella Voluntà, ò nel Concupiscibil'appetito si troui vn tal' amore, secōdo il fine, alqual'egli intēde; che può così honesto come dilettevole, essere alcuna volta. quantunque il più delle volte al dilettevol ne guidi. Secōdo questa distintion d'amor si ha da distinguer parimente l'amicitia; laqual'in che cosa da l'amor differisca più di sotto diremo, quādo d'amor trattarassi: quantunque da la diffinition de l'uno e de l'altro, esser vi potrà manifesto.

CAP. III.

Della diffinition de l'Amicitia: e delle tre specie di quella.

Habbiamo in fin qui, che l'oggietto de l'amicitia: è la cosa amabile; cioè la cosa che appar buona. à che se noi aggiogneremo, che l'operation de l'amicitia è l'amare; e l'amare non è altro (secondo Aristotele nel secō do della Rethorica) che voler' e desiderar bene à quella cosa che si ama: finalmēte conosceremo che l'amicitia non è altro che beneuolēza. quantūque nō qual si voglia beneuolenza, ma quella sola che cābieuolmēte trà la cosa amata e l'amāte si troua. E che sia'l vero, che tal beneuolēza, scambiel debbi essere, di qui si può vedere che quell'amor, che portiamo alle cose inanimate, come à i denari, alle vesti e simili, perche non possan riamare non si può dir'amicitia. conciosia che cosa saria da ridere, che alcun desiderasse bene alle vesti

per causa di quelle, e nõ per causa sol di se stesso. Nõ è dũque ogni beneuolenza amicitia, ma quella sola, che cãbieuolmẽte trà chì è amato e chi ama si troua, aggiognẽdole vn'altra conditione. & è che a l'uno e l'altro di quelli. tra i quali la beneuolẽza risiede, tal beneuolẽza non sia nascosta. di maniera che non sol questi tali si conoschino; ma anchor sia lor noto l'amor che cambieuolmenta si portano. conciosia che se alcuni che mai veduti non si fussero, nõ dimeno per la fama delle lor virtù, si amassero insieme, tal'amore, beneuolenza e non amicitia si dee chiamar. Per laq̃l cosa diffiniẽdo l'Amicitia potiam dire peripateticamente che la sia vna beneuolẽza cambieuole, e non nascosta trà coloro, che conoscendosi si amano. E se alcun dicesse che secõdo questa diffinitione, nissuna amicitia si potria trouar mai. conciosia che impossibil cosa è, che si conosca il segreto del cor de l'huomo: tal che quantunque alcun mi laudi, mi fauorisca, mi esalti, mi doni, mi si mostri lietissimo, delle mie felicità si rallegri, delle miserie si attristi, e'n somma ogni altro officio d'amico vsi verso di me: nondimeno, non potro io mai conoscer perfettamente il segreto del petto suo: per esser solo l'huomo trà tutti gli animali, atto à nascondere il vero de i suoi pensieri: doue acciò che il contrario facesse, la distinta fauella gli fu donata. Ne segue dunque da questo, che mai l'Amicitia potrà trouarsi trà gli huomini. A questo rispondo che alla vera amicitia non si ricerca la chiara certezza del cambieuol'Amore; ma basta vna ferma opinione e credenza che à mille segni habbia l'amante d'esser'amato. Essendo dunque l'amicitia tale, q̃le io vi ho detto: di tre specie e nõ più è possibil che la si troua si cõe la cosa amabile che è il suo oggetto in trè maniere,

(cõe ho detto) si può trouare, honesta, vtile, e diletteuole. Intorno à ciaschun di q̃sti amabili, può occorrer cãbieuol bene uolzẽa, e palese, laqual si domãda Amicitia. però che coloro che s'amano secondo la virtù, cambieuolmẽte desideran ben l'un'a l'altro, nõ per causa del desiderante, ma di colui à chì desidera. e tal'amicitia honesta si debba dire. Color pòi che intorno à l'util s'amano, cambieuolmente desideran' vtilità l'un da l'altro à se stesso: sperando ciascheduno in qualche cosa de l'altro seruirsi. Finalmente color che per mera dilettation si amano; cambieuolmente desideran diletto, l'un da laltro à se stesso: sperando ciaschedun di goder di qualche cosa che ne l'altro si troui, ò nociui, ò vituperosi, ò inhonesti, che tai diletti si sieno. E mille volte anchor'accade che l'amicitia si troui trà due, de i quali l'uno per il diletto e l'altro per l'utile sia ne l'amor collegato. si come per essempio accade ne l'amor che è trà vna meretrice, e colui che la seguita; de i quali l'un per il desiderio del diletto, e l'al.ro de l'utile, insieme amici mantenghansi. Hor di queste tre specie d'amicitia, sola l'honesta e quella, nellaqual chì ama, non à se ma a l'amato stesso desidera bene. doue che ne l'altre due color che amano l'utile e'l diletto di loro istessi, e non delli amati riguadano. Per laqual cosa, molto più imperfette sono, che quella non è: conciosia che l'amicitia honesta, lunghissimo tẽpo dura; doue che l'altre due tosto finiscano: per essere i lor fondamenti ageuolmente mutabili. però che quelle cose, che hoggi son'utili, o diletteuoli, tosto non saran tali. come per essempio occorrendo di nauigare, il nochiero in quel tempo ci sarà vtile; ma tosto finito il viaggio, mancando l'utilità, parimente, l'amicitia vedrem mancare. come adiuiene ancho

ra à coloro che insieme vanno in peregrinaggio:i quali per tanto duran di essere amici;per quanto l'utile che nel viaggio l'uno spera da l'altro,durar conoscano. E'l simil dir si può de l'Amicitie che à i Bagni soglian farsi;onde è nato il prouerbio de l'Amicitie da bagni.parimente delle cose dilet teuoli si può dire:conciosia che molte cose son'hoggi dilet teuoli;che fra pochi anni ò forse mesi diletto alcun non da ranno:come son le bellezze delle meretrici, onde quelle amici tie che non hauessemo con le meretrici;tosto è forza che passino,così da l'una parte come da l'altra;per mancar per il nostro impouerire,la speranza in lor del guadagno e de l'u tile:e per il lor'inuecchiare,la speranza in noi del diletto, che di lor hauer si possa. Allaqual'amicitia diletteuole, i gio ueni son fortemente inclinati,più che a l'util non saran mai: doue che de i vecchij il cõtrario adiuiene.e la ragione è, che sentẽdo i vecchij,venirsi tutta via manco la vita,più a l'util che al diletto guardando;ageuolmente si fanno amici di coloro,da i quali speran di poter'esser souuenuti,aiutati, e seruiti,ne le lor necessità,lequali tutto'l giorno sentã farsi maggiori.doue che per il contrario i giouени che per la caldezza del sangue,confidenti e pien di speranza si trouan sempre; più il diletto che l'utile seguano con ogni sforzo; come quelli che non hanno,per esser nuoui nel mondo,conosciute le ne cessità chel mondo ne reca.oltra che dalli affetti più che da la ragione guidati son sempre:i quali affetti alle dilettation corporee,se regolati non sono,ne guidan sempre.Onde nasce che l'Amicitie de i giouani breuissimo tempo durano; si perche diuerse sorti di dilettationi portan seco le prime età; tal che questo anno vna cosa ne piacerà, che vn'altro anno

punto non sia stimata:sì anchora perche i gioueni senza cõ sideration'alcuna, si lascian dalli affetti portare. tal che subito che vna cosa diletteuole gliè posta innanzi, subito senza più pensare, le vanno appresso: onde rimanendo tosto ingãnati, è forza che quella lascino, e appicchinsi a l'altre di mano in mano. Son dũque queste due Amicitie vtile, e diletteuole, amicitie imperfette, deboli, e poco tẽpo durabili. Ma l'Amicitia honesta si può veramẽte chiamar'amicitia: come quella che fa che color che amano, nõ p cõmodo di se lo fanno, ma principalmẽte per causa di esso amato; amãdo ciascheduno la virtù l'un de l'altro. onde durabilissima ne diuiene. cõe qlla che hauẽdo p fondamẽto la virtù, nõ ageuolmẽte è mutabile, come ne i pcedẽti libri v'ho detto. Appresso di questo ne l'Amicitia honesta, si rachiude anchor la diletteuole, è l'utile. cõciosia che coloro che virtuosi per la virtù stessa s'amano; certissimo è che fuor di modo, l'uno della virtù de l'altro gode e pnde diletto: e essendo quasi fatti vn medesimo, viene a farsi cõmun trà di loro ogni altra cosa, tal che occorrendo l'uno l'altro soccorre e aiuta. Della perfettion dellaqual' Amicitia, questo segno si può conoscere, che trà radi pfettamẽte si troua; essendo tutte le cose perfette rare. E per la generatione di vna tal' Amicitia sì nobile e si eccellente, nõ breue tempo fa di mestieri, come ne l'util'e nella diletteuole ne aduiene: anzi di longo tempo è bisogno, conciosia che gli è buopo che molto ben conoschino le virtù l'un de l'altro innanzi che per la virtù si amino: il che in poco tempo non si può fare. onde è in prouerbio, che prima conuien, che vn moggio di sale, mãgin coloro insieme che conoscer rettamẽte si possino. E se ben veggiamo, che coloro che

virtuosi essendo, amici han da essere presto dimostran di bë volersi, non per questo douiam dire che sieno per anco amici ma solo che l'amicitia incomincia; laqual'allhor compiutamente sarà pfetta, che la lor vita cãbieuolmẽte conosceránno.

CAP. IIII.

Della causa e principio de l'Amicitia.

I Ntorno alla causa e nascimento de l'amicitia, varie son state l'opinioni. conciosia che alcuni háno voluto, che dalla somiglianza principalmente proceda: però che cosí ne l'attion morali, come nelle naturali, si conosce che l'un simil'ama l'altro simile, e'l dissimigliãte odia e disprezza; si come diceua Empedocle, e in prouerbio parimẽte si afferma. Altri per il contrario voleuano, che trà le cose dissomiglianti fusse più tosto l'amicitia, che trà le somiglianti nõ sia. si come in prouerbio si suol dire di coloro che son d'una istessa arte, i quali sempre s'odiano e si nimicano, il che nelle cose naturali similmente n'appare, veggendo noi che la terra che asciutta sia, la pioggia che è suo cõtrario desidera: e così de l'altre cose similmẽte. Laq̃l dubitatione, ancor che Aristotel nõ determini, nõdimeno nõ è difficil cosa diterminare. conciosia che la somigliãza, e conueniẽza è più causa de l'amicitia, che la dissomiglianza non sarà mai. quãtunque molte volte possa accascare, che accidentalmente la somiglianza, causarà odio e nemistà: come adiuien trà coloro, che son di vna medesima arte, come fabri, architetti, e simili: i quali si nemicaranno, non per causa principalmẽte de la somiglianza de l'arte, ma accidentalmente per il dáno che ad alcun di lor segue, da l'essergli molte volte preoccupato il guadagno da l'altro: onde nasce emulation trà di loro.

Ilqual

Ilqual danno se in qualche modo non gli occorrisse, quella so miglianza dell'arte, quanto à se in amicitia congiugnerebbegli. E dunque la somiglianza cagion di legare in Amicitia colcro, che trà di lor simili sono. e perche molte sorti di somiglianza possan'accascar trà gli huomini, come saria somigliãza d'arte di nobilta di patria di parentella, di costumi, di virtù, di vitij, e simili, quella più ò manco sarà dell'Amicitia cagione, laqual più alla natura sarà vicina. Onde la somiglianza e la conuenienza della complessione e del sangue; dallaqual nasce il più delle volte la someglianza anchor de i costumi; è prontissima sopra tutto à legar gli animi col dolce nodo dell'amicitia. E principalmente quando dalla consuetudine sarà fatta maggiore. laqual consuetudine è di tal forza che molte volte congiugne in Amor color, che di nissuna ò poca conuenienza di sangue congiunti sono. Ilche al mio giuditio non d'altronde nasce, se nò che la consuetudine per sua natura, riduce à somiglianza ogni diuersità di costumi che la ritroua, accostandosi ciaschedun di color che lungamente insieme conuersano, alla natura l'un dell'altro; à guisa di molte cose naturali, lequali parimente per loro istesse, se lungo tempo operino insieme; ad vnion si auuicinano. come non solo nelle cose animate si vede, secondo che molte volte veggiamo animali di diuerse nature, per la conuersatione, la naturale inimicitia in amor trasmutare, e due piante che vicine formontino, in spacio di qualche tempo, vnirsi e abbracciarsi co i rami, e col tronco, e in quel modo che più le possano, ma anchora nell'inanimate cose, questo istesso si può vedere, si come per essempio si vede di due instrumenti musicali, come sarien due campane, che quantunque disunite sien trà di loro; nondime-

no in pochissimo tempo, se in vn medesimo luogho insieme=mente sonate sono, amicamente si vniscano. ilche parimente ho trouato in due corde di leuto, lequali essendo per meZo tuo no lontane dal diapason, ò voliam dir da l'ottaua frequenta te à l'ottaua l'una salendo e l'altra abbassando per se stesse si son ridotte. Hor se queste cose priue di senso e di ragione mostran tal segno della forza della consuetudine, e conuersa=tion trà di loro, che vogliam noi dir de gli huomini, che per natura lor son animali conuersatiui e ciuili, certo non si po=tria mai basteuolmente narrare, quanto sia il vigor della con suetudine humana in partorir beneuolenZa e Amore, se già per qualche caso accidentale, alcuna volta non occorrisse il contrario. Queste due son dunque le principalissime cause de l'Amicitia; la somiglianza prima, e conuenienZa del sangue, donde deriua la parità de i costumi; e dipoi la lunga conuersa tione. Lequai due cause son di tal forza, che trà i vitiosi an=chora generano amicitia, quantunque non l'honesta ma la di letteuole e l'utile. però che (come di sotto diremo) l'amicitia honesta, non può se nò trà i virtuosi accascare. La onde age=uolmente si può vedere, quanto s'ingannin color, che voglian che l'Amicitia, non da altro che da bisogno ò ver mancanza dalcuna cosa deriui di maniera che il bisogno che habbia al=cuno de qual si voglia cosa che gli desideri; gli faccia cercar l'amicitia di chi di tal cosa abondante si troui. Laqual'oppi nione (come ben dimostra Ciceron nel suo Lelio) è falsissi=ma. conciosia che secondo questo ne seguiria che coloro, attis simi fossero all'amicitia iquali bisognosissimi si ritrouassero. ilche è falsissimo, però che quanto più alcun di virtù e sapien=Za armato, cosi si troui, che d'alcuna altra cosa bisogno non

habbia, anzi per se stesso compiutamente perfetto sia, e da niente altro dipenda; tanto più nondimeno darà luogho à si santo dono quanto è l'amicitia; e più conueneuol gli sarà sempre. Concluder dunque potiamo, che la somiglianza della natura e costumi, con la consuetudine, sieno i principalissimi principij dell'Amicitia; e massimamente di quella che honesta si chiama. conciosia che la dilettevole, e l'utile (come ho detto di sopra) non vere amicitie si den chiamare: per non essere non per il bē degli amati ma degli amāti osseruate, doue che tutto'l contrario accascar debba trà i veri amici. oltra che l'utile e'l diletto senza la virtù, son cose flussili e poco tempo durabili; e conseguentemente, vane e leggieri quelle amicitie, che in tai cose si fondano; e massimamente nell'utile, per esser più simile alla vera amicitia la dilettevol che l'utile; come quella che per se stessa e non ad altro fine si desidera e si produce. si come adiuien trà l'amante e l'amato, iquali per cagion della lor corporal bellezza si godano e s'amano, ilqual'amore molto più è durabile, e simil'al vero, che non saria quando l'un di loro per la bellezza, e l'altro per il guadagno s'amassero insieme, si come meglio dichiararemo, quando mostraren la differenza, che trà l'Amiciti' e l'Amor si ritroua. Dico dunque che sola l'Amicitia honesta è quella che con gran difficultà si discioglie, per esser fundata in vna base saldissima e durissima, qual'è la virtù, quantunque parimente con più longhezza di tempo, si contratti questa Amicitia, che l'altre due non si fanno, per esser la virtù del l'huomo non così tosto conosciuta e saputa. ma collegata e stretta che sarà poi, difficilmente vedrà mai fine, però che in vna sol maniera può accader che finisca, non per buo-

na,ò auuerse fortuna dell'uno ò dell'altro;ma solo per la man canza della virtù;ò ver per la opinion che la manchi. laquale opinione è difficilissima ad accascare,essendo che coloro, che son veri amici hauendo à mille segni lunghissimo tempo conosciuta la virtù e perfettion l'un dell'altro;non daran fede alle maligne lingue,che persuader ne vorranno alcun vitio,ò ver mancanza di virtù,che nell'amico si troui. La onde non potendo le male lingue,offender e magagnar l'amicitia vera trà due perfettissimi amici, per essere quasi impossibile,che l'un creda mai cosa dell'altro,che virtuosa non sia,per la lunga conuersatione,e fedelta conosciuta per molto tempo; ne segue,che tal'amicitia perpetua,cioè fin'alla morte sara durabile,come meglio dirò più di sotto,quando del mancar dell'Amicicia ragionarassi.

CAP. V.

Della propria operation dell'Amicitia.

Essendo già dichiarato che cosa sia Amicitia, e di quante specie si troui,e donde finalmente la si produca; segue che noi veggiam qual sia la sua propria operatione estrinseca, secondo l'opinion de i Peripatetici, i quali principalmente seguo,e più che altri Eustratio doppo il lor capo Aristotele.e ho detto estrinseca,però che la propria interna operation sua,non è dubio alcuno,che è l'amare,ò vo glian dire in desiderar bene,secondo Aristotele, nel secondo della Rethorica.conciosia che non men l'Amicitia,che l'altre virtù,con lequali ella debba esser congiunta, han di bisogno dell'elettion nostra;in maniera,che nissuna operation'huma na senza'l voler nostro e la nostra elettione, punto di lode ò di biasmo non merita.Ma tornando all'operatione esteriore

dell'Amicitia dico, che la proprijssima sua operatione, e il cõuersare, e la communicanza nel viuere. conciosia che tutti gli amici vniuersalmente in qualunque condition si ritrouino, ò in prosperità, ò in bassezza, ò infermi, ò sani, ò poueri, ò ricchi, sempre desideran di hauer' appresso i lor cari amici, e seco viuersi insieme; scoprendosi l'uno all'altro i segreti del core; laqual cosa è dolcissima fuor di modo. perciò che essendo l'huomo per sua natura conuersatiuo, e hauendo solo frà tutti gli altrri animali la fauella dalla natura; datagli per poter egli essendo per natura conuarsatiuo, discoprire i concetti dell'animo, e trouandosi rarissimi coloro, de i quali nel discoprircegli, veramente fidar ci potiamo; è forza che quando accade che con alcun confidenza possiamo hauere, dolcissima cosa sia, con la verità delle parole, discoprire ogni profondo secreto del nostro core. il che solo con gli amici securamente si potrà fare, per esser' essi (come ben dice Platone) vn'altro noi. Douendosi dunque gli amici per il legame dell'Amicitia insiememente congiugnere, e di più farne vn solo; e non potendosi questa vnion far giamai, se ogniun di loro non vede scoperto e palese, ogni pensier l'un dell'altro; ilqual discoprimẽto per la conuersatione, e communicanza di vita si può sol fare; ne segue che il conuersare e viuere insieme, sia la propria operation dell'Amicitia, e quella cosa che confermare e stabilire ogni di più la puote. E che sia'l vero, noi veggiamo, che trà molte operationi che trà gli amici conuenghansi, come sono il giouarsi l'un l'altro, l'aiutarsi, il defendersi, il donare, il conuersare e simili; tutte l'altre solamente in qualche tempo conuenghano, che ad operar la necessità ne costringha, ò aiutandosi, ò defendendosi, ò simili; non continuamente, ma sol

quando'l bisogno e l'occasion lo ricerca, e solo il conuersare communicar nella vita, è quello che non aspetta il bisogno, ma continuamente per se stesso si desidera e si ricerca; come operation molto più perfetta nell'amicitia, che qual si voglia del l'arte non è. La onde dalla mancanza di cotal'operatione, suol'intepidirsi l'Amicitia à poco à poco, per fin che finalmẽte in tutto si scioglia. come adiuien p la lontananza; e massimamente se gli amici con lettere ò ambasciate visitare è quasi di lontan parlar non si possino. conciosia che le littere degli amici che son lontani, son quasi vn conuersar e vn communicarne la vita, anchor che imperfettamente, per esser quel che si scriue, vn grado più di lontano, da i concetti del core, che le viue parole non sono. onde (come dice Aristotele) si suol affermare in prouerbio, che vn longo silentio, cosi di parole, come di lettere, suol'interrõpere e disciorl'Amicitia. Il che è argumento chiarissimo che il conuersare e viuere insieme, sia la propria operatone dell'Amicitia, come anchor da questo si può conoscere che coloro che non san conuersare han poche amicitie; si come adiuiene à quelli, che melancolici, aspri in vista, difficili, crudi, austeri, e affannosi son sempre, la cui presenza più tosto intorbida ogni lieta conuersatione, che punto la faccin lieta, ò rendin viua lequai parti son proprie de i vecchij, i cui costumi son più tosto tediosi, satieuoli, e pieni di tristezza, che nò, onde essendo la lor conuersation priua di diletto, non è chi la cerchi ò desideri, anzi è fuggita con ogni sforzo per esser'il diletto quel che da polso e vigore alla conuersatione e communicanza de gli huomini. doue che il contrario auien de i gioueni; iquali per la loro viuezza, e natural dolcezza de i loro costumi, volontieri trà le cose delletteuoli si

ritrouano, e di qui è che amicabili son quelle conuersationi in cui lor si trouano. Appresso à questo, veggiamo che rare volte accasca amicitia trà coloro, che per esser'occupati in altri negotij di rado ò non mai possano insieme trouarsi, com'adiuien di coloro che in diuersissimi essercitij si viuano. Lequai cose tutte fan fede, che la communicanza del viuere (com'hò detto di sopra) sia la propria opperation dell'Amicitia, senza laquale ella facilmente si scioglierebbe. Ne crediate che per communicanza di vita, io intenda il mangiare insieme, il dormire, ò simili altre operationi, che gli huomini faccino insieme, anzi intendo per communicanza di vita vn certo discoprimento d'ogni cura, ò pensiero, che debbin far gli amici l'un'all'altro, cercando sempre di esser'appresso più che possano; secondo che l'occasioni lor si porgano.

CAP. VI.

Se vno può esser'amico di molti. E che l'Amicitia consista in vna certa equalità.

PRima che io vi dimostri (Alessandro amatissimo) se alcũ possa hauer più amici che vno, douete sape che tre cose son quelle che mantenghano l'Amicitia; la Communicanza della vita, l'esser atto alla dolcezza della conuersatione, e finalmente il non esser duro à descender nell'oppinion de gli altri, sicome tre cose à queste contrarie son quelle che amicitia non fanno mai. conciosia che coloro, che non son'atti alla dolcezza della conuersatione; e discordi son sempre in ogni communicanza di vita; e finalmente per nissuna ragione ò persuasione si lascian mai tor dall'oppinion

loro, ò vere ò false che sieno; amicitia mai non saranno. Le qual parti, perche communemente si trouan ne i vecchij di qui è che trà lor rade volte si causa nuoua amicitia; e spesse volte le vecchie si sciolgano. E io parimente molti conosco, che anchor che vecchij non sieno, nondimeno per'esser'arroganti, e per presumersi molto più di se stessi che non douerieno, mai non attendano à quel che gli altri si dichino, anzi tutte quelle cose, che à qual si voglia modo venghan lor dette, voglian contra ogni verità sostenere, da che nasce (si come ho veduto per esperienza) che nissun'amico si trouano. Hor'essendo tutto questo verissimo, dico che per esser difficilissima cosa, il communicar concordeuolmente nella vita con molti; laqual communicanza (come ho detto) è vna delle parti produttiue e conseruatiue dell'Amicitia; ne segue che con molti esser'amici non possiam mai, e massimamente intendendo dell'Amicitia honesta, conciosia che essendo l'honesta amicitia sopra tutte perfettissima e degna, e denotando si per tal perfettione escesso d'amore, ilqual'escesso in ogni cosa, in vn sol luogho si troua; ne segue che vna tal'amicitia con molti contrattar non si possa. Il che conferma anchor Aristotele per l'essempio dell'Amore che verso l'amate donne, ne i loro amanti si troua, affermando Aristotele, e Eustratio, che non possa vn'amante amare eccessiuamente altro che una sol donna già mai. Appresso à questo, douendo gli amici nell'amicitia honesta l'un'all'altro piacer quãto piacer più si possa; difficil cosa è che ad un solo, molti occorrino che in estremo grado gli piaccino, per esser rarissimi gli huomini, che non habbin q̃lche parte che ne dispiaccia. Oltra che nõ è facile il trouar molti, che insieme conuenghino in vna stessa cõples-

sione e natura, si come habbiam detto che trà gli amici auue nir debba. Senza che douendo color che debban'esser'amici, longo tempo far proua della virtù, e fedeltà l'un de l'altro; difficilissima cosa, e quasi impossibile è che di molti vna co tal esperienza si possa fare. Onde per tai ragioni si può con cludere, che difficilissima cosa sia che ne l'honesta amicitia, possa chì si voglia esser'amico à molti; il che nella dilettevol' amicitià, e ne l'util non adiuiene; ne lequali ageuolmēte acca de, che molti amici possin essere: conciosia che molto bene oc correr puote, che alcuno da molti possa in diuerse maniere, giouamento acquistar, e parimente vn'à molti giouare. Onde essendo speranza da ogni parte d'acquistar'vtile, ageuol mente ne vien l'amicitia, laqual insieme con tale speranza si accresce e si muore. E'l medesimo affermar si può de l'amici tia dilettevole, potendo accascare che molti da vno, e vn da molti, possa diletto prendere; come si vede trà le compagnie de i giouani tutto'l giorno auenire: lequai compagnie per es ser principalmente per la dilettione e non per la virtù, ne per l'utile, insiememente colligate e congionte; amicitie diletteuo li si pon chiamare. Appresso à questo, ne l'amicitie diletteuo li, e ne l'utili, non accade di far molta lunga esperienza de gli amici, per esser fondate non in cosa occulta come è la vir tù, ma in cose apparenti, è à conoscersi ageuoli, si come sono il giouamento e'l diletto, che in prima fronte conoscansi. per laqual cosa subito contrattansi tali amicitie, e per questo nō hauendo mestieri di lungo tempo, ageuolmente può chì si vo glia più amici acquistare. E se alcun mi domandasse, poten do noi hauer più amici vtili e diletteuoli che vno; qual sia di queste due, più stretta e più vera amicitia, risponderei che

l'amicitia dilettevole, se da ogni banda per il diletto congiũta sia; è più durabile e più simile alla vera Amicitia che non quella de l'utile. conciosia che la dilettevole è più libera e più ignuda d'insidie e d'inganni. però che gli amici vtili, cercando sempre l'un da l'altro di trar guadagno, e di ricompensarsi ne i beneficij e ne l'utile; venghan'à far la lor' Amicitia più tosto simile ad vna mercantia, che ad vna vera amicitia. onde ad ogni hor nascon trà tali amici alcuni sdegni; non parendo loro d'essere ricompensati à bastanza ne l'utile. doue che ne l'amicitia dilettevole, gli amici, non cercando l'un da l'altro se no diletto: godendo non sol del diletto che in se stessi sentano; ma di quell'anchora che ne l'amico conoscano; il che de l'util non può accascar se nò da la parte del desiderãte e non de l'amato; ne segue che vna tal conuersation dilettevole, è molto più libera, e priua di cautele, e ricompensation di guadagno e simili; che l'util non sarà maise per questo viene à farsi più simile alla vera amicitia; essendo che si come ne l'honesta gli amici amano per cagion de l'amato; così in questa dilettevole, godan gli amici non sol del proprio diletto, ma di quel de gli amici parimẽte, perciò che il diletto de i nostri amici, non sol'il nostro nõ fan minore, ma più tosto l'accresce: doue che ne l'utile il contrario adiuiene; essendo che'l più delle volte, l'util che si ha da l'amico è congiunto col danno di quello. A' questo si aggiogne che noi veggiamo, che coloro che fortunatissimi e potentissimi sono, tal che di nissuna cosa han bisogno, non cercan gli amici vtili, ma i dilettevoli con ogni sforzo, per poter seco lietamente viuere e conuersare: però che è forza che gli huomini à qualche tempo si ritrouino insieme, e stieno

allegri; di maniera che la continua tristezza gliocciderebbe. E come ben dice Aristotele, nõ potrebbe vn virtuoso nella sua virtù conseruarsi, se perpetua tristezza gli riportasse. Onde veggendo noi che tutte le conditione de gli huomini, cercano à qualche tempo gli amici dilettevoli, e nõ tutte l'utili; ne segue che molto più dolce e suaue, è l'amicitia dilettevol, che l'util non sarà mai: di maniera che ne l'amicitia honesta fa di mestieri, che diletto si troui. però che se per la virtù gli huomini diuenisser nemici del diletto, non potrieno insieme viuere e cõuersare; essendo il diletto il polso e'l neruo della conuersatione; e per il contrario la tristezza il veneno di quella; laqual tristezza è da la Natura abborrita, e massimamẽte da quella de l'huomo. Per lequai cose facilmente si può cõcludere, che l'Amicitia dilettevole, e l'utile possano in vn solo cõ molti trouarsi; ma de l'honesta cõ grãdissima difficultà, e forse impossibilità questo adiuiene, come meglio di sotto diremo. La onde da quel che si è detto fin q. si può conoscere che l'Amicitia cõsiste in vna certa equalità, ò aguaglianza che vogliã dire: il che ne l'amicitia honesta chiaramẽte si vede: cõciosia che gli amici virtuosi, amano l'uno l'altro à guisa di se stessi; e cõmunicãdo ogni lor cosa insieme quasi vna medesima persona di più cõponghano; tal che nõ solo equalità si troua trà loro, ma anchora vna certa medesimità, e vnità perfettissima, quanto nelle cose humane conceder si possa. Ne l'amicitia vtil poi, e nella dilettevol parimente, vna certa equalità si conosce: percio che ciaschedun de gli amici, cerca con vgual ricompensa, ricompensare, ò l'utile, ò'l diletto, che l'un da l'altro riceue. E che sia il vero: subito che mancasse loro vna simil ricompensa; tal

che l'un si stimasse di porger piùvtile,ò più diletto a l'altro, che da esso nõ riceuesse;l'amicitia si spegnerebbe.il che d'al tronde non nasce se nò che gli amici vtili non amano, se nò principalmente per causa di loro stessi,e per proprio giouamento e guadagno.e i diletteuoli parimente,amano per il vero diletto di se proprij,e secondariamente per la dilettation de gli amici:onde veggẽdo di non esser ricõpensati d'ugual dilettatione ò guadagno,l'amicitia disciolgano. per laqual cosa concluder si può,che l'amicitia in vna certa aguaglianza,ò equalità che noi vogliã dire,consista,e da quella si accresca e conserui.

CAP. VII.

Dell' Amicitia di eccellenza ouer Maggioranza.

QVantunque habbiam detto che l'Amicitia consista inequalita,nondimeno,si come l'equalità in due modi si può considerare,ò arithmetica, ò geometrica; cioè ò secondo vna stessa quantità,ouer secondo la proportione;si come nel trattato della Giustitia,di queste due equalità ampiamente trattamo:così anchor di due sorti Amicitie in commun si ritrouanò. L'una è quella che equalità arithmetica,cioè ricompensation secondo la medesima quantità ne ricerca;e l'altra poi non secondo la medesima quantità, ma secondo la proportion geometrica,ricompensarsi conuiene. E accio che meglio io mi faccia intẽdere,dirò per essimpio che trà persone d'ugual grado,cioè d'ugual cõditione,eccellenza e rispetto se gli accade amicitia,si ricerca che trà loro insiememente l'uno l'altro,secondo vna medesima quantità, ò d'honesto,ò d'utile,ò diletto si ricompensino.e tal si doman

da equalità arithmetica. Ma vn'altra *ſorte d'*Amicitia *ſi tro ua poi trà perſone de lequali, l'una eſſendo qualche importã te eccellenza n'auanza l'altra; ſi come ſono padre e figliolo, moglie è marito, padrone e ſeruo, principe e ſuddito, e ſimi li. trà i quali non ſecondo vna ſteſſa quantità, ma ſecondo la proportion de l'eſcedente a l'eſceduto ſi debba quella equali tà terminare.* E *quantunque queſto tal congiugnimẽto di be neuolenza, che trà queſti ſi troua, molti non amicitia, ma pa rentella domandino; nondimeno eſſendo queſta tal beneuolẽ za cambieuole, e nõ naſcoſta; ne ſegue per la diffinition già concluſa de l'amicitia, che* Amicitia *chiamar ſi poſſi: auenga che in certo modo differẽte ſia da quell'altra de laquale hab biam ragionato, ſecondo la differenza de l'equalità geome trica, ò* Arithmetica, *come ho detto. oltra che in queſto an chor ſon differenti, che quell'amicitie già dette, di nuouo trà gli amici naſcono e ſi producano, pigliãdo occaſion da quel la conuenienza di ſangue, e di compleſſione; per ſomigliãza d'influſſi celeſti, e d'educatione ò ſimili, inchiuſa ne gli huo mini, laqual conuenienza eſcitando l'amicitia, inſieme puoi con la conuerſatione; quella finalmente genera e ne produce. doue queſta amicitia di eccellenza, ò di parentella che vogliã dire; par che la più importante che è tra il padre e'l figlio; porti ſeco il principio innanzi che in luce ſi vengha. cõcio ſia che eſſendo il figliolo parte del padre, par che di neceſſi tà, ſi come la parte naturalmẽte ama il tutto, e'l tutto la par te; così il padre ami il figlio, & egli il padre. il che anchor auien de i fratelli, ſorelle, nepoti, e ſimili.* Allaqual *natural cor reſpondenza di ſangue, ſi aggiugne la continua conuerſa tione ſin da le faſcie, continuando ſempre in vna caſa mede*

ſima.laqual cõuerſatione e cõmunicanza di vita, quanto importante ſia, di ſopra con l'eſſempio delle coſe animate e inanimate, habbiã detto. E queſta medeſima conuerſatione anchor fa poſſente l'amor de i conſorti trà loro: e maſſimamẽte quando con la generation de i figli, venghan più ſtrettamente à legarſi in amore: come quelli che non ſol viuano, e ne i grandiſſimi diletti corporei conuerſano inſieme: ma anchora nella produttion de i lor figli communicando, e l'un'à l'altro aiuto porgendo, venghano à ſtringerſi in beneuolenza inſolubile. Ma accioche meglio ſi poſſa intendere quanto n'appartengha alla conſeruation di queſta amicitia, che io domando Amicitia di maggioranza, ouer d'eccellenza; douete ſapere, che ſi come ſei ſon le maniere de i gouerni d'una Città, tre buone e tre ree: coſi altretante poſſan'eſſere l'amicitie in vna caſa trà buone e ree. Sono i gouerni buoni la monarchia auer principato regio, il gouerno delli ottimati, cioè buoni, e quel che domandan Repub. A' iquali gouerni, tre altri ſon contrarij, alla Monarchia che è il miglior di tutti, s'oppon la Tirannide; al gouerno de gli Ottimati, e cõtraria l'adminiſtration de i pochi ricchi e potenti; i quali nõ per la lor virtù, ma per la lor poſſanza ſon temuti e ſeruiti. A la Republica finalmente, laqual communemente i poueri e i ricchi, i buoni e i rei conſidera; s'oppon lo ſtato populare, ilqual ſolamente i vili, poueri, e baſſi, innalza e honora. A queſti gouerni s'aſſomigliano quei reggimenti che in vna caſa ſi trouano. concioſia che il reggimento del padre ſopra'l figliolo, al regio gouerno ſi raſſomiglia; ſe già corrõpendoſi alla Tirannide non s'auuicina; come trà i Perſi adiuiene. Il principato poi del marito alla moglie, al gouerno

de i buoni ragguagliar puossi: se già per l'insolentia del marito, allo stato de i pochi non si fa simile. Finalmente lo stato della Repub. à quel de i fratelli si mostra simile; se già in simile al populare corrõpendosi nõ si volgesse. Tra'l patrone e'l seruo poi, quello stato che Tirannide è detto, si rassomiglia; essendo i serui per lutil del patrone, e non per quel di se stessi gouernati e retti da'l padron loro. In quella guisa dũque che debba trà questi Iconomici stati trouarsi l'amicitia, debba parimente ne i ciuili esser posta. poniã caso tra'l vero Principe, e i sudditi suoi, debba esser l'amicitia, che tra il padre e'l figlio conuiensi. Trà gli Ottimati e quei che essi reghano l'amicitia del marito verso la moglie richiedesi. e finalmẽte l'amicitia fraterna trà quei che communemẽte guidano la Repub. si ricerca. Debba dũque vn vero Principe à guisa di pastore e di padre, procurare il bñ e l'utile de i suoi sudditi, aiutãdogli, e cercãdo di rẽdergli virtuosi e felici, come se figli gli fossero: come bẽ dice Homero, chiamãdo Agamennone pastor de i populi. Onde essendo che si come i figli in potestà del patre si trouano, così parimẽte i sudditi in poter del Principe sono; ne segue che cõ ogni diligẽza, debba così il Principe come'l padre hauer gli occhy aptri in beneficio, questo de figli e quel de i sudditi la notte e'l giorno. E da l'altra parte i sudditi a i figli, nõ secõdo la eq̃lità Arithmetica, ma secõdo la geometrica, debban ricõpẽsar ne l'amore, i Principi e i padri loro, cõciosia che non d'una medesima sorte di beneficy son quei chel padre e'l Principe, fanno à i sudditi e à'i figli loro; e quei che da l'altra parte i figli e i sudditi ne ricompensano anzi i padri e principi bonificano, soccorrano, gouernano e rendan virtuosi e felici i sud-

diti e i figli;e questi da'l canto loro,in honorar,riuerire,obe-
bedire e seruire,gli ricompensan con tutto l'animo. quantũ-
que maggior sia l'obligho del figlio verso del padre,che q̃l
de i sudditi verso del Principe lor non è.però che tre gran
dissimi beneficij da il padre a i figli,che il principe a i sud-
diti non può dare:i quai sono,l'essere,la educatione, e la di-
sciplinale institutione:i quai beneficij da qual si voglia altro
humano dono,pareggiar non si possano. Onde infinito è
l'obligho che ha d'hauere il figlio al padre;e per questo nõ
potrà mai honorarlo,amarlo,e reuerirlo sì,che anchor più
non se gli conuengha di fare;se già(com'ho detto) il padre
di come Principe,in come Tiranno,verso i suoi figli non si
volgesse.Questa è dunque l'Amicitia paterna e filiale,simi-
lissima à quella,che trà i buon Principi,e i sudditi si de tro-
uare.Segue poi,che l'Amicitia che debba esser tra'l marito e
la moglie sia simile à quella, che trà gli Ottimati e glialtri
che essi gouernano,trouar si debba.cõciosia che si come gli
Ottimati in tal guisa gouernar debbano, che amando i lor
sudditi,quelli più tosto per compagni che per sudditi aiuta-
re,e fauorire,in ogni occorrentia s'appartien loro; non tol-
lendo loro,alcuna giurisdittione,ò administratione,che secõ
do il lor grado se gli conuengha:così parimente il marito,
quantũque come capo sia nella casa;nondimeno non in luo-
gho di suddita,ma di cõpagna,debba tenere e amar la sua
consorte,non le tollendo quella administratione e principali
tà,che à lei,e non à lui si conuengha,come nel decimo libro
trattando de l'Iconomica assegnaremo.alqual'amor marita
le,la consorte parimente,con vna certa douuta sommissione,
più tosto simile à libera che à serua;e con grandissima affet

tione

tione e rispetto, debba ricompensare nell'amicitia secondo la proportion geometrica, come già si è detto. L'Amicitia fraterna poi, laquale al reggimento della Republ habbiam concluso che si assomigli; debba esser'in guisa, che nissun sopra l'altro esceder volendo, conseruin trà di loro, vna certa douuta parità. laqual'amicitia, quantunque dentro à i gradi della parentella si troui, nondimeno più tosto trà l'amicitie della equalità arithmetica, che geometrica, connumerar si conuiene. Quella poi del padron verso il seruo, più tosto imperio e maggioranza, che amicitia si de chiamare. però che i padroni amano i serui, non per causa d'essi serui, ma per causa di lor medesimi; per essere il seruo Instrumento animato del suo Signore. Onde se pur la vogliá chiamare amicitia; trà le amicitie vtili por la debbiamo, per essere i serui vtili al lor padrone, e egli à essi altresi. Ma di queste amicitie domestiche e familiari, più lungamente douiam trattare quando dell'Iconomica parlaremo, doue ampiamente dell'officio del marito, della consorte, del padre, de i figli, del padron, de i serui, e d'ogni altra cosa à queste simile ragionaremo. Concludendo dunque dico che queste parentelle, ouer congiungimẽti di sangue che noi vogliam dire, da Aristotele sotto l'Amicitia compresse sono, chiamandole egli amicitie non di vera equalità, ma di maggioranza e eccellenza, lequali molte volte son fortissime, per conuenire in quelle molte cose atte alla produttion della beneuolenza, come e la conuenienza del sangue, donde nasce la conuenienza de i costumi; e appresso à questo la lunga conuersatione, e finalmente vna certa impressione, che dalle fasce si beuan coloro che nascano, di tener per cosa certa, che si conuengha loro per legge non sol di natura, ma de gli huo

mini anchora, amare quei che seco in sangue e in parentella coniunti sono, lequai impressioni son potentissime, come ne i precedeti Libri ho prouato. E che sia'l vero che questa impression faccia in tal cosa assaissimo, di qui si può vedere, che hauendo per caso vn padre prodotto vn figlio, e dipoi senza conoscerlo, longhissimo tempo in casa tenendolo, punto non l'amerà, anzi à guisa di persona istrania lo stimnrà; per fin che sapendo che sia suo figlio, subito di potentissimo amor sentirassi infiammare, ilche ne dimostra, che non la conuenienza del sangue, non la somiglianza de i costumi, non la conuersatione, ne altro finalmente ne sia cagione se nò la impressione e ferma persuasione, che hanno gli huomini p le leggi ordinato, ampliando quelle della natura; che i congiunti in sangue caldamente si amino, e si desiderino, il che parimente accade trà coloro, che d'una patria, ò d'una prouincia son nati, iquali per la persuasiõ che gli hãno in se fatta, che amar si trà lor si conuengha, s'amano; quantunque altra causa non n'habbino. Non voglio già mancar di dire, prima che à tal materia io pongha fine; che maggior sempre è l'amor del padre verso il figlio, che del figlio verso'l padre non è. però che il padre ama il figlio come parte di lui, e'l figlio l'ama come suo tutto, ne è dubio che più intrinseca è la parte al tutto, che'l tutto alla parte; essendo che la parte entra nel tutto, e non per il contrario il tutto nella parte entrar puote. Appresso à questo il padre e la madre amano i figli, per esser quelli di lor generati; del che essi più certi sono, che i figli esser giamai non possano, come quelli che più per credenza che per certezza lo stimano. Oltra che l'amor per la lunghezza del tẽpo maggior facendosi; è forza che i padri e le madri, che da'i

nascimento de i figli cominciano ad amargli; più gli amino; che i figli non faran mai, iquali non da che son nati, ma da che la ragione incomincia à prender vigore, incominciano ad amare il padre e la madre loro. Dell'amor poi che'l padre e la madre portano à i figli loro, non è dubio alcuno che quel delle madri è maggior come quelle che più certezza hanno de i figli loro, che i padri hauer non possano. senza che le madri più continuamente e senza quasi intermissione conuersan co i figli loro, che i padri non possan fare. Ma tempo è hormai di por fine à questa materia, più conueniente all'Iconomica, che quì non è.

CAP. VIII.

Che l'Amicitia consista più in amare che in essere amato.

Potrebbe forse alcun dubitare, inchiudendosi nell'Amicitia amor cambieuole, tal che l'amare e l'essere amato vi concorre da ogni parte, qual di queste due cose di maggior polzo all'amicitia, ò l'essere amato, ò l'amare. Intorno alqual dubio, uon mancan molti che più tosto godan d'esser'amati che d'amare, si come fan la maggior parte de i potenti, ricchi, e superbi, iquali essendo ambitiosissimi e cupidissimi dell'honore; e stimandosi che l'esser'amato sia segno d'essere honorato, da quel che ami, con ogni ingordigia desideráo, che altrui amádoli, mostrin segno d'honorarli, e temerli; di maniera che fino alli adulatori e parasiti accarezano, iquali quantunque fintamente amino, nondimeno con questo finto omore, fan segno d'honorarli, in vn certo modo,

ſottomettendoſegli,ilche ſopra ogni altra coſa lor piace. Oltra che color che amano,non mancan mai continuamente di lodare e eſſaltare l'amato con ogni sforzo, in ogni occaſion che vengha loro laqual coſa è ſegno di honore. Eſſendo dunque l'eſſere honorato,e l'eſſer'amato vicin trà di loro; ne ſegue che color che grandemente deſideran,d'eſſere honorati, parimente braman d'eſſer'amati più che d'amare, conciofia che l'amar non è ſimile,anzi più toſto in vn certo modo,contrario all'eſſere honorato. contrario dico ſecondo che'l fare è cotrario al patire. E ſe alcun mi domandaſſe che coſa ſia migliore ò eſſer'amato ò eſſere honorato,riſponderei ſenza dubio,che l'eſſer'amato è coſa più degna. conciofia che l'eſſer amato è coſa deſiderabile per ſe ſteſſa;doue che l'eſſer'honorato,non per ſe ſteſſa ſi brama, ma per altro fine, cioè per vna certa teſtimonianza della virtù, ò ver di qualche altra parte honoreuole,che nell'honorato ſi troui. E che ſia il vero, noi veggiamo,che molto ſi deſidera d'eſſer'honorato da perſona giuditioſa e prudente,come da chi molto conoſce il pregio e'l valor dell'honorato. Appreſſo à queſto,coloro che deſiderano d'eſſer da i giuditioſi honorati;queſto principalmēte bramàn per conoſcer in tal guiſa, d'eſſer da quelli amati. adunque l'eſſere amato è più degno,che l'eſſer'honorato,deſiderandoſi queſto per quello(come habbiam detto). Queſti tali adunque ambitioſi,potēti e ſuperbi, più deſideran d'eſſer amati,che d'amare,ſtimandoſi che aſſai più quello ſia di queſto deſiderabile;e più all'amicitia appartengha. Laqual'opinione,non ſolo è contra de i Peripatetici, ma contra del vero iſteſſo;eſſendo coſa chiariſſima che l'amare molto più degno ſarà ſempre,che l'eſſer'amato non ſarà mai. Ilche pri

ma si può prouar per l'essempio di quelle madri, che dando alcuni lor figli secretamente acquistati, à nutrire; sempre intensamente gli amano fin che viuano; anchor che sien certe, che da essi amate non sieno.ilche dimostra chiaramente,che l'amar solo senza l'esser'amato, anzi senza il curarsi d'esser' amato,è potētissimo molto più,che l'esser'amato,sēza curarsi d'amare,esser non potrà mai.Essendo dunque vero che le madri,il cui amor verso i figli è intensissimo sopra tutti gli amori; amano alcuna volta senza curarsi d'esser'amate; si può concludere che tanto più ne gli altri māco intensi amori, può questo stesso accascare.Oltra chiaramente veggiamo,che gli amici più son lodati e essaltati per l'amor che portano à i lor' amici,che per quel che lor da quelli è portato.senza che'l fare è più nobil'assai che'l patire.Onde chiaramente si può concludere che nell'amare consiste più l'amicitia, che ne l'essere amato,quantunque,quādo nel Nono trattarem d'Amore,più lungamēte toccarem questa difficultà della nobiltà dello amāte e dell'amato.

CAP. VIIII.

Delle querelle,che possan nascer trà gli amici; e per qual causa.

A Cciò che meglio conseruar si possano l'amicitie,generate che sono; non è se nò ben fatto di ragionare alquanto di quelle querelle, che trà gli amici germogliando,la lor amicitia discior potrebbono; lequali se note ci sieno più ageuolmente potrem fuggirle.Hauendo noi dunque disopra detto che l'amicitia consiste in vna certa equalità e agguaglianza,ò Geometrica,ò Arithmetica; secondo che ò trà prersone dispari in eccellenza;come son tra padre e figlio

e trà Principe e sudditi, e simili, 'ouero trà persone si-
mili in rispetto ò in grado che vogliam dir, si ritroui: ne se-
gue che ogni volta che tal'equalità ò aguaglianza corrom-
perassi; sempre nasceran querele da quella parte, dõde la cau
sa nasce della corruttione. e parlãdo prima de l'amicitie trà
i pari (pari dico in grado d'eccellenza, degnita, ò rispetto)
perche di tre maniere (come ho detto) si troua, honesta, vtile,
e dilettevole; dico prima quanto a l'honesta, che in essa diffi-
cilmẽte pon nascer querelle. conciosia che consistendo ella in
virtù, non possan far coloro, che virtuosi sono, che continua-
mente l'uno l'altro cõ l'amarsi nõ si ricõpensino. laqual ri-
cõpensa, se alcuna volta, in beneficij, doni, e simili, nõ sarà pa
ri; per altro non restara, se nò perche l'un forse manco che
l'altro harà occasione e cõmodità di farlo: ma per questo nõ
mancarà, che secõdo la sua volũtà, e la sua interna elettione,
non sia prõtissimo ad aguagliar i beneficij, che gli da l'ami
co riceua. laqual buona voluntà, se ben per impossibile man
ca delle forze, e de l'esecutione, per questo non resta, che allo
amico ampiamẽte non sodisfaccia: essendo che trà buoni, la
misura de l'operationi, debbi esser solamente la mera elettio
ne, e buon volere; dalqual principalmente depẽde ogni ope
ration virtuosa. Adunque i virtuosi amici, conoscẽdo che ne
l'amare, e nel ben volere si ricompensano insieme; e per que
sto venendosi à conseruarsi la equalità de l'amor trà loro;
niẽte altro desiderãdo in questo s'aquetano e si contẽtano.
de i beneficij poi e operationi esteriori; nõ cõsideran minu-
tamẽte chi più ne faccia, per nõ depender da questo la lor'
amicitia. Onde nasce chel più delle volte queste tali amicitie
son perpetue, ò almen longhissimo tẽpo durabili: nõ hauẽdo

alcuna cosa,che corrōper le possa,saluo che la mancanza de l'amor,che Ingratitudine si può chiamare.laqual rade volte accasca;come saria quādo l'un cominciasse à persuadersi che la virtù de l'altro fusse minore,che prima nō si stimaua.laq̄l persuasione,ò per se stessa,ò per industria di lingue maligne che fusse in lui nata;saria certo bastante à romper quell'amicitia,ma tal cosa è difficile:però che hauēdosi tali amici per lunghezza di tēpo prouati;difficilmēte daran fede à chiūque malignamente volesse tai discordie disseminare. per laqual cosa essendo sì perfetta questa amicitia,che la equalità sua, nellaqual'ella consiste,da mero volere,e non da esteriore operatione dependendo;difficilissimamēte può rōpersi:non mācando mai da alcuna parte,la vera ricompensa della beneuolenza,parimente ne segue,che querelle rarissime volte trà tali amici adiuenghino.E per questo lasciando il parlar di questa amicitia honesta,alla diletteuol venendo dico,che di rado medesimamente soglian'accascar querelle in essa che molto importino,però che consistendo ella in vna equalità, laqual per la ricompensation del diletto,si mantiene e conserua,ogni volta che mancando da vna parte tal ricompensa, venisse à rompersi quella equalità; non per questo dall'altra parte debban nascer querelle inuerso di quello da cui tal mancanza procede; quantunque per tal mancanza vengha à sciogliersi l'amicitia, laqual senza quell'equalità non può viuer già mai. onde se ben la corruttion dell'amicitia per tal cosa n'aduiene; non per questo in alcuna delle parti debban seguir querelle, conciosia che non in mero poter d'altrui risiede il piacer'à chi si voglia, ne possibil sarebbe mai.che colui che ad alcun non piacesse,ò non paresse bello,

ò soaue, bello per il contrario, ò soaue apparisse, non ci deb-
bian dunque doler di coloro che non ci piacciano, ò non bel-
li, anzi brutti ci appaiano; però che in poter lor non è di pa-
rerci altrimenti. e per quaesto sarebbe irragioneuole e ingiu-
sta ogni querella che gli ponessemo. Per laqual cosa è da ri-
dersi di coloro che amando alcuna donna, ne le piacendo si
querellano e si dolghã di quella; come meglio diremo nel No
no trattando d'Amore. La onde benissimo dice Aristotele,
affermando che saria cosa da ridere, che alcuno si querellasse
dell'amico suo, accusandolo con dire che gli non vgual ricom
pensa di diletto prende da quello, anzi che gli più porge dilet
to, che non riceue. certamente vna tal querella, ò reprensione
saria degna di riso, essendo in poter di ciascheduno di non cõ
uersare e non communicare in vita, con quelli che ne dispiacci
no. e per questo (come ho detto) vuol' Aristotele che di rado
accascar possin querelle nell'amicitia dilettevole; essendo in
poter nostro di conuersar con chi non vgualmente nel dilet
to ne ricompensi. Resta dunque che nell'amicitia vtile adiuen
ghin'ageuolmente dissensioni e querelle. per miglior'intendi
mento dellaqual cosa, e da sapere, che si come di due maniere
son le Leggi ò naturali, ò Positiue; cosi anchora due son l'u-
tilità, e conseguentemente due l'amicitie vtili; secondo che l'u-
til che l'un'amico può dall'altro riceuere si può intẽder secõ-
do le leggi della natura, e secõdo le positiue. Secõdo le natura
li saria quãdo vn'amico riceuẽdo bñficio da l'altro nõ cõ pat
to alcuno, ma cortesemente e per mera beneuolẽza, egli dal-
l'altra parte in beneficio vgual lo ricompensasse. laqual ricõ-
pensa non per obligho di legge positiua, ma per obligho de
la natural, è douuta, mostrãdone naturalmẽte la ragione, che

i beneficij debban'esser remunerati.e tal legge naturale, domandano i volgari in simil caso, discretion naturale, chiamãdo discreti coloro, che quãtũque da legge positiua costretti non sieno, nondimeno per mera lor gratitudine, danno in simil cosa legge à se stessi. L'util poi secondo la legge positiua si domanda quel che per qualche conuentione ò patto, che insiememente trà gli amici si faccia quelli obbligha ad osseruarlo: di maniera che non l'osseruando possa il Giudice stringergli al mãtenergli; come son vendite, compre, depositi, promissioni apparenti, donationi, e simili. Hor'essendo dunque tutto questo verissimo, dico che in più modi può ne l'util'amicitia accascar che l'un'amico si querelle de l'altro. Primamente, quando essi secondo i patti e le conuention fatte trà loro, non si ricompensasser ne l'utile, come saria cõprando, vendendo, ò simili; e alcuna volta facendosi alcun beneficio, con patto che per questo alcuna cosa seguir ne debbi; laqual non seguendo subito, la querella sormonta da quella parte, che vede senza sua colpa la equalità de l'amicitia mãcare: laqual'equalità in tal'amicitia, ne l'utile, e non in altro consiste. E in vero non può molto spesso accascare, che alcuno in tal'amicitia si querelli de l'altro intorno à quelle cose, che già per manifesto patto sien conuenute trà loro. però che colui che mancasse di quanto fusse certo che nel patto si cõtenesse; sarebbe segno che non amico, mà nemico più tosto chiamar si potesse. e così verria non à romper l'amicitia, conciosia che quel che non è, romper non si possa giamai, Ma le querelle che spessissime volte, occorran ne l'amicitia vtile; son quelle, che secondo l'utile, che da le leggi de la natura pẽde, nascano à tutte l'hore. E questo adiuien perche ciaschedu-

no ingannato da'l proprio interesso, giudica la natural di∫cretione à voglia ∫ua. come ∫aria ∫e alcuno, ricercando da l'amico vn beneficio amoreuole e vtile, in qualche gran nece∫sità: ilqual beneficio ri∫petto à chi'l fa non ∫ia di molto valore; egli mi∫urandolo ∫econdo la breuità del danno che re∫ulta à chi'l fa, di breui∫sima ricompen∫a lo giudicara degno: doue che da l'altra parte, colui che l'ha fatto, mi∫urandolo ∫econdo la gran nece∫sità che colui n'haueua chel riceuette; grandi∫simo, e di molta ricompen∫a degno lo ∫timarà: per la qual co∫a, di quella breue ricompen∫a che gli ∫arà fatta querellar∫i. Suol'anchora occorrer' alcuna volta, che alcun ∫enza obbligho, che habbia di farlo, farà qualche beneficio, ò dono à l'amico: per ilqual nondimeno ∫i ∫timarà, che n'habbia da ∫eguir vgual ricompen∫a. ilqual dono, l'amico che lo riceua, pen∫andosi che per mera gratitudine fatto gli ∫ia; come indiscreto, con altra ricompen∫a non ∫i ingegnarà d'aguagliarlo. onde da la parte del donante, querella non piccola, ne verrà fuora: parendogli che l'equalità della lor' amicitia, per la mancanza di tal ricompen∫a, vengha à mancare, e con∫eguētemente l'amicitia à corromper∫i. Altre volte ∫uol'auenire, che l'un' amico à l'altro (de gli vtili parlando) vendera alcuna co∫a non con∫tituendo prezzo trà loro; ma nella di∫cretion de l'amicitia fidandosi. onde venuto il tempo del pagamento, l'un di loro pen∫ando pagarlo ∫ecōdo il prezzo da qualche legge determinato; l'altro parēdogli tal prezzo poco, e per qual cau∫a che occorrer può ∫timandosi, che più ∫econdo il valor de la co∫a, che ∫econdo il vigor della legge, ∫i debba trà gli amici procedere; vien' àquerellar∫i e doler∫i, che l'amico l'amicitia di∫ciolgha. In molte altre maniere mede∫i

mamente può occorrer querella ne l'amicitia vtile; che non accade minutamente di raccontare. Per rimedio dellaqual cosa auertisce Aristotele, che sempre colui, che da l'amico beneficio riceue, considerar debba ben la mente di quello. il che far facil cosa gli fia per la lunga conuersation stata trà loro, E conoscendo che gli tale stima faccia di quel beneficio, che n'aspetti ricompensa maggiore, che egli che lo riceue nõ giudica che si conuenghà: allhora ò non lo riceui; ò riceuendolo pensi di ricompensarlo secondo la stima del dante. E parimente da l'altra parte, colui che fa beneficio a l'amico; non lo stimi mai; secondo 'il commodo ò incommodo che à se stesso ne segua; cioè secondo'l danno che à lui per farlo ne viene; ma più tosto secondo l'utile e la necessità de l'amico che lo riceue. però che secondo Aristotele, sempre i beneficij si debban misurare non secondo'l danno, ò l'occasion del donante; ma secondo la necessità e l'occasion di chi lo riceue. Onde Pittagora ne l'arbitrio di coloro, che da lui la Filosofia apprendeuano, poneua il prezzo, che in sodisfattion de la riceuuta dottrina, stimasser che se gli conuenesse: lasciando à ciascheduno in se stesso considerare, l'utile e'l profitto che fatto hauesse. Oltra questo dice Aristotele che in alcun luogho è per legge constituito, che se in alcun volunluntario contratto, fusse chì ingannato da le parole, ò da la fraude de l'altro si ritrouasse: in tal cosa si douesse far la ricompensa, secondo'l giuditio di quel che riceue: conciosia che sempre color che danno reputano le cose lor di più valor che non sono; per l'amore che ciascheduno alle sue cose proprie ritiene; cõe si vede de i Poeti itorno a i lor proprij Poemati. E fin quì mi basti d'hauer detto delle querelle, che ac-

cascan ne l'amicitie honeste, vtili, e dilettevoli, che son trà coloro che simili in eccellenza, ò degnità, o altro rispetto si trouano. Ma ne l'amicitie de l'eccellēza, cōe trà padre e figlio, principe e sudditi ò simili; si debba auuertire, che l'equalità di queste amicitie, non arithmetica; ma secondo la proportiō de l'escedente a l'esceduto si de misurare. Onde non di quella medesima sorte di beneficij debba ricompensar colui, che è inferiore, à quel che da'l superiore e escedente riceue, poniā caso, se vn Principe farà alcun beneficio. ad vn suddito, ò donandogli, ò fauorendolo, ò simili: il suddito in ricompēsa nō simili beneficij render debba; però che di tai cose il Principe non ha mestieri: ma la ricompēsa, che debba fargli ha da cōsistere in amarlo, reuerirlo, honorarlo, obbedirlo, e osseruarlo con tutto l'animo, Il che non facendo potrebbe ageuolmente da la parte del Principe ne l'animo suo nascer qualche querella. e per il contrario, se il suddito amādo, obbedēdo, e honorando bonificasse il Principe; e egli per questo nō non lo ricōpensasse donandogli, fauorendolo, ò simili; giustamenle potrebbe il suddito querellarsi; veggendo mancar la proportional'equalità de l'amicitia, per colpa del Principe. E'l simil dico tra'l padre e'l figlio: aggiugnendo che p qual si voglia honore e reuerenza, che'l figlio habbia verso del padre, non potra mai ricompensar'i grandissimi beneficij, che da quello ha riceuuti; si come è l'essere, e l'educatione. Onde il padre, secondo vna certa ragione, sempre potria del figlio ne l'animo suo querellarsi, se la impossibilità della cosa nō lo impedisse. E per questo secōdo le leggi, nō può mai il figlio, per qual si voglia causa (secondo che dice Aristotele e Eustratio) abnegare, e abbandonare il padre suo, doue che

per qualche causa, il padre verso il figlio tal cosa puo fare.

CAP. X.

Di alcune dubitationi. E della solution di quelle.

INtorno à questa materia de l'Amicitia, secondo le cose di sopra determinate, potria forse dubitare alcuno; quãto oltra debbi vn desiderar bene a l'amico: cioè se alcuna sorte di bene si può trouare così grande, che l'un'amico a l'altro non debbi desiderare. E pare in prima fróte da dire, che douẽdosi tener l'amico in luogho di se medesimo; non si possa immaginar cosi gran felicità, che desiderargli non si conuengha. e massimamente ne l'honesta amicitia; laqual nella sola virtù posandosi, solamente trà virtuosi hauer può luogho. Onde in vn virtuoso nõ potẽdo cader Inuidia, laqual gli faccia non desiderare, anzi dolersi, alcuna qual si voglia felicità ne l'amico adiuenga: ne segue che sempre gli amici virtuosi ogni sorte di beatitudine, cambieuolmente si desideraranno. Nondimeno, quantunque questo appara verissimo; non è però che Peripateticamente non si debbi dire, che alcuna sorte di felicità si troui, che l'un'amico a l'altro non si appartengha di desiderare: e tali sono tutte quelle gran prosperità lequali per grandissima distanza disaguagliarebbon gli amici: per laqual disaguaglianza saria forza che le loro amicitie si disciogliessero. conciosia che l'amicitia secondo la equalità Arithmetica, è molto più tenace e più dolce; che secondo la Geometrica, perciò che l'amicitia che saria trà vn Principe e vn suddito, quantunque fusse amicitia secondo la equalità geometrica, cioè secondo la proportion di vna certa eccellenza: nõdimeno non è così soaue si libera, quanto è quella che trà i pari in eccellenza ò qua

si pari si ritroua. La onde se fosser due amici in parità consti tuiti; e à l'un di quelli accadesse qualche grandissima felicità, come saria che fusse Re, Imperatore, ò simili: qlla tal'amicitia, ò in tutto per tal nuoua disaguaglianza si scioglierebbe, ouero in amicitia secondo qlla equalità Geometrica laqual' è manco perfetta si volgerebbe: e di questa mutatione ne seguiria il danno de l'amico, che à basso restasse; rimanendo priuo di quella pfettissima e soauissima amicitia che era trà lor'in prima. Per laqual cosa vuol' Aristotele, che vn'amico non habbia da desiderare ne l'altro amico, tanta eccellenza, che sia forza che la lor'amicitia, ò si sciolgha, ò manco perfetta si renda, come saria desiderãdo che gli fosse Imperatore, ò Pontefice, ò Angelo, ò Dio, ò à simili altre eccellenti grãdezze, portati. cõciosia che non conuenãdosi ad alcuno, d'esfere amico in aguaglianza arithmetica, con persona che in degnità tanto l'auanzi; bisognaria per forza che la prima Amicitia si dissipasse; essendo che i Papi, gli Imperatori e simili, non si congiunghino in Amicitia di quella equalità che io dico, se nõ con persone Illustrissime e Inclite vguali à loro. La onde secondo Aristotele, concluder si può, che vn'amico debba desiderar tanto oltre la felicità à l'altro amico, fin che non sien tali, che per la lor grandezza l'amicitia corrompino. lequali eccellenti grandezze desiderar non debba egli a l'amico, nõ per inuidia, ne per poco amor, che gli porti; ma per il proprio amor, che si porta naturalmẽte à se stesso; ilqual ne fa cercar con ogni ingegno, che d'un dono cosi eccellente, come è l'Amicitia, priuo restar non si debbi. Dubitano anchora alcuni, qual'obbligho stringha più, ò dell'Amicitia, ò delle Leggi Morali, ò finalmente de la

Giustitia legale cioe se per essempio fusse in mio potere far'alcũ beneficio delqual'hauesse insiememente bisogne l'amico mio, e alcuni altri due; all'un dequali per patto conuenuto trà noi fusse obblighato di farlo; e all'altro per Giustitia morale, ò naturale che voglia dire, fusse tenuto di ricompensarmi con tal beneficio, alcun'altro che fatto egli mi hauesse, in tal caso si domanda, à chi io sia più tenuto di far questo beneficio di questi tali. Molti voglian che la Giustitia legale sia quella, che sopra ogn'altra cosa ne stringha. altri questo stesso della Naturale affermano, per'esser'ella il fondamento del legale. e altri finalmente giudicano, che i lacci dell'amicitia sien quei, che sopra tutti gli obblighi leghano altrui. Io non voglio stare à disputare, le ragioni di ciascheduna di queste parti. ma secõdo la determination d'Aristotele, e più chiaramẽte secõdo il parer d'Eustratio, dico che nelle pari necessità de l'amico, del creditore, e del benefattore; l'obbligho che si ha col creditore p Giustitia Legale mi stringe e m'obbligha più che gli altri nõ fanno, tal che p lui debbo il bñfattore, e l'amico lasciare. E doppo qſto, i bñficij riceuuti da'l bñfattore, più mi stringhã che l'amicitia. E nõ senza causa ho detto in pari necessità, po che p la differenza delle necessità, questo ordin molte volte si debba rõpere, come saria se per essẽpio vn mio amico si trouasse incorso in picolo della vita, se io poniam caso, nol soccorrissi; doue che'l mio creditore, ò benefattore, non in si gran necessità à grã peza si ritrouasse: in questo caso dico, che io debbo mancare ad ambidue loro, prima che a l'amico mio non soccorri. E'l simil'affermo, che tra'l benefattore e'l creditor auuenir debba: cioè che può occorrer tal necessità al benefattore, che sia il lasciare il

creditor per lui, conueneuole. Onde in somma, si ha sempre da misurare e pesare gli oblighi insieme con le necessità, per veder chi preuaglia, ma fin'à quel termino debbin proceder queste necessità, per far si che si possa il detto ordin de gli oblighi trapassare; dice Aristotele, che difficilissima cosa à determinare; si come in tutte le operation' humane, è diffcil di determinare le circunstanze particolari; per esser infinite, e tutto'l giorno poterne accader di quelle che più accascate nõ sono. Vuol dunque Aristotele, che secondo le necessità di coloro, che han de i nostri beneficij, mestieri, si debbi considerare, qual delli trè oblighi detti, più preualer ne conuengha; affermando solo, che quanto all'obligo in se, la Giustitia Legal prima, e quindi la morale, e finalmente la legge dell'amicitia, ci stringha e ci leghi. In che grado poi più ò manco, si debbi l'una per l'altra cangiare, egli non risolue, ne io perimente determino, lasciando vna tal consideratione sotto il parer del prudente; si come in tutte l'altre operation virtuose, habbiã detto, che bisogna fare. Solamente questo in tal materia mi piace d'aggiugnere; che alcuna volta il benefattore ne strinsgè con manco oblígho che l'amico, quantunque la lor necessità sia vguale, come saria quando coloro, che ci hauesser fatto alcun beneficio, fusse persona vitiosa; e per il contrario l'amico fusse viruoso, nelqual caso, la virtù dell'amico più n'obligha, che il bñficio di colui, che co i suoi vitij discioglie l'obligho, che'l beneficio per se stesso ne porgerebbe. laqual auuertenza nel creditor non ha luogho, però che la Giustitia legale commutatiua, nella proportion Arithmetica totalmente consiste; come nel settimo Libro lungamente habbiam detto.

CAP. XI.

Del discioglimento dell'Amicitia.

INtorno al discioglimento dell'Amicitia, vuol' Aristotele, che molte occasioni possin' occorrere, che si conceda di poter voluntariamente discior l'amicitia. E prima quanto all'Amicitie vtili e diletteuoli, determina quel gran Filosofo, che color che in amicitia vtil congiunti sono; ogni volta che l'un vede, che da l'altro impossibil sia d'essere nell'util ricōpensato, ò per pouertà, ò per impedimento, ò per qual si voglia altra cagion che gli auuenga, in tal caso potrà disciorl'Amicitia, essendo che mancando il fondamento di quella, che era l'utile; è conueneuol parimente che quella ruini. E'l simil dico dell'Amicitia diletteuole: ciò è che se l'un' amico cognoscerà, che da l'altro impossibil cosa sia di hauer più diletto, il che ò per perduta bellezza, ò per infirmità, ò cāgiamento di costumi, (come si vede, che molti di persone allegre e amiche de la conuersatione, acerbe, e noiose, e solicitarie, e quasi d'ognun nemiche diuētano), ò per qual si voglia altra cagion questo auuengha: in tal caso mancando il fondamento de la lor amicitia, che era il diletto: nō è fuor di ragione, che l'amicitia anchor si corrompa. Appresso à questo può occorrer, che per giusta querella, l'un' amico debba una tal' amicitia, ò utile, ò diletteuol discioglier. come saria quando egli s'acorgesse, che l'amico suo l'amasse per utile, ò per mero diletto: hauendogli prima mostrato d'amarlo per la virtù: simulando l'amicitia honesta, e amando secondo l'utile ò la diletteuole. In tal caso può quel amico che ingannato rimane, accortosi de l'ingano, l'amicitia finire. però che se quel tal suo amico, hauesse nel principio de l'amicitia

mostrato apertamente di voler legarsi seco in amicitia vti le,ò diletteuole; gli acconsentito non l'harebbe: quãdo l'ha uesse,non potrebbe poscia ingannato chiamarsi pche l'ami citie vtili,e le diletteuoli,alhor'amicitie domãdar si possano, anchor che imperfette; quando apertamente l'un'e l'altro ò per l'utile, ò per il diletto, in amicitia s'uniscano. ma quã do l'un si pensasse,di vnirsi in amicitia honesta,e l'altro na= scostamẽte per l'utile,ò peril diletto s'unisse;può colui che in gannato rimane,tal'amicitia senza biasmo,à sua voglia fi= nire. E questo auenir molte volte si vede ne le cose d'Amo= re, in molte nobilissime Gentil donne. lequali persuase da i lor'amanti,d'esser'amate da quelli,non per mero diletto cor poreo,ma per la virtù e bellezza de l'animo loro,per questo s'inclinan'esse molte uolte ad amargli. ma à qualche segno poi accortesi,che essi non per la virtù,ma p il diletto corpo= reo l'animo; subito p la honestà loro, finiscano vn tal'amo re: il che non solo à vitio d'Inconstanza, imputar lor non si deue; ma più tosto à grand'ornamento, e lode di quelle, attribuir lo debbiamo. Per questa cagion'adunque, può (come hò detto) l'amicitia vtile, e la diletteuol disciorsi. E dice Aristotele à questo proposito, che quei che falsano e frodano l'amor'honesto in tal guisa, ricoprendo la brutez za e magagna de l'utile, ò del diletto corporeo, col finto color de l'honestò; son di molto più biasmo degni; che quel li altri nõ saran mai,che le monete falsificano,coprẽdo il ra me col finto color de l'argento e de l'oro,cõciosia che p es= ser molto più pregiata la virtù che l'oro; parimẽte più vitu peroso è chi falsa la rẽde,che nõ sia mai colui,che le monete falsifica. Quanto al discioglimento poi de l'amicitia hone=

sta, dice Aristotele, che essendo verissimo questo fondamẽto, che nõ potẽdosi cõgiugner ne l'honesta amicitia, se nõ coloro che son buoni; doue che ne l'util e ne la dilettevole, possã trouarsi parimente color che son rei; per poter così il reo come il virtuoso, porger vtile, e dar diletto: ne segue che se l'un' amico conoscerà che l'altro di buono sia fatto reo; subito debba disciorre l'Amicitia, ꝑ nõ potersi trouar l'amicitia honesta se nõ tra i buoni, come quella che ne la base de la virtù si posa. Ben'è vero che prima, q̃llo amico, che disciorre si voglia da l'amicitia, ꝑ il vitio che ne l'amico suo sopra viene; debba cõsiderar se quel vitio, è si profondamẽte penetrato, che impossibile ò ver difficilissimo sia di purgarlo, ò leuarlo. questo dico, perche quando conosca che tal vitio possa ò cõ persuasione, ò altra somigliante auertẽza dal'amico suo, scanzellarsi: in tal caso doue l'amico non disciorsi da lamicitia, anzi cercar cõ ogni sforzo di sanar la mente de l'amico, de la infirmità di quel vitio. il che molto maggior beneficio saria, che non sia mai la sanità corperale, che in alcũ si produca. Mà se per il contrario conoscesse, che l'amico suo, cosi internamẽte fosse nel vitio inueschiato, che ĩpossibil quasi sarebbe di dieschiarlo; albor non senza ragione potrà da tal'amicitia torsi e slegarsi, E se alcun mi domãdasse, se doppo il discioglimento de l'amicitia, debba colui, che si ha disciolto, con quel che amico li era, più amicheuolmente e gratamente conuersare, che con gli altri non faccia: rispondo, che quando la diuision de l'amicitia, sia per causa del vitio sciogliendoci noi da coloro, che infami e vitiosi son diuenuti; in questo caso nõ douiã con tai ꝑsone più cõuersare, anzi fugirle più che si possa. Ma se ꝑ altra cagione ci sciogies-

ſemo da alcune amicitie; albora alquanto piu gratamente, e benignamente, con quei che amici n'erano, che con gli altri conuerſar ne debbiamo. Ne ſcordarſi anchor ſi conuiene, l'a uerten⁊a che ne dà Ariſtotele intorno al diſcior l'amicitie; il qual uuole, che riſoluti che ſerem per le cagion dette di ſopra, di ſcioglierci da qualche amico; non ſubitamente, ma à poco à poco, tutta via piu diſcoſtãdoci, lo douiã fare, ꝑ le ragioni che gli ſteſſo n'aſſegna; leq̃li ꝑ breuità laſcio dà parte.

CAP. XII.

Del termino de i beneficij, e della beneuolenza tra gli amici.

DVBITA M. Tullio nel ſuo Lelio, quanto oltra debbin procedere i beneficij, che han da far ſi l'un à l'altro gli amici; ò uogliã dire quanto oltra con la la beneuolen⁊a arriuar debbino. il qual termino chi nõ ſapeſſe, potrebbe molte volte, ò più che nõ ſi conuengha paſſarlo, ò mancho che nõ ſi debba appreſſaruiſi. come ſaria ſe per caſo l'amico mio mi ricercaſſe, che ꝑ ſalute dela vita ſua, io volgeſſe l'armi cõtra la Patria mia, ò occideſſe vn fratello, ò ſimili: certo è, che nõ ſapẽdo io il termino del douuto amor trà gli amici; tal uolta ꝑ ſaluar la vita a l'amico, pẽſarò che nõ ſia male, che io mi muoua contra la Patria, ò ſimili. Per la determination divn tal termino. M. Tullio, doppo molte parole queſta legge nell'Amicitia conſtituiſce, che noi domandar non debbiam da gli amici coſe, che contra le virtù ſieno. e ſe ricchieſti ne ſarem noi più toſto l'amicitia ſciogliamo, che à tal bruttezza acconſentiã mai. affermando che indegniſſima e biaſmeuoliſſima ſcuſa ſarà ſempre di quei che hauendo fatte alcune coſe vitioſamente, nel legame fortiſſimo dell'amici

tia la colpa riuolgano. Ilche chiaramente fu manifesto ne gli amici di Coriolano, e in quei di Themistocle; iquali ambidue sdegnati contra la popria Patria in danno di quelle volgendo l'armi, da gli amici loro abbandonati restarono. Debba dunque vna tal legge da gli amici seruarsi, che di cose virtuose e honorate ricerchinsi; e che per causa e beneficio de i nostri amici, ogni cosa, facciamo, che vituperio à noi stessi non recchi. E veggendo di potere in alcuna cosa honesta giouargli, non douiamo aspettar d'esser ricchiesti; anzi prontissimi per noi medesimi souuenirgli. Nessuna adulation sia mai trà gli amici, anzi liberamente d'ogni cosa che occorra si cōseglino si ammonischino, e delle cose mal fatte riprendinsi; e à nissun'altra persona maggior fede che l'un'altro ne prestino nissuna cosa fintamente e simulatamente trà lor dichino ò faccin mai. il Cor nella fronte si mostrino le parole purissime, e nettissime d'ogni falsità, portin seco i segreti de i petti loro; osseruandosi, amandosi, aiutandosi, fauorendosi, dilettandosi, e sopra ogni altra cosa preciosa cari tenendosi, viuendo certissimi, che nissuna altra mercantia, ò guadagno, può parreggiare il preggio e'l valor della vera e nō finta amicitia. nissuna satietà, nissun fastidio ò tedio, nasca trà loro, anzi quanto più si veghano, si odano, si conoscano, e insiememente viuano; tanto più sempre di vedersi, di odirsi, di conoscersi, e di viuersi insieme desiderino; con vna certa vnanimità, e correspōdenza d'animi, e somiglianza di voglie, è parità di costumi, che più desiderar non si possa. il che ageuolmente verrà lor fatto, se ogni hor più amici della virtù diuerranno, però che non è la maggior somiglianza, che quella che ne porta la virtù trà gli huomini, essendo che il vitioso (per non esser simile

à se stesso, anzi discorde, per la nemicitia che è tra'l vitio e quel dettame de la ragione, che in ciaschedun si troua, che stolto non sia.) non può parimente con alcun somigliarsi. tal che quantunque due uitiosi insieme si trouino, nondimeno per il lor uitio, non simili, ma dissimili saran sempre, e cōseguentemente poco amici, per esser la somiglianza vna de le cause de l'amicitia, come di sopra habbiam detto: la qual vera amicitia, non può se nò trà i buon ritrouarsi. Questi e simili son dunque gli officij e le leggi de l'Amicitia; e tali quale io v'hò detto, debba essere il termino de la beneuolenza trà loro. E se alcun mi domandasse qual sia il termino ciò e'l fine de l'amicitia. risponderei, che alchuni (secondo che dice Tullio) vogliam che secondo che ciascheduno è verso se stesso, sia parimente verso l'amico. il che non e ragioneuole: conciosia che molte cose si conuien che per vn'amico facciamo, che per noi non si conuerrebbe. come saria il parlar'in lode e essaltation de l'amico, il che per se proprio ad alcun nō cōuiene. e nel domādar qualche gratia per l'amico con piu ardire e vehementia si potrà fare, che per noi non potrebbesi; i quali in molte cose parlando di noi, per verecundia ci arrossiremo, che per li amici non auuerebbe: e'l simil'in molti altri casi adiuiene. adunque per l'amico in molte cose più che p se stesso oprar si debba. Altri vogliano, che gl' amici habbin tāto oltre l'un per l'altro ad operare, quanto in ricompensa à pūto di quel che l'un da l'altro riceue, appartiensi: tal che quelle proprie attioni, che l'amico fa per noi, debbiam noi far per esso. La qual'opinione è parimente poco conueneuole. però che l'amicitia non è come vna communicanza de i mercatanti.

che sempre con la penna in mano, procuran che pur vn sol do non sia di lor chi de l'altro possegha. laqual cosa è contraria a l'amicitia, la cui liberta non ricerca questa minutezza di ricompensa; anzi à gara debban gli amici cercar di soprauanzarsi l'un l'altro, di beneficij e di gratitudine. La onde altri fini si debba a l'amicitia trouare, di questi piú veri, i quali secondo Tullio, sono la communicanza de i pensieri, l'amarsi, il ben volresi, cõsigliarsi, ne le male fortune, e miserie cõsolarsi e cõdolersi; ne le felicita nõ così solleuarsi d'animo, che l'amicitia non sia sempre con la medesima caldezza, e se possibil sia con maggiore osseruata. Questi e così fatti sono i fini e termini de l'Amicitia, e massimamente de l'honesta e virtuosa, che solo si può veramente Amicitia chiamare.

CAP. XIII.

Se ne l'Amicitia honesta si possan'insiememẽte trouar molti amici.

DEl'amicitie vtili e dilettevoli già di sopra habbiam detto, che può darsi tal caso, che vn sol puo hauere molti amici; anchor che de la dilettevol difficilmente adiuenga, resta che de l'honesta diciamo, che per non trouarsi questa se non trà i buoni difficilissima cosa, e forse impossibil'è che molti ad vno solo amici si trouino, nè manco ha da desiderare alcuno d'hauerne molti. E prima, che di rado si trouino, di qui si può uedere, che la virtù non in molti risiede. Onde molte cose difficili ad auenire, è forza che accaschino per voler congregar' una tal'amicitia trà molti. prima è di

meſtieri, che piu virtuoſi ſi trouino. e di poi che ſi aſſomigliã no nella parità di quelle voglie, che ne vitij, ne virtù ſono, hauẽ do anchor vna certa cõueniẽza: inſieme cõ la lũga cõuerſatiõe e eſperienza l'un della virtù de l'altro. Lequai coſe tutte ſon molto difficili che s'uniſchino inſieme. e quãdo ben' occorriſ ſeno; fa dibiſogno poi, che coloro che amici ſono, ſi moſtrin l'un l'altro i ſegreti del core: lequali reuelationi, è pericolo che ſi faccin con molti. però che la cõfuſione di tãti cõſape uoli del mio pẽſiero, potria facilmẽte ſenza colpa di quelli, ma dal caſo ſteſſo guidata; paleſarlo anchor fuor di queſti, donde grã dãno me ne ſeguiſſe: come molti eſſempij potreb bon' addurſi. oltra che l'eccellenza de l'amore, che ſi ricerca trà gli amici, nõ può ſpargeſi in molti rami: eſſendo natural di tutte le coſe eſcedẽti, d'accoſtarſi più che poſſano a l'uni tà. E' dunque coſa difficile, e parimẽte non deſiderabile, che alcun' habbia molti amici. laqual moltitudine ſecõdo Ariſto tele, e al giuditio di Platone e di Tullio, nõ deueria paſſare il numero ternario. auẽgha che rare volte ò nõ mai, ſi tro ui per hiſtorie, che arriuato vi ſia: non ſi leggẽdo ſe nò d'al cune coppie d'amici, e queſte rare, che ſon ſtate ne i tẽpi à dietro da i noſtri. E nõ ſon mancati alcuni che affermin tro uarſi alcuna ſorte d'huomini, à cui nõ ſolamẽte molti, ma vn ſolo, non ſi ricerca d'hauere amico: ſi come dican che gli adi uien' à gli huomin felici, i quali d'amici nõ han meſtieri. eſſẽ do che i felici per ſe ſteſſi (come nel primo Libro habbiã det to) eſſendo à ſe ſteſſi baſtanti per la lor propria beatitudine, non è lor neceſſario alcun bene eſteriore; come ſon gli amici e ſimili. Laqual' opinione è falſiſſima: concioſia che la felici tà grandiſſimo ornamẽto prende da i beni eſteriori; ſi come

nel primo Librò è prouato. Senza, che conuenendosi al felice di far beneficij, vsar liberalità e simili, ne essendo alcuno, à cui più si conuengha che noi doniamo, che à i nostri amici, ne segue che dolcissima cosa à i felici sarà di hauere à chi come lor'amici, possin la lor liberalitade operar. senza che per esser l'huomo naturalmente conuersatiuo, e nemico della solitudine; non potrà alcun compiutamente esser felice, se spogliato d'amici si troua. però che la conseruation de gli altri che non son amici, è quasi vicina alla solitudine, e molte volte peggior di quella. Conuien dunque al felice l'amicitia honesta, anzi è quella che ogni sua beatitudine rende perfetta e adorna. Confesso ben, che nella miseria trouandoci, habbiam più necessità de gli amici, che nelle buone fortune. ma nelle prospere poi, se non più necessarie, al men più dilettevoli, e più cari ci saran sempre; come lungamente proua Aristotel nel Nono dell'Ethica. Molte e molte altre cose si potrebbō Peripateticamente dell'amicitia trattare, lequai troppo lunghe, e tal volta tediose giudicarebbonsi. per laqual cosa, lasciandole io da parte; à tal materia hormai porrò fine. e maggiormente per hauer'io raccolto il succo di tutto quel, che non solo Aristotele e Eustratio, lungamente ne scriuano, ma anchora di quel, che ho potuto trar da alcuni altri greci fragmenti Peripatetici, che ho letti pochi di sono, i quali dal molto Illust. Signor Don Diegho Mēdocio, ho hauuti, nella cui Libraria, per la sua diligēza, e grandissimo affetto verso le buone littere; e per la gran beneuolenza, che non sol da tutti i litterati; ma communemente da tutti gli huomini, e in Venetia e fuor di Venetia, gliè affettuosissimamente portata; son cōcorsi, e tutto'l giorno concorrano molti antiquissimi e buoni e rari libri, e massimamēte

mathematici,fisici,morali,e metafisici,la maggior parte greci,Ho io dunque con ogni diligenza fatta vna breue somma di tutto quel che Peripateticamēte credo,che dir si possa de l'amicitia.E quantunque io dica Peripateticamente, nō per questo giudico che l'opinion Platonica in tal materia,sia da l'Aristotelica in cosa che molto importi,differente,Il che accioche voi stesso(Alessandro)vediate, voglio in breuissime parole,quanto da Platon raccor se ne possa,narrarui.

CAP. XIIII.

De l'Amicitia,secondo l'opinion di Platone.

Per quanto io leggendo le cose di Platone, habbia potuto raccor de l'Amicitia,non solo in Liside(nel qual Dialogho,egli più tosto accenna, che chiaramente pongha l'opinion sua;come è suo costome in tutti i suoi Dialoghi,ne quali Socrate trà Sofisti,ò discepoli di Sofisti ragiona:doue sempre vsa Socrate più di confutar l'opinion de gli altri,che per le sue,) ma in altri suoi Dialoghi parimente,e più che altroue,in quei delle Leggi,e nel Simposio:dico che la vera Amicitia secondo Platone, non è altro che vn'honesta conueniēza di perpetuo volere trà due,ò trè al più, il cui fine è vna communicanza ouer'vnion di più vite.e'l principio suo è vna conuenienza e somiglianza di sangue e di costumi. e'l mezo finalmente che la conserua è l'Amore,Onde per tal diffinitione si esclude ogni amicitia, che honesta non sia;e ogni conuersation che trà i lasciui e vitiosi si troui.e per quella parola,perpetua,si tolghan via le amicitie quantunque honeste,che trà i fanciulli si veghano, e quali son leggieri,breui,e fallaci.e per quella altra particella,volere,si dimostra, che da la nostra elettione princi-

palmente l'amicitia depende. Il fin suo, che è communicanza di vita, altro non significa, che vna conformità di pensieri; e vnion d'animi; e per dire in vna parola, congiungimento di più vite in vna; tal che gli amici d'una sol vita viuono. Per la conuenienza di sangue e di complessione, ò natura che vogliam dire, vuol'intendere Platone, vna certa somiglianza nata da vna parità d'influsso celeste, e somigliãza d'Idea. L'amor finalmente, vuol che sia il mezo che la cõserui. ilqual'Amore, essendo secondo Platone, desiderio di bellezza, è forza, che tal'amicitia non sia se nò trà i belli: belli dico de l'animo principalmente. però che essendo il corpo instrumento de l'animo nostro, e conseguentemẽte di noi, coloro che amaranno il corpo nostro, non noi, ma alcuna cosa di noi, ma amaranno. Molte altre cose potriensi dire secondo Platone: ma tutte simili à queste. Per laqual cosa ageuolmente (Alessandro Nobilissimo) potete vedere, che in questa materia de l'amicitia, si come in ogni altra facultà morale, in pochissime cose è Aristotele da Platon differẽte. Voi dunque (Amatissimo fanciullo) veggendo per l'opinion di due si gran Filosofi, quanto sia la eccellenza e la dignità di questa Amicitia honesta; laqual veramente si debba chiamare Amicitia: niente altro ne resta, se nò che voi con tutto l'animo l'abbracciate. E quantunque io habbia detto, che l'amicitie de i fanciulli, non son vere amicitie per la mutabilità e leggierezza di quella età; nondimeno, douete sapere che se per buona sorte, alchuno nella sua fanciullezza harà tal'amico, ilquale puoi ne la Età matura, parimente gli sia amico; vna tal'amicitia è sopra tutte diuina e pregiata: quantunque di radissimo accaschi. Ma

voi Alessandro,nella cui felicità(essendo nato di dōna di tal valore,qual'è la honoratissima Madōna LAVDOMIA vostra madre)si debba tener per certo, che i cieli fauoreuolissimamente riguardinui:nō trouarete quella difficultà,in cosa così pregiata;che trouano gli altri men cari al cielo, che voi non sete.La onde mi cōfido che harete felice sorte in elegerui da fanciullo,colui per amico;ilqual crescendo poi con voi nella virtù insieme e ne gli anni;parimente ne l'età māco,acerba,pfin che durino gli anni vostri,vi sarà amico perfettissimo e constantissimo.col qual voi collegato gustarete quel dolce,che à rarissimi è conceduto,che gustar possino. E siate certo che questo tal vostro Amico,se sarà qual'io presago,lo immagino:sarà il vero dolcissimo condimento d'ogni vostra beatitudine.con cui voi cōmunicando il cupo del petto vostro,vi consigliarete in ogni occasione;e insieme i casi l'un de l'altro consultando,vi ammonirete,vi consolarete,vi congratularete,vi condorrete,vi amarete, e insieme di due vite,vna stessa farete;e in somma vn sol di due diuerrete:trōcando e diradicando ogni maligno pensiero,ogni falsa persuasione,ogni adulatione,ogni dubbio,e sospetto,e finalmēte ogni varietà di pensieri e di voglie;e ogni dissensione e contrasto,che germogliādo potesse la vostra vnion conturbare.

Ma tempo e homai di por fine in vn tempo à questa materia de l'Amicitia,e da questo Ottauo Libro al Nono passare.

FINE DEL OTTAVO

LIBRO

DELLA INSTITVTIONE DELLA VIta de l'huomo nato Nobile, e in Città libera. Composta principalmente per la instruttione, del Nobilissimo fanciullo ALESSANDRO Columbini, figlio della bellissima Madõna LAVDOMIA Forteguerri al medesimo ALESSANDRO.

LIBRO NONO

CAP. I.

Come Probemio del Nono Libro; nel qual Libro si tratta d'Amore.

ESSENDO (Alessandro Nobilissimo) così secondo i Platonici, come secondo i Peripatetici, l'Amore il fonte del mantenimẽto de l'amicitia, non sarà fuor di proposito, che doppo il trattato de l'amicitia, io ragioni alquanto di quello, e massimamẽte per tener'io per cosa certa, che vna specie d'Amor si troui, che non solo à l'huomo felice si conuengha; ma gli sia anchor grandissima parte d'essa felicità. Onde non posso far, che io non mi marauigli di coloro che vogliano che al virtuoso (quantunque l'hauere amicitia con donna virtuosa, forse non si disdica) nondimeno il seruirla poi d'intenso amore, non si appartengha. e massimamente perche Aristotele mai ne i suoi libri de l'Ethi

ca, di tal'Amore non fa mentione. Questa opinione è si vana e leggiera, che più tosto è degna di riso, che di risposta. conciosia che tollendo via così dà l'huomo come dalla dōna la suauissima fiāma di quella sorte di amore, di cui ragionaremo poco di sotto; si rende tronca, pouera, e māca, ogni beatitudine humana, che hauer si possa viuēdo; per esser questo Amor che io dico, vn'affetto più che mortale, e di tutte l'altre operationi e affetti signore, degno di lode, e di essaltatione, e causa sempre di bene, e condimento d'ogni diletto. si come il diuin Platone in molti luoghi de i suoi Dialogi cō chiara voce ha parlato, e massimamēte nel diuinissimo suo Simposio; e Aristotel anchor ne l'Ottauo, e Nono de l'Ethica, assai manifestamente e honoratissimamēte n'ha scritto: quantūque insieme con l'Amicitia, e nō separatamēte habbia ciò fatto. perche sì come l'Amicitia da l'Amor nō è mai diuisa; così il ragionar di quella nō può passar senza mētion di lui. Veghasi Aristotel nel capo de l'Amare e essere amato, e nel capo delle Specie dell'Amicitie, e quasi per tutto il Nono, e finalmente nel fin di quello: e conoscerassi apertamēte, che insieme l'Amicitia honesta, e l'Amore honesto, ha fino al Cielo essaltato. Hauēdo io dūque per cosa chiarissima e risoluta, che alcuna sorte d'amor si troui, secondo'l quale, a l'huom felice cōuiensi, che cō dōna bella e virtuosa sia legato in amore: saria da vedere, e discorrere se questa tal Donna debba esser quella, laqual'egli finalmente arriuato a gli anni del torcōsorte; cioè al Trigesimo anno, (come direm nel seguente Libro) debba in cōsorte accettare: òueramēte esser possa già mai, che altra Dōna che quella che Cōsorte gli sia; habbia ad esser da lui seruita d'Amore. Laqual dubitatione riserbo à

soluere nel principio del seguente Libro; quando del tuor Consorte de l'Iconomica parlaremo. per hora lasciando tal cosa sospesa, sol per cosa certa affermãdo, che Amore a l'huõ felice conuengha; de l'Amore alcune cose breuemẽte diremo. E per meglio conoscere qual sia quella Specie d'amore, che e a l'huom felice conuiene; sara buono che io questo Amor ne le sue parti distingua: e quella che al nostro proposito fa elegendo, l'altre poi lasci da parte. Ma prima ad ogni cosa, in che da l'Amicitia differisca diremo.

CAP. II.

Della differenza trà l'Amicitia e l'Amore.

LA differenza trà l'Amicitia e l'amore, non in poca cosa consiste, conciosia che l'un'habito ouer rispetto; e l'altro affetto si chiama. E per meglio intẽder questa cosa, douete saper che l'Amicitia in due modi si può considerare. ouer quella idoneità habituata, che si troua in alcuno, per laquale con diletto e ageuolezza come per habito, opera amicheuolmẽte, secõdo che accade. e in tal modo l'amicitia si domanda habito. ò veramente considerar la potiamo, come vna certa vnion d'animi e di voleri, che si troui trà due. E in questa maniera si debba domandar referimento, ò ver rispetto; referendo semp̄ l'un'e l'altro di quei che si amano, e in tal guisa la prende spesse fiate Aristotele e Platone, e alcuna volta Tullio. Laqual'Amicitia in tal modo considerata, non si può dir cosa assoluta, ma rispettiua. e per questo ha bisogno, si come tutte l'altre cose rispettiue; di acuno fondamento doue si posi: e tal fondamento sono gli animi vniti di quei che continui s'amano. come

qui è che l'Amicitia quanto à se, non sol trà due, ma anchora trà tre e forse quattro si può trouare; doue che l'amore sol' vna persona riguardar debba. Per laqual cosa ageuolmente si può vedere, quãto errasse quel dottissimo Hebreo, ilqual compose i Dialoghi di Filone, e Sofia: dicendo egli nel Dialogo della Communità, che l'amicitia differisce da l'amore, non per altro, se nò che ella si considera ne l'amato, e l'amor ne l'amante. Laqual cosa, oltra che non è intelligibile, ella anchora ne in Platone, ne in Aristotele, ò in altro buono Scrittore si potrà trouar mai; essendo che tutti s'accordano, che l'amicitia ò sia habito, ouer rispetto, nel modo che ho detto di sopra, e che sia affetto, nissun'è che lo dica. ma vada questo fallo, con alcuni altri, che in quei due Dialoghi vltimi, si ritrouano: doue Filone ne insegna à Sofia alcune cose, che ne Platoniche ne Aristoteliche possan essere: se già (come io credo) non si debba dar la colpa alla Stampa.

CAP. III.

Della distintion de l'Amore, e diffinition di quello di cui si tratta in questo Libro.

Habiam veduto fin qui in che sien differenti l'Amicitia e l'Amore. resta che quanto alla distintion di quello douiate sape, che quãtũq; secõdo Plato. in più maniere si potria distiguere, come saria i due amori nati de le due Veneri, Celesto e Volgare: e altrimẽti in cinq;, diuino, generatiuo, contemplatiuo, attiuo, e voluttuoso. e altrimẽti anchora in Amor Ferino, humano, e diuino: nondimeno, perche queste tre diuisioni non son molto differenti trà loro; ne anchor son diuerse essentialmente, da la distintion Peripatetica: ho pensato per questo, di procedere in questa materia Pe-

ripateticamente, si come ho fatto in ogni cosa fin qui: Dico adunque che si come l'Amicitia in tre (come habbiā detto) è distinta, honesta, vtile, è diletteuole; così parimente l'Amore che è il neruo di quella, in trè si diuide, in Amor'honesto, vtile, e diletteuole. Possansi medesimamēte questi due vltimi in due parti diuidere, in naturale, e volūtario, ouero discorsiuo. conciosia che essendo la cosa che appar buona oggietto de l'appetito; e trouandosi di due sorti appetiti, ò che seguano il conoscimēto di chi nō puo fallire; ouer'il conoscimento de l'huomo, chel più de le volte s'ingāna; è forza che di duè sorti amor diletteuoli e vtili si ritrouino. l'uno di tutte le cose naturali, lequali guidate da occulta intelligenza, desideran naturalmente il lor'utile, e la lor perfettione; e conseguentemente il lor diletto, che nel goder tal perfettiō si gustano. E l'altro che guidato da'l nostro conoscimento, ci fa desiderar quelle cose, che vtili e diletteuoli il più de le volte falsamēte ci appaiano. Puossi l'amor naturale diuider poi in mero naturale e priuo d'ogni mortal conoscimēto; e in amore animale il qual non senza particolar notitia congiugnessi; qual molti domandan Ferino. L'Amor'honesto puoi, parimēte si può diuidere in humano e Angelico ouer diuino. da le quai diuisioni chiaramente si può conoscere, che non molto i Paripatetici da gli Accademici differiscano; potendosi ridurre i membri delle diuision Platoniche, à quei de l'Aristoteliche, come per se stessa tal cosa si manifesta. Hor'io non penso già di ciascheduna di queste specie d'Amor ragionare. prima per che sarrebbe cosa lunghissima; e di poi perche fuor del nostro proposito, giudicarebbesi conciosia che douendo io instituire in questi Libri, non vna cosa me-

ra naturale,non vna fiera,non vn'Angelo,anzi vn'huomo;
tutto superfluo sarebbe quello,che de l'amor naturale,Ferino,e diuin ragionasse. però ch'essendo l'huomo,mentre che gliè huomo in mezo collocato trà l'imortale e caduco;parimẽti è mestieri che gli si cõuengha vn'amore,che participi de l'uno e de la'ltro;ò per dir meglio non sia ne questo ne quello. Essendo che se bẽ l'huomo potrebbe amar secõdo l'amor ferino;nõdimeno essendo egli in parte immortale, cio far non se gli conuiene. e da l'altra parte, quantunque secondo la sua parte immortale gli si conuenisse l'amor diuino; nondimeno mentre che in queste membra ella è sommersa;impossibil gli sia che d'un tal'amor puro e Angelico, amar possa già mai.restagli dunque l'Amor'humano,come à lui(mentre che gli è huomo) appropriato. il qual'amor, non sol biasmo non può recargli; ma gloria e lode gli de portare:per essere sempre cosa conueneuole,che ciaschedunа cosa operi secondo che la propria sua natura e condition ne ricerca,operando adunque l'huomo humanamente,viene ad operar secondo quel modo che se gli deue; per essergli le operation ferine biasmeuoli; e le mere diuine impossibili; per fino à tanto, che sciolto da questa carne caduca, in altra Patria à guisa d'Angelo sia di diuino,e celeste amore infiãmato. Non nego già che ne l'amore humano non sia parte di diuinità, si come ne l'huomo è parimente parte immortale: ma dico, che vn tal'amore humano non è in tutto in quella purezza e chiarezza,che sarà quãdo la grauezza de le mẽbra, nõ sia ad alcun'attion nostra, d'alcun'impedimẽto cagione.Del'Amor dũque humano douiã parlare in q̃sto Libro.Il qual diffiniẽdo dico,che è vn desiderio

di possedere con perfetta vnione e l'animo bello della cosa amata, da laqual diffinition chiaramente potiam vedere, che quantunque questo amor'humano non sia di quella perfettione, ch'el puro diuino; nondimeno assai vicin gli si appressa. E acciochè alcun non si marauigli, che io domandi amor, desiderio in caso retto; essendo l'amore e'l desiderio diuersi affetti trà loro; è da sapere, che causandosi gli affetti nel nostro appetito, così Concupiscibile, come Irascibile, nel modo che nel primo libro n'ho detto: vien l'amore à causarsi, quādo il Concupiscibile, offertosegli innanzi da la virtù conoscitiua, alcuna cosa buona ò bella (che per vn medesimo per hora intendo il buono e'l bello), viene à volgersi verso quella; causandosi in esso vna certa complacenza verso la cosa stimata buona. laqual complacenza propriamente si chiama Amore. e doppo à quella poi; caso che l'huomo speri di conseguir quella tal cosa; vien l'appetito à muouersi verso quella, di vn mouimēto spiritale che desiderio si chiama: nelqual mouimento sempre si troua, quella complacenza che habbiā detto chiamarsi amore. Onde se ben questo Amor propriamente ò quel primo riuolgimento e complacenza che ho detto; nōdimeno se noi consideraremo questa tal complacēza, in vn certo modo, fluente, verrà à causare il mouimēto del desiderio; e per questo in vn certo modo à desiderio chiamarsi. si come dicono i Geometri, che se bene il punto per se stesso considerato, è principio della linea, nondimeno se si considera fluente, viene à generar la linea, e in ogni parte di quella in potenza trouarsi; e per tal causa può in vn certo modo linea chiamarsi. il che de l'amore e del desiderio affermar si può similmēte; non potendosi torre a'cuna parte di tal mo

uimento del desiderio, che quiui amor non si troui. Può dunque l'amor desiderio chiamarsi, e di tal'amore habbiã da intendere, che parli Platone, e tutti i buoni Scrittori, conciosia che se quando d'Amor si ragiona, e che gli amãti il lor'amore a l'amate s'ingegnan di dimostrare; intendesser di quella prima complacenza, e nõ del desiderio; nõ verriano à meritar pũto da quelle, cõciosia che quella tal complacẽza è mera naturale, e nõ libera è voluntaria, e conseguẽtemente nõ può ne lode, ne biasmo, ne premio alcun meritare, causando si la lode, e'l premio da la propria nostra elettione; e non da quel che in nostro poter nõ è di farsi, ò non farsi: come bẽ dice Dante nel decimottauo Canto del Purgatorio. E' dunque Amor desiderio, ma di che? di posseder l'animo bello della cosa amata. dico l'animo bello, e non il corpo bello, per distinguer l'amor ferin da l'humano: essendo che quando solamẽte di possedere e godere il corpo de l'amata desiderassemo, somiglianti alle fiere diuentaremo. Desidera dunque il vero amante di posseder, cioè di vẽder cõplacẽza in vn'animo bello: cõciosia che altro non vuol dire, che io posseggha vn'animo, se nò che quel tal'animo si disponghe in complacẽza del mio, nel modo che nel suo il mio è disposto; che meglio no'l posso esprimere. Et è d'auertire, che quantũque si desideri la possession de l'animo; non è però che la bellezza corporale non sia quella il più delle volte, che come nuntio della bellezza de l'animo, ci cõmuoua quella prima complacẽza: laqual nõ fermando in questo, anzi nella bellezza de l'animo penetrando, in quella finalmente si acqueta. e maggiormente, perche il più delle volte, secondo'l corso della natura, debba la bellezza di fuore esser argumento di quella di dentro. con

ciosia che per esser gli animi nostri quando escan delle mani del loro Architetto, vgualmente perfetti; ne segue che più ò manco belli n'appaian poi; secondo che migliori ò peggiori instrumenti da operar ne sortiscano; per esser le parti del corpo instrumenti de l'animo. Laqual regola, molte volte fallir veggiam per più cause, che n'impediscano: come son le influentie celesti, la indispositione de la materia; e più che altro la mala educatione, E' dunque Amore desiderio di posseder l'animo bello. dico bello; perciò che, quantunque molte volte amiamo alcuni di brutto corpo ò brutto animo: questo accade perche tal bruttezza à noi par bellezza. cōciosia che non solo il senso nostro, ma l'intelletto anchora, per esser sommerso dentro à l'imperfettion delle membra; il più delle volte prende il falso per il vero, e'l brutto, per il bello. il che quātunque accaschi, nondimeno Amor quanto à se, è desiderio di bellezza almeno apparente se non vera. Ho aggiunto poi nella diffinition de l'amore, cō perfetta vnione; però che l'vnione è l'ultimo fin d'amore, deriuando da quella il diletto. E se alcun dicesse, che essendo l'amicitia vnion di beneuolenza (come habbiam detto,) ne segue che se l'amore sarà vnione, verrà per questo ad esser cambieuole, e conseguentemente non differente da l'amicitia. à questo io risponderei, che io non dico che Amore sia vnione, ma desiderio di possedere con vnione: ilqual desiderio non si ricerca che sia cambieuole, ma basta che nel desiderante si troui, come di sopra si è detto. Hor qual debbi essere questa perfetta vnione; non è difficil cosa à vedere. però che in altro non consiste, che in vna trasformation di due animi in vno; quasi che due sieno i corpi e vno spirito, però che gli animi per non hauer quā

tità, quanto à se, si potrien commodamente congiugnersi e penetrarsi, e perfettissimamente vnirsi. doue che i corpi per le lor dimensioni, non è cosa possibil che si congiuntamente si vnischino, che due non si rimanghino. I corpi dunque son quei, che non solo per la lor'imperfettione vnirsi non possano; ma anchora impediscan che gli animi, à voglia lor non congiunghinsi. Laqual difficultà trà gli Spiriti celesti non adiuiene, i quali non impediti da i corpi, con perfettissimo congiugnimento si vniscano: come ben dimostra Dante ne gli vltimi Canti del Paradiso. Non può dunque l'huomo, mentre che gli è huomo, congiugner perfettamente l'animo suo con quel de l'amata. e da questa impossibilità nascono i sospiri, i lamenti, le lachrime, e'l languir de gli amanti. i quali quantunque continuamente appresso à l'amate fossero, e quelle abbracciassero, stringessero, e con tutto l'animo contemplassero: non dimeno non potendo per questo legar gli animi perfettamente, per lo impedimento de i corpi, che glie lo vietano; si dolghano, si lamentano, sospirano, e mai si satiano; desiderando sempre più oltra, e non sapendo che; per essere il desiderio lor di cosa, che essendo impossibile; è forza che sempre mancanti di quel che vogliano, e per questo afflitti si viuino. Ne è alcuno, che se fusse cosa possibile, che quando due amanti insieme si trouano, e che via trouar non sanno da satiar l'ardentissimo desiderio di vnir gli animi; se fusse possibil dico, che separandosi i lor'animi da i corpi, quiui restassero; subito, non curando punto de i corpi, insiememente in grandissima perfettione giugnendosi, e totalmente l'uno l'altro, penetrandosi; più

non dorrienſi, come quei, che tutto quel, che deſideraro, otte nuto haueriano. E auertite, che quãto io parlo, ò ſon per par lar d'amore; de l'amor vero humano, e conſeguentemente ho neſto, ragiono: però che (com'ho detto) del ferino, e del di= uino, non accade di ragionare. Deſidera dunque l'amãte di poſſeder l'animo de l'amata, con perfetta vnion: ilqual deſi= derio, perche in tutto adẽpir nõ ſi può; di qui è che gli aman ti in continuo trauaglio riduce. E à queſto s'aggiugne, che per eſſer gli animi noſtri, da le caduche mẽbra coperti e na ſcoſti; nõ può mai l'huomo perfettamẽte ſecurarſi del cãbie= uol'amor de l'amata ſua; cioè della poſſeſſion della mente di quella: però che, ſe bene il grandiſſimo Iddio, la fauella ci ha dato, per inſtrumento di far paleſe l'animo l'un'à l'altro nondimeno la malitia de l'huomo, ha corrotto l'uſo di que= ſto inſtrumento. non ſolo nõ vſandolo, per far manifeſta la verità del penſiero; ma per il contrario ſeruendoſene, in na= ſconderla più tutta via, adulando ſimulando, falſamẽte pro= mettendo, giurando, malignamente perſuadendo, ingannan do e ſimili. ꝑ laqual coſa, niſſun può eſſer certo de l'animo di chi ſi voglia: come ne fan fede gli infiniti inganni, e tradi mẽnti, che tutto'l giorno, ſi fan gli huomini l'un'a l'altro. e maſſimamente gli amanti, ingannãdo le pouere Donne (che per la lor bõtà, come nel ſeſto Libro ho detto, credule ſono,) ſon facili ad eſſere ingãnate e tradite. Ilqual vitio e tradimẽ to, quãto ſia contra la mera natura de l'huomo, tutti coloro conoſceranno, i quali quãto ho ſcritto nel Quinto Libro del la virtù della Verità leggieranno. Due dunque ſon le cauſe, per lequali vn'amante non può mai compiutamente gode= re de l'amor ſuo; ilqual godimento non conſiſte in altro, che

ne la perfetta vnion de gli animi. l'una è lo impedimento de i corpi, che non lascian congiugnere gli animi; e l'altra è poi la imperfetta securità, che può l'huom' hauere dela mẽte d'altrui; stando nascosti gli animi dentro à i corpi: e non lasciando alcun segno per il qual, la lor purezza apertissimamente, si manifesti.

CAP. IIII.

Come meglio si possa trà gli Amanti conoscere, e goder l'union de gli animi.

TRà gli angeli su in Cielo, è facil cosa à stimare, come ne le cose amate s'unischino, e de la lor'union godino: ma trà gli homini è difficilissima anzi impossibile vna vera certezza de l'union de i lor'animi, e un vero godimento di quella. Il che non è in tutto vanamente fatto, e senza cagione, conciosia che la vera perfettione e felicità de l'huomo non in questa patria caduca; ma in Città perpetua e celeste, n'è riserbata. Ma lasciando vna tal consideratione à i Theologi; e à l'amor' humano ritornando dico, che quantunque vn'amante, non possa compiutamẽte hauer certezza de l'animo di l'amata sua: nondimeno à più segni si può conieturare. e frà tutti il manco falibil'è, che ogni volta che noi uedremo, che l'amata nostra, secõdo ogni sua operatione, atto, e parola; mostri chiaramente d'esser' habituata ne le virtù: tal che nemicissima del vitio, secõdo ogni sua attione, operi virtuosamente; potrè tener per certo; che affermando ella à l'amante suo, d'hauer vnito l'animo seco: non potrà se no esser cosa verissima. però che non è verisimile, che vna persona in ogni altra parte virtuosa, volesse in questo vitio, che di tutti è peggiore. ogni sua virtù machiare

e imbruttire;ilqual vitio è quello che è contrario alla virtù della verità. Onde felici si possan tener quelli Amanti;i quali amando persona virtuosa,da quella affermato gli sia,d'esser ne l'amor, cambieuolmente ricompensati. Ma ben'è vero che non poco tempo bisogna per conoscer la virtù de l'amato; laqual conosciuta fermissima fede può fare della sincerità e verità delle sue parole.Questo al mio giuditio, è il più vero segno,che hauer si possa de l'animo de l'amato: e gli altri son pericolosi.conciosia che ingannan le parole, li sguardi,lo impallidire,i sospiri,le lachrime,le promesse,i presenti,il tramortir,l'infermarsi,e simili altre demonstrationi; tutte possibili ad esser di falso venen ricoperte.Sola la virtù è quella,che difficilmente ne può ingannare: per esser quasi impossibile,che molto tempo si tengha ascosta la finta e simulata virtù,che la sua fintion non si scopra. E questo quanto à conoscere vna tal'vnione amorosa, di dir mi souiene. Quanto poi al goderla conosciuta che s'habbia;dico che parimente con quella perfettion goder non si può; con laqual si godenla gli spiriti beati in Cielo. nondimeno io giudico, che se ben non in tutto perfetta; almanco grandissima e incredibil sia la gioia e'l contento,che si gusta nel fruire vna congiuntissima vnion d'animi, quando per il segno di sopra detto,per certa e non finta si crede e si tiene. E perche mentre che le menti nostre son'in queste membra rachiuse è forza che ogni lor'operatione, ò interna, ò esteriore, con l'aiuto di tai membri si faccia:di quì è, che parimente questa vnion'amorosa bisogna che per qualche parte corporea si gusti; hauendo ogni nostra notitia e conoscimento principio d'al senso. Ma si come vna tal'vnione è di cose in

tutto spiritali e priue di corpo, come son gli animi; così è mestieri che parimente da quelle parti corporee si comprenda e si goda; lequali manco materiali sono; e più de lo spirital si participano. E tai sono quei due sentimenti, che de gli altri più Nobili e più degni sono; secondo che ben dice Aristotele ne i suoi Libri piccoli Naturali, e nel Primo della Metafisica: doue il vedere e l'odire sopra tutti gli altri sensi essaltò di gran lungi. Veggendo dunque e odendo, può l'huomo in qualche parte conoscere, e conietturar la Nobiltà de l'animo, e per questo adiuiene, che il parlare e'l guardar che trà due amanti si faccia non impedisce mai punto l'honestà de i lor'animi: doue che qual si vogli de gli altri sensi per esser più materiali e indegni; potria tal'honestà far minore. Il godimento dunque che possan hauere gli amanti, mentre che huomini sono, de l'union de i lor'animi; debba esser, discoprendosi l'un'à l'altro, con vere e non finte parole, la verità de i lor pensieri: odendo con gran contento il suono, e i concetti, che le parole soauissime de l'un'a l'altro, ne portano, e guardandosi ne gli occhi e nella fronte; donde quasi da vn vetro traluce la bellezza de l'animo. E in vero, coloro che l'han prouato, possan far certa fede, che gli sguardi de gli amanti, mètre che vn in medesimo tèpo l'un guarda l'altro; han molto più forza di palesare i segreti del core, che à pena le parole stesse non hanno. il che da vn non so che di diuino, che trà tutte le parti corporee de l'huomo, ne gli occhij è riposto, procede: laqual diuinità, non per guadagnare ogni cosa si scopre e si sueglia; ma solo nel guardar de gli Amanti; e massimamente quando cambie-

uoli son tali sguardi. Il che non d'altronde nasce, se nò che quel non sò che diuino, che ne gli occhi è riposto; solo ne l'operationi eccellēti e pclare s'adopra; come son gli sguardi de gli amāti pclarissimi e diuinissimi sopra tutte l'altre cose, che guardar si debbino. Et io tēgo p certo, che se per troppo spacio di tempo. come saria per vn'ottauo ò decimo d'hora ò manco, si guardasser fisi senza batter le palpebre, gli occhij di due veri amanti gli vni gli altri in vno stesso tempo: sì sentiria tal dolcezza, che per fin che gli spirti da la carne non si disciolghino; maggior sentir'in questo mondo non si potrebbe. Et ho per cosa ferma, che tal dolcezza cōportarsi sì lungo tēpo quāto è vn'ottauo d'hora, senza intermissioni non potrebbesi. Alla qual dolcezza se si aggiugnesse anchora che tali occhij fusser di quelli, che io saprei raccontare, certissimo è, che per assai manco spacio di tempo, sarebbe l'un' amāte l'altro, come sasso restare. conciosia che si trouin' alcuni occhij (quantūque rari) i quali hanno in se vn fulgor celeste, vna viuacita, vn vigore, vna virtù di sorte; che par che si diuengha beato, ad vn subito sguardo d'essi. Et io fra gli altri ne cognosco vn paro, che doue co i lor raggi ferischino, fanno incendio inestinguibile. e ho ferma speranza, che quādo io fussi morto, harien quasi forza di suscitarmi. Son dūque gli occhij, nobilissima parte de l'homo; e allhora ogni lor nobiltà dimostrano, che nel guardar gli occhij de l'amata s'adoprino. Appresso à questi, le parole son quelle che incredibilmente dilettano; e danno assai parte de la dolcezza che si ha de l'union de gli animi. con questa conditiion però, che per le cause dette di sopra, si possa tener p certo, che fulsità sotto tai parole non si nasconda. E si come gli sguardi

de gli amanti: in due modi ci porghan diletto; in vn modo rallegrandoci,e illustrandoci,co i raggi loro: e ne l'altro fa cendoci palese il segreto del core,il qual non è dubio,che da gli occhij, cõe da chiaro cristallo,trasspare:così anchor le pa role in due modi delettano; l'uno è palesando anchor'essi il profondo de i nostri petti;e l'altro è,percotendo le orecchie nostre,con la dolcezza di quel suono,che portan seco , non essendo armonia così dolze e si suaue nel mõdo,che si agua gli a quella de le parole,di quelle persone, che meritamen te amiamo.Vero è che si come pe altre cause, la dolcezza che si gusta da le parole de gli amanti,non aguaglia quella che si fruisse da li sguardi di quelli;in questo anchora,è in feriore l'armonia de le parole, à la diuinità di quei raggi; che non si può trà due amanti in vno stesso tempo goder cã bieuolmente cotal dolcezza;anzi e forza se si uogliano intẽ dere,che parlãdo l'uno l'altro si taccia.doue che ne li sguar di,accade che ambi due gli amanti in vn medesimo tempo,si beuam per gli occhij l'anima l'un de l'altro.Cõcluder dun que potiamo,che per due vie possan gli amãti goder le pos sessìon de gli animi de l'amate loro.l'una è cõ gli occhij,mi nutamente le belle parti del corpo guardando ; da la qual bellezza,lo intelletto poi,argumẽti e cõcluda la bellezza de l'animo: e particolarmente mirando ne gli occhij de l'ama ta;da i quali(com'ho detto)palesandosi il segreto de la mẽ te,viene à farcisi goder l'union de gli animi. L'altra via e poi,per il mezo de la dolcezza de le parole ; le quali nõ so lo per quella lor soauità ne contentano ; ma anchor per la verità che gli han seco, ne fan parimente, quantunque con più pericolo,conoscer la detta vnione,e ho detto con più pe

ricolo; però che mãco fallaci nũtij de l'anima, sono gli occhij che le parole non saran mai.come ben san coloro, che per la lor buona sorte, tal felice stato han prouato. Et è d'auertire, che quantunque io habbia detto, che due sono i mezi da far godere la dolcissima vnion de gli animi de gli amanti; ciò è il vedere e l'odire: nondimeno, da queste due vie ne nasce la terza, molto più perfetta di quelle, et è la contenplatione, che secondo le menti nostre facciam di tal'unione subito che per il nũtio de l'odito e del veduto, ella parimẽte suegliata, vna tal felicità contempla e considera. sì come ben dice Platone: il qual per tre vie afferma, che si fruisce la bellezza de l'amato, per l'odire, per il vedere, e per la mente istessa celeste e diuina; la qual mentre che è di questo manto corporeo vestita, senza l'aiuto de i sensi, conoscere alcuna cosa nõ puo te. Questa dunque vnione amorosa è quella che facendo perfetto l'amor de l'uno e de l'altro amante, viene parimente (manifestãdosi nel modo che io v'ho detto) à far lor gustare beatitudin molto superiore à tutte le altre dolcezze mortali. Ne debbiam credere, che mai perfetto sia l'amor de lun'amante ò de l'altro; p fin che ambi due con le lor menti non si cõgiũgano e si vniscã di sorte, che non sien più quei che erano; ma habbin di due cõposte vn terzo, molto più perfetto, che essi diuisamente non eran prima: di maniera che non più vno ò due, ma e vno e due si possan con verità dõmãdare, senza far fallo in grãmatica, dicẽdo tù amate, e voi ami. Laqual vnione quanto in tutte le cose sia miracolosa e possente, nõ solo nelle cose voluntarie, ma naturali, si può considerare da'l. 24. Problema de Aristotele, ne la decimanona particola; e per molte esperienze sensate che

ogni hor si veghano. De la qual'unione amorosa se io mille anni durasse di scriuere e dichiarare, quãto soaue, quãto pfet tà, diuina e celeste la sia; nõ potrei per questo far sì, che colo ro che nõ la prouino, à bastanza m'intẽdino, o credin mai: essendo tutte le cose eccelentissime e più che mortali, diff cil à immaginarsi se prima non si conoscano. La onde lascian do a quelli amãti stessi, che in tal beatitudin si trouano, con siderar questa cosa, à quel che segue riuolgeromi.

CAP. V.

Del mantenimento de l'Amore.

POscia che dichiarato habbiamo, che cosa l'Amor sia; prouato ch'egli desider.o veramẽte, può domã darsi; e manifestato insiememente, che d'altronde nõ si genera, che da quella prima complacenza, ouer riuol gimento de l'appetito nostro verso di quella cosa, che appa re ò buona, ò bella (che p vna stessa cosa intẽdo in questo Li bro il buono e'l bello;) la qual cõplacenza, p esser piú natu rale, che voluntaria; da sperãza ò qual si voglia altra cosa nõ pende; e quantũque propriamente si chiami Amore, non dimeno, più per principio d'amore che per amore, si prende da tutti color, che d'amor ragionano; i quali intendã per amore, quel mouimento di detta complacenza, che de siderio propriamente chiamar sì debba: segue che mani festar debbiamo, da che cosa questo Amore, ouer desiderio, si mantengha e conserui in essere; e che cosa, e quando troncare il possa. Intorno a che, douete saper, che quel mo uimento de l'appetito, che noi e desiderio e amor doman diamo; è pungentissimo, e vehementissimo per sua natura: per tal cagion fiamma e ardor può chiamarsi; come ben

dicono i Poeti quando cantan di tal desio, nominandolo caldo, ardente, e focoso. per laqual cosa, si come il foco se non hauesse qualche vntuoso liquore, che lo conseruasse e nodrisse; tosto, consumando quel che gli arde, si spegneria: così ancho ra, se questo foco del desiderio, non hauesse chi nutrimento gli desse, con prestezza in niente conuertirebbesi. Ilqual nutrimento è la stessa sperāza, in cui à guisa del foco nella cādela, il desiderio si pasce e conserua. però che offerta si à l'appetito vna cosa, che bella appaia, e riuoltosele egli naturalmente; l'anima vaga di cōquistarlo, si paragona con esso lui: e s'ella è tale, ò si crede esser tale, che sua virtù, ò sue fortuna, ò l'altrui benignità, posseder glielo faccia; subito nasce la speme, onde s'habbia il desio da nutrire. ilquale allhor'è degno di questo nome Amore, che di tal beuanda ha beuuto. E' adunque congiunta col desio sempre la speme. conciosia che denotando il desiderio mancanza; per esser' ogni desiderio, in quanto desiderio, mouimento de l'appetito, inuerso di quella cosa, di cui ha mancanza, e forza che con tal desio, si congiungha vna confidenza d'acquistar quella cosa, che māca: essendo che i mouimenti così naturali, come volūtarij, che con elettion si congiunghino: non son verso le cose impossibili ad acquistarsi; per fuggir così la natura, come la nostra elettione, ogni van mouimēto e inutil impresa. Confesso ben (come dice Aristotele,) che può l'huomo volere vna cosa impossibile, come saria di volare, risuscitare, viuer sempre, e simili: ma questo tal volere, è semplice effetto della volūtà, priuo d'ogni elettion e consiglio, di maniera che per l'acquisto di cotai cose impossibile, non si cōsulta l'huomo, ne eleggie; ò col discorso si muoue per ottenerle. La onde quantunque

semplicemente si possa volere vna cosa impossibile; non per questo può l'appetito nostro, così sensitiuo come intellettiuo, muouersi, cercãdo i mezi per ottenerla. E' necessario adũque che col desiderio congiungha vna confidanza di ottener la cosa desiderata. e tal confidenza speranza si chiama. Onde *concluder si può, che l'amor senza speranza, trouar non si possa.* E *se alcun dicesse, che acquistata che noi habbiam la cosa amata; noi seguirem d'amarla: e nondimeno non accade più di sperarla risp̃oderei, che possedẽdo noi la cosa amata; ò tal possessione è perfetta, ò nò. s'ella nõ e perfetta; allhor l'amore, cioè il desiderio, denotando mancanza, risguarda quella parte che manca à tal perfettione: laqual nõ si essendo anchor'ottenuta, si viene à desiderare, e cõsequentemente à sperare. e di quì è che molti amanti, anchor che posseghino in qualche parte la cosa amata, nondimeno si lamẽtano, perche sempre il desiderio procede verso quel che ne manca.* Ma *se tal possessione è perfetta (il che, come di sopra ho detto, non può mai in questa vita caduca accascare,) ma posto che gli adiuenga, dico che non si desidera allhor quel che s'ottiene, ma quel che mancha, e questo nõ è altro: che la perpetuità di tal possessione.* Onde *quelli* Amanti, *che in somma felicità si trouan con le lor'amate (posto che ciò sia possibile,) nondimeno desiderano e sperano la perseueranza e conseruatione di tal felicità, che gustano allhora, e tal desiderio d uiam dire, che sia quell'* Amor, *che in lor sentano.* E *se pur replicãdo alcun mi dicesse; che posto caso, che gli amãti, nõ solamente possedessero quel che desiderano; ma anchor che fusser certi, che tal possessione in ꝑpetuo durasse; si come adiuien trà gli* Spirti *beati in* Cielo *: bisognaria pur dir'in tal*

caso, che Amor fusse in loro; e desiderio e speranza non già. rispondierei che in simil caso, quell' Amor che fusse trà si felici Spirti, mentre che godesser de la lor' vnione; non è quell'Amor, di cui ragioniamo al presente, ilqual' è affetto, che in tal Spirti non può cadere: ma si debba tal' Amor più tosto fruitione (come di ce Dante) ò godimento che vogliam dir, nominare. E se alcun pur replicando dirà, che dunque Amore in Ciel non sarà; se tale non Amore, ma fruitione dir si debba. risponderò, che quella fruitione, e congiunta con Amore, perfettissimo, priuo d'ogni tal'affetto, qual è la speranza, o'l desio, ò simili; però che, quando io dico che con Amor si congiugne la speranza, de l'Amor' human voglio intendere, ilqual e molto più imperfetto che l'Angelico ouero il Diuino non sarà mai: del qual Diuino Amore, già vi ho detto di sopra, che non mi accade di ragionare. E' dunque l' Amor humano assai lontano da quella fruitione Angelica. laquale volendo i Poeti ne i lor Poemi depingere, han ritrouate quei dui Diuinissimi Liquori, che Ambrosia e Nettar domandano: i quai liquori altro non sono; se nò quelle due perfettioni, che gustan gli Spirti Celesti, contemplando l'inferiore il superiore, e tutti la faccia di Dio. l'una delle quai perfettioni l'intelletto, e l'altro la Voluntà riguardando, ne fanno insiememente Ambrosia, e Nettar gustare. come ben dimostra Dante ne i suoi vltimi Canti del Paradiso; secondo che, dichiarandomegli già la Diuinissima vostra Madre Madonna LAVDOMIA, mi ricordo d'hauere da lei imparato, insieme con altre bellissime

cose simili à queste; che in tal dichiaratione, facendomi del suo gran giuditio stupire, mi diceua. Concluder dunque si può, che quell'Amore humano, di cui in questo Libro ragiono, senza speranza conseruar non si possa; stando sempre con il desio la speme congiunta. Da che nasce, che parimente la temenza seco sempre si troua. conciosiache essendo la speranza vna confidanza che noi per qualche cagion'habbiamo, d'hauere ad ottener qualche cosa desiderata: laqual confidenza però non sia certa, e infallibilmente secura: ne segue che mescolata con essa sarà sempre, alquanto di temenza di non douer tal cosa acquistare. il che se non fusse, cioe se sperando vna cosa, nissuna temenza hauessimo di non douerla ottenere; verrebbe tal confidanza ad esser certa; e conseguentemente non speranza, ma securezza ouer certezza si chiamarebbe. conciosia che, perche noi sappiam certo (stando l'ordin della Natura) che doman salira'l Sol sopra'l nostro Orizonte; nõ saria ben detto, che habbiam di tal cosa speranza; anzi certezza chiamar la debbiamo, il che d'altronde non nasce, se nò da l'esser con la speranza sempre qualche poca di temenza congiunta. Et il somigliante dir douiamo del Timore, col quale se qualche poca di speme non si meschiasse; non timore ma certezza si chiamarebbe. come per essempio, sapendo noi certo, che morire necessariamente si deue; non si potria rettamente dire, che della morte temessemo: saluo se nuoi intendessemo di qualche tempo determinato, dicendo che noi temiam di morir questo anno, ò quell'altro, ò simili. iquai modi di dire non sarrebbon fuor di ragione. perche quantunque siam certi del morire, non siam certi però de l'hora

determinata.onde potrem ben dir,che noi temiam di non finir la vita questo anno: perche qualche sperāza habbiamo, che ciò forse non adiuengha.ma assolutamente dir nō si può che del morire,cioè de l'esser mortale,alcuna temenza habbiā mai.Per la qual cosa,senza contrasto alcuno, concluder si può,che la speranza,e'l timore, sien sempre insiemementte congiunti;quātunque la denominatione si debbi far,da quel l'affetto,che in tal congiugnimento preuale.e per tal ragiō, conseguentemente determinar puossi,che con Amor sempre sperāza,e qualche parte del timor si ritroui. ma qual sia qui di sotto ragionarasse:se prima del discioglimento de l'Amore,alcune poche parole faremo.

CAP. VI.

Del discioglimento de l'Amore.

A Geuolissima cosa è,sapendo noi già qual cosa conserui Amore;il conoscer parimente da che cosa occorre che si disciolgha:conciosia che(come dice Aristotele nella Topica)se l'un contrario è cagion d'una cosa; l'altro è cagion di cosa contraria à quella.onde se la sperāza(come habbiā detto)è quella conserua il desiderio amoroso;necessariamente par che ne segua,che la disperation sia quella,che lo disciolgha.Nondimeno è d'auertire,che quantunque questa regola d'Aristotele sia verissima:nō per questo si debba credere,che ageuolissima cosa sia,che vn'amante si sciolgha da l'amata sua.anzi affermo per cosa certa, che quando à l'amante, se sia ver'amante , impossibil cosa

quasi sarà che sciolgha mai. E per questo, concedo io ben per la detta regola, che si come doue è amor bisogna che sia speranza; così doue è desperatione, ouer non speranza, è forza che amor non sia: ma per questo non segue, che vn'amante possa per tal regola hauer'un remedio da sciorsene à voglia sua. conciosia che questo venen d'amore, che è il mancamento de la speranza, nō d'al volere e da la libertà de l'amante; ma da tutte quell'altre cose, nellequali è posto il dargli, ò torgli speranza; depende. Onde se noi ci volessemo suiluppare da l'amore; bisognaria, che tutte le cose, dallequali deriui la nostra speranza (che possan'esser molte, e quelle nō determinate,) si accordasser con esso noi, à torci ogni speme: acciò che mancando il nutrimento d'amore, egli si consumasse. Hor quanto il far questo difficil sia; e appresso del nostro potere, impossibile; ciaschedun può vedere: depēdēdo questo remedio non da noi: ma da altri. Confesso ben, che volendosi vn ver'amante disciordʼ Amore; potrebbe volendo, dar molte occasioni à le cause de la sua speranza, che mancar douessero; acciò che da questo, l'amor mancasse da poi; come saria iniuriando la cosa amata, facendo accorto ciaschedun de l'amor suo, e per questo causando gelosia nelle persone, à cui la custodia tochi de la cosa amata; appresso à questo operando vitiosamente, e con ogni sforzo, mostrandosi indegno di possederla. Queste e simil cose, quando alcun'amante volesse fare, facilmente potrebbe tuor via le cagion de la sua speranza. ma quanto difficile, anzi impossibil sia poi, che gli voglia mai, far cotai cose; ciaschedun per se stesso si può pensare, che punto entro la gonna habbia prouate le forze sue. però che coloro che amano, con ogni

ingegno si mostran degni della possession de l'amata. E quādo ben, ò per possibile ò per impossibile, si concedesse, che volesser non amare; è mestieri che tronchino in lor la speranza di tal possessione. laqual cosa dependendo da altri, è forza che essi per farla mancare, operino vituperosamente e indegnamente, e ingiurin' la cosa amata. Lequai cose in vn ver' amante, non sol son difficilissime à farsi; ma inchiudano contradittione, per non esser amante chi l'amato ingiurij e disprezzi. Verrà dunque quanto à l'amāte ad esser perpetuo l'amor suo, non dependendo da lui il troncar della sua speranza; se nò nel modo, che ho detto esser da ogni possibilità lontano. De gli altri rimedij poi, non mancan' alcuni che vogliano, che più cose si trouino, che ageuolmēte l'amor ne disciolghino: come sarebbe il non vedere, e non conuersar con la cosa amata, e allontanarsi da quella. Ma erra di lungi chi questo crede. conciosia che la lontananza non solo non è bastante à romper l'Amore; ma più che altra cosa è attissima à conseruarlo, e render maggiore: si come e per esperienza, e per ragioni efficaci, si può prouare; secondo che di sotto diremo; quando della lontananza particularmēte ragionarassi. Voglian molti altri, che ottimo rimedio sia, il volgere i pensieri ad altre cose graui e importanti, laqual' opinione è degna di riso. però che altro non importan queste parole, che quel che vna persona di villa in vna Comedia per grandissima scempiezza, fu introdutta, che la dicesse, la qual volendo consigliare vn'innamorato ardentissimo, per vn'ottimo rimedio da sciorsi da l'amata sua, gli diede; che la lasciasse andare, ne più vi pensasse. cosa certo più degna di riso, che di risposta. senza che nissun negocio, di qual

ſi voglia importanza e gran momento, può in queſto mondo trouarſi; che ad vn penſier'amoroſo poſſa à gran pezza aguagliarſi. Alcuni altri puoi, dan per rimedio, che non debbi l'amante leggiere Hiſtorie, ò Nouelle Amoroſe. come ſe in color che aman come ſi debba; poteſſe più l'intendere i caſi d'altri, che il continuo legger che fanno, ne l'hiſtoria del lor'amore, nel proprio core ſcritta per man d'Amore. Altri anchor non ſon mancati, che diuerſi rimedij hanno immaginato, per diſcioglier' Amore: i quali per eſſer tutti di manco momento di queſti che ho raccontati; intendo laſciar da parte. Sol Ariſtotele nella ſua Rethorica à Theodette, afferma, che ſe alcun rimedio può trotrouarſi in Amore, quello è la Ingratitudine. Laqual opinione, quantunque ſia da eſſo dubioſamente e conditionatamente detta; nondimeno in ſe è vna medeſima, cō quella, che di ſopra habbiā detto, del mancar della ſpeme. conciosià che la Ingratitudine è quella, che più che ogni altra coſa, la ſperanza diſcioglie; da la mancanza dellaquale ſperanza, vien (come habbiā detto) à diſſiparſi l'Amore. e per queſto depēdendo la Ingratitudine, nō dal volere e poter de l'amante; ma d'altronde: quel medeſimo ſi può dir di queſta, che noi de la diſperatione, e mācanza di ſpeme, poco di ſopra habbiam detto. però laſciando di replicarlo, chiaramente affermar ſi può, che rimedio alcun non ſi può trouar per amore; ilqual rimedio da l'amante dependa. E ſe ben molti veggiamo, che hauendo già caldamente amato, più doppo qualche tempo non amano: è da ſapere, che (de l'amore honeſto parlando, di cui ſempre in queſto Libro ragiono; ilqual ſolamēte trà animi ſtimati belli, cioè virtuoſi ſi troua,) in vn di tre mo

di può accascar che amiamo. però che ò l'amato appare & è virtuoso, e l'amante nò: ouer l'amato è stimato virtuoso, e nõ è: ò finalmente così l'amato come l'amante, è stimato & è virtuoso: tutti gli altri modi, che si possan secondo tal distin tione imaginare; si debban ridurre à questi. Se nel primo mo do adiuiene; allhora ageuolmẽte può mancar l'amore in co lui, che ama. però che non essendo ne apparẽdo virtuoso l'a mante; ragioneuol cosa è da credere, che la cosa amata, co me virtuosa nõ apprezzarà questo amore, come non degno di lei. da'l qual disprezzamẽto troncãdosi in colui che ama, la sperãza di cõseguir la possession del bell'animo de l'ama ta; verrà parimẽte per le cose prouate di sopra, à mancar to talmẽte l'amore. E questa è vna delle cause, che fa spessissi me volte, che molti disamano, fondata ne i demeriti de l'amã te. ne per tal causa si debba quella donna ingrata chiamare, laqual vn tal'amãte dispregiãzi più tosto degna di bias mo, se l'amasse, ne diuerrebbe, e egli à torto si dorria, come quel che ne crudele, ne superba la può chiamare; nascendo ogni colpa da lui medesimo, che più presto d'odio, che d'a more sien degni de i costumi e le parti sue; trà i quai costumi così preclara e celeste cosa, com'è amore, hauer meritamente non debba luogho. Ma se da l'altra parte nel secondo modo auenisse, che non l'amante, ma l'amata apparisse virtuosa e non fusse; potria col tẽpo accascare, che facendosi noto à l'a mante, ch'ella veramente virtuosa non fusse, quasi ingãnato restando, subito s'intepidisser le fiãme sue. conciosia che man cando la causa, è forza che manchi l'effetto. e per questo mã cando l'apparẽte bellezza di quell'animo, ilqual'egli bellissi mo e virtuosissimo giudicaua; è necessario chel suo amore

che era affetto di quella bellezza (come diremo) à poco à poco mancãdo si sciolgha. dico à poco à poco, però che (come dice Aristotele) l'amicitia e l'amore, si han più tosto à sdrucirsi, che à stracciarsi ò spezzarsi. Questa causa di discioglimẽto, più di rado adiuien che la prima nõ fa. però che il più delle volte color che amano, in maniera nello splẽdore de l'apparẽte bellezza de l'amata si acciecano; che quãdo ben quella bellezza vengha à mostrarsi, che nõ vera, ma apparente si possa dire: non per questo gli occhij de l'amante (come ho detto) accecati; possan mai discernere altra cosa chel bello. se già scopertissimamẽte non si mostrasse il vitio e la bruttezza de l'animo de l'amata. però che in tal caso l'amante pur conoscendola, da tal'amore si sciorebbe. conciosia che si come due cose son necessarie, à l'esser de l'amore; l'una è la bellezza che lo cagiona; e l'altra è la speranza che lo mantiene; così due cose anchor lo disciolghano. l'una è l'apparẽte bruttezza, e l'altrà il mancamẽto della speranza. di questa vltima causa di sopra à bastanza habbiam detto; e de l'altra al presente si può cõcludere, che mancando l'apparenza della bellezza cioè della virtù de l'amata; bisogna parimẽte che l'amor si dissipi e si consumi. Resta che del terzo modo de gli amanti diciamo; ilqual'è quando cosi l'amante come l'amato, sono stimati cioè appaiano, e veramẽte son belli, cioè virtuosi. nel qual caso dico, che quasi indissolubile è tal'amore, per nõ poter'ageuolmẽte occorrere in lui nissuna di quelle due cause della sua morte, che son la brutezza, e la morte della speranza, però che in due amanti virtuosi, essendo vera virtù con grandissima difficultà vi potrà hauere il vitio luogho giamai. e parimente non potẽdo regnare in vn'animo

virtuoso ingratitudine; ne segue che la mancanza de la speme in tali amanti non trouarassi. Trà simili amanti adunque può solamente occorrere quella estrema amorosa felicità, che ne l'union di duì animi belli consiste: laqual'unione in qual si voglia altro amore non sarà mai: conciosia che doue albergha'l vitio, ne concordia, ne pace, ne vnione, trouar può luogho: perche mal si vnirà con altro animo, quello che in se stesso è disunito da'l vitio. E fin quì basti quãto à le cause del discioglimento e corruttion de l'amore. Sicendoui certo (Alessandro amatissimo) che tutte l'altre cause, che ad ogni hor par che trà gli amanti n'accaschino; non appartengano à questo santissimo Amor, di cui ragioniamo; ma più presto à vna certa smania, furore, ò pacia, che suol ne la maggior parte de gli huomini regnare: e massimamente in quel furor della giouinezza, che trà i diciotto à i vinti cinque anni bolle e s'infiamma.

CAP. VII.

Doue si biasma la gelosia; e si dimostrà tre specie di timore amoroso.

Hauendo noi detto nel capo quinto, che essendo Amor desiderio; e non diuidendosi il desiderio da la speranza, ne la speranza da qualche timore; ne segue, che con Amore qualche temenza sempre si troui: potrebbe forse stimarsi alcuno, che io fusse de l'opinion di coloro, che voglian che l'amor senza gelosia non possa star mai. la qual'opinion è così penetrata trà gli huomini, che non è cosa facil da sradicarla. et è nondimeno tanto lungi da'l vero; che non solo è cosa falsissima, che Amor non possa trouarsi senza gelosia; ma per il contrario, non è vero Amo

re, doue ella si troua. E che sia'l vero, vi douete ricordare, che hauendo noi detto di sopra, che Amor non può senza speranza durare; e che la speme è il mantenimento, che lo nutrica e conserua; concludemo che tutte quelle cose son nemiche, e destruggitrici de la conseruatoin de l'amore, lequali danno portino alla speranza. per la qual cosa non essendo altro la gelosia che vn timore che i meriti è la virtù d'altri, superando il proprio nostro valore, non ne tolghin quella possession de l'animo de l'amato; la qual per vltimo fine desideriam d'ottenere; ne segue che questa gelosia, ogni hor più quella speranza che per noi proprij hauiamo, ne i meriti del riual nostro portando à poco à poco il nostro amore, ò riducendolo in niente, ò cangiandolo in rabbia; lo dissipi e sciolgha; e molte volte in tal furor lo trasmuti, che non altrimenti arda la Charità, che il foco faccia il papiro, poscia che l'olio, ò la cera, che lo pasceua, è mancata. Distruge dunque la gelosia la speranza; e consequentemente l'amore; niente altro producendo nel petto de l'amante, se nò il trouar'egli tutta via in se medesimo qualche vitio e defetto; e nel riuale qualche ornamento e virtù; dando in tal guisa bando à poco à poco alla speme, che l'amor suo gli pasceua. E se alcun dicesse, che la gelosia più tosto fa crescer la virtù de l'amante, che punto la spengha: conciosia che sempre il geloso andarà facendosi tale in virtù, che soperar possa il riuale: doue che se la gelosia non fusse, non harrebbe vn tal stimolo di tutta via render si più pregiato e più degno. gli risponderei, che questa tal'utilità è alla gellosia accidentale, non essentiale: si come diremo che la infermità sia causa mol-

te volte di bene.però che si come coloro, che hanno prouata la infirmità;più diligentemẽte poi,schiuando i cibi mal sani, s'ingegnan di viuer sani;così coloro che gelosi sono,per schiuar il danno,che la gelosia essentialmente ne porta loro;s'ingegnan di farsi più degni appresso della cosa amata. il che anchor che sia ben fatto;nondimeno non procede essentialmente da l'infirmità della gelosia,mà più tosto come per accidente,secondo che l'infirmità corporee adiuiene. E se replicando alcun mi dicesse,che la gelosia è segno d'amore:conciosia che nissun saria mai geloso di quella cosa ch'egli non ami:rispõdo che ben'è vero,che doue è gelosia è amore,quãtunque infermo e imperfetto;nondimeno,non per questo segue,che doue sia amor perfetto,la gelosia si ritroui. si come per essempio la febre nel medesimo modo è segno di vita: essendo che doue e la febre bisogna che sia vita quantũque inferma e imperfetta:ma non però sarà vero,che doue si troui vita sincera e perfetta,si possa febre trouare,onde si come la febre,ben che non possa hauer luogho se nò in persona viua; nondimeno più tosto à morte che à vita ne suol condurre:così la gelosia,auengha dio che in vn'innamorato risieda; nõ è però ch'ella più tosto ad odio che ad amor non guidi altrui.E hor mi souiene(Alessandro amatissimo) che trouandomi io poco fa vn giorno in Venetia insieme co l'Eccellentissimo Iurisconsulto.M.Alessandro Sozini giouine di trẽt'anni,e di lettere e giuditio così maturo,che ne i primi studij di Italia,è con gran sua gloria celebrato,e chiamato;trouãdomi dico,seco in Venetia questo Settembre passato,che egli per trouarsi alle nozze della Virtuosissima Madõna Portia sua sorella amatissima,à Padoua si condusse; & essendo ambi

due noi vn giorno in luogho doue trà più Gentil'huomini, due Nobilissime Madõne si ritrouauano: fui da l'una di quel le domandato (quasi ch'ella s'indouinasse che io ne sapesse render conto per esperienza) chi di due amanti, mostraria se gno di peggiore animo verso l'amata sua, ò chi geloso fus se, ò chi dalla sua dõna lontan si partisse. Io senza molto pen sarui (si come M. Alessandro vi potrà far testimonio) da poi che lungamente hebbi mostrato; che non solamẽte la lonta nanza non è segno di poco amore, ò mal'animo, anzi è ar gumento di crescimẽto d'amore, e di perfettissima fedeltà d'animo (come più di sotto ragionaremo;) doppo questo vol tatomi contra la gelosia; le feci vedere, che non ha tutto'l re gno d'amore il più horrẽdo mostro, e pestilẽte venen di que sta: come quella che gustata da vn sol de gli amãti, ambi due attosica cõ la sua forza. E se ben la gelosia nõ e causa della lontananza; ella è origine di fastidiosissima cõpagnia: & è segno efficace di malissimo animo de l'amante verso l'ama ta. cõciosia che il geloso vorrebbe, che più tosto la dõna sua à morte mẽdicasse la vita; che alcun'altro, cui ella piacesse, la facesse Regina de l'uniuerso. oltra che nissuna virtù, ne bel costume di lei, per cui altri si muoua à lodarla; può piacere al geloso. ilqual quantunque il più delle volte sia tale, che po co vaglia da se, e poco sia atto à giouarle ò lodarla: non per questo desidera, anzi odia che alcun'altro le gioui, ò la lodi. tal chel maggior piacer che gli hauesse sarebbe; chella sprez zata, e vilipesa fusse da tutti, priua di robba, d'amici, di fauo re, ò di ben'alcuno: acciò ch'ella sforzata fusse di humiliarse gli per hauer sussidio da lui. E se l'adiuien, che gli senta, che altri la essalti, e la honori; egli altretanto à dritto e à torto

vuol biasimarla;e le lodi da altre date con ogni ingegno ad ombra e oscura.però che se alcun'ingegnosa la chiama,egli astuta la pinge;se altri buona,egli sciocca ; se honesta : egli impudica,s'ingegna di dimostrarla:e in somma,peggio non le sarebbe il maggior suo nemico del mondo,di quel chel geloso amante le faccia.il quale, oltra che gli le inuidia le sue virtù e la anima de l'amicitia de le psone,di che niuna cosa più si conuiene à l'humana vita: ma anchor non le lascia hauer pace; anzi di cōtinuo cō la importuna sua presenza,la molesta assai più,che la lōtananza d'un ver'amāte nō farà mai.pche s'ella è lieta:egli teme il riuale;s'ella è pēsosa,egli ha sospetto ch'ella il vedi nō volūtieri.di maniera che faccia la sua donna quel che si voglia.egli si lamenta e sospira ; et hor si rode tacendo:hor perduta la patientia,grida e bastemmia lei,se stesso,e la sua mala fortuna ; e molto più l'altrui buona maledicendo.Essendo dunque tutto questo verissimo, chi dirà mai che vn'infermo di gelosia ami altrui,ne se stesso:la qual infirmità difficilmēte è sanabile.cōciosia che quelle cose,che soglian far lieto vn'amante,come son la bellezza de l'amata,la gratia,la virtù,e simili son quelle,che tutta via più l'acquorano e lo tormētano.Tal'essendo dunque qual'io v'ho detto,questa brutta machia de la gelosia,distruggitrice d'ogni contento amoroso,e nemica d'ogni quiete e dolce riposo;la qual con ver'amor impossibilissima cosa è, che mai si ritroui:resta che io vi dimostri, qual sia quel timore, che io già di sopra v'ho detto, che sempre con amor si congiugne,Intorno à che douete sapere,che di tre specie timore,(quanto fa al nostro proposito)si ritrouan, che con amore esser possino:quantunque quella specie, che gelosia si do

manda, se ben trà l'amor alcuna volta germoglia, nõdimeno, più tosto per dissiparlo e ridurlo in rabbia e furore, che per poter seco lungo tempo durare, si ritroua, Escludendo dunque questa specie, dico che due altre specie son di timore; le quali da l'amore radissime volte si discompagnano. L'una è vn certo timore, che hà sempre l'amante, che la virtù de l'amata la sua propria nõ superi. onde nasce che da questa temenza segue, che sempre l'amante cercarà di farsi più perfetto e più degno: acciò che la possession de l'animo de l'amata meriti d'acquistare. e in tal maniera vien questo timore ad essere causa che la speranza più sempre sormonta; come quella, che col crescer de meriti de l'amante, cresce similmente. Per la qual cosa è da notare, che quantunque il vero amante ogni sorte di prosperità, di fauore, di grãdezza, e d'honore, più desideri à l'amata sua che à se stesso non farà mai: nondimeno, in vna sol cosa cerca sempre di superarla; et è ne gli habiti virtuosi. il che non per inuidia, ò per poco amore, ò per non stimarla più che se stesso, adiuiene: ma solo per il desio grandissimo, che ha d'esser tale, che l'amor di lei meriti, onde temendo sempre ch'ella in tai meriti nõ l'auanzi; con ogni sforzo s'ingegna di rendersi ogni di più pregiato e più degno, E perche l'amare è vna de le più virtuose operationi: che si cõuenghino à l'huomo; cercà parimẽte l'amãte sempre d'auanzar l'amata sua ne l'amare. E se alcun dicesse che non par verisimil, che un'amãte cerchi più d'amare, che d'essere amato. rispondo, che quantunque egli sempre cerchi di superar l'amata in amare; nõdimeno non per questo lo fa acciò che con quel tal auanzo habbia da posarsi in maniera, che ricompensa secondo quello nõ

mare à lui non si vguali. di questo dico non si marauigli alcuno. però che il tutto intendo che ne l'amante accada per sicurarsi; per la tema che ha sempre che per l'auanzo del valor di lei, i suoi meriti non sien minori. alqual disordine, s'ingegna nel modo che ho detto di riparare. La terza *specie di temenza poi, più tosto rispetto ò riuerēza chiamar si debba; laqual'ha sempre l'amante alla cosa amata: portando amor seco questa tal veneratione, douunque si troui.* Et è *questa temenza di tutte l'altre più nobile e più propria d'amore. laqual consiste in quell'honore, e admiratione, e non so che di reuerente rispetto, che ha sempre l'amante à l'amata, tenēdo la nel suo pēsiero in luogho di cosa celeste. & è questa tal temenza infallibilissimo segno di grand'amore: laqual molte volte rende muti, attoniti, e quasi di pietra gli amanti alla presenza de l'amate loro: per non so che di Diuino, che sol' eglin conoscan nelle cose amate, da qual si voglia altri non conosciuto, la cui maiestà in vna certa guisa l'abbaglia, che reuerenti e marauigliosi quasi adoran l'amate loro.* Per *la qual cosa difficilmente si può pensare, che coloro, che innanzi alle lor' amate, arditi, sfacciati, inuerecundi, prosuntuosi, immodesti, e senza alcuna temenza ò rispetto fanno ò dicano alcuna cosa; sieno accesi di vero amore: essendo proprissimo di tutti i veri innamorati di vestirsi sempre d'honesta, di modestia, di verecundia, e rispetto: e massimamēte, quando à la presenza de le lor'amate si troueranno; la cui presenza assai più che d'Imperatori ò di* Papi, *di riuerentia gli suol'empire, de laqual temenza il* Petrarcha *in più luoghi del suo* Canzonier *fa mētione: come in quel luogho,* Quella *che ama re e reuerir m'insegna, e nella* Canzone *incatenata, e in mille*

le luoghi. Queste poche cose voglio io che mi basti hauer detto intorno alla temenza che al proposito d'amor n'occorriuano.

CAP, VIII

Se in vno stesso tempo si può veramente amar più persone.

D A quel che si è detto nel capo precedente, si può determinar quella quistione che fanno gli amanti che poco esperti sono: et è se im vno stesso tempo potiam' amar più persone. però che hauendo noi già resoluto chel vero amante, non resta mai di più caldamente amar tuttavia: per fin che à quel sommo grado d'amore si ritroui: ne segue, che cō più d'un'amata in vn medesimo tēpo, tal cosa non potrà fare: per esser in ogni sorte di cosa, il sōmo grado solamente vno. oltra che la gelosia parimente ne può far segno, laqual ne fa non voler compagno in amore. Per laqual cosa, se io amando vna donna, in quel tempo n'amasse vn'altra, verrei à farle non poca ingiuria. conciosia ch'ella sapendolo, alla gelosia nel suo petto darebbe luogho: laqual gelosia in darno sarebbe in chi amasse senza pregiuditio de l'uno, potessesi vn'altro amare. adunque tormentandoci la gelosia, segno è, che senza nostro pregiuditio, non può l'amata nostra, ad altro amante donar l'animo. Il che, se gli auiene, in quell'amor nel qual gelosia si ritroua, che è amore imperfetto: molto più douian dire, che auuerrà in quell'amor, che perfettissimo in vltimo grado d'eccellenza è riposto. E se alcun dicesse, che si come il foco non di quel caldo ri

scald a me, che vn'altro se in mia compagnia gli fusse presente, riscaldarebbe; ne l'una di queste caldezze, partendosi l'un di noi, potrebbe con laltra giugendosi farla maggiore: così l'amor con il qual'amo vna donna, non deue esser il medesimo ouer parte, con quel che io amo vn'altra, ne'l mancar de l'uno, douerebbe far maggior l'altro; per depender da diuersi oggieti che gli producano. rispondo che il caso non è simile. conciosia che per non essere il foco conoscente, con vgual forza può operare in diuersi luoghi in vno stesso tempo, anzi in vno stesso instante. doue che l'amor nostro per depender da causa conoscitiua, che è il senso, e l'intelletto; è forza che in vno stesso tempo in vn sol luogho riguardino. affermando tutte le squole Peripatetiche, che in vn'istãte non può l'huomo intendere ò conoscere altro che vna sol cosa. Onde volendo io applicar l'animo ad altra donna, che vna; bisognaria, che io de l'una di lor mi scordasse, ouer non auuertisse in quel tempo. il che non comporta la perfettion de l'amore. E se alcun dicesse, che se bene in vn'instante, questo non puote auenire; può nondimeno l'amante in vno instante, ouer breuissimo tempo, auertire ad vna, e in vn'altro ad vn'altra; e poi tornare alla prima, e seguire in vn medesimo tempo, questo ordine di mano in mano. rispondo che tal cosa possibil non sarà mai. conciosia che per la perfettion de l'amore. che à l'amata nostra douian portare; non comporta che mai passi tempo, che quanto appartiene ad amore, in altro si pensi che solo in lei. E ho detto in quanto appartiene ad amore; però che intorno à gli altri honorati essercitij, e virtuose operationi, che à l'huomo felice n'occorron di fare per se, i figli, per la consorte, per

la Repub. e per gli amici;non debba mai per negligenza lasciare indietro officio alcuno, che in qual si voglia modo gli s'appartengha.il che non solo,non è contra quel,che ri cerca amore;anzi è mantenimẽto e grãdezza di quello.pe rò che alla perfettion de l'amore,basta che continuamẽte nõ passi mai tempo,che se non in atto almeno in habito; si hab bia còntinuo riuolgimẽto alla dõna amata:allaqual se in at to non si tien sempre il pensiero; questo non pregiudica al caldissimo affetto che,se le debba, si come parimente dica no i Theologi:che se ben continuamẽte non habbiã riuolto l'animo in atto,alla suprema cagiõ della nostra salute:nondi meno basta,che alcuna volta il giorno volgendouelo; nel re sto poi,si ritengha se non in atto almanco in habito; appli cando la mente in atto,à l'operation virtuose,che occorran per molte occorrẽtie di fare.e questo stesso adiuiene de i pre cetti diuini affermatiui:dico affermatiui,però che à i negati ui,esser sempre ci bisogna in atto negatiuo disposti.Ma dicã bene i Theologi,che se alcuna volta riuolgessemo la mente ad altra religione,che da la vera diuersa fusse;allhor gran dissimo fallo faremo.si come io parimente affermo de l'amã te,ilquale se ad altra opation virtuosa diuersa da vn tal'ama re,riuolgha tal'hor la mente,hauẽdo in habito l'animo alla sua donna;per questo contra amor non fallisce:doue che se in altra donna che in lei riuolgesse il pensiero con amore; allhor come heretico nel regno d'amore,degnissimo di bias mo appresso l'amata sua chiamarebbesi. E ho detto,volgesse il pensiero con amore:però che con beneuolẽza, ò con altre officiose operationi,si debba portar con tutti coloro, con cui honestamente occorre di conuersare,ne la donna nostra deb

ha dolersi,che noi in altro risspetto,che d'amore,honoriamo e preciamo tutte quelle parsone ò donne ò huomini, con cui per molte occorentie,adiuengha virtuosamente di conuersa re. Vn'amata sola adunque in vn sol tempo si debba amare. e se ben'io già,quando ero d'età dattorno à vinti anni de l'età mia,in non so che mio Dialogho d ffesi il cõtrario: hor conosco che io feci errore; come quel che in questi. 9. anni più,alcune cose ho conosciute:che allhor non cognobbi.e per questo apertamente ritratto indietro. tutto quel che in tal Dialogho detto hauesse:essendo la pura verità,questa che io dico. Non negarò già,che in diuersi tempi non si possa di- uersi,amare. ma ben'è vero,che per il più di tali amori,tutti li primi imperfetti saranno; e solo l'ultimo perfettissimo po trà chiamarsi. E la ragione è, perche non potendosi (come habbiã di sopra già detto)disciogliere l'amore, se nò quando si conosce che l'amata non sia veramente quando l'amã te spogliato di virtù fusse:e non trouandosi il ver'amore se nò trà belli,cioè trà virtuosi,vnitamente secondo gli animi congiunti insieme:ne segue di necessità, che harà in diuersi tempi amate più persone;tutti gli amori, che passati e finiti sieno,imperfetti fossero,essendo altrimenti non saria stato fa cil cosa che si sciolgessero. Del discioglimento che per la morte adiuiene,non ho parlato,nè penso anchor di parla- re per esser la cosa molto dubiosa, quantunque io tengha p cosa certa,che la morte,se pur da la parte di chì muore, al men da la parte,di chì viuo rimane;non possa(non concor rendo altra causa)discior l'amore.cioè,che quantunque fos- se noi morendo noi restassemo d'amar le donne nostre,(il che non è certo;)nondimeno,per la morte di quelle, certo è

che se veri amanti saremo, e altra causa non adiuengha, d'amarle non restaremo.

CAP. VIIII

De l'officio de gli amanti.

IN due maniere debben'essere tutte l'auertēze, e tutti gli officij, che gli amanti debban di continuo osseruare, per il mantenimento del lor'amore. l'una é rispetto à se stessi; e l'altra hauēdo rispetto à gli altri. Quāto à lor'istessi; in vna sol cosa consiste il fonte d'ogni lor'obligho. et è l'amare istesso; da'l quale ogni lor salute, e mātenimento amoroso depende; e senza'l quale, ogni altro officio sarebbe vano. Et se ben trà gli amanti molte officiose amoreuolezze tutto'l giorno n'occorrano come son, lettere, ambasciate, presenti, fauori, imprese, motti, accogliēze, sguardi, cifre e simili; nōdimeno tutte q̄ste cose son più tosto segni del vero officio, e obligho loro; che veramente officij necessarij si possin dire. conciosia che facendosi cose per mostrar segno d'amare; ne segue che l'amare è sol quello, che per se stesso è bastantissimo e necessario. E che sia il vero, à questo si può conoscere, che quando ne gli amanti l'amare si ritroui; e che tali altri officij per sorte manchino: non punto per questo è fatta minore la perfettione, e la vnion de i lor'animi. doue che se per il contrario infinite di così fatte carezze, e segni d'amore apparissero; e l'amare ogni giorno s'intepedisse; vera vnione, e vero amore il lor domandar non potrebbesi. Amino adūque gli amanti e questo basti: di maniera, che nō lascin passar tēpo mai, che tutto'l core (quanto alle cose de Amore) alla lor'amata non habbino. Et ho detto, quanto alle cose d'amore; però che quanto à glialtri rispetti

che à l'huomo felice occorrer suol d'operare, nõ voglio che manchin di nulla: anzi sempre procurino, che nissun'officio manchi in loro, così verso il timor di Dio è la virtù e felicità di se stessi; come verso delle mogli, della famiglia, della Repub, de gli amici, e in somma verso tutte quelle cose, che ne i precedenti Libri habbiam detto, che à l'huomo virtuoso appartenghansi. i quali officij non però punto intorbidano, ò rendan fosca la chiarezza de l'amore che portano à l'amata loro. laquale altro non debba da l'amante desiderare: se nò quanto alle cose d'amore, che gli con altra persona, l'animo suo non congiungha. de gli altri officij poi, che à lui si conuenghino, non solo non debba ella dolersi, ò impedirlo; anzi s'ella sia saggia, ha d'hauer caro, che gli in cosa alcuna non manchi del suo douere. essendo che in tal guisa venendosi à far maggior la virtù di lui; si verrà à far più tenace l'amor trà loro; per esser l'amor (com'habbiam detto) nella virtù fondato. E'l simil dico dalla parte della donna amata; laquale non farà torto à l'amor, che porta à l'amante, s'ella officiosissimamẽte procurarà di far nella casa sua, verso'l marito, verso i figli, verso le sustanze, e mantenimento della fameglia; tutte quelle oprationi; che nel seguente Libro, parlando de l'Iconomica, contaremo. doue prouaremo che l'amor verso del marito nõ è cõtrario à l'amor, che à l'amante si porti: anzi nõ solo è possibile, ma è douer che stieno isieme. E se ben'io già itorno à due anni sono, dissi alcune cose, che par che offoschin la virtù della dõna, e l'amor di q̃lla al marito; in vn Dialogho, che domandan la Raffaella, ouer Creanza delle donne; ritratto indietro al presente tutto quel che

quiui contra la honestà delle donne, già detto hauesse, per hauere io fatto tal Dialogho per ischerzo, e per gioco; si come alcuna volta si fingan de le Nouelle, e casi verisimili, come fece il Boccaccio; per dare vn certo sollazzo à la mente, che sempre seuera, e graue non può già stare. L'officio dũque de gli amanti, quanto à se stessi è d'amarsi con tutto'l core: e se lontani saranno, col pensiero, e col core congiuntissimi viuere à tutte l'hore: e trouandosi insieme, non solamente con le menti congiugnersi, e con quelle godere: ma anchor cõ quelli due sensi corporei, che di sopra habbiam detto: vnirsi e fruirsi, si conuien loro: guardandose l'un l'altro, e beuendosi per li occhij i concetti del core: e insiememente scoprendosi l'anima con le nõ finte parole. della dolcezza dellequali riempiendosi, sentiran gioia, à qual si voglia altro contento mortale, incomparabile. Quanto al rispetto de gli altri poi: l'officio loro è di considerare, che quantunque il lor'amore sia vero amor, cioè virtuoso e honesto; nondimeoo gli huomini per il più son pronti al pensar male e dir male. per la qual cosa debban gli amanti procurare. che ogni lor'atto, gesto, ò parola, alla presenza d'altri sia tal, che quantunque in honesto e immodesto non sia quel che dicano ò fanno, parimēte tal non appaia. però che se ben tutte l'operationi, che hāno da far gli amanti trà loro, honestissime debbin'essere, ò in segreto, ò in palese che si ritrouino: nondimeno alcune di tali operationi sono, che quantunque veramente honeste sieno; non è però che non potesser da i maligni esser cōmentate al contrario. e per questo in vna parola concludo, che ciò che fare ò dir debban gli amanti, ò segreti, o palesi che sieno pien'esser d'honestà debba sempre. ma in questo han da esser

differenti le segrete, da le palesi operationi; che quelle honeste sieno, e queste non solo honeste, ma tali, che in alcun modo in mala parte interpretar non si possino. Onde la patientia debba ne gli amanti trouarsi: acciò che non gli transporti la ingordigia di ritrouarsi spesse volte soli tra loro; à fargli poco auuertire à gli occhij de gli altri. anzi patientissimi debban sempre aspettar quelle occasioni, che segretissime sieno. e venendo, è lor' officio di non lasciarle. E per breuemente dire, più alla buona fama, e à l'honor l'un de l'altro deban sempre hauer l'occhio; che al proprio lor contento non haran mai. e massimamēte, che quātūq; isieme p̄sentialmēte nō si ritrouino: nissuna cosa è pò, che gli impedisca, che i lor cori nō si congiunghino, non la gelosia dei mariti, nō i tramezi delle mura, non gli interualli de i mōti, non l'acque del mare, non le centinara delle miglia, non fiumi, colli, valli pianure, selue, e finalmente nissuna cosa ritien'il volo de i pensier de gli amanti. anzi ad ogni hora, ò parlino, ò scriuino, ò altro veghino, ò odino, ò qual si voglia cosa si faccino di continuo i centri de i lor cori impiaghati, à trouarsi l'un l'altro si vanno. Debban parimente gli amanti le lor' amate honorare, reuerire, ammirare, essaltare, e con ogni sforzo fauorir sempre; hor in rima lodandole, hora in prosa innalzādole, e nissun' occasion lasciādo mai, di non far lor quel fauore, e quel vtile, che secondo le proprie forze si possa fare. tal che se per mala sorte alcuno infortunio alle dette lor amate auenisse; gli amanti han da esser quelli, che prima à tutti gli altri, prima al padre, à i fratelli, à mariti, o chi si voglia altri della cosa amata; soccorrir la debbano, con qual si voglia diligentia e officio, se ben n'andasse la propria vita. si come

per essempio se in qualche pestilentia la nostra amata incor
r sse;nellaqual miseria par che altri da tutti i suoi propinqui
e stranieri, abbandonato rimangha;noi nondimeno se veri
amanti siamo, abbandonar mai non debbianla;non potendo
i i cosa più honorata, più lodeuole, e più degna la vita lasciare,
che in beneficio di quella amata, da laquale la detta vita
nostra depende. Ma perche più volte si è fatta mentione de
l a lontananza de gli amanti;non sarà fuor di proposito di
ragionarne.

CAP. X.

Della Lontananza de gli Amanti:e del congiugnimento della ragione con Amore.

PRima che della Lontananza determini il mio parere:douete saper, che alcuni, i quali tenghan chel vero Amore, non per elettion nostra, ma per destino adiuēgha (dellaqual' opinion parlarem più di sotto;) vogliā conseguentemente, che alla ragion sottopor non si possa. per che ben può l'huomo per sua elettione diuenir, liberal, magnanimo, giusto, temperato, e de l'altre virtù dottato:ma il desiderio amoroso è molto più nobile, che da'l nostro voler pender possa. però che glie tale, che ci può condurre à grado di diuinità, che non solo il senso, ma l'intelletto nostro, nō ardisce di poruisi in cima, e con sue leggi signoreggiarlo. Onde impossibil fia, che la ragion nostra si alto arriui, che vn desiderio così diuino, possa redurre à freno. cōciosia chel sentier d'Amore di terra in Cielo, da'l tempo à l'eternità, e da la morte alla vita, cōduce color, chel seguano. di maniera che le ricchezze, li stati, le dottrine, le virtù, e in sōma ogni altra humana prosperità, à l'opation d'amore aguagliar nō si pos

ſano. quelle ſon coſe che adornano la noſtra vita, e egli è quel che la innoua: quelle ſon proprie de lhuomo, egli ad aſſai più che huomo ci fa ſimili: quelle à beneficio di pochi, egli alla ſalute di tutta la ſpecie è diſpoſto. Per laqual coſa, concludan queſti tali, che quantunque la ragion de l'huomo, ſia quanto à ſe non mortale; nondimeno, mentre che in queſte membra e naſcoſta e legata; non può ſignoreggiar coſi eccellente coſa, quanto è l'amore. Laqual'opinione, accio vediate che gliè falſiſſima. douete ſapere, che eſſendo Amore vn deſiderio come habbiam detto, di coſa che appaia buona: queſto tal deſiderio d'altre tante maniere ſi troua, quante ſon le nature de l'vniuerſo. conciosia che altrimenti deſideran gli Elementi; in altro modo le piãte, gli animali, gli buomini, gli Angeli, e finalmente eſſo Iddio. ilquale altrimenti ama le coſe che gli produce; e altrimenti è amato da loro, ma ragionando di nuoi huomini; certo è che noi naſciamo e moriamo alla guiſa de i brutti: nondimeno i modi del viuere, che noi teniamo, da quei de i brutti ſon differenti. però che tolti noi da le braccia de la madre noſtra Natura; la ragion, ſenza laquale, niente ſarebbe la humanità; con nuoui cibi, da quei de i brutti diuerſi, ci allieua e nodriſce. laqual verità, fu già naſcoſta, ſotto la Fauola del naſcimento di Bacchо da Semele. Veduta dunque da noi vna coſa, che bella ci paia, poniam caſo, vna bella donna; non altrimenti ci piace la ſua bellezza, che faccia la Pernice, ò la Tortorella al ſuo pare. e ne i brutti ſteſſi, coſi paſſa amor per gli occhij e per gli altri ſenſi al Cuor di chi ama à ferirlo e sforzarlo; come anchora in nuoi huomini. ſaluo che in loro, come material coſa

che gli è, fa solamente quelle vili operationi, che à salute del la specie loro insegna la lor natura. ma in noi huomini, tosto ci sentiam feriti nel petto; la ragion che albergha più suso, vagha di tal nouità; cortesemente quell'amor da'l petto à se stessa raccoglie. e da vna parte considerando l'animo della sua donna; e da l'altra parte, di quali honorati effetti, soglia esser cagione vn nobile Spirto innamorato: subito, sperãdo non sol di godere la cosa amata; ma per tal possession tant'alto leuarsi, che veda perfettamente la sua sperata felicità; forma finalmente vn'immago in se stessa, della cui vista si pasce da poi l'amore, ilqual ella à sua voglia dispone e gouerna. Ma ben'è vero, che si come la terra scaldata da i lumi del Cielo, genera alcuna volta certi fumi, i quali in nuuil cõuersi, nascõ dan'i razzi del Sole: cosi parimẽte alcuna volta questa massa nostra terrena, troppo fieramente accesa, genera alcune brutte voglie, lequali turbando la luce della ragione, fa cieco restar'amore. perche si come la Luna scura si resta da quella parte, chel Sol non guarda; cosi l'amore cieco e fosco ri mane, ogni volta che la ragione col suo splendore non l'allu mini. Onde concluder si può, che Amore per sua natura, vo lũtieri alla ragione obbedisca, come quel, che essendo cieco da se, ha di gratia che quella lo guidi: senza laqual guida, altro che male del suo volo, non si potrebbe aspettare. Ne vale à dire, che, perche Amor sia cagion della perpetuità della spe cie, si debbia p seguir lui, ogni ĩpresa cosi honesta com'utile, abbandonare. perche graue danno sarebbe la eternità, se vir tù con essa non si giugnesse. Per laqualcosa Vlisse prudẽ tissimo sopra tutti i mortali; volse più tosto morire in Itaca, per esser con Penelope seppelito; che trà le delitie di Ca-

lip ſo, viuere eternamente. Ma per dio, che felice immortalità, ſarà quella d'amore cõmune à i virtuoſi, e à i vitioſi? commune ad alcuna gran donna che io conoſco, e al volgo? ma che dico io? non da egli queſta medeſima eternità, à i brutti, alle piante, alle pietre, non men che à gli huomini? non ſon tutte queſte coſe nelle lor ſpecie, immortali, per amore? certo sì. per laqual coſa, doppo molte fatighe amoroſe, doppo tanti ſoſpiri, lachrime, ſingulti, e finalmente doppo la morte; altro non harà l'huomo per amare acquiſtato; che con l'etternità della ſpecie, eſſer ſimile ad vn Cauallo? tolghaldio che altra eccellenza nõ habbia Amore, che queſta della perpetuità della ſpecie (ſopra laqual ſi fonda totalmente quel Hebreo che ſcriſſe i Dialoghi di Filone e di Sofia.) laqual eccellẽza d'amore che io dico della perpetuità della ſpecie, riſpetto à infinite diuinità, che ei porta ſeco, quando con la ragion ſi cõgiugne; piccoliſſima ſi può ſtimare. Hor ſtando dunque queſto fondamento, che Amor con la ragion congiugnendoſi, da quella ſi poſſa reggere; dico, quanto alla lontananza degli amanti; che quantunque l'eſſer preſente alla coſa amata, ſia buona parte della felicità, de l'amante: nondimeno maggior felicità; ne può dar' Amore; laqual da i volgari mal conoſciuta, egli à i ſuoi veri eletti amatori, va donando in maniera, che allhor veramente in ſomma gioia e piacer gli conduce; che 'l volgo veggendoli lontani per ſpacio d'acqua ò di terra, ſi crede di vederli in miſeria giacere. E che ſia 'l vero quanto io dico; veniamo à l'una e à l'altra felicità; cioè à quella che in preſenza, e à quella, che in lontananza s'acquiſta. Certo è, che trouandoſi preſentialmente inſieme gli amanti, in queſto conſiſte la lor beatitudine, che

per i due sensi, vedere, e odire: fruiscano corporalmente, e spiritualmẽte, la bellezza; così del corpo, come de l'animo, l'un de l'altro. ne è dubio alcuno, che se in quel tempo, potesse essere, che quella dolcissima vnion delle mente gustassero, nel medesimo modo, che lontani gustar possano; maggior sarebbe la presente vtilità, che l'assente. conciosia che oltra'l godimẽto spirituale, vi si aggiugnerebbe il corporeo, che per l'odito, e per gli occhij beriensi. ma perche in quel tempo per la imperfettiõ del corpo nostro, si possenti sono le forze del senso, che quelle de l'intelletto nõ segli aggiunghano; ne segue che lo spiritale e intellettiuo godimẽto de l'union de i lor'animi; perfettamente non puon conoscere e contemplare. cõciosia che quantũque gli occhij e le parole portin seco testimonianza de l'animo: non è però che lo splendore e la dolcezza corporale, che gli han seco; non possi in quel tẽpo più, che la ragione ò l'intelletto non faccia. Onde molte volte adiuiene, che la bellezza delle parti corporee. essendo presente, abbaglia e offende il senso de l'amante in maniera, che quasi fuor di se insensato rimane; parendogli più di sognare, che di veramente esser desto; sendo che quando poi da l'amata si parte; nõ sa à pena conoscere, se vera sia stata quella beatitudine, o pur'in sogno apparuta gli sia. Troppo dunque è debole il nostro senso, e troppo forte par la bellezza della cosa amata; à voler che in presentia possa l'amante, con l'intelletto gustare quella felicissima vnion del suo animo con quel de l'amata: di sorte, che non solo i sensi l'intelletto impediscano; ma l'un senso à l'altro impedimento ne porge, conciosia che se gli ode, veder vorrebbe; s'egli mira, odir con attẽtion bramarebbe: non essendo cosa possibile; che quantũque i sen

si diuersi, habbin diuersi oggietti; nondimeno si possa con quella medesima attentione, auuertir' à l'uno e à l'altro. si come adiuiene à coloro, che attentamente guardando vna cosa, non conoscan d'odire, d'odorare, ò in altra maniera altra cosa sentire, essendo l'animo tutto ad vna cosa riuolto. Impedisce dunque in presentia l'occhio l'odito; e l'odito l'occhio volendo ciascheduno à gara totalmente godersi la cosa amata. onde imperfetta riman' ogni lor' attione; e imperfettissima rendan quella della ragione; che molto più importa (com' habbiã detto.) Ma se per buona sorte adiuiene, che lontan l'amante da l'amata si troui; allhor per la quiete de i sensi, che di lontan non conoscano; la ragione piena d'ogni impedimento, va raccogliendo ad vna ad vna tutte le gioie, che già in presenza i sensi raccolsero. le quai gioie, mentre che si prendeuano, impedite da l'ombra del corpo nostro, imperfettamente si conosceuano; ma ridutte si al lume chiarissimo della ragione, apertamente mostrano il lor valore. E di qui procede, che molti amanti, alla presenza de l'amata loro, anchor che eloquentissimi e dottissimi sieno; non saprã mai far parola; anzi tremãdo, imbiancando, arrossendo, tacẽdo, e troncamẽte parlando, faran segno, che la luce del bello, che gli è presente, gli soprauanzi. p la qual cosa se tant' oltra da tal luce si fan lontani, che le parti nobilissime della lor' anima, (le quali in conoscere, da le ignobil dependano) possin securamente operare, allhor' eloquenti, saggi, valorosi, e dotti si mostraranno: depingendo hor in prose, hor' in rime la bellezza, la virtù, e i bei costumi de l'amata loro: la cui immago portan' ouũque vanno: però che le fonti, le selue, i colli, le valli, e finalmẽte ogni solitario luogho,

le lor'amate innanzi ne porghano, così belle, così gentil, così costumate, e honeste, come veramente le sono. la chi sembianza in ogni luogho guardando, sotto'l finto nome di Flori, ò altro simil pastoral nome, ne cantano, e scriuan cose; che e lor'istessi, e le donne loro fin al Ciel innalzãdo; di perpetua vita ne rendan degne. E se alcun mi domandasse dond'è, che sendo cotanto dolce la lontananza; così desideran gli amanti d'esser sempre presenti, alle donne loro? rispõderei, che ciò per la imperfettione da i nostri corpi procedente adiuiene. da laqual nasce, che mentre che huomini siamo, non potiam far sì, che non sentiamo; e che l'appetito nostro, quãtunque obediente diuenga à la ragione: nondimeno per sua natura, non desideri e cerchi cose, che i sensi, che troppo materiali, e propinqui à gli oggietti sono; acquetar possino. senza, che per la presenza viene à rinfrescarsi e rinnouarsi lo splendor di quelle gemme, che i sensi prendano; e alla ragion consegnano: laqual guardar non le può, fin che i sensi per la lontananza restin di porgerle impedimento. conciosia che quantunque l'immago fatta vna volta de l'amata nostra; sia per durar perpetuamente: nondimeno se alcuna volta per nuoua impression si riforma non poco di vigor la si prende per fin à tanto però, che penetrata la scultura per tutto'l core, d'altro rinnouamento non ha mestieri. conciosia che in tal caso, ò sia in perpetuo lontana la cosa amata; ò per morte ad altra vità venuta; ò per tempo priua de le bellezze sue corporali, ò per qual altro accidente si voglia, che auenegha: sempre nondimeno starà saldissima ne l'amante, l'immago de l'animo bello di quella; e consequeutemetne l'amor che le porta. La onde si come i fiori e l'herbe, lunghamente

non

non conseruarebbono il lor'odore, se distillate, in aqua nō si cāgiassero: così le gioie e le ple, che i sensi raccogliā da la cosa amata; per molti accidenti verrebbon manco; se la ragiō distillandole, non ne ritenesse in perpetuo apresso di se, quel dolcissimo liquor che ne viene. Concludendo dunque in questa lontananza dico, che maggior felicità porta seco, che la presentia non fa; e di meggior bene e ornamento à l'amante, e à la cosa amata è cagione: quantunque la mortalità che in noi si ritroua: ne fa desiderar la presenza: si come in molte altre cose adiuiene; che per la nostra imperfettione, il nostro peggio in vece del meglio desideriamo. Molte altre cose mi ricordo hauer detto in fauor della lontananza, ne l'espositione che io feci pochi di sono, sopra. 12. al mio giuditio diuine Stāze, cōposte da la Honestissima & virtuosissima vostra madre Madonna LAVDOMIA, in lode de la Virtù, e in dispregio insiememēte della Fortuna; doue, si come ne gli altri suoi componimenti, appar palese lingegno di si gran donna. laqual mia espositione ageuolmente potrà tal volta venirui vn giorno à le mani. Onde intorno à tal materia della lontananza farò per hor fine,

CAP. XI.

Se'l vero Amore, è per Elettione ò per Destino.

A Ciò che nō parliamo in ambiguo; prima che io venghà à la dubitatione, se l'amore è per destino, ò per nostra elettione; douete sapere, che per destino intender douiamo (quāto fa hora al nostro proposito) quasi quel medesimo, che per cosa naturale: come ne dimostra l'altro membro della diuisione; che è l'eletione. laqual (secondo Aristotele ne l'Ethica) à la Natura si cōtradistingue. Destin dū

que vuol dir causa naturale, depēdente da q̄lle cose che sono al gouerno della natura; come sono, la Influentia celeste. la dispositiō della materia, e simili: le quai cose non da'l nostro voler, ma da la natura dependano; e cōseguētemēte da'l grā de Iddio: ne la cui mēte come in vn'essemplare, la natura nel fabricar delle cose riguarda. Dico dūque tornādo à proposito, che voglian'alcūi, che quell'amore, di cui in q̄sto libro ragiono, nō da'l nostro voler, ma da sorte e destino deriui: buono semp̄ da se venēdo, come q̄l che da'l ciel descēde; auenga che quì trà noi, paia che sia cagion d'alcuni effetti non buoni: e dico sorte rispetto à coloro à cui viene; nō già rispetto alle sue cause le quali son determinate. Vogliā dūque costoro, che si come il Sole stādosi in Cielo, fa naturalmēte parte del suo splēdore; securo quāto à se di ogni mortal qualità; co i suoi raggi di rimbalzo accēde e scalda ogni cosa: così Amore stādo si i cielo, e securo q̄to à se d'ogni mortalità, co i raggi della sua gratia, p̄cotēdo ne le cose belle & à q̄lle reflettēdo, sforza le nostre voglie, e doma il ghiaccio de i nostri cori. E si come'l Sole, da q̄to più lipidi e tersi corpi, reflette; più chiara imago, e più saldo ribattimēto di luce cagiona; come ne gli specchij si vede: così anchora, q̄to è più bello, e virtuoso l'oggietto d'amore; tāto più volūtieri vi apparisce; e cō più forza da q̄l reflettēdo; più fa vedere à l'amāte, che quiui la sua somma felicità sia riposta. E si come finalmente il Sole illuminando e scaldando la terra; leua da quella alcuni vapori, atti à salire à la Luna; se nel camino il freddo in acqua nō li cāgiasse: così i raggi d'Amore, ne i nostri cori p̄cottendo, leuano alcuni pensieri, che sopra il Ciel passarebbono; se la nostra humanità, che in qualche parte è vi-

le e caduca;non troncasse loro il sentiero,attrauersandolo con brutte voglie,e vili appetiti;e massimamente con l'ambitione, e con l'utilità;da le quai due cose(come tutti i Sauij confermano)depende principalmente ogni nostra inquiete e ruina.E se alcuni cōtra di questi tali che han questa opinione, dubitasse;com'esser possa,che Amore essendo Iddio,com'essi'l fanno, prenda occasione, da vna faccia mortale;à far trà noi le sue operationi:essi risponderebbono, che tutto'l mondo in vna certa guisa è pieno di Dio:e massimamente noi huomini, à sua somiglianza prodotti. Da noi dunque à noi stessi, mand'Amore i suoi strali. e di ciò è gran segno la perpetuità de l'essere;la quale(mercè d'Amore) generando l'un l'altro, acquistiamo à la nostra specie.E che sia'l uero,veggiam,che molti amano,e non san dir che;cōtemplando ne la dōna loro, vna gratia,che non ha nome:la qual gratia:per fare altrui vedere,se esser cosa diuina,e vera compagna di Venere;spesse volte, lasciando di se priue molte donne,che delle stimate sono;ci fa piacer le non belle; coprendo in esse con la sua diuinità,ogni accidente mortale,che dispiacer ne potesse.La onde Amore(dicano questi tali)inquanto à se.è sempre di ben cagione:tal che se alcuna volta,qualche error ci adiuien per amare:da altri che da noi non procede. per la qual cosa trà gli spirti beati in Cielo; per esser'eglino puri intelletti,d'ogni parte caduca voti; puro e ottimo è l'amor loro, doue che noi mortali, in cui tra'l fango di queste membra, lo intelletto è legato; in quella guisa diam luogho ad amore;che à i solar raggi la terra.la qual, com'ell'è,da l'una parte illustrata da l'altra poi, ombra e horror la ricopre. così in noi

adiuiene, che se gli occhij s'aquetano, l'orecchie desiano;e quel che è cibo di vn senso, è fame e sete de gli altri:per nõ poter noi insiememente, con ogni somma attentione, ogni potenza della nostra anima esercitare. Concludono adunque questi tali, che amore essendo per se diuino, e cagion sempre di bene:stando su in cielo, e splendendo nelle cose belle, ò che egli fa parer belle;quelle non per elettion nostra, ma per mero inuito della natura, ci fa seguire e amare. conciosia che per tante vie, e con tante arti, e in tanti luoghi, che noi immaginar non sapremo;ci può ogn'hor assalire;e mal grado di noi, farsi Signor delle nostri menti:che impossibil cosa ci sarà sempre, che defendendoci lo fuggiamo. Queste e altre così fatte ragioni, soglian coloro assignare, che voglian che per destino si soglia amare. La qual'oppinione, quantunque in prima fronte appaia simile al vero:nondimeno per esperienza e per ragion si può ageuolmente prouar, che sia falsa. Intorno à che douete sapere, che mouẽdo Dante nel. 18. Cẽto del Purgatorio, q̃sta dubitatione, se d'al nostro voler pẽde l'amare è nõ amare:finalmẽte cõclude, che volẽdo noi chiamar'amore, q̃lla prima cõplacẽza e riuolgimẽto, che fa l'appetito, verso la cosa buona; che la virtù conoscitiua gli porge inãzi:certo è, che in poter nostro nõ è che tal cõplacẽza nõ adiuẽgha, per esser mera operation naturale, della qual complacenza, che propriamente si domanda Amore, come principio di desiderio;se intendan questi tali, che voglian, che l'amor sia per distino ò per natura;e forza naturalmente, e non forse theologicamente parlando, che si conceda loro. Ma (com'io giá assai di sopra vi ho detto) tutti i buoni scrittori, che d' Amor ragionano, ponendo quello esser

desiderio;nō di q̃lla prima cōplacēza intendano che non è desiderio;ma del mouimento e flusso di quella,che desio si domanda.perche altrimenti,instantaneo e non temporal'intendendosi,non sarebbe al proposito loro ne nostro;secondo il modo,che in questo Libro prendiam' Amore:qual'habbiam diffinito esser desiderio di posseder con vnione l'animo bello della cosa amata.Di questo dunque parlando dico, che quantunque habbia principio da la natura;nondimeno il continuar suo da la nostra elettion veramente depende.Il che,oltra che per esperienza si vede,che gli sdegni tal'hor' occidano , e tal'hor'infiamman l'amore secondo che più ò manco,soffian nel core(il che esser non potria se amor nō fusse elettione è affettion mortale,) egli si può anchor per ragion confermare.però che se amor non fusse elettione,nō obligharebbe l'amata ad amare;nè'ingratitudin domandar si potrebbe il disprezzare e poco conto de gli amanti tenere;come di quelli,che per forza e violēza,ad amar sien'indotti;e non per libera elettione;da la quale,i meriti e i demeriti,la lode e'l vituperio si pesa e misura.Non obligarebbe dūque,secondo la lor'oppinione,vn'amante l'amata ad amarlo.il che fuor d'ogni conueneuolezza si de stimare. conciosia che apertissimamente dica Dante,che Amore à null'amato amar perdona.E se alcuno interpretando à trauerso il detto di Dante,dicesse,che la cosa amata ama l'amante, non per oblighо,ne per causa di lui;ma per cagiō di se stessa .però che essendo lamante vn ritratto di quella cosa ch' egli ama;può la cosa amata,molto piú da i gesti e da i modi de l'amante conoscere quanto ella vaglia;che per alcun' accidente che fusse suo proprio,far non potrebbe. La cosa

amata dunque nella faccia de l'amante, se è ogni cosa, scritta con lo stil d'amor, rilegendo; è forza che amando la conseruatione della conoscenza di se medesima; ami parimente l'amante che la conserua. dilettandosi tutta via di vederne l'altrui viso, se esser persona amabile e conseguenteme honoreuole: di che nissuna cosa può esser più grata, à chi ha in se faccia d'humanità. Ama per questo, la cosa amata l'amante suo, non per causa di lui, ma per cagion di se stesso. e di questa causa, volse dir Dante (dican costoro) in quel verso. dal quel non però segue, che l'amante meriti per cagion di se, ricompensa de l'amor suo. Se alcun dunque interpretasse il verso di Dante, in tal guisa, risponderei, che questo non è quel Dante intende. ne sarebbe tal'interpretatione al proposito di quel luogho: doue vuol dimostrar, che vitio d'ingratitudine sarebbe il non amar chi ami. la qual sentenza non fu parimente sua: ma l'ho letta in Aristotele nella Rethorica, e ne l'Ethica, doue afferma, che non può chi ama vn'animo bello, cioè virtuoso; non esser'amato. il che ragione, facil cosa è da prouare, e Platon'istesso ne i suoi libri delle leggi afferma. E' adunque chiarissima cosa, che l'amare è operation, che merita che la cosa amata riami, il che esser non potria se fusse destino, e non humana elettione, oltra che Aristotele ne l'Ottauo de l'Ethica, vuol'apertamente, che l'amare sia operatione, che ò da virtù, ò da habito congiunto con virtù, nasce ne l'huomo. Onde essendo ogni operation virtuosa, d'al nostro liber voler dependente, è forza di dire, che Amor destino, ò forte domandare non si possa; quantunque io non dubiti d'affermare che vna certa communicanza di

sangue, la qual da qualche constellation si deriui: porgha qualche aiuto à congiugner più strettamente l'amante e l'amato; si come adiuiene in tutte l'altre operation virtuose; secondo che afferma Aristotele; ma nõ ꝑ questo vna tal cõstellatione, ci lega e obligha in alcun modo. anzi potẽdo noi à voler nostro resistergli; veniam' à far l'amor nostro totalmente elettione. Onde è da riderſi di coloro, che quãdo s'accendan de l'amor d'alcũna dõna, cõſederan la diſpoſition celeste ne la natiuità così di ſe ſteſſi, come della dõna loro. ne le quali, ſe veghan cõcordanza d'aſpetti, più arditamẽte ſeguan l'impreſa. La qual coſa, per due cagioni è degna di riſo. l'una ꝑ hauer' io già detto di ſopra, che la cognition di q̃ſti eſpetti è difficile. e l'altra, per eſſere in noſtra libertà, di ſeguir q̃ll'amore, ò laſciarlo: e per eſſer l'amata noſtra caſo che bella, cioè virtuoſa ſi troui, oblighata da la ſua virtù, à riamar l'amãte ſuo: non potẽdo ſtar cõ virtù, ingratitudin cõgiunta. Ma di quì naſce vn dubbio non piccolo, però che non potendo (ſecondo che ſi è di ſopra prouato) vn'iſteſſo amar più perſone in vn medeſimo tempo: com' harà da far quella perſona, che da più ſarà amata: eſſendo, che non potendo amar più d' uno; par che sforzata ſia, d'eſſer ingrata à gli altri. A queſto aſſai diffcil dubbio, riſpondendo dico prima, che di radiſſimo accaſcarà, che vna ſol'amata habbia più veri amanti: anzi di rado adiuiene, che n'habbia pur'uno. però che pochiſſimi q̃to dir ſi poſſa, ſi trouan di quelli amanti, che la mera virtù, amino della dõna loro, il che forſi nõ è ſenza voler del Cielo; il q̃l'in tutte le coſe eccellenti è preclare, ſon le ſcienze, e le virtù è ſimili; rari ne dona che

eccellentissimi sieno.come tutto'l giorno si vede,che rari sono
i Filosofi eccellentissimi;rari i bellissimi;rari i virtuosissimi,e
rare finalmente tutte le cose preclarissime:si come sopra ogni
cosa pclarissimi sono i veri amãti;e p tal causa rarissemi ne
dona il cielo.Ma posto caso,che pur si troui vna donna che
possa esser da più amata,come si deue:dico,che donato ch'ella
ha'l suo amore al primo,ch'ella conobbe che veramente l'a-
masse:l'altro che resta.se egli conosce che la sua dõna hab-
bia donato ad altri l'animo,subito troncandosegli ogni spe
ranza;verrà in lui à finir l'amore:hauendo noi già conclu-
so,che la speranza è quella,che pasce Amore. ne è da creder
che la speme non manchi in lui : perciò che conoscend'egli
la sua dõna esser bella,cioè virtuosa;molto ben vedra, che la
virtù di quella repugna al lasciar il già eletto amãte per lui.
e in tal guisa la dõna non sara ingrata;nõ potendo da ope
ration virtuosa,nascer essentialmẽte attiõ vitiosa.Ma se quel
secondo amante,non sapendo alcuna cosa del primo,segui-
rà d'amar la sua donna:in tal caso dico,ch'ella accorgendo
si di ciò;ha da'l principio da troncargli ogni speme:non gli
dando alcun'appico,da'l qual nasca speranza. ne tal manie
ra può ingratitudin chiamarsi;anzi per il contrario ingrata
sarebbe,s'ella porgendogli speranza,lo conducesse in tal gra
do d'amore;che difficilmente tornar'egli indietro potendo,
ò morto ò mal viuo ne rimanesse.Onde troncãdogli ella da'l
principio la speme,poco dãno può fargli;essendo che cõ age
uolezza da tal'amore leuarassi.Onde douete sapere;che nõ
in vn pũto colui che ama,saglie alla suprema caldezza d'a-
more:anzi à poco à poco diuien maggiore,secõdo che la ra
gion che lo guida,più da la preda.che i sensi portano,di spe

ranza lo pasce. E per questa cagion se la dõna amata, d'al principio nõ gli darà cagion di sperare; egli indietro tornã do, tosto libero e sciolto vedrassi: come del fuoco parimente adiuiene; che da prima facil'à spegnersi, se troppo oltre sa rà nutrirsi lasciato difficilissimamẽte estinguere à voglia no stra si potra poi. Ne far questo alla donna, è biasmeuole con ciosia che veggend'ella, che quel che l'amante desidera non puote hauere: quel ch'ella sol può l'aiuta à torgli tal deside rio: per nõ hauerlo à far poi, quando senza qualche ingrati tudin non potria fare. La onde in grãdissimo error son colo ro, che voglian che vna dõna, donato ch'ella ha l'animo ad vn'amante; per non esser ingrata à gli altri; se ben non può lor donar l'animo; debba nõdimeno cõ sguardi, accogliẽze, e lusinghe aiutargli. di maniera chel primo dono che la fa del suo animo; habbia da esser del vero amãte virtuoso, che la possiede: questi altri doni poi son più tosto per vna certa charità e pietà, che per application d'animo. in guisa che si come, veggẽdo noi alcun pouer'huomo ignudo, battendo i dẽti à mezo decẽbre, tutto impiagato; mossi à pietà, vn grosso ò vn marcel gli doniamo; senza però amarlo, cioè dargli l'animo, ò in amicitia legarsegli: cosi anchora vna Gentildõ na, veggẽdo oltra'l vero innamorato, più altri dattorno, che sospirando, piangendo, e dolendosi, par che soccorso alla vi ta domandino; debba per atto di pietà, più che d'amore, cõ vno sguardo, ò vna dolce parola, ò simil'altra accoglien za, da morte scãpargli. Laqual opinion è pessima, e fuor del douere, cõciosia, che in vna dõna, il far cosi più tosto di cru deltà che di pietà segno sarebbe, essendo che in quelli aman ti, tali sguardi, accogliẽze, e parole, sarien nuoue ferite mol

to peggior de la prima.però che in tal guisa gli codurrebbe à tale,che nõ potẽdo sanarsi più,forza saria ch'ella ingrata al fin si mostrasse loro.Per rimedio del qual'disordine,è necessario(come v'ho detto)ch'ella alla p̃senza, di q̃lli nõ esca pũto della sua graue modestia,e d'un certo dolce seuero,che ne aspra,ne sp̃erabile appaia à chiũq; la vede.E q̃sti tali portamẽti sariẽ maggior'e'emosine,che quelle dette di sopra nõ sarã mai:p̃o che queste gli sanariẽ de la lor ĩfirmità,doue che quelle,più pestilẽte,e più mortale la cõdurieno di giorno in giorno.facẽdoui certo(Alessandro amatissimo)che nõ i piãti ò i lamẽti de gli ãmãti;hãno da indurre l'amate ad amare gli;ma solamẽte la virtù loro lo può fare:essendo amor desiderio di cosa bella.Onde i brutti cioè i vitiosi,nõ han da sperar mai da virtuosa dõna,cosa che felici gli rẽda;se prima le lor machie nõ tolghã via.Oltra che io nõ giudico, che vna Gẽtildõna,in p̃senza d'altri,pẽda mai troppo dalla bãda de la benignità:anzi mescolãdo la cortesia e la gẽtilezza con la modestia,e cõ vna certa grauità;togli ardire à ciascheduno di sperare da lei cosa,ch'ella nõ debbi dare,saluo che à vno.al qual medesimamẽte,alla p̃senza de gli altri,mostri sempre il medesimo volto,che faccia al restãte.Vuol dũque la donna in ogni atto,mouimẽto,stato,è parola,mostrare vna certa gẽtilezza,frenata da quella modestia,che tãto è propria di dõna honesta.tal che insieme allegri e spauẽti;e di dolcezza e reuerẽza riempij chi sia dattorno.si come potrete (Alessandro nobilissimo)conoscere nella bellissima vostra madre Madõna LAVDOMIA,i cui occhij,il cui volto,le cui parole,la cui persona,i cui gesti,il cui riso,e i cui mouimẽti, s'accordan'insieme in guisa à far dolce,gentile,e piaceuole,vna

veramente honesta, graue, e modesta maiestà, che chiunque ha faccia d'homo, veggẽdola in vn medesimo tẽpo trema, e gioisce, gode, e ammira, s'allegra, e honora; e quasi più che huomo si transforma. Habbiam dũque prouato, che amor nõ per destino, ma per nostra elettion si cagiona. e insiememẽte mostrato in che guisa vna persona amata, verso il suo vero amãte, e verso gli altri non veri, regger si debba.

CAP. XII.

Qual sia più degno ò l'amante ò l'amato.

NOn piccola disputatione è stata spessevolte, trà molti, della degnità de l'amante e de l'amato; fauorendo alcuni, l'amante, altri l'amato. E perche io senza dubbio tengho per cosa certa; che l'amare auanzi di dignità l'esser amato: dico che quei, che vogliano il contrario; per vna, assai (secondo loro) forte ragione allegano: che per esser la cagion più degna de l'effetto; e l'amato cagion de l'amor de l'amãte; ne segue, che l'amato d'eccellẽza l'auanzi. Per il discioglimẽto de laqual ragion, douete sapere (come ho parimente di sopra accẽnato,) che quantũque la prima cõplacenza, che si fà nel riuolgimẽto de l'appetito alla cosa che bella appare; per esser naturalmẽte e nõ volũtariamẽte prodotta; nõ pende da l'amante, come da sua cagion' effettiua. nõdimeno, di questa tal cõplacẽza non intẽd'io in questi Libri parlare: ne parimẽte di quella intẽde, chiũque d'amor ragiona. Per laqual cosa di quel desiderio parlãdo, ilqual si domanda Amore; dico che per depender da'l voler nostro; nuoi stessi sian cagione: auuengha Dio che la bellezza de l'amato di lontano; cioè mediatamente ne sia causa, ma per esser la causa immediata da vn' effetto, quella, donde

egli cābieuolmēte depende: questa maggior parte ha sempre nel cagionar detto effetto. però che le cause più di lōtano, alcuna volta i proprij effetti nō ne sortiscano. come si vede ne le cause celesti: lequali alcuna volta vna cosa intēdon di produr col suo circularsi; laqual nō però in quel modo è prodotta che lor intēdano, anzi per qualche impedimēto, che n'adiuegha; in qualche mostro finisce. Il che parimēte ne l'amor adiuiene: cōciosia che quantūque alcuna volta la bellezza de vna dōna, naturalmēte muoua il mio appetito; nondimeno per libera mia elettione, nō l'amerò. Sara dūque la bellezza de l'amata, cagion lōtana de l'amor mio; la cui cagion vicina, e cōuertibile; è la mia propria elettione; e conseguentemēte io medesimo. Onde per la ragion di questi tali, si proua il cōtrario di quel che vogliano: cioè, che l'amāte come vera cagione sia più degno: laqual fu vera opinion di Platone, nel cui Simposio mi ricordo hauer letto, che l'amāte è più diuin che l'amato; per esser l'amāte rapito da diuin furore: il che de l'amato in quāto amato, non adiuiene. E per questo dice Platone, che gli Dij son più benigni verso gli amanti che verso gli amati: come per l'essempio di Achille, e d'Alceste ne manifesta; ilqual essempio non accade di dichiarare. Ne mi e nascosto, che alcuni, trà i quali è vn M. Leone Hebreo, che cōpose Filone e Sofia; vogliā, che questa opinion, che si legge in Platone, nō fusse di Platon, ma di Fedro. affermando che Platon poi per bocca di Socrate, dice tutto il cōtrario: potendosi trar da quel che dice Socrate questa ragione. che hauēdo l'amato in se la bellezza in atto, e l'amāte in potenza; e essendo più nobile, hauere vna cosa buona in atto, che in potenza: ne segue, che l'amato più degno sia de l'amāte. A' que

sta ragion dico, che quantũque da Socrate in quel luogho si possa trare, che ne l'amãte sia la bellezza de l'amato in potenza, e ne l'amato in atto: nõ per questo hauer si può di mẽte di Platone, che questo di quel sia più degno: essendo che tal deduttione nõ è à proposito e nõ conclude. conciosia che la dubitatiõe è, se in questo affetto d'amore, è più degno chi è amato, ò chi ama: nõ curando di sapere altre eccellẽze de l'amãte, ò de l'amato, potẽdo ageuolmẽte occorrere, che alcuna volta harà più eccellẽti parti l'uno e alcuna volta l'altro. Ma noi, lasciãdo da parte tutte l'altre virtù e dottrine, e altre cosi fatte eccellẽze; solamente cerchiamo, chi di loro in questo affetto d'amore diuien più diuino. vo dire, che amando io vna Gẽtildõna, e essendo per questo amore ella l'amata e io l'amãte; che cosa p tal'effetto sarà più degna, o'l suo esser'amata, o'l mio amarla. cõciosia che se vogliã considerare, le altre eccellenze, che son in loro; io dirò, che si cõe l'esser'amato denota bellezza cioè virtù nella cosa amata; così l'amare denota virtù nel'amante; per esser l'amare vermente la virtù come virtù, proprio segno della virtù di chi l'ami. Muouansi anchor con altra ragion questi tali, dicendo, che l'esser amato non vuol dire altro, che posseder alcun bene, del qual è priuo l'amante. e che questo sia vero (dican'elli) poniã che Dio mi desse tutte le doti della mia donna: tal che io in me stesso la contemplasse e godesse: certo è; che in tal caso sarebbe cosa superflua l'amar lei. essendo che bastando io à me stesso, quasi vn'altro Narciso non mi curarei de l'altrui. per la qual cosa ne segue, che la perfettion che desidera l'amante; non in lui, ma nella cosa amata si troui: la qual se in lui fusse, quella non amarebbe, Questa ragione è

debolissima, e tutta sofistica, e pecca per il sesto inganno che Aristotele puon fuor della dittione ne i suoi Elenchi; però che quando dicano; poniam caso, che in me fusser tutte le doti della mia donna: questo tal caso in prima inchiude cõ traditione. conciosia che essendo io ver'amante, non deside raro mai, che le belle parti della mia donna, si leuin da lei, è venghin in me, e se ben si possan finger casi impossibil per prouar qualche seguimento, nondimeno tal impossibilità non vuol'essere repugnantia contradittoria: come in questo caso adiuiene. E se pur vogliã fingere che gli accaschi; dico che non potrei allhor di quelle doti godere, anzi pien di tormento sarei, veggendone priuata la donna mie. Il desiderio dunque non è chel suo bello in me sia: ma è di fruir quel suo bello: cioe chel suo animo col mio si congiungha, restando cosi il mio come il suo, virtuoso: ouer per dir meglio, componendosene vn terzo modo sien due. e per questo la lor ragion non val niente, pigliando essi che sia causa del mio desiderio quel non è. Oltra che quel desiderio amoroso, obligando l'amata à riamare, vien'ad essere prima causa di quella somma perfettione, che vnion di due animi si domanda, laqual vnione essendo cosa eccellentissima; quella cosa parimente sarà più degna; che maggior parte habbia nella cagion di quella, Ne è dubbio, che maggior parte non habbia in tal causa, l'amante, che principio diede à tal cosa; che l'amata che appresso seguendo à tal causa concorse. Vn'altra ragion fredissima soglian'assegnare alcuni, & è dicẽdo chel fare è più degno del patire, ma perche l'esser'amato, quantunque nel nome suoni passione; nõdimeno è attione: denotando il mouimento, che fa'l bello

de l'amata, mouendo l'animo de l'amante: ne segue che l'essere amato sia parimente più degno. A' questa ragion rispondo, che contra di lor procede: però che l'amare, si come nella parola, cosi nel fatto è attione: denotando il mouimento spiritale, che fa l'appetito seguendo quella cosa, che bella è paruta. e se ben la bellezza de l'amata vien' à mouer l'appetito: questo adiuien nel principio in quella complacēza, de laqual mille volte habbiam detto, che noi non intendiā per quell'amore che è desiderio. ma nel mouimento di tal desiderio, che è amore, il contrario n'accasca, dependendo da l'elettione, e seguimēto di chi ama. Si può dunque tener per certo, che quantunque cosi l'amante come l'amato, rispetto à molte cause estrinseche da l'amore, possa esser l'un de l'altro più degno, e di maggior dottrina, e virtù lodato: nondimeno quanto à l'amore istesso, l'amante è di gran lungi più nobile. E che sia'l vero, colei che è amata, d'ingratitudin si notarebbe, se l'amante non riamasse: quasi che per esser l'amar più nobil cosa, non basti l'esser' amato per sodisfarlo, per esser cosa men nobile: ma faccia di bisogno che per nobilitare il premio, à l'amare istesso salendo peruengha. Oltra che essendo Iddio amante e amato; amante di tutte le cose che ha fatte: & amato da quelle: e amando egli più, che non è amato: se l'esser' amato fusse più degno de l'amare: verrebbe di queste due parti, ad hauere in lui più possanza quella, che manco vale. il che non è da dire: anzi si come egli più ama che non è amato, cosi ha maggior parte di quel, ch'è più degno, cioè de l'amare; che del manco nobil non ha, ch'è l'esser' amato. Molte altre ragioni potrei asse=

gnare,intorno a questa dubitatione,prouando lamante in quanto amãte,esser de l'amato in quanto amato più degno e più nobile.ma per non esser troppo lungo à tal quistion farò fine.

CAP. XIII.

Come Epilogo,ouer cõcluconsion del Nono Libro.

TRoppo forse lungo sarò paruto in questo libro (Alessandro amatissimo e nobilissimo:)e massimamente à coloro,che non sapendo distinguer l'Amore:si credam che l'huomo felice non si appartenghi di amare.oppinion malissima,e degno del grosso ingegno,e rozo giuditio di chi la tiene.Essendo Amore il vero fregio,e raccamo della nostra humana felicità;la quale scempia e imperfetta sarebbe:s'egli con la sua presenza,ogni compimento non le recasse.E in vero troppo peggior conditione,se non amassero,harieno gli huomini;di tutte l'altre cose,ò create ò creanti.essendo che,se da la più vil cosa che al mondo sia,fino à la perfetissima di tutte l'altre salendo con l'intelletto consideraremo;in tutte trouarem che amor si ritroua,secondo che ricerca la natura di quelle.Ama l'antiquo Chaos della prima materia,secondo che le conuiene;amano gli Elemẽti,i mettalli,le pietre,le piante,gli animali,i corpi celesti,gli Spirti beati,e finalmente quell'ultima intelligenza produttrice e amatrice del tutto.ciascheduna delle quai dette cose,amano più ò manco perfettamẽte,secõdo che gliè da la lor condition conceduto.Sol'adunque l'huomo spogliato d'amor de restare?ouer'amar fuor che l'humana sua condition gli comporti?certo tal cosa non debbia dire;anzi con chiara voce affermare,che se come egli secondo la maggior parte di se stesso è diuino:così l'amor suo debba esser tale,che la bel

lezza de l'animo de l'amata sua, cioè la virtù amando sem pre contempli; laqual bellezza, essendo vn raggio del bello del grande Iddio: l'auuezzarà à poter sostener poi la luce di quello; in altra felice patria, ch' se gli serba. La onde (Alessandro amatissimo,) se in cosa alcuna di sopra v'ho con caldezza preghato, che per l'acquisto della vostra felicità osseruiate; ad amar con maggior' instantia hor pregando, vi esorto. facendoui certo, che questo sarà la quiete d'ogni trauaglio mondano: de i quali trauagli non si può far, chel mondo ripien nõ sia: saluo vincẽdogli con le operation virtuose, lequali per che qualche volta han di riposo mestieri; la cõtemplation della cosa amata; sarà quella, che ricreandoui, e risuscitandoui l'animo; et à più frãchezza di ben operare animãdolo: vi farà con grãdissimo diletto, e lode, fuggir quel' otio, che ruina il mondo. Amor dunque sia il vostro rifugio e sostenimento d'ogni vostra virtù: nõn porgẽdo voi l'orec chie à color, che biasmando amore, quello secondo Platon fanno nascer di Poro e Penia; cioè d'abbondãza e bisegno descriuendolo squallido, macilento, ignudo, humile, bisogno so, cieco, magro, mortal, Sofista, e simili, Lequai cose tutte nõ auertiscano questi tali, che nõ di l'amor ch'io ragiono, affer ma Platõ; ma di quel nato della terrena Venere; da molti Ferino amor domandato. Ma del ver'amore, di cui sempre in questo Libro ho parlato; leghino, e considerino; quel chel me desimo Platone, per bocca di Agathone ne ragiona: facendo lo ripien d'ogni virtù, diuino, e nato di celeste madre. Nella qual' oration d'Agathone, dichiara come vn tal'amore sia giusto, temperato, forte, sapiente, e d'ogni preclara operation persuasore, authore, cõseruatore ottimo e grãde, Niẽte

altro adunque resta (Alessandro,) se nō che dando voi piena fede alle mie parole: con tutto l'animo, à tal'amor nel vostro cor, diate luogho secōdo la institutione, che in questo Libro vi ho amoreuolissimamente mostrato, auertendoui sol, che nō vi marauigliate, che ogni volta, che mi è accaduto parlar de l'amante e de l'amato, semp̄ l'amato ho posto in persona di donna, dicendo amata e non amato: essendo nondimeno, che nella vera vnion d'amore, così la donna come l'huomo, debba essere amante e amato, Il che non senza ragion ho fatto. prima per che essendo io quel, che scriuo; e sapend'io certo, che io amo; ma non ben securo se la mia donna ama me: per proceder più certamente, ho sempre fatta la donna amata, e l'huomo amante; misurando gli altri secondo me. Oltra questo, io hò hauta sempre opinione che quantunque così l'huomo come la donna, se voglian' esser felici bisogna che amino e sien' amati: nondimeno per che Iddio grandissimo ha ordinato che per il più nelle donne riluca il raggio della sua gratia e bellezza; e essendo la bellezza l'oggietto d'amore; par che ne segua, che l'huomo habbia da esser quel che cōmosso da tal bellezza, si riuolgha à quella, e cagione in se il desio verso d'essa: il qual desio si doman da Amore. di che la donna accorgendosi, se bella sia, cioè virtuosa (com'io la presuppongho) abbraciando in se tal'amore, e riamādo l'amāte: cagionarāno insieme quella vniō de gli animi, che felici finalmente gli rende. Ma tempo è homai, che à questa materia d'Amor fin ponendo: al decimo Libro veniamo.

FINE DEL NONO LIBRO

DELLA INSTITVTIONE DELLA VI-
ta de l'huomo nato Nobile, e in Città libera. Composta principalmente per la instruttione, del Nobilissimo fanciullo ALESSANDRO *Columbini, figlio della bellissima Madõna* LAVDOMIA *Forteguerri al medesimo* ALESSANDRO.

LIBRO DECIMO.

CAP. I.

Come Prohemio del Decimo Libro. e de l'Età atta à tuor Consorte.

CON questa institutione, che io fo de gli anni vostri (Alessandro nobilissimo,) già mi veggio arriuato à l'Anno trigesimo de l'Età vostra. nel qual tempo; hauendo voi già, da'l decimottauo anno incominciando; apparate prima le scienze morali: e quindi le naturali, e le diuine in qualche parte gustate (quantũque così le naturali come le diuine habbiã da esser da voi: con più diligenza, in quel tẽpo che segue, anzi per fin che duri la vita, apparate;) tempo cõueneuol mi par'homai; che voi insiememẽte à l'obligho della natura; alla successiõn delle proprie sustãze; al mantenimento della nobiltà della casa vostra; e finalmẽte alla conseruation della propria Republi: volgendo: l'animo

cominciate à pensare alle vostre nozze. per lequali congiu-
gner cō voler di Dio vi possiate con persona; da cui quella
felicità vi adiuengha;che da virtuosa e officiosa consorte;
da la produttion felice de i figli;da la education prudēte di
quelli;e da la conseruatione honorata delle sustanze; suol ne
la propria casa de l'huomo felice apportarsi.e maggiormen
te,perche,quantunque la compagnia del maschio e della fe-
mina;non sol'nella specie humana,ma ne gli altri animali me
desimamente,sia per intētion di natura ordinato: laquale in
quelle specie,doue alcun'indiuiduo imortal nō può farsi,qua
si di tal mortalità fatta pietosa,la immortalità della specie,p
via di successione,per māco mal ne cōcede:nōdimeno, pche
la specie de l'huomo è nobilissima sopra tutte l'altre morta-
li,per l'intelletto,che gli fu dato:di qui è,che à l'huomo,non
sol per la propagation de i figli,si come ne gli altri animali;
ma anchor per più altre cagioni,la cōpagnia della dōna cō
uiensi.laquale,oltra la causa di render il tributo alla natura,
secondo che le siamo obligati;per questo anchor'in compa-
gnia riceuiamo;acciò che l'un l'altro,in molti commodi,che
n'occorrano,soccorra e aiuti.però che per esser l'huomo e la
donna parti,che compongano vn tutto della casa:si come in
ogni cosa adiuiene;che alcuna cosa può fare vna parte, che
l'altra non puote; così in quel tutto, che di marito, e mo-
glie è composto;molte cose à l'un di loro appartenghano,
che à l'altro non fanno, tal che à guisa che l'una mano l'al
tra occorrendo soccorrere: così l'huomo e la donna in matri
monio cōgiūti;si debbano insieme soccorrer ne i lor bisogni,
Senza che da tal compagnia, vien così l'huomo come la
donna, à prouedersi di sussidio per quel tempo, che da la

grauezza de gli anni assaliti;d'esser sostentati e nodriti han mestieri. ilqual sostenimento à nissun più si conuiene,che à i proprij figli i quali hauendo da i lor genitori non solo l'essere, ma'l ben'essere per il nutrimẽto e institution riceuute; ragioneuol'è,che per natural gratitudine,con degna ricompensa à i lor genitori;poi che ꝑ l'età deboli e stāchi saranve nuti;habbino l'occhio la notte e'l giorno.Questi e simil'altri cõmodi e giouamẽti ne porta seco la cõpagnia de l'huõ e della donna;oltra quelli,che communi con gli altri animali ne suol dare,oltra che sendo le città(come ne i precedenti Libri habbiã detto)composte di vici. cioè di radunamenti di case;e i vici similmente di case composti:è necessario,che per il mantenimento e crescimento delle città;le case parimente augumentino.ilqual'augumento far non si può senza la compagnia de l'huomo e della dõna, come membra principali della lor casa.Concludendo dunque dico,che è per vtil della Repub. e per giouamẽto e sostenimẽto di se stesso.e finalmente per obligho della natura;l'huomo è tenuto al douuto tempo di tuor consorte.Il qual douuto tempo, anchor che molti diuersamente determinino:nondimeno io giudico, che l'anno trigesimo sia conueneuole,auengha dio che Aristotele il trigesimo quinto gli attribuisca.il qual tempo mi par'alquanto troppo oltra:non per che l'età de gli huomini,non sia stata e sia per esser sempre naturalmente vna medesima.ma per altri rispetti,che non conuenghan col viuer d'oggi;che forse con quel de i tempi d'Aristotel,ne conueniuano;di che non accade al presente trattato de l'Inconomica di ragionare,Determinando adunque chel trigesimo anno sia atto acciò;sì per esser tale,che i figli che nasceranno,

potran viuer tanto oltre, viuendo'l padre, che in età matura atta à reggersi per se stessa, verranno: e sì anchora, per non esser tal tempo sì debole è sì imperfetto, che i figli, che ne nascano non possin la lor douuta robustezza ottenere; e habbin da conoscere il padre sì vicino à lor' in età, che ciò faccia mancola reuerenza, che portar gli debbano: concludo per tai ragioni; che essendo voi Alessandro, (secondo che io presuppõgho l'età vostra di man'inmano) à questo trigesimo anno arriuato: (nõ volẽdo legarui nel sacerdotio: della qual materia non parlo per esser Theologica e non ciuile,) con nobil consorte vgual'à voi, col voler di Dio, felicemente vi cõgiugniate. Onde douẽdo voi ꝑ tal congiugnimẽto farui già capo di famiglia; cõueneuol cosa è; che hauẽdoui io fin' aq̃sto tẽpo istituito ĩ ogni vostra opatiõ parimẽte ĩqto al reggimẽto della casa, che Icono mica si domãda, in q̃sto Libro, cõ q̃lla diligẽza, che più posso, v'instituisca, E accioche più pfetta sia tal'institutiõ; nõ sol de gli officij del capo di fameglia; ma anchor della Consorte, de i figli, de i serui; e in somma d'ogni altra parte della fameglia ragionarò che se ben'io in questo Libro, non debbo instituir'altri, che voi: non dimeno narrandoui io gli officij della Consorte, e de i figli vostri; molto meglio del vostro poi ragianando, m'intenderete, e frutto hauerete; essendo gli officij de l'uno, con quei de l'altro colligati e congiunti. senza che quei consegli, che io à saggia Cõsorte, m'ingegnarò d'assignare: voi medesimo ad essa raccontar ne potrete douendo dependere la vostra felicità da l'operation parimente di lei, e de i figli, che da quella hauerete. Dico adunque al fatto venendo, che si come in vna cosa è la somigianza di tre gouerni ciuili, Regno,

Ottimati, e Despotico; (si come ne i precedenti Libri habbiã detto:) per consistere vna fameglia, ò voliam dir'una casa, di trè membri essentiali, e vn'esterno ma necessario; che sono gli essentiali, il marito la consorte, e i lor figli; e l'esterno la possession nõ sol di cose animate, ma delle sustanze anchora, le quali al mantenimento della vita bisognano: così io medesimamente, secõdo questo ordine incominciãdo; in prima de l'elettion della consorte ragionaroui.

CAP. II.

De l'elettion della consorte; e s'ella può amare altro amante chel suo marito.

Cognosco manifestamente, che la maggior parte di coloro, che leggeranno questi miei Libri; quando à questa parte de l'elettion della consorte verrãno: terran per certo, che io giudichi, che altra donna elegger p moglie non si conuengha che quella stessa, laquale, ho io già cõceduto nel pñte Libro, che amar si debbi. conciosia che douendosi amar la consorte con tutto l'animo: e hauendo io già concluso, che non si possa amar più persone in vn medesimo tẽpo: par che ne segua per forza, che vna medesima donna debbi esser'amata e consorte. Laqual cosa io nondimeno nõ affermo, e per che meglio tal materia intendiate, douete sapere, che alcune humane operationi sono, contrarie à l'amare, e alcune simili; e altre finalmente communi; allequali amando e odiãdo ci potiam'accostare. Cõtrarie operationi à l'amare son quelle che rispetto ad vn medesimo oggetto, e secondo vna medesima cagione à l'amare istesso s'appõghano: come sarebbe rispetto ad vno stesso oggetto, amãd'io e non amando vna medesima persona, il che impossibil

chiamare. Essendo dũque cotai beneuolenze diuerse trà loro: non e marauiglia se in vn medesimo tẽpo, cõportare insieme si possano: senza che l'una faccia l'altra minore: potẽdo ciascheduna secondo il suo grado in somma eccellẽza arriuare. E se ben i veggiamo, che la maggior parte delle consorti, quãdo conoschino i lor mariti amare altra dõna, di tal cosa s'attristano: questo d'altronde nõ procede, se nõ perche le si pẽsano, che non secondo che si conuiene, amino i lor mariti le amate loro, amãdo sol la bellezza, cioè la virtù di quelle: anzi dubitano, che fuor de l'honesto amor trapassando; eglin nõ faccin parte à quelle, di quãto per legge si conuien loro. E cosi da l'altra parte le amate donne alcuna volta si turbano, che i lor amãti prendin consorte: temẽdo che quella sorte d'amore e d'vnion d'animi, che lor proprio debba essere; alle lor consorti non donino. Onde se per possibile ò per impossibile occoresse mai, che le consorti si securassero de l'honesto amor de i lor mariti: e l'amate della possessiõ de l'animo di essi: nissuna querella ò gelosia nascerebbe mai trà le consorti e l'amate; rimanendo ciascheduna con quel che le viene; per esser' i fini, e le cause, e le qualità delle lor beneuolenze (com' ho detto,) differenti e diuerse. E se pur secure di questo non s'acquetassero; fuor del douere e senza ragion si dorrebbono: come poniam caso saria, se l'amata si dolesse che l'amante amasse il padre ò i figli ò simili; essendo queste beneuolẽze di diuerse spetie trà loro. Molte altre ragioni potrei dire itorno à questo; lequali sentij già allegare al nobilissimo M. Marcantonio Piccolomini, altrimẽti il Sodo Intronato; sostenẽdo egli questa parte cõtra la immortal M. Frasia venturi. Concluder dũque potiamo, che non solo non è necessario, che noi

debbiá tuor per moglie l'amata donna;anzi è cosa conuene uole,che non si tolgha.conciosia che ad altro fine,e da miglior legge,impostoci sia l'amare;che non si ordinaron le nostre nozze. Venẽdo dũque à l'elettion della consorte(Alessandro nobilissimo)dico che secondo Aristotele di sentenza d'Hesiodo,primamẽte douete eleggiere per cõsorte vna giouine di tenera età:acciochè voi più ageuolmente possiate instruirla secõdo i costumi,che à honorata consorte si debbano;e che à i vostri somigliãti si rendino.il che s'ella fusse molto matura,difficilmẽte potreste fare:per esser difficil cosa, rimuouere quelle cose,che per lunga consuetudine assuefatte già sono,oltra che la per tenerezza de l'età sua, rendendola più pura e sincera,e di nissun vitio molto cupamẽte machiata;facil cosa fia poi,che voi tutti quelli habiti le imprimiate, che più ragioneuoli vi parrãno.doue che s'ella per l'età hauesse qualche mal'habito appreso;prima vi bisognaria quello estirpare,che altro habito buono innestarui. Senza che cotal giouinezza à questo anchor giouerà, che auanzandola voi ne l'età,più rispettosa e più riuerẽte vi sarà sempre.il che non è di poco momẽto;douendo l'huomo essere il temon di tutta la casa. Ma per questo non voglio io però, ch'ella sia cosi giouine;che non solo nel concipere,ma nelle fatighe dela grauidezza,e del parto,sia cosi tenera e debole, che qualche imperfettiõ ne deriui,à quei figli che ne nascessero.senza che non è anchor bene,chel marito auanzi in età tanto la moglie,che quasi parendole padre,habbia d'hauer'in odio quella vecchiezza e disparità d'anni:laqual disparità ne fa parimente dispari gli animi. Debba dunque esser la giouine, che marito ha da torre,in età de gli anni diciotto à i vinti

due, ò al più à i vinticinque: essendo tal'età attissima alla generatione, e education de i figliuoli: e assai bastante alla disparità de gli anni tra'l marito e la sua cõsorte. Appresso à questo, douete Alessandro, elegger per vostra cõsorte, dõna nobile vguál'à voi, però che (com'ho detto nel Libro Sesto) è grãdemẽte importãte la nobiltà della dõna, alla successiõn della Nobiltà de i figliuoli. essendo falsissima l'opinion di coloro, che credano, che pur che'l padre sia nobile, della madre non importi poi: seguẽdo i figli la famiglia del padre. La falsità de laqual'opinione, ben conoscano i Signor Venetiani; appresso de i quali è quasi cosa impossibile, che altra dõna prẽdin mai che de i lor Nobili nõ sia nata; durissimi essendo in riceuer nella lor nobiltà, chi si voglia. Et invero è ben fatto: però che quantũque i figli, quanto al nome seguin la famiglia del padre; nondimeno quanto à i fatti e costumi, seguendo spessisime volte la madre, da principio alla corruttion de l'antiqua nobiltà loro. Non debba dunque alcuno prender Consorte, manco Nobile, che egli si sia; ne parimente di maggior grado: come saria che vn nobil Gentil'huomo, qual sete vuoi, prendesse per qualche sorte qualche figlia di Principe ò di Marchese ò simili. però che il più delle volte trà tai Consorti, non è mai pace, per l'arroganza, e ardire, che vuol'hauer sempre la dõna sopra il marito. il che è proprio venen della casa; laqual principalmente da'l voler del padre della famiglia depẽde, com'odirete. Oltra l'esser nata nobile, vgual'à voi, Alessandro, la moglie vostra; voglio anchora, che di padre e madre di honorata fama sia nata al mondo. conciosia che poco importaria la nobiltà del sangue; se la principal parte, che è quella de i costumi, nõ

ci apparisse, essendo, che radissime volte auiene, che di padre e madre infami e poco honorati; si conoschin figli, che vguali ò peggio non sien di quelli. Il che non d'altronde nasce, se nò che molto più (quanto alla virtù è buon costumi) importa la educatione, chel nascer istesso non fa. dp laqual'educatione, ò buona, ò cattiuà, procede, ò la infame ò l'honorata vita de l'huomo. Onde bisognaria che vna fanciulla fusse ben da tutti i Cieli inclinata à ben fare, ò per dir meglio sforzata; à voler ch'ella volendo i suoi genitori poco honesta vita tenere; non cercasse loro di assemigliarsi. E massimamente in quelle bruttezze, che da i piacer corporei dependano, e principalmente venerei, i quali piaceri, più che altro affetto, son ne i gioueni potrntissimi. si come à longo ne i precedenti Libri habbiam detto. Guardar dũque douete bene, e con ogni ingegno hauer l'occhio, che quella giouine, che in consorte douete torre, sia non sol nata nobile; ma sia sopra tutto ben nella sua casa educata; e cõ grã modestia e honestà, e timor di Dio, alleuata. di che nõ poco argumẽto ne possan dare, l'altre sorelle sue, che prima maritate già sieno. Oltra di questo, nõ è fuor di proposito, che douiate auertire, ch'ella se bẽ nõ è sopra tutte l'altre bellissima (il che radevolte adiuiene,) nõdimeno più che mezanamẽte bella chiamar si possa; e di persona alta e bẽ fatta. pò che douẽdo di lei nascer i vostri figli, molto più douiã credere, che belli, validi, informati, e bẽ fatti, nascerã d'una tale, che nõ sarieno di q̃l che dõna troppo piccola sneruata, e mãca della p̃sona. oltra che la bellezza del corpo, habbiã detto, che naturalmente (se impedimẽto nõ adiuiene) grandissimo argumẽto è della bellezza de l'animo. Qual si voglia esser poi minutamente la

bellezza corporal d'una dõna;nõ è questo il luogho,ne il tẽpo di ragionare.Dirò bẽ,che quãdo ben fusse il luogho à voi nondimeno nõ bisognaria raccontarlo.essendo che se io dicesse mille anni;nõ potria arriuar con lo stile; à quel, che la madre Natura,e Dio grandissimo appresso:nella virtuosissima vostra madre Madonna LAVDOMIA ha riposto. Ella è veramente tale,che come lei debban'esser fatte quelle dõne che belle chiamar si debbino,e qualunque dõna,in qual si voglia parte,non è prodotta simil'à lei;in quella tal parte esser bella nõ potrà mai. A' lei dunque(Alessandro) vi riuolgete,e pigliãdo essempio da essa,nõ potrete se nõ elegger dõna compiutamente perfetta:essendo la diuina vostra madre, Dõna bellissima,e di bellissima e virtuosissima madre nata:e prudentissimamente alleuata e nodrita:di costumi ornatissima,di persona alta e ben fatta,e di diuina maiestà piena;dolcissima e vezzosissima invista;honestissima in ogni attion'e parola:piena di modestia,di gratia,di gentilezza, di grauità,e per concludere in tre parole,tutta diuina, tutta celeste, tutta immortale: à cui simile,se la buona fortuna vostra vi concedesse vna moglie;mai nõ nacque,ne fia per nascere,huomo di voi più felice.E questo basti, quanto à l'elettione della consorte che tuor douete.

CAP. III.

De l'officio del marito,riceuuta che nuoua- mente ha in casa la sua consorte.

Letta,che hauerete Alessandro,vna giouin tale,qual Evi ho descritta;ad ogni altra cosa,che alla grãdezza della dote guardãdo:con l'aiuto di Dio,cõ quella vi legarete.tenendo per cosa certa,che molto maggior de

te portan le virtù seco,che i denari vilissimi non puon fare: e massimamente non hauendo voi di ricchezze mestieri. Venuta dunque à casa vostra la nuoua sposa:passati che poi saranno alquanti giorni:ne i quali ella per la verecundia che prenderà della nouità della vostra casa,e della nuoua famiglia;e per la fresca memoria della lasciata casa,che più non è sua;starà in vna certa guisa sospesa; e da vn certo timor giouenile in se stessa raccolta:voi come cominciar la vedrete,ad assicurarsi in vn certo modo,e mostraruisi compagna nella nuoua casa:allhor con bellissimo modo;cominciarete lietissimamente,e insieme con vna certa grauità,che contenta e reuerente la tengha;cominciarete dico à ragionar seco,del gouerno della vostra casa,e de gli oficij del padre e madre della famiglia.dicēdole come il marito e la moglie nella lor casa,sono com'un corpo medesimo,composto di due parti,cosi l'una come l'altra necessaria al mantenimento di quella, perciò che non basta la donna sola al reggimēto domestico: ne anco sopra ogni negocio familiare,si de l'huomo impedire:essendo che quella nō puote ogni cosa,e molte cose à questo si disdirebbono.Per laqual cosa molte operationi,che dētro in casa n'accascano,debba la donna procurare e prouedere:accioche l'animo del marito,libero fatto di questo peso; à più difficili imprese,che per il sostenimento di casa fa di bisogno,si possa dare,Onde sapientissimamente è stato da la Natura e da Dio proueduto,che l'huomo più forte sia, e di maggior core,che la donna non è:essendo che per la conseruatione e reggimento della famiglia;non sol della fortezza e ardir de l'huomo è bisogno;ma non manco della debolezza e minor cor della donna:per esser non men necessario il con

seruar la cosa acquistata, che l'acquistarla. per la cui con seruatione, più la temenza, che l'ardir si richiede: doue che per acquistarla tutto'l contrario adiuiene. Bisognando dunque acquistare e conseruare; de l'huomo e della donna egualmente bisogno habbiamo. laqual diuersità di natura tra'l marito e la moglie, è cagion di grandissima vtilità: non tanto à l'acquisto e conseruation di quei beni, che da e tolle la Signora Fortuna; quanto anchor ne i figli medesimi. la generation de i quali, quantunque la sia cosa, così al padre come alla madre commune: tutta via di lei è proprio il nutrirgli; e à quello, l'ammaestrargli appartiensi. Questi è così fatti ragionamenti, voglio io che con la vostra consorte souente facciate. dicendole, che tutto quel, ch'ella ha portato in casa; e parimente quel che la vi ha trouato; non più de l'uno ò de l'altro; ma di tutti insieme communemente si de stimare, e che così voi, come lei, non debba cõsiderar chi più in tal cõmunicanza habbia posto: ma si ben, chi più di virtù, e di bei costumi, non solo habbia seco; ma à i figli, che nasceranno, ne donarà. i quali figli le direte che se ben anchor non vi son da Dio conceduti: non è per questo che alla institution di quei che verrãno; prepararsi ciaschedun di voi non si debbi. Appresso di questo, mostrar le douete, quali sieno gli officij del padre, e quai della madre verso de i figli; e quai de i figli à l'incontro: e qual sia'l modo di conseruare, acquistare, e spender de le sustanze; e finalmente tutto quel, che al gouerno d'una casa appartenghi. il che acciò che meglio potiate fare; io de gli officij di ciaschedun dirò qui di sotto. e prima de la madre de la famiglia.

CAP. IIII.

De l'officio della consorte: prima rispetto à Dio; e poi rispetto al suo marito.

PRima à tutte l'altre cose, debba la madre di famiglia, accioche ogni sua operatione, possa giouare alla casa sua; non si spogliando mai del timor di Dio; in alcuna parte del giorno particularmente ringratiarlo d'ogni passata gratia da lui riceuuta: e nuouamente pregharlo, che secondo quel miglior modo, che à lui parrà; dirizzi e guidi ogni sua attion'e parola: e che essendo il suo meglio ch'ella habbia figli, quei gli piacia di darle tali, che ad honor di lui prima, e di poi à l'ornamento della lor casa; debbin nodrirsi e crescer di tempo in tempo. Oltra cio lo preghi, che gli piaccia di conseruare integri li commodi e la pace della sua casa, e principalmente tra'l suo marito e lei. Questi e si fatti preghi, porghi la donna ogni giorno al grande Iddio: sperando che cosa auersa accader non le possa, s'ella harà lui per amico. Appresso à questo, il primo intendimento, che debbi hauere, ha da esser l'osseruanza del suo marito, conciosia che si come il corpo abbandonato da l'anima, si giace freddo; così sarà ella quando'l voler del suo marito, sarà di lũgi da'l suo: per esser l'honor della donna, à guisa d'un debol fiore, che ogni fiato di tristo vento lo guasta, se nel voler dal marito non si conserua. E come di tal pace e vnion manca la casa, subito v'entra l'Inuidia e per le medesime apriture chel l'entra, fatte da'l rompimento della discordia; esce il suon di tal rompimento: ilqual con la voce del vulgo congiunto, porta e diuulga in vn momento per tutto; non sol'il vero, ma aggiugnendoui

ſempre qualche menzogna;la qual hauendo faccia di vero, tira'l mondo à volontier'aſcoltarlo. Nè credo io che ſia pec cato,che più diſpiaccia à Dio, che la diſcordia tra'l marito e la moglie, Onde nõ ſenza ragione le leggi ciuili,cõ vgual pena l'homicidio e l'adulterio gaſtigano: però che doue quello l'anima diuidendo da'l corpo ſpegne la vita; queſto partendo trà loro il marito e la moglie, da morte á le no ſtre famiglie: quello i particolari; queſto quanto à lui,occide tutta la humanità. Poſcia che l'honor della donna,e l'utilità della caſa; ne l'oſſeruanza del ſuo marito,e concordia con quello,come lo ſplendor nel Sole,è riposto: reſta che io inſe[illegible] le debbia,come conſeruar tal'union s'appartengha. [illegible]che ſempre intendo per queſta vnione,coſa molto differente da l'union de gli animi de gli amãti,lequali vnio ni: riguardando diuerſiſſimi fini,ſon parimente diuerſe trà loro; come à baſtanza di ſopra habbiã detto. Dico adunque che douendo il primo penſier della donna,eſſere il ſuo ma rito; ella,mentre ch'egli in caſa dimorarà,ſciolto da negocij ciuili,e da li ſtudij delle ſcienze; in tutto quel,che à la perſo na gli s'appartiene; procurarà che con diligenza gouerna to gli ſia: preoccupando il ſuo domandare,non pur quello humanamente adempiendo,il che,s'ella non faceſſe,ageuol mente potrebbe penſare il marito,ciò auuenirgli,perche ella poco il p̃zzaſſe. il qual dubbio di molti mali nella lor caſa ſa ria cagione. Et è d'auertire,che acciochè tal ſoſpetto nõ vẽ gha in lui,biſogna cõtinuamẽte hauer gliocchy aperti,pche alcũa volta naſce il ſoſpetto da sì occulta ſemẽza,che à mol ti pare,che à guiſa d'ortica ò ſimile,germogli da ſe medeſi mo. di che è cauſa tal'hor la ignoranza de gli huomini, e

tal'hor la malignità;che ne fanno alcũi atti e parole, à peg-
gior fine alcuna volta tirare,che ne fatti ne de detti furono.
ilqual sospetto,se ꝑ qual si voglia cagione,nasce nel marito
verso la moglie sua;nõ potrà ella cosi bẽ poscia oꝑare,che la
già ꝑsa sospitione nõ se le recchi in dispetto . ꝑ laqual cosa,
han d'hauer cura,la cõsorte e'l marito,che piãta cosi catti-
ua,nõ adombri le mẽti loro.Il che la dõna ageuolmẽte fa-
rà;se quãto ella ama grãdemẽte il marito;altretãto si cre-
deran che gli ami lei.laq̃l credẽza meschiata cõ l'amor, che
gli porta;la farà cõ ogni sollicitudine hauer l'occhio alla ca
sa sua;dẽtro alla porta di quella;hora comãdãdo alle serue
e à i serui;e hor'alcuna cosa ꝑ se facẽdo,nemicãdo l'o-
ogni sforzo.nelle rincrescerà,che l'officio suo , l'h...
tenere il più del tẽpo raccolta in casa,e quasi nascosta da le
cose del mõdo.ne al marito inuidiarà,che cõe piú liber,fuor
della casa,à sua voglia vada e dimori.ꝑo che ella douerà giu
dicar molto bene,che mãco disauãtaggio habbia lui,ꝑ il re-
gimẽto della casa,nelle cose di fuore;che s'habbia ella ꝑ q̃lle
di dẽtro,anzi molto più:considerãdo le fatighe , i trauagli
e gli impedimẽti;che per i negocij di fuore, son'à l'huomo
dattorno mẽtre,che in lettere,arme,magistrati,liti , inuidie,
seditioni,nimicitie,odij,rancori,e infinite altre cosi fatte per
turbationi;s'egli vuol viuere e esser'huomo gli'è bisogno di
conuersare.da lequali à Dio piacque di tuor la dõna;e come
cosa più delicata,e vezosa,in maggior quiete posarla:pro-
ducendola tale,che alla cura interna della casa,fusse bastan
te quietamẽte di prouedere. Appresso à questo, cõsideran le
consorti;à quãti sdegni e crucci della Signora Fortuna,sien
sottoposti i mortali,rispetto à l'operationi, che intorno alle

cose necessarie al cōmodamenteviuere n'accascano.da lequali molte volte occasione adiuiene che i mariti nō possan tutto quel tēpo dimorarsi appresso le mogli loro,che il lor desio cercarebbe. La onde se alcuna volta accadesse,che per qualche mala fortuna surgente,fusse forza al marito di star lontan da la sua cōsorte,più chel solito de i negocij ordinariamēte ne suol concedere:ella nōdimeno non crucciādosi,ne sdegnādosi;anzi scusandolo,cō quella sofferēza il sopporti, con laquale egli è sforzato di sopportare.ne ciò ella interpretando in non buona parte,prendi sospetto di gelosia; come più nemica della sua casa,che d'un minimo incōmodo,che à lei ne vengha.Non prenda dunque la dōna senza manifesta cagione,sospition del marito:ne parimente porgha occasion'à lui di punto sospicar cosa alcuna. conciosia che nato che fusse trà loro il sospetto,tardo poi sarebbe il rimedio.essendo che cosi venenosa pianta,quanto è quella del sospetto, e della gelosia;da Megera fin da l'abbisso fu portata trà gli huomini;con questa forza e natura,che doue fiorisce, e germoglia vna volta,già mai disradicar non si possa. O' infelice veramēte la condition di coloro, i quali in qual si voglia cagione,hāno altri,ò da altri son hauuti in sospetto:pò che cōtinuamēte con la lor rabbia se stessi consumano e rodano,e à presta morte conducano,Per laqual cosa la dōna saggia,per fuggir da'l cāto suo ogni occasion di far sospettoso il marito;viuerassi in maniera,ch'ogni suo atto,ogni sembiāza,e opation sua verso di lui,faccia fede de l'amor,ch'ella è tenuta à portargli,ilqual amor non per altro vuol'esser nato,che perche egli le sia marito.nella bellezza ò virtù sua, debba essere la principal cagione, che la induca

ad amarlo;si come frà gli amanti adiuiene;ma solamente la legge matrimoniale,laqnal subito che con qual si voglia legata habbia la donna;ad amarlo maritalmẽte la sforza. La ricchezza parimẽte,ò la potenza,ò la sanità,ò simili al tre prosperità,nõ debban' esser quelle,che principalmẽte in-duchino la dõna à l'amore del marito,ne per la mancanza di cotai beni,debba punto tal'amore in lei raffreddarsi.anzi (com,ho detto)sol'i lacci del marital giogo,han da esser quei,che in beneuolenza marital la cõgiughin con suo ma-rito;e la charità,e cõmunicãza de i figli,quella che lo conser ui. Appresso à questo non debba far,come molte donne far sogliano,che ò per tema d'esser poco caste tenute,ò p scem-piezza,ò altra cagione; alla presenza de i lor mariti,non osan di ridere,ò altro segno mostrar di contẽto: anzi semp aspre nel volto e acerbe si mostrã loro: quasi che la castità e honestà,debbi esser cagion di mestitia e poco diletto. doue che per il contrario,se la castità non e allegramente e vo luntieri osseruata;più tosto impudicitià,che castità chiamar debbasi,Queste così fatte scẽpiezze,non faccia la dõna sag gia;laqual conoscendo, che vna tal seuerità,fa fede più to-sto di doppio animo,che di bontà; continuamẽte, non più l'un giorno che l'altro(se già la cangiata prosperità del marito non lo ricerchi)mostrarassegli sempre contenta,gio conda,e da ogni sospension di mente aliena:tal che non pa-ia,che mai tengha'l pensiero altrui che pſente.,laqual giocõ dità non però passi'l termin che gli si debba. però che non manco error forse sarebbe,il mostrar vna certa disordina-ta baldãza,e godimẽto quieto:massimamente più l'un gior-no che l'altro,laqual maniera saria gran segno d'animo

alterato;e d'altrõde che da la propria casa pẽdẽte. Adũque ne i lor cõsueti sollazi semp̃ la dõna da la faccia del suo marito prẽda ò cõtẽto ò mestitia:e à guisa d'echo, laq̃l mai da se nõ incomicia à parlare; ma semp̃ alle proposte voci tutta prõta rispõde; rida volũtieri al riso del suo marito;e al suo cõturbarsi s'attristi, ciò faccia nõ à guisa di parasito adulãdo;anzi da'l mezo del core,le si parti,ò il riso,ò l'affanno,ò l'allegrezza,o'l dolor che nel volto l'appaia. Questa maniera di portamẽti,nõ solo farà guadagnar alla dõna la gratia e la pace del suo marito,ma farà da lei stessa ogni molestia e impaccio scacciar via, di douer esser da infiniti amatori; nõ p̃ amarla ma p̃ vituparla, tutto'l giorno cõ ambasciate, cõ lettere, e messi sollecitata. cõciosia che l'amor, che à l'altrui dõne fingã di portar q̃sti vani amatori;nasce il più delle volte da la poca beneuolẽza,che s'intẽda regnare tra'l marito e la moglie;da la quale prẽdan'ardire di recare ad effetto le voglie loro. Debba oltra ciò la dõna,hauẽdo à core l'amore del marito,parimẽte ogni sua cosa hauer cara.e p̃ q̃sto considerando prima quanto le sustanze di quello possin distẽdersi,senza che in detrimento ò in peggioranza trapassino: secondo che quelle cõportino,ha da ricercar da lui quelle cose,che à l'ornamento cosi delle stanze di casa,e massimamente della sua camera;come del suo proprio vestirsi ornarsi appartenghansi. Onde stoltissima cosa sarebbe,che comportando le lor ricchezze, ch'ella non più,che quattro vesti di drappo facesse l'anno;volesse non contẽta di ciò,facendone otto. ò dieci che l'entrate della casa,non comportandolo,venissero à dissiparsi:con far patir la fameglia de l'altre cose, che per viuer conuenghansi. Oltra che se la donna fusse à

nobil Gentil'huomo congiũta in cõsorte; bruttissima cosa e odiosa saria di vedere, ch'ella cõ vesti apparisse fuore, più à Duchessa, ò Regina, che à gran Gẽtildõna si cõuenissero: come saria vestẽdo broccati, e tele d'oro, di perle e gẽme raccamate e fregiate, e simili altri ornamẽti alla sua cõdition disdiceuoli. però che, si come la bellezza, in tutte le cose cõsiste nella proportion delle pti trà loro, e col tutto: così la bruttezza da la disproportione e mal cõpartimẽto di dette parti depẽde. Onde ogni volta, che non proportionãdo le vesti cõ chi le porta, farãno vna certa disaguagliãza di parti; sarà forza, che tal cosa non sol non dilettevole; ma odiosa e incõportabile vniuersalmẽte à chiũque la vede apparisca. Ha dũque da desiderar la donna d'ornarsi e vestirsi, secondo chel grado della nobiltà, e delle proprie sustanze cõporta. tal che se ben per mala Fortuna le ricchezze alla nobiltà nõ rispõdano; non si debbi la donna dolere, che i portamẽti suoi secõdo qualche parte, da la nobiltà sua ne discẽdano: non volendo con lo sforzarsi porre in disordin tutta la casa. quantũq; questo discẽder, non voglio io che sia tale, che la nobiltà doler se ne possa. E quel che de l'adornamẽto della propria persona v'ho detto, affermo parimẽte de l'ornamento della sua casa; e particolarmẽte della propria sua camera: laqual proportionata alle ricchezze e al grado esser debba, hauẽdo cura, che quelle vesti, ò altri ornamẽti, che ò per se, ò per le sue stanze si fanno, sien con diligẽza tenute: acciò chel tẽpo insieme con la negligenza, non le distruggesse più presto, che curandosi non sarebbe. anchor che io non giudico però, che vna medesima veste sia tant'oltre portata; che mai altro che quella fuor non si vegha: anzi la via del mezo osseruando,

fa di mestieri,che la donna,habbia tal cura alle vesti sue,che non in breuissimo tempo finischino;e restando poi di portarle;alcun ritratto vendendole,si possa fare: uestendo con ogni sforzo vesti ben fatte,e leggiadramente ad ogni parte della persona accommodate. Ma troppo più minutamente mi distendo in tal cosa,che à questi miei Libri non s'appartiene.onde lasciando tutto questo nel giuditio della dōna prudente,dico più oltra passando,ch'ella con ogni auertēza debba guardarsi poi,per poter più conseruar la pace del suo marito;di non apparirgli dinanzi con quella mascara al volto, che la maggior parte delle dōne si soglian porre il che lasci far la donna saggia,à chi'l vuol fare;e ella per il cōtrario con la purità del suo volto,e delle carni sue, si mostri tal' al marito suo,che ingannato non ne rimangha.però che tāto è più brutta cosa il rendere il volto falso,che non è la stessa bugia,che parlando si dice;quanto molto più il far ch'el dire,importante si de stimare.In vece dunque di tali impiastri, la donna prudente acciò chel mondo non rida la sua follia;ornando il volto,non con altra cosa che con quella,che la natura stessa n'ha data;l'animo poi s'ingegnarà d'adornare,riempiendolo di castità,di patientia,di charità, di temperanza, e simili altri ornamēti durabili,e da'l tempo mai non rapiti. Ma perche la Fortuna, nelle cui mani, Iddio ha posto lo scettro di queste cose mortali, non ha sempre vna medesima faccia: anzi, doue dinanzi tutta lieta si dimostraua; poco di puoi con occhio turbato suol riguardarci; breuemente intorno alli auuersi accidenti intendo alquanto di ragionare: de i quali accidenti in vero voluntieri mi scordarei; se io fusse sicuro che essi di noi

non si ricordassero. Dico adunque che varie son le procelle, onde la nemica Fortuna rompe il riposo di questa vita, da lequali preghi Iddio ogni donna, che ne guardi il suo marito: ma interuenendogliene alcuna: debba la dõna saggia, nissuna sorte d'amoreuole, e affettuoso officio lasciare in dietro in benefitio di suo marito. e non giouandogli in cosa alcuna, debba esser certa, che sostenendo seco con prudentia ogni miseria: oltra che minor la sentirà, chiara anchora e etterna fama le seguirà. Ne è poca prudẽza certo il bẽ usar le prosperità; ma calamità con forte animo trapassare; è virtù senza dubbio molto più bella. per laqual cosa se Alceste e Penelope hauesser' hauuti i mariti più fortũati; certo forse più riposata; ma d'assai minor grido sarebbe stata la vita loro. essendo che facil cosa è trouare vna donna, che nelle felicità ci accompagni; ma niuna già mai se nõ virtuosa sarà, che voluntariamente tolgha sopra stessa, parte de i nostri mali. Hor che dirò io de l'infermità del marito? certo troppo tedioso sarei, s'io m'allegrasse in parole, in mostrar con quai modi, in qualunque sua infirmità, così de l'animo come del corpo; la donna sua li douesse aiutare e seruire. solamente dunque le dico, che per nissuna qual si voglia sua infirmità, debb'ella de l'amor maritale che gli porta, punto scordarsi. De l'ingiurie poi, che per mal la fortuna possan' occorrer tra'l marito e la moglie; debba sommamente guardarsi la donna, ch'el marito suo non habbia cagion di farle ingiuria ò offesa, e contra ragion facendone, quelle con prudentia e patientia sopporti: essendo certa che l'offese à torto del suo marito, non meno à lui stesso, che à lei tocca di gastigare. quantunque io giu

*dichi ben fatto, ch'ella aspettando destra occasione, si pon
gha humile e reuerente à trarlo d'errore. in che fare vsi
tal'arte, che sẽza ch'ella il riprẽda, egli conosca il suo fallo.
auuertendo però che a cotali sdegni maritali, si debba da
principio auuertire, e con ogni sagacità prouedere; acciò
chel tempo l'ira in odio non transmutasse. laqual ira, quan
tũque sempre fuggir si debbi, nõdimeno qñ pur'accascha;
se poi prudẽtemẽte si cura par chè si cõe la quartana febre,
non occide ma sana; così l'Ira non ud odiare, ma à meglio
amar ne disponga. doue che se in odio si cangia poi, qual'
etica che n'assalisca, à poco à poco, l'humor suauissimo
de l'amor disecca e consuma. Per fuggir dunque. che tal'
ira nel marito non adiuengha, e accadendo in odio non si
transmuti; ogni rimedio debba la donna vsare. ogni rime-
dio dico, saluo che vitioso: conciosia che à l'operation vitio
se, ciaschedun che voglia esser'huomo, la propria morte
è tenuto di preferire. Et è molto ben da notare, che alcu-
na sorte si troua d'huomini, che più per lor furibonda ve-
hementia, che per offesa à lor fatta, senza cagione alcuna
volta s'adirano: e non cadendo la rabbia, quella con grida
e romori, alzan'al cielo; dispregiãdo vgualmẽte chiũque viẽ
lor dinanzi. ad vn de i quali trouandosi moglie la donna
saggia, cedendo e humiliando; e non escusando, ò disputan-
do, si conseruarà la sua gratia. conciosia che l'Ira di questi
tali è simil'al fulgore, il qual le mura rompendo, le cose
più molli senza lor dãno trapassa. Alcũi altri son poi di più
maligno intelletto, che trà se stessi mormorano il dispiace-
re, che lor faccia la moglie: e ciò con motti acuti e pun-
genti son'usati di palesare. Co i quali le mogli loro debban*

tacendo e di non veder simulando, da quella cosa ritrarsi, che conoscan che lor dispiaccia. Molte altre auertenze potrei contare vtilissime, per far vedere ad vna dõna l'officio suo, che verso il caro marito debba osseruare. ma per dar luogho ad altre cose, che dir si debbano, lasciando questo; dirò de l'officio della Consorte verso i figlioli.

CAP. V.

De l'officio della madre di famiglia, verso i figlioli.

HAuendo io nel secondo Libro già detto, che in due maniere può la natura porger fauore à coloro, che nascer debbano: prima con la conuenientissima dispositione de i felici lumi del Cielo, ne l'hora ò del conceputo ò del nato fanciullo: e di poi nella dispositione della materia: da laqual dispositione, non si potria mai dire, quanto la nobiltà delle parti del corpo dependi; conseguentemẽte la nobiltà de l'animo: il qual per il più, trouando ben disposti i instrumenti, per quelli opera rettamente: essendo dunque questo verissimo, io quanto alla dispositione celeste, non pensarò di distenderme. prima per esser cosa incerta l'hora futura del concepire: e di poi perche se ben fusse certa; difficilissima cosa è di conoscere: qual'à punto debbi essere, e quando si felicissima dispositione, e compartimento de i lumi del cielo; come ne i precedenti Libri de l'Astrologia parlando ho prouato, Lasciando dunque, questo primo fauor, che può far la natura, ne l'arbitrio di quella: à l'altro venendo dico che venuta ch'ella è la nouella sposa à casa del suo marito; douendo hauer l'occhio alla futura generation de i figlioli; debba non otiosamente, ma con alcune essercitationi, non impigrirsi ne l'otio. lequali essercitationi non violente: ma temperate

te esser debbano. però che per il temperato essercitio, venghan gli spiriti ad escitarsi; i quali per il violento soffocarebbonsi, e di souerchio esalando consumarebbonsi. E non mancan'alcuni, che per questa istessa ragione vogliano che la stagion de l'inuerno, sia più atta à concipere validamente, che l'estate nõ sarà mai: però che per il freddo che ne sopraSta, restringẽdosi i pori, e cõcẽtrãdosi il calor naturale, fa che la virtú generatiua in se congregata, più forte diuiene. molte altre auuertenze ne danno i Fisici, per l'elettion de l'hora, e dispositition del luogho del concepire; come saria che i venti Boreali, maggior giouamento in tal concettion n'apportano, che gli Australi. E à questo aggiõgan'esser di grãde iportanza, che la madre che de cõcepire, habbia sempre felici immaginationi; leuãdo la mente da ogni brutto pensiero, e immaginando qualche cosa eccellente: per esser di gran forza la immaginatione in molte cose che appaion miraculose, come mi ricordo hauer letto in alcuni scritti de l'Eccelentissimo Pomponaccio; ne i quali reduce i miracoli alla forza della natura. Questi è molti altri rimedij e consegli n'assegnano i Fisici; alla cui diligenza tal cosa rimetto per non stimargli io di poco momento. Conceputo che la donna harà poi, molto maggior che prima debba esser la sua diligenza, per la ottima dispositión del concepto. e questo non solo rispetto à i cibi di cui si nutrisca; per esser quei medesimi, de i quali la già conceputa creatura si pasce: ma anchora rispetto à l'essercitation moderate, e belle immaginationi, che nella dõna grauida trouar si debbano. auuertẽdo di nõ star mai con trauaglio e fastidio. in che i lor mariti possan giouarne assai; ingegnãdosi di tener la cõsorte alle

gra, e contenta, più che lor possino. Trà lequali auertenze, quella del nō impigrirsi ne l'otio è importātissima. pò che hauēdo le dōne in se mancanza di caldo, e copia d'humido grosso indigesto; han di mestieri di qualche moderato monimento, chel caldo escitādosi porgha occasione al digerimē to, e sottigliāza di quella grossezza de l'humido. E parimente non debbā di cibo troppo tenace nodrirsi; acciò che in vn subito digerēdosi, nō si conuerta totalmēte in fauor della madre; e bisognoso il cōceputo ne resti. La essercitation dūque corporale della madre è vtile al figlio ch'ella ha nel ventre, ma altretāto è dānosa la inquiete de l'animo; il che qual sempre in cōtinua tranquillità debba in tal tēpo posarsi. pò che i continui pēsieri, e massimamēte molesti à nō piccol'infirmità, cosi de l'animo, come del corpo, i cōceputi fanciulli cōducano. Ma tai cose più à i medici si appartien consigliare, che à me in questo Libro trattare. doue più à i costumi e alle virtù de l'huomo ho'l pensiero, che alla cura e giouamento del corpo. La onde lasciando questo, dico che venuto in luce che per voler di Dio sara'l fanciullo; la madre sua douerà considerare, che per alcuni pochi anni à se sola toccarà la cura di quello, per fin che à gli anni nō sia venuto, doue la institutione al padre nō men, che alla madre appartiēsi. Ma hor m'accorgho, che intorno alla cura de i figli, io son'in quella parte arriuato; ne laqual parte incominciai à instituirui nel principio del secondo Libro, quando la vostra institutione, à l'honorata vostra madre, fin da'l primo giorno del nascer vostro, scriuēdo, mostrai. Tutto dūque superfluo sarebbe quello, che in tal materia trattasse: non essendo io per dir'altro per la institution de i figli vostri, che tutto quel che per la

institution di voi, nel detto Libro, e ne gli altri seguenti ho trattato. Presupponēdo io dūque, che il primo e secōdo Libro di questa opera (quantūque alla vostra madre honestissima gli scriuesse, per nō depēder da voi stesso la institutiō di quei primi anni; anzi da lei) debbino nōdimeno da le man di lei, nelle vostre col tēpo venire; lascio in poter vostro, che quelli istessi libri, che per vostra institution'ho cōposti: vuoi parimēte per l'institution de i figli vostri in quelli stessi primi anni; alla vostra Consorte doniate: doue ella imparar possa tutto quel, che à virtuosissima madre appartiēsi di fare inuerso i lor figli, da i primi giorni delle lor fasce. Ne i quai Libri, so certo che, se cō diligēza gli legge, conoscer potrà benissimo, che dal primo di che son nati i figliuoli, debba ogni saggia madre; quantūque à coueneuol nutrice per qualche mese ò anno gli assegni; nondimeno nō gli lasciādo per questo di casa vscire; esser lor quasi vna secōda nutrice. vsando ogni diligēza, che non sol nella cura del corpo, ma de l'animo parimēte, si cominci da le prime fascie, à tener l'occhio à i figliuoli. i quali, se ben per anchora l'intelletto vigorato nō hāno: nōdimeno importātissimo fondamēto fanno i ben culti semi delle virtù e buon costumi; che se nō per persuasione: almen per essempij e cose sensate, ò con fauole, ò historie, ò simil'altre auertenze; si possono in lor collocare. e sopra tutto il seme del timor di Dio, ad ogni altro preuengha. ilqual timor douēdo essere il temone della nostra vita; fa di mestieri che per tempo in tutti quei modi che far si può; e che alla lor età ne conuenghano; si faccia in lor radicare: empiendogli in vn medesimo tempo la bocca del latte, e l'orecchie di questa parola Iddio, parola fruttuosissima, e potētissima. da

laqnal uõ é dubbio, che se ben poi sarà cultiuata, germogliarà frutti, che la somma felicità ne daranno. Questi e simili auuertimenti e consigli, a bastēza in quel libro secondo che ho detto, ritrouarete; e à quei rimettendoui, vna cosa sola vi agiongho; laqual'in quel luogho doppo'l fatto non accadeua. Et è che nato che ad vna madre, è il suo figliolo; douēdo quello per la sua salute, à l'acque rigeneratiue del sacro fonte della charità diuina, mandare; alcuna virtuosa, e di Dio timorata persona; à far testimonianza e promessa della sua fede; elegger le s'appartiene. laqual persona, si come al fonte del Battesmo il sostiene; così negli anni che venghano, possa, sappia, e voglia con esortationi, auuertimenti, e vtilissime persuasioni, al ben fare instruirlo di tempo in tempo. E fin quì mi basti d'hauer trattato de l'officio della madre della fameglia verso i figliuoli.

CAP. VI.

De l'efficio della Consorte, nel regimento della Casa.

Conciosia che quantunque la cura de l'animo habbia di molto maggior diligentia, per il suo gran pregio, mestiere: nondimeno, la cura del sustentamento della nostra vita, se non cosi pregiata, almen più necessaria, per il sussidio di quella stimar si debba: ne segue che hauendo noi del ben'honesto, cioe della virtù ragionato, quanto alla madre della fameglia appartiene; alcune cose intorno al ben vtil diciamo. Per laqual cosa è da intender, che (si come habbiā detto) per il supplire alla necessità della nostra natura; di due cose è mestieri. prima de acquistar tante e si fatte sustanze, che basteuolmente ad honorato sostentamento della propria casa, secondo il grado

della nobiltà nel qual si nasce; co i lor frutti supplischino. E di poi di cõseruare le cose che acq̃state già sono, in maniera che à bastanza godendone; non per questo minori ò manco frutuose diuenghino. Quanto alla prima già di sopra habbiã detto, che l'acquisto à l'huomo si conuiene; come à colui, à chi (essendo in far ciò necessarie maggior le forze) da la natura maggior per tal cagion furon date. Del conseruar dũque parlando, dico, che in due maniere s'ha da intender tal mantenimento delle sustanze. l'una è, che le possession di quelle cose, che habbiamo; sempre se non maggiori, almen nõ minor si conseruino. l'altra poi, nel conseruare i frutti, e l'util di dette sustanze consiste; talmente che non consumandosi in vn mese quel, che in sei bastarebbe; si distribuischin le dette rendite e frutti, in maniera, che più tosto alla fin de l'anno alcuna cosa n'auanzi, che punto mancando la fameglia patisca. La prima maniera di conseruare alla donna non appartiene; essendo collegata con l'acquisto, e per questa cagion'à lhuomo conueneuole. al cui gouerno la cura del comprare, del vendere, de l'impegnare, prestrar, deporre, e simili altri contratti, appartiensi. A' la conseruation dunque de i frutti e delle rendite ritornãdo; dico, che di due sorti hã da esserle rẽdite, che ad huomo ciuil si cõueghano. la prima è di tutte le cose da la terra nascẽti, come son frumẽti, orzi, legumi, e in somma ogni sorte di biade; e similmẽte olio, vino, legna, e tutte le sorti di frutti che alla natura de l'huomo cõueghãsi. La secõda cosa. dõde honorate rendite venir debbano è la possession de i bestiami vtili come son pecore, cap̃, vache, porci, caualle, e simili; da lequali oltra le lane, gli agneli, li vitelli, e i formaggi, che per il bisogno

della casa ne venghano: può anchor'hauersi alcuna quantità di denari vendẽdo quel che n'auanza: cõ i quai denari ad alcune bisogne supplir si possa, che per la fameglia n'occorrano. Di tutte queste cose, quel tãto appartiene alla cura de la consorte, che per ordin del suo marito, in casa è portato; non curãdo di quel, ch'egli ò vendẽdo, ò altrimẽti contrattando, dispon di fuori. Di quel dũque che nella casa si porta, la dõna prudẽte, con ogni diligẽza debbi auertire, che ciascheduna cosa al luogho suo sia riposta. peroche (come di sotto diremo) debba il padre della famiglia; proueduto si che ò per nuouo edificio, ò per cõpra, di casa cõmoda si sarà: le cui stanze à tutte le cose, che in casa han da stare, sien cõmodamente ordinate: debba dico, secondo la qualità di ciaschedu na cosa, le stanze e i luoghi ordinare. Ilqual'ordine auertendo la prima volta la donna: non più di poi tal cura al marito lasciãdo, elli stessa ogni volta che alcuna cosa portata sia in casa; quella al determinato suo luogho farà riporre. da che che, oltra che i frutti e le biade, e altre simil cose ne goderãno: essendo che altra qualità di stanza al vin si conuiene, e altra al formento, e cosi del resto similmente, e oltra anchora, che da tal'ordinamento la casa più adorna, e mãco impacciata n'apparira: egli parimẽte ne seguirà, che occorrendo seruirsi d'alcuna cosa, subito senza molto cercare, si trouera, sapendosi à punto il luogho, che le conuiene, Ilqual'ordine, non solo ne i frutti e rendite delle possessioni, si debba osseruare: non manco anchora ne i suppellettili, ò vogliam dire instrumenti, ò (per dir cosi) massaritie; delle quali in diuersi modi la fameglia e gouerno di casa ha bisogno. I quali instrumenti, è necessario, che si come di diuerse sorti han da es

ſere,coſi diuerſi luoghi ſi conuien lor deſtinare:altro luogho dando à gli inſtrumenti che per la cucina biſognano, è altro à quelli,che ò per le caneue, ò per le camere ſun biſo gno E di quei parimenti che nelle camere ſi riponghano;al tro luogho han d'hauer quei,che per i letti; altri quei che p l'apparechiar della menſa;e altri finalmente quei,che p ador nar la propria perſona conuenghãſi.E de i veſtimenti poi, altro luogho han d'hauer quei de i fanciulli; altro quei del marito;e altro finalmente quei deiiſteſſa cõſorte,p il cui orna mento,altro luogho ſi cõuien'alle veſti,altro all'anella;ò gio ie,ò collane,ò maniglie,ò ſimil coſe di pregio;lequali nel più occulto luogho della ſua camera debba la donna hauere,Da i frutti poi,che in caſa per il biſogno di quella ne venghano altro luogho han d'hauer quei,che per l'humido ſi manten ghano;altro quei,che per il ſecco;e altro finalmente quei che aria ò vẽto deſiderano,E di quelle coſe,che à l'apparechiar della menſa appertenghanſi;in altra parte men rimota, han da ſtar quelle,che tutto'l giorno biſognano:e altroue quell'al tre,che di rado operarle aduengha: come ſaria in qualche conuito,ò noze,ò altra ſorte di ſolennità;che da'l proprio familiar'uſo e coſtume della caſa,ne conuengha di dipartirſi. E queſto ſteſſo,in tutte l'altre coſe che in caſa ſono, oſſeruar ſi debba:in guiſa tal,che quelle coſe,che di continuo s'adope rano;in luogho più commodo,e più vicino:e per il contrario quelle,che di rado trattar ſi debbano,in più rimota parte,è ben fatto,che ſi riponghino.A' che far,nõ nego già,che vna bella caſa pi varie camere accõmodata,e ben compartita,nõ ne giouaſſe.tuttauia coſi come aſſai volte,ſotto brutte perſo ne d'huomini,marauiglioſi ingegni s'aſcondano:coſi dẽtro

ad vn al composto palazzo,alcuna donna di ben regolato giuditio,puo con bell'ordin gouernar la sua casa:sapẽdo con diligẽza,in picciol luogho il tutto ordinare. Qual luogho per dio,può esser;quanto à se stesso,men disposto à riceuere alcun'ordin'in se,ch'egli sia vna di queste barche,che da Padoua à Venetia,e da Venetia,à Padoua vanno e venghano il giorno e la notte:non tãto per essere assai piccole,quanto per non essere in quelle altro luogho ò stanza che vna,e quel la tale,che il gouernatore,e i vogatori,è forza tutta via,che per qualche occasion se ne seruino.E nondimeno nõ han mol ti mesi,che io m'abbattei per sorte in Venetia á san Marco in quel pũto,che vna barcha simil'à queste,che ho detto,e al quanto minore;venẽdo d'Anchona: haueua in se tãte e si di uerse sorti di mercantie,e in tal quantità di ciascheduna;che homo alcuno stimato mai non haria,che fusser la quinta par te di quel,che veggendol trar di poi,si conobbe chiaramen te che vi era,laqual tutta merce,in vna certa ordinanza era in quella barcha raccolta;che oltra che punto non impediua alcuna attion nel nauigar necessaria:ma egli pareua ancho ra,che quasi nulla in essa non fusse;e più tosto ornamẽto,che ingombramento alla barcha facesse.senza che con si bell'or dine ogni diuersa cosa distintamente era locata da l'altra; che non solo il patron della barcha,ma il mercante istesso, qual si voglia cosa in vn punto à sua voglia sapeua e guar daua.L'ordin dunque è veramente qual noi diciamo,forma e perfettion d'ogni cosa,e s'egli è il vero quel,che altri dice che tutto,l mondo sia vn'animal viuo,come noi siamo;sen za dubbio,l'ordine istesso stimar si debba,che sia la sua ani ma.Ma che vò io,quanto possa l'ordin contando:non basta

che io sol vi dica, che la bellezza di qual si voglia cosa, nõ è altro che ordinato cõpartimento e proportiõ delle parti, nõ sol tra se. ma col tutto: il che nõ sol nella bellezza d'una bella dõna; ma nella dolcezza de l'harmonia; nel valor d'un'esser cito ben' ordinato; e in somma in ogni altra cosa, che ò diuina, ò naturale, ò humana sia; si riguarda, laquale, se l'ordin le manca. del proprio pregio parimente ha mestieri. come si vede p essempio: che vn piccolissimo ben'ordinato essercito, in rotta tosto ne manda, vn molto maggior di lui: nel qual'ordine alcun nõ trouãdosi, i caualli pedoni, l'artiglia rie. e le bagaglie del cãpo, in vna stessa mescolãza procedino. Senza ordin dũque nissuna cosa può essere ò parer buona. ordin sono l'arti; ordin son le scienze: ne prima può intẽdere l'huomo la verità della cosa, che l'ordine stesso glie l'appsenti. come p essempio si vede, che cosi infinita schiera di Stelle, delle quali il Prĩcipe lor dipinse il suo Paradiso; nõ prima à conoscer incomiciarono i maggior nostri; che q̃lle fra loro ordinãdo, Mõton. Toro, Gemegli, e altre cosi fatte figure; sotto le Fauole il ver coprẽdo, formarono. come ben dimostra Macrobio; e io parimente à lungo ne scrissi nel Libro delle Stelle, che alla virtuosissima Mad. LAVDOMIA madre vostra; in q̃sta passata state cõposi. Ma troppo per auentura, fuor de l'ordine incominciato mi porta l'ordine. onde tornando à proposito: dico che la saggia madre della fameglia, debba con tutto l'animo; vna tal ordinanza accoglier nella sua casa. E ciò non solo ha da fare intorno alle rendite, e alli instrumenti, e vestimenta, e altri riempimenti di casa; ma, anchor non manco nel distribuire à i serui, e serue gli officij loro. procurando che essi pa

rimente conoſchino l'ordine di tutte le coſe, che, alle man loro è forza che venghino: e tal'ordin continuamente conſerui no. conciosia che molte ſon quelle coſe' che alla ſol cura della conſorte, e non de i ſerui appartenghano. come ſarien le coſe più pregiate e più care. non giudicando io, che à lei ſi cōuengha di far come molte fanno; che ò per ſuperbia e grandezza, ò per ingordigia de l'otio, ò per viltà d'animo; in niſſuna coſa intromettendoſi; e à niente tenēdo l'occhio: il tutto ne l'arbitrio delle ſerue riponghano; e maſſimamente di quelle, che per troppa licentia, Secretarie, ò Cameriere, ò Damigelle domandano. i quai nomi in caſa di donna nobile nata in città libera, non ſi conuenghano. Voglio dunque, che alcune ſiē le coſe, la cura delle quali alla propria madre di fameglia appartengha; laſciando la cuſtodia di molte altre alle ſerue; ſecondo che ò à l'officio de l'una, ò de l'altra appartenghano. Però che non nego io, che à Nobil Gētil donna. vguale à quella, che voſtra conſorte Aleſſandro, debb'eſſere; per in fine al numer di tre ſerue, nō ſi cōuēgha; ſenza quelle però, che al primo nutrimento de i figli, ſecondo che l'occaſion porgerà, ſi ricercano: il cui officio, altroue che intorno à i fanciulli steſſi che allattano, non debba eſſere. De l'altre Serue poi l'una deſtini alla cucina; l'altra alle camere; e la terza à tutta la caſa, in ſupplemento di tutte quelle coſe, che più à donna che huomo, conuenghāſi di ſeruire. come ſaria, dattorno alle lane, & à i lini; di chi per il biſogno della caſa, fa meſtier che tutta via tele ſi facino: la qual cura, molte altre ſimili ſi tira dietro. Debba dunque la donna ſaggia, à ciaſchedūna di queſte ſerue; quantunque già l'officio loro, habbia dal ordinato principio; e tutti quelli inſtrumenti, che

à questo huopo fan consegnati;nondimeno ogni giorno par ticularmente ordinare e distribuir debba lor,quel che per il detto giorno si debbia fare:non lasciando impigrirle ne l'o= tio.però che i serui e le serue nissun venen possan bere,più pernicioso per i padron loro;che la pigritia e l'otio:per essi instrumenti animati;i qua'i tosto di ruggin si coprano,che pur'un'hora otiosi in darno si passano. Ne tal cosa pũto à crudeltà attribuir si conuiene;essendo che la natura de i ser ui è tale,che se di conueniente vitto à voglia lor non si man chi;e i lor salarij non se gli tenghino:quãto al resto poi sem pre più pronti à seruire, e più diligenti,e più affettionati sa= ranno, se non si lascian posare in otio;che se per il contra= rio si lascia lor gustar la pigritia,laqual p sua natura,quã= to più dura,più fa altrui desiderar che la duri:come se ne veghano infinite esperienze:e ne i serui particolarmente.i quali han bisogno continuo de l'occhio del lor padrone;da cui ogni lor diligenza depẽde.Per laqual cosa la prudente madre di famiglia;non solamente ha da distribuir giorno per giorno,à i serui e serue quanto conuengha loro:ma an= chora ha da trouarsi ella stessa,in presenza hor di questa hor di quella;e in quel tempo,che esse no'l pensino, cõman= dando, corregendo,ammonẽdo;e in somma ogni casa in sta to miglior riducẽdo,Ne si de vergognare ò schifare,di por re in molte cose le proprie mani.conciosia che di questo nõ solo ne seguirà, che le serue molto più pronte al lor'officio verranno;verghognandosi,che se la patrona s'affatigha el le magiormẽte nõ s'affatighino: ma anchor di tal cosa ne procederà miglior dispositione corporale.hauẽdo io già det= to di sopra,che l'otio,e la marcezza della pigritia, debilitã

la psona, e sneruandola, e corrõpẽdola, à qualche infirmità, e finalmẽte à pſla morte la menano. senza che p la generatione, e portamento de i figli; gioua anchor (com'habbiã detto) la essercitatiõ corporale, q̃do tẽperatamẽte sia fatta. La onde p tutte q̃ste cagioni nõ debba rincrescere alla prudẽte cõsorte, d'esser pſta e diligẽte. nõ solo a distribuire e sollecitare i serui e le serue à gli officij loro: ma anchora ella stessa in alcuni più à lei cõueneuoli, prõtamẽte intromettisi, fuggẽdo il tedio e l'otio; e maggiormẽte quel delle piume; vituperosissimo a dõna Nobile. Per laqual cosa, leuãdosi ella del letto, almeno insieme col Sole; e nõ cõsumãdo la maggior parte del giorno in vestirsi; anzi pſtamẽte spiditasi; esca da la sua camera; e vegha se ciaschedun'in casa, secondo l'ordin dato da lei la sera, opa quel che debba; e operãdo, lo lodi, e mancãdo il riprenda: e in tal guisa il giorno passando, sia poi la sera quella, che doppo à tutti à dormir se ne vada: hauendo prima à ciaschedun'ordinato, q̃l che la seguẽte mattina habbia da fare. E sopra tutte le cose, procuri, che chi si voglia che serui in casa, non sia di qualche brutto vitio machiato; e più che d'altro di poca religione, e poco timor di dio. il q̃l timor cõ tutto l'animo ha ella da procurare, che nõ solo i figli, ma ciaschedun'in casa l'osserui: nõ osando chiũque si voglia di parlare, ò bastẽmiãdo, ò giurãdo, in onta e in dispregio del grãde Iddio, e de i felici Spirti del Cielo. e facẽdolo, ella con aspre ammonitioni il riprẽda: e nõ gioũado, fuor di casa lo mãdi. Et ho detto reprẽda, però che ne i tempi nostri, la pia cõstitutione delle nostre diuine leggi nõ cõporta, che le psone, come schiaue, debbin'cõtra lor voglia da i lor patroni, esser dominati, ò battute, ò occise, come in altrui tẽpi far si sõ

lea,e per altre leggi in questi tẽpi,in alcun luogho conuiẽsi. Appresso al poco timor di Dio,il vitio del giuocho,della gola,e della poca honestà,fa dibisogno che ne i serui nõ si ritroui:e trouandouisi,si riprẽdà,e nõ giouãdo si tolghinvia. Laqual'osseruanza di buon costumi,ageuolmẽte i serui s'apprẽderãno,se la madre della fameglia.non sol cõ l'ammonitioni,ma cõ l'essempio della propria bontà fa lor veder la via del ben fare.conciosia che rade volte si crede à coloro, che quantũque à qualche buon'operationi esortino'non però essi viuan secondo quelli.Debbasi con le serue e co i serui,tener sempre vna certà,seuerità e grauità,ma nõ però tale,che rigidezza si chiami;anzi in vn certo modo con piaceuolezza meschiata non lasciando lor mancar di quelle cose,che al vitto son necessarie.E occorẽdo che alcun d'essi s'infermi,debbasi in tal caso con amor soccorrirgli,non mancãdosegli di medici,medicine,e simili altri rimedij.da che fuor di modo ne segue l'affettion d'essi,e la diligenza in seruire,sanati che sono.Molte altre minutezze vi potrei dire, ma troppo da la breuità,e vniuersalità,che in questi miei Libri desiderò,mi partirei.Sol questo aggiugner voglio,che in quel tempo,che il marito nõ e in casa,nõ debba la buona consorte cõsentire, che chi si voglia,cosi nobile, come altri serui e serue,ò simili habbi libertà di venirle in casa:accioche si tronchi l'ardire a molti di questi vani inamorati di noiarla con ambasciate,messi,lettere,ò simili altre cose,da lequal i si vien machiando,la purità e bianchezza della honestà della donna: però che non solo col fatto stesso'ma molto più col creduto s'imbrutisce,e scolara la pudicitia di quella;senza laqual pudicitia, ogni operation' di la donna

na, diuien fosca e oscura: vēdēdola appsso di tutti poco stimata, e in vil cōto tenuta. Appsso a questo, delle cose della Republica, delle paci, ò guerre, delle ambasciarie, triegue, ò simili altre cosi fatte cose, nō debba la dōna cercar d'intēdere: anzi il tutto di fuor di casa, lasciādo alla cura del suo marito; al gouerno di dentrò nella sua virtù si raccolgha.

CAP. VII.

De l'officio dil Padre di fameglia, verso la sua Consorte.

Hauendo noi assai basteuolmēte, di quanto appartiene alla madre di fameglia parlato; tempo è homai, che à gli officij del padre di quella, e prima verso la sua Consorte veniamo. Ilqual sopra tutte l'altre cose, ha prima da cōsiderare, che il reggimento che debba hauere il marito sopra la moglie; non al dominio tirannico, non al popular, non à quel de i pochi; ma à quel delli Ottimati, vuol' Aristotele, che s'assomigli, onde conosca bene, che nō serua, ne suddita gli debba esser la moglie sua; ma più tosto cōpagna; saluo che quanto la sua virilità (per dir cosi) di maggiorāza gli de portare. essendo, che per esser l'huomo da la natura, più robusto, piú valido, e atto à diffenderssi, da ogni dispregio, che la dōna non è; fabricato; par che per tal cagione egli debbi esser quello, chel vero temon di tutta la sua casa, sopra tutti gli altri habbia da gouernare. Laqual maggioranza però, per hauer in questo rispetto, più seruile, che del signorile, più tosto nō argumēta l'huomo esser di māco perfettion che la donna; come auien del Sole, ilqual ben che sia quel che leuandosi, tramōtandosi, mostri segno di dominar sopra gli effetti humani, nōdimeno il grande Iddio, in qte re

standosi, è molto più degno di lui. non per questo dũque sti mar si deue, che tal robusta natura gli fusse data, accioche in danno della sua donna, se n'habbia à seruire; anzi non per al tra cagione; saluo che per essere stato necessirio al gouerno d'una fameglia, e conseguentemente al mãtenimento d'una Città; che la casa di due persone principalissime sia cõposta; l'una per acquistare, e l'altra per conseruar quel che s'acq- sta: à l'una de lequali operationi, maggior forza e ardire; e à l'altra d'assai minor facea di mestieri. Fu dunque tal disa- guaglianza di forza corporale, trà l'huomo e la dõna; non per danno di quella. anzi per vtilità della casa: acciò che cõ- ponendosi insieme, e facendo quasi vn sol corpo, l'una parte de l'altra; cosi della temenza come de l'ardir si seruisse. non altrimenti, che quantũque la destra de l'huomo sia più della sinistra possente; nondimeno non l'una in danno de l'altra; ma tutte insieme in seruitio del tutto: fanno l'officio loro. per laqual cosa si come la destra non debba far'onta, ò soggio- gar la sinistra; quãtũque in vn certo modo, sia quella, che pri ma operi, e l'altra guidi; cosi l'huomo e la dõna; quantũque quel di questa in vn certo modo debbi esser guida e temone: nondimeno non però punto soggiugarla, ò come serua tener la se gli conuiene, ne egli della maggior sua forza superbia ò orgoglio; ne ella altresi della propria debolezza, viltà deb ba prendere. anzi ciaschedun di loro, stimando l'un cõmune la forza e debolezza de l'altro; insiememente à guisa d'un solo, debban secondo gli officij lor'operare. Dico adunque chel padre della fameglia, volendo che la sua casa vada per il buon gouerno felicitando di tempo in tempo, e sapẽdo che à tal felicità, è necessaria la diligenza della sua donna (co-

me di sopra habbiam detto,) con ogni sforzo si portarà tal
con essa,ch'ella hauendo ogni di più causa d'amarlo; pari-
mente ogni di più desideri d'esser tale,qual se le deue.Ne in
altra guisa si guadagnarà più ageuolmente, la beneuolenza
di lei,che non solo amandola veramente;ma facẽdole ancher
conoscer ch'ei l'ami.conciosia che per fermissima cõclusion
si può sempre affermare,che con nissun'altro premio si può
l'amor rimeritar,che amando:ne altra cosa induce altri ad
amare,che l'essere amato stesso.Vegha dunque la dõna vo
stra(Alessandro amatissimo)che voi con vero affetto l'ama
te;ne dubbio alcun sarà poi,ch'ella non vi sia quell'honora-
ta consorte,che di sopra discorso habbiamo.Del qual'amore,
non restate mai con ogni occasion,che vi si porga, di mo-
strargliene segno;come saria non lasciãdola,quanto alla ma
trimonial legge appartiene,per altra donna, anzi trouãdo-
ui sempre seco,per quanto i vostri negocij cõcederanno.per
che non mai si dorrà ella che seco non siate,quando conosce-
rà che per il gouerno della casa,e non per altra cagione,lon
tan dimoriate,i quai negocij ,non debban però tanto da lei
diuiderui,che pochi giorni mai passino,che seco mai non vi
trouiate:se già qualche raro impedimento non v'impedisse.
E nel tempo poi,che nella Città dimoriate;doppo chel gior-
nò à i negocij domestici e publici speso harete; la notte sem-
pre alla dolcissima vostra Consorte;quasi à porto de i vostri
affanni,ritornarete.il che non solo per contẽto di lei,e per il
debito vostro si conuien fare;ma anchora per prender quie-
te de i trauagli diurni:essendo incredibilissima la dolcezza,
che porta à l'huomo la compagnia della castissima sua con
sorte.con laqual raccontãdo,e conferendo i negocij della sua

casa, e la speranza de i figli; in santissimi, e soauissimi lacci congiunto, prenda ricreatione e solleuamento di mille fatighe, chel giorno per sostentar la fameglia, gli si conuenghan di torre. O' soauissimo nodo, ò dilettevolissimi lacci, e carissime leggi; che due virtuosissimi spiriti, nel matrimonial letto congiungano, doue l'un mostrando d'hauer pietà delle fatighe de l'altro, consolandosi e ricreandosi, si nutriscano, e si pascono della lor cambieuol beneuolenza; e della speranza e contentezza de i figli loro, ò presenti, ò futuri; quasi come di carissimo pegno del lor'amore. Vna tal casta vnione adunque il prudente marito; santamente e fedelmente mantengha. non priuando la moglie sua di quelle carezze, che sol'a lei, per diuine e humane leggi, son dato in obligho. Da che ne seguirà che facendo il medesimo la moglie sua; laquale il più delle volte, se error fa, da'l poco amor del marito, prende occasione; in vita felicissima gli anni lor menaranno. Habbia parimente il saggio marito auertenza, che non però con tanta securtà fanciullesca, si pieghi e sottometti, ò effeminatamente accarezandola; si sottopongha alla donna sua; donde habbia in lei vn certo disprezzamento à sorger verso di lui. ilqual disprezzamento, semenza di molti mali diuentarebbe. Per laqual cosa, egli sempre vegha in ogni atto e parola, di conseruarsi vna certa authorità; da cui nasca nella donna vn non so che di reuerenza e rispetto, che sempre conseruando in essa il rossor della verecundia; riguardeuol la renda del suo marito; acciò che tutte l'ammonitioni, e l'esortationi, ch'egli secondo che occorre, le debba fare non sieno da lei come per burla, e cosa leggiera sprezzate ò in puoco conto tenute, cosa certo pestilentissima

douēdo(com'ho detto)esser l'huomo il temone,e'l fren di tut ta la casa.Ma auertisca egli bene;che tal'authorità e grauità che debba sempre risplēdere in lui;nō sia però tal,che più tosto seuerità,ò rigidezza,chiamar si possa,e massimamente in quelle carezze,che più secretamēte,e alquāto più liberalmēte si debban fare,accioche la dōna,che altra cosa allegra,nō vede ne ode mai;nella piaceuolezza e dolcezza di suo marito, s'acqueti e si posi.E in vero,è d'hauer grā pietade alle donne lequali standosi tutto'l tēpo rachiuse in casa;radissime cose veghan'ò odano;che alla lor vita,(laqual'essendo humana, ha pur di ricrearsi mestieri)alcun cōtento n'apporti.onde se alle meschine,manchera anchor la contentezza,che le gratitudini e le amoreuolezze dei lor mariti,ne debban dare;certo diffi cil cosa è à credere,come patientemente possin soffrire la vita loro.E se ben ne i precedēti Libri ho cōcluso con più ragioni, che l'union del'animo col suo amāte,non machia nella dōna la matrimonial beneuolenza,ch'ella deue per legge al suo marito;per esser tai beneuolenze diuersissime,e differētissime trà di loro;e da diuerse leggi ordinate;l'una ciò è naturale,e l'altra humana:nondimeno,per esser tai rispetti diuersi quantūque la donna gōda nel'amor del'amante;non però resta,che mancādo di quel del marito,non senta tormēto oltra modo. come per essempio,quantūque vn'amāte goda de l'amor della donna sua;non sia p questo,che vna discordia che gli habbia ò con fratelli ò col padre,non lo turbi e attristi.il che adiuien,per esser tali affetti e beneuolēze di varie specie trà loro. Onde cōcluder puossi che ogni diligenza debba trouarsi nel marito prudente,per far si,che la sua donna sia certa che gli l'ami,e con altra mai,di quel che à lei s'oppartien,non tōuer

si. Appresso à questo per esser la donna naturalmente delle delicatezze amica; e d'ogni sorte di ornamenti desiderosa; come di cose somiglianti alla lor bellezza; debba l'accorto marito contentarsi, che la sua donna, secondo che le sue sustanze, e la sua nobiltà ne comporta; vada ricca di vestimẽta, e altri ornamenti: e parimẽte le stanze della sua casa adorni e apparì: non vscendo però di quel rispetto, che al lor grado appartiensi; secondo che ne i precedenti Libri ho narrato. E s'ella, ò in vestirsi, ò ornarsi, ò come altrimenti si vogli, passarà alquanto il termino che le si deue; egli con accõmodate ammonitioni; non arrogantemente, ò tirannicamẽte; ma humanamente le farà veder l'error suo; e mostraralle con ragione, che ciò à lui non sol dispiaccia, ma che dispiacer'anchor gli debba. E se pur ella seguisse (il che non farà, s'egli harà saputo reggerla nel passato) egli alquanto più acerbamente riprenderalla. ne stimo io ch'ella doppo la seconda riprensione, non si emendi; hauendola il marito tenuta nel modo che io l'ho insegnato: Ma perche alcuna volta si trouano alcuna sorte di donne indisciplinabili e indomabili; io quando questo auuenisse, consigliarei, che i lor mariti (poi che infortunati ad hauerla son stati) per manco male in alcune cose che troppo istraordinarie nõ fussero, le compiacessero. ma se troppo oltra seguissero; non con batterle ò villaneggiarle; ma con tenerle rachiuse continuo in casa, le gastigassero: e se pur in tal guisa reggerle non potessero: allhor il repudio lodarei grandemente. però che non stimarò io mai bẽ fatto, che i mariti battino, ò troppo aspramente villaneggin le mogli. per che per questo partitosi subito da lor'ogni amore, e succedẽdo pe l'odio; e forza che elleno in tutti i modi che pos

sano ingiuriano i lor mariti: hauendo io per conclusion fermissima, che vna donna che voglia esser indomabile, sia impossibil di ridurla ò domarla mai. Ma tornando à i mariti, che non stolte e furibonde, ma ben nutrite, e costumate cõsorti haueranno dico che mai non le debbano con rigidezza e crudeltade inasprire; p esser la donna per sua natura, molto più persuasibil con le gratitudini; che con le crudeltà é asprezze non sarà mai. E per che la dolcissima e per natura amoreuol condition della donna, la fa con caldezza amare i lor padri, le lor madri, sorelle e fratelli; per questo il saggio marito per tener più lieta la moglie; faccia ogni sorte d'accoglienza e cortesia, ogni volta che occasion gli si porge; à i detti congiunti di lei: riceuendogli spesso in casa; e lasciando che la sua donna, à casa di quelli vada. il che ella non farà però cosi spesso, che paia che l'amore che porti loro, possa più di quel che portar debba à i figlioli, e al marito, e finalmente alla casa sua. laqual sopra tutte l'altre cose le debba essere à core. Di alcun'altre sorti di contenti, che da le donne soglian prezzarsi; ogni volta che incommodo non n'auengha, il marito alla sua donna concedera: come saria, il vedere alcuna volta, in accommodata stagion de l'anno, le proprie ville; visitare alcun Tempio; trouarsi à spettacoli publici, à nozze, conuiti, e simili, il che però con grand'auertenza vuol'esser da i mariti, alle dõne lor conceduto. però che alcune specie di spettacoli sono, doue nõ può occorrer se nõ qualche parola ò atto impudico; ouero ne li spettacol proprij, ouero in quei luoghi, doue le donne debban trouarsi à vedergli. come per essempio saria ad alcune Comedie ripiene di gesti e parole inhoneste, e ammae-

ſtramenti impudici: donde non piccola alteration della virtù della donna ne può venire. Parimente à noze, conuiti, e banchetti, fa de meſtier di conſiderare molto bene il tempo, il luogho, le compagnie, l'occaſioni e ſimili, prima che i mariti vi mandin le donne loro. però che non in tutti i luoghi, e non in tutti i tempi, ſi conſerua vn medeſimo riſpetto ciuile; anzi tal volta coſi inhoneſto adiuiene; che può tal ſemenza di male, in vna donna riporre; che maliſſimo frutto potrà ſeguirne. La onde habbia l'occhio il marito à tutte le coſe; e occorrendo feſta alcuna, ò noze, ò ſimili, doue egli pẽſi che l'honeſtà e la ciuilità v'habbia luogho; voluntier conceda alla donna ſua, che vi vada, acciò che ella habbia pure alcuna volta qualche ſollazzo; per non poter la noſtra vita mantenerſi in continua ſeuerità. Oltra di queſto, non ha'l marito da laſciare in dietro, di concedere alla ſua donna, tutte quelle commodità e ſeruitù, che à donna nobile, vgual'à lei ſi conuenghano; come ſon'ornamenti di caſa, ſerui e ſerue à baſtanza, e ſimili altre commodità, che nõ occoran minutamẽte di dirſi. E perche la Signora Fortuna, non tiene il pie fermo in vn luogho; caſo che la ſua conſorte, in qualche infirmità ſi rincõtri; debbe il prudente marito: nõ laſciare in dietro alcuna ſorte di fatigha, diligenza, ſpeſa, ò diſagio per la ſalute di lei, prouedẽdo de i miglior medici, e de i miglior rimedij che'l luogho e l'occaſion ne comporta, ſtandole continuamente dattorno, e ogni ſorte d'altro negotio laſciando, per eſſerle appreſſo: hauendo per certo che morend'ella, e prendendo altra donna, non con quella affettione à gran pezza, ſaranno educati e inſtituiti i ſuoi figli, che con la propria lor madre

auuerebbe. Molte, e molte altre cose dir potrei; dattorno à l'officio del marito verso la sua consorte, ma bastin queste per vn'essempio.

CAP. VIII.

De l'officio del padre della fameglia verso de i figli.

SI come di sopra habbiā detto, che la dōna prudēte, non solo innanzi che i figli suoi concepisca; ma anchor'in quel tēpo che nel ventre gli porta, debba con ogni sforzo ingegnarsi di viuere allegra, e lontana da ogni trauaglio e mouimento turbulento di mente, in tranquilità di pensieri: così parimente dico hora, che il suo marito, acciò ch'ella lo possa fare, si de guardare in tai tēpi di darle trauagli ò fastidij, tal che se bē gli occorrisse cagiō di riprenderla; nōdimeno se di tal ripnsion conoscerà, che grāde mēte ella sia p turbarsi; riserbarassi à far ciò, doppo che hauēdo ella partorito, al nato figlio dāno nō seguiranne. la cura del quale, quātūque per fino che alli quatro ò cinque āni, specialmente tochi alla madre; nōdimeno egli alcuna volta alla nutrice e alla consorte ricordi, che con diligēza ciaschaduna di loro verso di quello, faccia l'officio suo; ricordādone il timor di Dio, e la religiō della nostra diuina leggie, sopra ogni cosa. E parimēte comiciādo il fāciullo, nodādo la ligua à scioglier già la fauella; egli ad hor ad hor auuertisca se q̄lche roza parola, ò accento, ò pronuntia, da la nutrice apparasse. il che trouādo, con ogni arte cerchi di leuarlo da tal barbarie: p hauere ad esser la bē p̄sa natia fauella, grād' ornamēto alla virtù sua. Arriuato il fanciullo al quīto āno; albor'il padre alquanto più che prima cura prendendone, cominci à dar' ordine che gli al camin delle virtù e di buō

costumi

costumi,e insiememente delle lettere si indirizi:ordinandogli vn precettore:e non per questo liberãdo la madre,ch'ella parimente fino al decimo anno,in molti costumi e gesti,e simili altre creãze,cura nõ n'habbia hauere.Ma chevo io(Alessandro amatissimo)tai cose contando?se io so à quella stessa materia arriuato,della qual'à longo nel secondo Libro di questa operetta trattai. il qual libro insieme con il primo,alla bellissima vostra madre Mad.LAVDOMIA indirizai, per l'institution de i vostri primi dieci anni,laqual'institutione à voi cosi piccolo,indirizar non poteuo;i cui primi dieci anni da l'honorata vostra madre,e vostro padre,e non da voi stesso dependano.Voi dunque leggendo il detto secõdo Libro(il qual credo certo,che da la vostra madre hauerete) potrete quel medesimo,che io per instituir voi ragionai;voi altresi à l'institution de i figli vostri benissimo accommodare.Oue à bastanza trouarete tutto quel che si ricerca per institution d'un fanciullo fin che gli arriui al decim'anno.Per gli anni poi che seguano,voi parimente tutte quelle cose,che io ne i precedenti libri,che al secondo seguan di man'in mano,à voi stesso per instituirui ho composti;potrete per vtil de i figli vostri,alla loro institution transferire. Per laqual cosa,per più non riplicarui le già dette cose;à i detti libri rimettendomi,non dirò altro de l'officio de i padri verso de i figli loro: & à quel che far debbano,rispetto al resto della lor casa,riuolgeromi.

CAP. VIIII

De l'officio del padre di fameglia,verso le possessioni,e rendite della casa.

Onciosia che (come ho detto più volte) le rendite
C e i frutti d'un'huomo nobile nato in Città libera;
debban da due cose venire. l'una è tutto quel, che in
sostentamento della vita humana, ne produce la terra; essen-
do, che si come le madri debban dare il nutrimento à i lor
figli; cosi la gran madre ha da porgere il latte e'l cibo à tut
ti noi, che suoi figli siamo. l'altra cosa è poi il frutto che
da i bestiami domestici e vtili, come capre, pecore, e si-
mili; honoratamente si possa trarne: ne segue per questo,
che ad ambe due queste cose ha da tener l'occhio il padre del
la fameglia. E prima quanto à i frutti della terra; douendo
prouedersi di possessioni; quelle non sterili ò vane; ma fertili
e vtili comprar debba. auertendo però, per comprar con più
vantaggio, di più tosto torre alcune possessioni, che per ne-
gligenza de i lor patroni, sieno state abbandonate, e quasi
sprezzate; che altre ben coltiuate e ornate. però che quelle
per assai manco prezo, e con speranza di farle vtilissime in
poco tempo; e queste per il contrario, con maggior prezo; e
più tosto con pericolo, per il gouerno che l'hanno hauto; di
andare in peggio che in meglio: si comprarebbono. Debban
le possessioni esser più vnite che sian possibili, per hauer di
manco gouernatori e rettori di mestieri, conciosia che vno
stesso à tal parte potrà supplire, che se in più parti si diui-
desse, di diuersi saria bisogno. Appresso à questo, non sol d'u
na sorte di frutti, ma vniuersalmēte di tutti quelli, che à l'ab
bondāza d'una casa bisognano; debbā le possessioni esser pie
ne, abbondāti di boschi, di pasture, d'oliueti, di vigne, di cāpi
da frumēto, da orzi, e da ogni sorte di biade e legumi; e pari
mente d'ogni sorte di frutto vtile e diletteuole ne vi sia man

ſtanza di acque limpide, e ſane, come fonti, vene d'acque che da colli diſcendino. A la cura poi della villa, vno ò più ſecõdo la grandezza di quella, gouernatori ò fattori che vogliã dire propor ſi debbano: à i qualli, tutti gli altri lauoratori, e ſerui di villa ſi ſottoponghino, non laſciando però il padre della fameglia tutta la cura à quell'uno; anzi ſpeſſe volte alla villa venendo; e minutamente ogni portamento di quello conſiderando: ſe in coſa alcuna haueſſe mancato, egli l'ammoniſca, eſorti e moſtri com'ha da fare. E acciochè ſpeſſo l'occhio del patrone riueghà la villa; ſarà ben fatto. che ella non ſia lungi da la Citta, per più ſpacio, che il patron di quella la matina à grand'hora venendoui, e quiui ſe poſcia che per quattro ò cinque hore ſarà poſato, poſſa il giorno medeſimo, alla Citta ritornare; per far parte di ſe ne gli altri negocij, coſi ſuoi, come de gli amici, e della Repub. Qual debbi eſſer particolarmente la cura della villa quanto à l'agricultura, non e mio officio di ragionare. E maſſimamẽte, che voi Aleſſandro, il potrete beniſſimo in Columella, in Plinio, e in molti altri imparare, E più che in altro luogho, trouarete il tutto raccolto breuemente nella diuina Iconomica di Xenofonte. la qual due anni ſono, io di greca in Toſcana lingua traduſſi alla Nobiliſſima e Belliſſima Mad. FRASIA Venturi: donna ne i tempi noſtri ſingulariſſima, e degna frà gli altri honorati Epiteti di tre quant'altra che mai naſceſſe che ſono Belliſſima, Prudentiſſima, Honeſtiſſima; anzi d'un ſolo, e queſto e Diuiniſſima, il qual'à pena rachiude le ſue virtù; trà lequai virtù, ſi giudica communemente ch'ella poſſa hauere il vanto, di ſaper gouernar felicemente la caſa ſua. In queſta Iconomica dunque

da me tradotta, potrete benissimo, quanto alla cura della vil la appartiene, imparare, la qual cura ad huom nobile e con ueneuole, oltra che grandissimo diletto n' apporta il vedere ogni giorno più bella, e più diletteuole, e fruttuosa vna villa sua; abbondante d'ogni sorte di bene; doue sien ben nati e bē nodriti boschi, viuissime fonti, chiarissimi fiumicelli, ameni colli, e cōmodissimi prati. e sopra tutto vicina alla Città; tal che in vn giorno andarui, e tornarne commodamente si pos sa. In che voi Alessandro, hauete la Fortuna da'l vostro; poi che con tutte queste parti, l'amenissima villa della vostra Chiociola possedete; vicina à Siena, e ricca d'ogni altro be ne, com'ogniun sa. Quanto, al secondo capo poi, donde le rendite venir debbano, niente altro accade che io vi ragioni se nō che tutto quel, che nella detta Iconomica di Xenofonte si tratta, leggiate. doue qual debba esser colui, che à ciasche duna sorte di i detti animali, si de far sopra; e quali i frutti che se ne traghino; e come meglio e con più copia trar se ne possa, lungamente e dottamente, n'imparerete. Voi dunque Alessandro, da ciascheduna di queste due vie, e non più, cer carete le vostre rendite; disprezzando, ogni altra sorte di guadagnare, come sarieno, i Cambij, i Traffichi, che vendeno do e comprando si fanno; e in somma ogni sorte di merca tura, la qual'auilisca gli huomini; e da'l desio della virtú, à l'ingordigia del guadagno, e irremediabil venen de l'auā ritia; le lor menti trasportino. appresso de i quali Mercanti, il principe de i lor pensieri, è il proprio interesso; e il minor pensier che gli habbino, e il fallimento, la distruttione, il vitu perio, il biasmo, e la morte di tutti gli altri, anchor che ò d'u na Patria, ò d'un sangue, congiunti sien loro: non discorren

do, ne facendo differenza in amore trà gli stranieri, e i proprij parenti, e amici; ma che dico io amici? se amico non hãno alcuno: però che chi non ama alcun da nissuno è amato. ne parenti harebbono anchora, se l'Amore e non la Natura gli hauesse à fare. Da simili esercitij adunque con tutto'l core vi conseglio che vi guardiate, se volete gli anni vostri menar felici, ma solamente raccogliẽdo nella vostra casa le rẽdite vostre; e quãto p la necessità della famiglia vostra fa de mestieri, largamẽte da cãto ponẽdo; l'auãzo poi vẽderete; acciò che cõ tai danari, ad altre occorrẽze, che sogliã tutto'l giorno occorrire, souueniate, hauendo sopra tutto à core, che chiunque si voglia, che vostro creditor sia, al debito tempo cortesemente sodisfaciate, da che, (oltra che voi farete il debito de l'huomo da bene) ne seguirà anchora, che ciaschedun credendoui, d'ogni sua facultà, in voi, occorendo, confideraßi, il qual nome de l'huomo da bene, è di tanto preggio che mai dir no'l potrei: per esser composto di più honoratissime parti, come son l'esser fedel, verace, integro e giusto. le quai voci componendosi insieme, qual concento ne rendino, lascio à voi giudicare. E questo sia detto quanto alle facende di fuori. Quanto al gouerno proprio della sua casa; quantunque alla donna conuenghin principalmente le cose di dentro; nondimeno in alcuna cosa debba il marito participare. E prima à tutte l'altre cose, habbiate in memoria (Alessandro amatissimo) quel, che in ogni età vostra, ne i precedẽti Libri vi ho ricordato, & è che van'e superflua ogni attion vostra sia sempre, che voi del grande Iddio donator di tutte le gratie, vi scordarete. Siaui Alessandro, di gratia à core il timore del vostro Iddio. secon-

do il qual timore, ogni vostra operation, cura, e pensiero si regha in maniera, che punto ne più oltre, o manco oltra passiate, che la diuina sua legge v'ha posto il segno, laqual legge non e però cosi aspra, e si dura, che se ben'ella non fusse noi non douessemo, volendo esser'huomini, fare il medesimo ò poco mãco. Io certo (Alessandro mio caro) per quell'amor che m'ha mosso à scriuerui questi Libri, vi prometto senza alcun fallo, che dolcissima e ageuolissima, à chi non e in tutto stolto, parrà sempre la legge dilettteuolessimi i precetti, del nostro Dio: come prima per il sentier di quello si sia entrato: doue q̃l si sia caminãdo, ogni dì più piano parendogli camino; facilmẽte con gran suo diletto nella felicità condotto vedrassi. Voi donque di tal timor diuino continuamente ripieno, tutte l'altre cose operando, felicitarete sempre la casa vostra di tempo in tempo. E quantunque del continuo se non in atto al manco in habito, habbia da essere in vuoi tal timore, e amor verso Dio nondimeno in vna breuissima particella del giorno, come saria la mattina, attualmente, e non sol, in habito, ringratiandolo delle gratie che vi concede, lo esaltarete, e pregharete, che secondo che à lui pare, in vostro meglio ogni vostro passo e parola gouerni. Doppo questo lasciando la cura della casa alla vostra Consorte; e alcuna cosa secondo l'occasion recordeuole, con grato viso da lei partendoui; vscirete di casa alle facende di fuore; e quelle amministrarete secondo che ho detto di sopra. E per che già di sopra parlando della consorte, dicemo chel marito debba disegnare nella sua casa, la dispositione e ordine di tutti i luoghi, secondo che alle cose che ripor si debbano, apparterrassi: p questo douete sapere, che nõ poca cu-

ra ha d'hauer l'huomo, in prouederſi o per nuouo edificio, ò per cópra d'una caſa, che in ſito cōmodo poſta ſia; non ſolo quanto alla bontà de l'aere, ma quāto al cōmodo de i negocij, coſi publici, come priuati; e finalmēte quāto alla diſpoſitione che debba in quella trouarſi itorno alle ſtāze, che ad ogni ſorte di rēdite e frutti, che in caſa venghino; accomodata ſi poſſa dire. quanto alla bōtà de l'aere, debba l'huomo, ſecondo che comporta il ſito della ſua Città, cercar di habitare in luogho rileuato, e ſcoperto da i monti, che vicini ne ſopra uanzino; con la parte dināzi à Mezo giorno, e conſeguēte mente à Settentrione l'altra parte participando in qualche particella del leuante del verno. Debba quanto al commodo della Città: non eſſer molto à i Fori, e publici palazi vicina per fuggir lo ſtrepito e la confuſione, donde quaſi naſce vna cera ſeruitù della caſa. parimente non molto lōtana da tai luoghi ha da eſſere, per l'incommodo che ne verria ne i negocij, che per il più in detti luoghi ſi ſoglian fare. Debba; ſe è poſſibile, non eſſer la caſa di molto ſoprauanzata da altre caſe; non ſolo per non eſſerle impedito la continua rin nouation de l'aere; e tolto qualche parte del lume; ma ancho ra per non hauere quella ſeruitù, che ne ſoglian dar le caſe, che ſoprauanzano ſcoprendo le ſtanze di quelle caſe che ſot to ſono: e queſta auertenza del eſſere ſoprauanzato, più è importante da la parte, di dietro; da laqual parte, più deb ba deriuar la libertà, e ſecurezza di color che ſono in caſa e principalmente della conſorte, e figlie femine, mentre che ſon donzele. Altre particolarità, non ſolo quanto al riſpetto di fuori; ma quanto alla diſpoſition di dentro, ſi poſſan dare, che io da parte laſciare intendo. E maſſima-

mente, che voi Alessandro, non vi hauete da proueder d'altra casa, per non poter voi trouar casa in Siena, che meglio risegha della vostra sopra gli alberghi di Camullia; laqual da vna parte non sopraua͂zata, da l'altra in tutto libera e scoperta si può vedere: situata in luogo di purgato e dolce aere, e ben riguardante con le sue faccie, secõdo che si cõuiene, le quattro parti principali del Senese Orizõte. Lascio gli adornimi di quella, cosi di fuore, come delle stã ze di dentro: lequali in gran copia, e benissimo compartite e ornate si trouano. Voi dunque in si honorato Palazo, la vostra Cõsorte quando il tẽpo sia ricendo; à quella ogni cõpartimẽto delle stanze dimostrarete; facendole vedere in ciascheduna di quelle, qual cosa delle vostre rendite si debba porre; assegnandole la cagion di tal'ordinanza. laqual'ordinanza ella intendendo. sempre poi, secondo che io gli ho di sopra assegnato, s'ingegnarà d'osseruare, Verso i serui vostri, poche cose accade che io vi ricordi: potendoui esser cosa certa, che il saper comandare, e cosa forse non men difficile, che lo stesso saper seruire. Onde voi comandando à i serui vostri, sempre con grauità, e non mai per sollazzo, ò per burla e quasi da scherzo; farete veder lor quelle cose, che gli han da fare, e dando loro l'ordin cõmunemente di tutta la vita vostra, e officio loro: ogni volta poi che punto di quello vsciranno; voi nõ con battiture, ò con percosse; ma cõ graui riprensioni secõdo che ricerca l'errore, gli emendarete. E acciò che voluntierissimamente vi seruino; farete che mai in casa non manchi abbondanza di tutto quel vitto, che lor si conuengha: dando loro libertà di poter torne à voglia loro. E oltra ciò di quella merce ò salario, che se gli viene; pur'vn giorno fuor del lor vole

re, vna minima parte non riterrete. lequai due cose, ciò è, ben pagargli, e non vietar loro il vitto; ne gli renderanno affettionati, e ben disposti di sorte, che prontissimamẽte vi obbediranno. e tãto più, se voi, non li lasciarete mai vna sol'hora del giorno, in otio marcire; essendo l'otio nemico de i serui: i quali quanto più n'hauessero, tanto più ne vorrebono, e non l'hauendo si sdegnarebbono. per rimedio de laqual cosa, bisogna far si che lor no'l conoschino; conciosia che le cose, che nõ si conoscano, desiderar non si possano. E siate certo Alessandro, che la diligenza, prestezza, e accortezza de i seruitori, è di grande importanza à l'honor del padrone: non solamente nel continuo seruir di casa che tutto'l giorno n'accasca: ma anchora in molte altre cose; come saria, nel fare ambasciate secondo la mente del lor padrone; aiutandone, e ampliandole, ò restringendole, secondo quelle occasioni, chel patron commettendole, antiueder non poteua. Lascio poi stare, che l'affettione e destrezza de i seruitori; gli fan sempre per loro istessi, senza che commandato lor sia, considerar cõtinuamente, in che cosa possino il lor patron contentare: tenẽdo l'occhio, e l'orecchie ad ogni minima cosa; che ò in giouamento e honore, ouero in biasmo e danno del patron ne risulti: e di tai cose auisandolo, e in quel che possan con destra auertenza, per lor riparando: di grandissima vtiltà son cagione. A' questo s'aggiugne, che douendo l'huomo felice, trà l'altre virtù, esser liberale, e Magnifico; e per questo non curar minutamente gli auanzi, e i risparmij di casa; e vtilissimo che i seruitori per lor'istessi sien diligenti, che le sustanze della casa, non si disperdino. però che i serui non buoni, veggendo il patron liberale, aiutandolo à spendere; di gran

danno gli tornarebbono. doue che pur il contrario la diligē
za de i serui, fa che essi, amando le cose de i lor patroni; à
quelle han cura continuamēte: e con la lor auertenza tempe
rano il danno, che da la liberalità del patron ne verrebbe,
ma non però talmente che in vn tempo medesimo, à l'honor
di quello non habbian l'occhio. Onde i serui diligenti occor
rendo al lor padrone, di far qualche festa, ò banchetto, ò si
mili; senza che gli punto in ciò si rauuolga; con vna sola pa
rola, che sia loro istessi intendano l'animo e l'honor del pa
trone. e secondo quel gouernandosi; di gran contento e hono
re à lui son cagione. La onde douendo l'huomo felice, tutte
quelle volte, che l'occasione il consente, riceuere in casa sua fo
restieri, così della terra, come di fuori; e quelli con ogni sfor
zo, secondo il grado d'essi honorare: per potere egli ciò fa
re, vegha d'hauer bonissimi serui, e affettionati: senza i qua
li s'egli spendesse tutte le sue facultà, e fusse seruito da serui
indiscreti; nissun'honor n'haria mai. E poi che io sō in que
sto proposito, de l'accoglier de i forestieri; douete saper Ales
sandro, che gran cōsideration debba in tal cosa hauer l'huo
mo, di non far ne troppo, ne poco. troppo dico. quanto alle
spese; però che quanto alle gratitudin del viso e del core, già
non sarà mai troppo. ma quanto alla spesa, si debba guarda
re di quel grado di degnità, ò d'amicitia, ò di meriti, sia
quel, che accoglier si debbia. però che, si come saria da ride
re, che in casa nostra, alcun gran Gentilhuomo d'altra pa
tria, nobile virtuoso, e stimato, accogliessemo con quella fami
liarità e securtà, che vn nostro fratello, amico, ò cognato,
n'accoglieremo: così per il contrario, brutto sarebbe à ve
dere, che alcun della nostra patria, che amicissimo, ò in san

gue congiunto ci fusse; con pompa tal riceuessemo; che alla presenza d'un Signore, ò d'un Principe, fusse di souerchio stimato. La onde e la differenza del grado de i forestieri, e la diuersità delle stagioni, e del luogho; e la varietà de l'occasioni, che in mille modi n'occorrano: han da por parimente differenza, nelle spese, nella pompa, che ne l'accoglier de i forestieri, han da farsi. solo auertendoui, che la gratitudine de l'animo non ha misura: e che, quanto alle spese, ò apparato, che s'habbia à fare: più tosto in più, che in manco ha da pendere. il che tanto maggior n'apparrà quanto che colui, che n'accoglie, nõ mostri sospension d'animo, quasi che per vn par di forestieri, gli paia d'esser giunto al dì del giuditio. e non si aggiri molto per casa, tal che con simil raggiramento mostri di prometter cosa, che à gran pezo non riesch[illegible]; onde à l'ultima viuanda che viene in tauola rimangha il forestiero ingannato, argumentando dal rauuolgimento che fatto s'era, che douesser venir anchor'altre viuande. doue che per il contrario, quando colui che n'accoglie, non mostra pur di muouersi vn passa, per prouedimento di cosa alcuna; fa in tal guisa si, che ciò che riesca puoi, da'l forestier per molto, si marauigli e si apprezzi. In che la diligenza de i serui, e la prouidenza della Consorte, grandissimamente ne gioueà. laqual Consorte non si debba sdegnare, d'andare ella stessa alcuna volta, ò in Cuciua, ò doue altrimenti, per ordinare alle serue quel che han da fare, le fia di mestieri di trouarsi. ne laqual cosa, al giuditio della buona Consorte; e al prudente gouerno del suo marito, rimettendomi farò fine.

CAP. X.

Conclusione e Epilogo del Libro Decimo doue si propone quel che ha da seguire.

Conosco veramente (Alessandro amatissimo,) che tutti coloro, che separatamēte questo Libro Decimo leggeranno; molte cose in esso, quanto appartiene à l'Iconomica desideraranno: parēdo loro, che intorno à l'officio cosi del padre, come della madre della fameglia, verso i lor figli, ne l'institution di quelli, molte e molte altre cose dir si potessero; che qui non si trouano. e similmēte anchora itorno alla Liberalità e Magnificēza, giudicaran, che molto più lungamēte trattar si douea: determinādo delle spese, che viuēdo secōdo l'occasion che n'auuengano, si debban fare. E oltra ciò, si marauigliarāno, che de gli officij de i figli, verso i padri e madri; nō sol mētre che fanciulli sono; ma anchor poscia che i lor genitori in vecchiezza sarāno; e di sussidio bisogno haueranno; io poche parole à pena non habbia fatto. Queste e simili dubitationi e marauiglie, conosco dico che in coloro accaderāno; i quali leggeran questo libro separatamēte da gli altri, che neprecedano. Per laqual cosa non è mal fatto, cō vna parola auuertire questi tali, che io non ho de l'Iconomica separatamēte trattato; ma insieme co i precedenti Libri questo decimo congiugnēdo; in queste ho mostrato tutto quel de l'Iconomica, che senza replicar quel che prima era detto; occorriua di dire, E se alcun dicesse, che i precedenti Libri, de l'Ethica, e non Iconomica trattar doueuano; dico che essendo il mio intendimento, instituir voi Alessandro secondo l'ordine de i vostri anni di mano in mano: fu forza che prima che io venisse à trattar della prima parte

delle Morali, che nel Quarto Libro incomincia; trattasse di quelle cose, che per instituirui fino à quel tempo, che alla detta prima parte delle Morali, vi aspettaua applicarui; necessarissime giudicauo. Per laqual cosa, tutte quelle cose che ne i precedenti Libri ho trattato per instituir voi, parimẽte son necessarie à l'institution di tutti i figli, che a voi vgualmente sien nati. la onde se io in questo libro l'officio de i figli verso le madri e padri loro, e l'officio anchor de i Genitori verso di quelli, haue[illegible] trattato; forza mi saria stato di replicar tutto quel, che [illegible]er instituir voi, già detto n'haueua. E à quel ch[illegible] dican de[illegible]e spese e operation liberali, [illegible] magnifiche, che à l'huom[illegible] felice [illegible]diuenghano. [illegible]ispondo similmente, che nel Quint[illegible] Libro à bastanza di t[illegible]l cosa ho parlato. E in somma dico, che da tutti que[illegible] d[illegible] Libri, si può insiememente raccorre, tutto q[illegible]el, che la [illegible]ima [illegible] seconda parte delle Morali, cioè Ethica e Iconomica, [illegible]n appartengha. Per laqual cosa, niente altro restandomi, ch[illegible] la terza p[illegible]rte, che Politica si domanda; tempo è hor[illegible], che à quella dando principio, prima che io venga alla determination Peripatetica, tratti nel seguente Libro Pl[illegible]nicamente di tal materia; mostrando la differentia e la cagion del[illegible] differentia, che è trà i Diuini Dialogi della repu. e i Ciuilissimi Dialogi delle Leggi, che [illegible]ciò scritti il Diuin Platone; [illegible]n mi discostando da [illegible] sentenza di Procl[illegible] sopra le cose Politiche di Platone. Ma prima [illegible]on sarà mal fatto, che della prima constitution delle Citta, e d[illegible] principio [illegible]l gouernare, e diuerse manieri di gouerni ne i primi capi ragioni. Il che subito farò, se prima quasi per vn Prohemio di tal materia, raccorrò breuemente vn discorso, della conditione e stato de l'huomo; il qual già

due anni sono, mi ricordo d'hauer sentito fare giuditiosissi-
mamente alla Bellissima e virtuosissima vostra madre ma
donna LAVUOMIA: mentre che in Siena ella vn gior
no in casa del mio amicissimo M. Nicodemo Forteguerri
suo fratello, doue anchor fu presente il Dottissimo e molto
gentil M. Scipion Guglielmi, qual amo molto; ci espose il Cā
to. xix. del Paradiso di Dante. Nellaqual' Espositione, le sen-
tij dir cose tanto marauigliose; che ad ogni ben letterato e
sciente intelletto, proportionatissime sarien [illegible] quanto può,
vn sublime giuditio, quando con acutissimo ingegno, e sa-
gace solertia, congiunto si troua; si come in tal Dōna [illegible]
ghansi. laqual, quantunque al giuditio di chi non [illegible] molto,
sia da ogni parte delle più belle Donne, che à i tēpi [illegible] si
trouino; nondimeno la bellezza [illegible] suo animo, e la diuinità
del suo giuditio; congiunta con [illegible] ami, gesti, parole, e mo
uimenti celesti; fa stupire ogni huomo, che veggendola, ò
ascoltandola, ha faccia d'huomo. Laqual gloriateui Alessan
dro, d'hauer per madre, tenendo [illegible] certo, che non può [illegible] nò
essere in voi gran parte del suo valore non essendo possibi-
le, che da cosa cosi eccellente e perfetta, cosa parimente per-
fettissima non deriui. di che anchor più mi confido; però che
per essere in lei tanta diuinità, per successione da l'honorata
sua Madre Madōna Virginia, discesa; e da credere, che an-
chor' in voi per sequela di successione, debbi passare. Ma de
le virtù, e belle parti di si gran Dōna, ad altro tēpo, se mene
bastarà l'animo, mi riserbo di ragionare. onde lasciando que-
sto per hora; a'l discorso che io dico di si gran Dōna, e in-
sieme al seguente Libro darò principio.

FINE DEL DECIMO LIBRO.

FINE